



ISBN 88 222 5411 2



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

MISCELLANEA
13

IL PAESAGGIO MANTOVANO

nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti

II

Il paesaggio mantovano nel Medioevo

Atti del Convegno di studi, Mantova 22-23 marzo 2002

A cura di
EUGENIO CAMERLENGHI, VIVIANA REBONATO, SARA TAMMACCARO



LEO S. OLSCHKI
FIRENZE
2005



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

MISCELLANEA

13

IL PAESAGGIO MANTOVANO

nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti

II

Il paesaggio mantovano nel Medioevo

Atti del Convegno di studi, Mantova 22-23 marzo 2002

A cura di

EUGENIO CAMERLENGHI, VIVIANA REBONATO, SARA TAMMACCARO



LEO S. OLSCHKI

FIRENZE

2005

Questo volume è pubblicato con il contributo della
FONDAZIONE BANCA AGRICOLA MANTOVANA



ISBN 88 222 5411 2

PRESENTAZIONE

In questo volume sono raccolti i contributi presentati al convegno “Il paesaggio mantovano nel Medioevo”, celebrato a Mantova nell’Accademia Nazionale Virgiliana nei giorni 22 e 23 marzo 2002.

Quel convegno fu il secondo di una serie di cinque adunanze culturali raccolte sotto il titolo generale “Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti” e dedicate al paesaggio mantovano dalla preistoria all’età tardo romana, al paesaggio mantovano nel Medioevo, già svolto nel 2002, al paesaggio mantovano dal XV secolo all’inizio del XVIII, previsto per il novembre dell’anno 2003, al paesaggio mantovano nell’età dei Lumi e al paesaggio mantovano dall’Ottocento ai nostri giorni. Si tratta di un programma disteso in più anni. L’impianto delle ricerche è pluridisciplinare. L’insieme tende alla ricostruzione storica dell’evoluzione di un territorio sul quale sono state finora condotte ricerche e presentate riflessioni pregevoli ma parziali.

La presente pubblicazione appare con il generoso sostegno della Fondazione Banca Agricola Mantovana. Il merito della cura redazionale va a Eugenio Camerlenghi, a Viviana Rebonato e a Sara Tammaccaro.

Il Presidente
dell’Accademia Nazionale Virgiliana
CLAUDIO GALICO

PROGRAMMA

Mantova, Teatro Accademico del Bibiena
Venerdì 22 marzo 2002

mattino

ore 9.30

Accoglienza

Presiede e coordina il Prof. GIORGIO BERNARDI PERINI

Università degli Studi di Padova, Accademia Nazionale Virgiliana

ore 9.45

Introduzione Prof. BRUNO ANDREOLLI *Università degli Studi di Bologna*

Paesaggi padani tra alto e basso Medioevo

ore 10.30

Dott. ARIODANTE FRANCHINI *Responsabile scient. Centro Museo del Parco - Rivalta sul Mincio*

Per una descrizione del paesaggio medievale nel Mantovano: indicazioni metodologiche

ore 11.00

Pausa

ore 11.15

Dott.ssa ELENA MARIA MENOTTI *Soprintendenza Beni Archeologici della Lombardia*

Elementi per la conoscenza della presenza gota e longobarda nella campagna mantovana a nord del Po

ore 11.45

Dott. ALBERTO MANICARDI

L'insediamento di S. Lorenzo di Quingentole: il contributo dell'archeologia per la conoscenza dell'Oltrepo mantovano nel Medioevo

ore 12.15

Discussione

PROGRAMMA

pomeriggio

Presiede il Prof. MARIO VAINI *Accademia Nazionale Virgiliana*

ore 15.30

Prof. PAOLO GOLINELLI *Università degli Studi di Verona*

Paesaggio naturale e umano nelle fonti agiografiche mantovane

ore 16.00

Dott. FRANCO NEGRI

Immagini di paesaggio nelle pitture medievali

ore 16.30

Prof. CARLO PRANDI *Istituto Superiore di Scienze Religiose di Trento*

Il sacro sul territorio mantovano nel Medioevo: questioni di metodo per una ricerca

ore 17.00

Pausa

ore 17.15

Prof.ssa ROSSELLA RINALDI *Istituto Storico Italiano per il Medioevo di Roma*

Il fiume mobile. Il Po mantovano tra monaci-signori, vescovi cittadini e comunità (sec. XI-XII)

ore 17.45

Dott. EUGENIO CAMERLENGHI *Accademia Nazionale Virgiliana*

Agricoltura e paesaggio agrario medievale nell'opera di Pietro Torelli

ore 18.15

Discussione

Mantova, Teatro Accademico del Bibiena

Sabato 23 marzo 2002

mattino

Presiede il Prof. BRUNO ANDREOLLI *Università degli Studi di Bologna*

ore 9.30

Prof. GIANFRANCO PASQUALI *Università degli Studi di Bologna*

Il lavoro contadino e la produzione agricola: tradizione e innovazione sulle terre dell'area padana

ore 10.00

Arch. CARLO PARMIGIANI

Insediamenti rurali ed evoluzione costruttiva: dalle capanne al palazzo murato

ore 10.30

Dott.ssa MARINA ROMANI *Università degli Studi di Brescia*

L'evoluzione del nucleo urbano tra XII e XIV secolo

PROGRAMMA

ore 11.00

Pausa

ore 11.15

Conclusioni - Prof. MARIO VAINI *Accademia Nazionale Virgiliana*

Il territorio mantovano dagli interventi idraulici di Alberto Pitentino al decreto di Gianfrancesco Gonzaga (*De aquis ducendis*, 1416)

ore 12.00

Discussione

IL PAESAGGIO MANTOVANO
nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti

II

Il paesaggio mantovano nel Medioevo

BRUNO ANDREOLLI

UOMINI, AMBIENTI E PAESAGGI MEDIEVALI

1. DAL CONTRATTO AMBIENTALE AI CENTO PAESAGGI

Dal racconto dello stesso venerando vescovo Venanzio sono venute a sapere anche di un altro miracolo, che si dice avvenuto nella città di Piacenza, attestato, come lo narra Venanzio anche da quel Giovanni, veracissimo uomo di Dio, già prefetto di Roma, nato e allevato in Piacenza. Dicono che nella stessa città vi fu un vescovo di grandissima virtù, chiamato Sabino. Un giorno, essendogli stato annunziato dal suo diacono che il Po, straripando, aveva allagato i campi della Chiesa, e tutta quella parte della campagna coltivata a cereali era inondata dall'acqua, il Santo vescovo Sabino rispose: — Vai e digli così: — O fiume Po, vescovo Sabino ti comanda che tu rientri nel tuo letto —. A sentire quelle parole, il suo diacono ci rise come di cosa sciocca. Allora il Santo, chiamato un notaio, gli dettò quest'atto di intimazione al Po: — Io ti comando, o Po, nel Nome del Nostro Signor Gesù Cristo, che tu non ti azzardi più a uscire dal tuo letto e a far danno ai terreni della Chiesa. — Quindi disse al notaio: — Vai scrivi l'atto, e gettalo dentro il fiume. — Eseguito che quello ebbe l'ordine del Santo, subito l'acqua si ritirò dalle terre della Chiesa, rientrò nel suo letto e non osò più di tornare a inondar quelle parti.¹

Così racconta papa Gregorio Magno nel terzo libro dei *Dialoghi*, opera che nel Medioevo godette di grande fortuna, perché esprimeva con forza la volontà di ricominciare, dopo un lungo periodo di crisi e di decadenza.

Il santo vescovo, che con la potenza del suo gesto taumaturgico sostiene il popolo affidatogli, difendendolo dalla esuberanza della natura, incarna questa esigenza di ricostruire, di tornare a una vita di lavoro, di

¹ GREGORIO MAGNO, *I Dialoghi*, tradotti da E. Logi, Siena, Cantagalli, 1933.

superare la disperazione e lo sconforto con la speranza di un rinnovamento morale e civile.

In questo contesto tuttavia il rapporto 'uomo-natura'² non poteva essere risolto in una logica di perenne conflittualità: perché gli uomini del tempo delle risorse ambientali avevano pur sempre bisogno e quindi con l'ambiente e le sue minacce bisognava scendere a patti, secondo una logica contrattuale, i cui interlocutori sono l'uomo, da una parte, e il fiume dall'altra: entrambi creature di Dio e quindi entrambi soggetti all'ordine divino di cui il santo vescovo è interprete e garante.

Questo rapporto dinamicamente equilibrato tra l'intraprendenza delle comunità e l'esuberanza della natura ha creato assetti ambientali assai diversi tra loro, secondo una ricchezza di soluzioni che non sembra avere eguali in nessuna altra parte del pianeta.

La morfologia dei paesaggi italiani è tale per cui vi è stato chi ha parlato di cento paesaggi,³ una sorta di grande, prezioso e delicato mosaico, costruito faticosamente e faticosamente presidiato dal lavoro dell'uomo. Per l'esemplificazione non resta che l'imbarazzo della scelta.⁴

Un caso è dato dalla regione Emilia Romagna, strutturata sulla base di corridoi digradanti dal crinale appenninico al Po e al mare Adriatico, secondo una scansione che parte dalla montagna, ricca di boschi e pascoli, va alla collina e al pedemonte, già nell'Alto Medioevo tappezzati di vigneti, oliveti e frutteti, e alla pianura ricca di campi a cereali, ma anche di acque, paludi, acquitrini, selve igrofile.⁵

Analoghe considerazioni sono state fatte per la regione Toscana, per la quale si dovrà parlare almeno di tre diverse Toscani: quella rude, boscosa e montagnosa della Lunigiana, della Garfagnana, del Mugello

² A questo tema ha dedicato indagini esemplari il mio indimenticabile maestro Vito Fumagalli, di cui raccomando *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, e *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1994.

³ *L'Italia fisica*, Milano, Touring Club Italiano, 1957 («Conosci l'Italia», I); *ivi*, *Il paesaggio*, a cura di A. Sestini, 1963 («Conosci l'Italia», VII); per le dinamiche storiche di questa ricca morfologia cfr. L. GAMBI, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, 1, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 3-60, e *Id.*, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.

⁴ Tra le panoramiche storiche più suggestive e convincenti, mi sento di segnalare: E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961, e V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente*, cit. Sullo sfondo rimane sempre la magistrale lezione di M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi, 1973.

⁵ P. UGOLINI, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana*, in *Storia d'Italia. Annali* 8. *Insedimenti e territorio*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 159-240.

e del Casentino; quella collinare, intensamente coltivata e appoderata, con epicentro il triangolo Firenze, Arezzo, Siena; quella ricca d'acque, paludi, stagni, selve litoranee dalla Versilia alla Maremma.⁶

2. IL TRIONFO DEL BOSCO

È noto che tra V, VI e VII secolo si ebbe un forte rimboschimento, dovuto alla caduta progressiva delle istituzioni romane, alla crisi politica delle città e delle strutture governate dai centri urbani, al venir meno in molte zone della rete centuriale, che aveva assicurato un popolamento rurale diffuso ed efficace. Si aggiungano le invasioni e le guerre, il regresso demografico, i mutamenti climatici, che favorirono il ritorno dei manti boschivi e l'espandersi di valli e paludi.

Pur tuttavia, non è corretto leggere questo processo solo in termini di crisi, di incapacità da parte dell'uomo di governare una situazione difficile: il ritorno del bosco fu prevalentemente un fatto di civiltà, legato all'espansione della cultura germanica incentrata ancora sul nomadismo, sull'allevamento, sullo sfruttamento itinerante di boschi e pascoli.⁷ Le invasioni non furono quindi solo un fatto destabilizzante rispetto al bacino del Mediterraneo, ma un processo di incontro fra varie culture con risultati in campo giuridico, religioso, istituzionale e culturale, i quali influenzarono pesantemente i modelli di organizzazione sociale, le scelte economico-produttive e naturalmente gli stili di vita sempre più caratterizzati da una forte umanizzazione del rapporto con la terra in tutte le sue componenti più o meno 'naturali'.⁸

⁶ G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 41-67.

⁷ Per una rilettura critica del catastrofismo illuministico, romantico e positivistico, segnalò V. FUMAGALLI, *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, Roma-Bari, Laterza, 1995, e N. BRIGATI, *Giuseppe Salvioli, storico dell'economia altomedievale*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 527-538; ma il luogo comune gode ancora di ottima salute e di autorevole quanto nutrita letteratura, per cui basti il rinvio a J. DHONDT, *L'Alto Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1970.

⁸ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, Liguori, 1979; Ch. WICKHAM, *European forests in the early Middle Ages: landscape and land clearance*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, II, Spoleto, CISAM, 1990, pp. 479-545; B. ANDREOLI, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'Agricoltura Italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze, Accademia dei Georgofili,

Persino un catastrofista convinto come Bertagnolli, che peraltro scriveva nella seconda metà dell'Ottocento, non aveva dubbi ad affermare: «Noi non crediamo che la rovina dell'agricoltura italiana sia attribuibile al ferro ed al fuoco dei barbari».⁹

Alla luce di quanto andiamo dicendo risulta evidente l'inadeguatezza del termine 'incolto',¹⁰ che gli storici usano più per esigenze di comodo che nel reale convincimento di una 'naturalità' delle aree boschive che, se è mai esistita, lo è comunque stata in termini assai ridotti. In realtà l'uso di questo termine, assai riduttivo, nasce dal pregiudizio tutto fisiocratico che il *cultus* appartenga in specifico al settore dell'agricoltura propriamente detta, in una logica produttiva che appartiene semmai all'età moderna e alle epoche successive, non certo al Medioevo. Tant'è che il bolognese Piero de' Crescenzi, autore della più importante opera agronomica del Medioevo, non omette di dedicare alcuni capitoli del suo trattato all'allevamento, non solo stabulare, alla caccia e alla pesca,¹¹ settori che rappresentavano un elemento centrale della vita rurale del tempo, non disgiunto dalle stesse operazioni agricole, cui forniva importanti sostegni e, non di rado, decisive alternative.

Detto ciò, si constata agevolmente che nelle fonti medievali il bosco appare salvaguardato, controllato periodicamente da funzionari preposti alla sua tutela e al suo sfruttamento, frequentato dai singoli e dalle comunità rurali, cui permangono a lungo importanti diritti d'uso. Le selve vengono spesso misurate sulla base di misure concrete (quanti maiali vi si possono nutrire, quanti castagni vi si possono piantare e allevare); frequentemente la selva viene definita in base alle sue caratteristiche: si parla dunque di *silva fructuosa* o *glandifera* (cioè adatta all'allevamento), di *silva infructuosa* o (*a*)*stallaria* (il bosco ceduo), di querceti, rovereti, cerreti, carpineti, castagneti, saliceti ecc.¹²

2002, pp. 123-144: fatte salve le differenze di approccio e di dosaggio, tutti e tre gli autori sostengono la notevole antropizzazione della foresta altomedievale.

⁹ C. BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, presentazione di G. Cherubini, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1977 (prima ed. Firenze, 1881), p. 109.

¹⁰ P. PIUSSI, O. REDON, *Storia agraria e selvicoltura*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna, CLUEB, 2001, pp. 179-210, segnatamente a p. 204: *Il bosco non è "incolto"*.

¹¹ Per la struttura dell'opera cfr. P. TOUBERT, lemma *Crescenzi Pietro de'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma, 1984, pp. 649-657, e B. ANDREOLLI, lemma *P. de Crescentiis*, in *Lexikon des Mittelalters*, VI, coll. 1969-1970.

¹² V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, Einaudi,

Che si tratti di realtà strutturali, centrali nell'economia del tempo, viene confermato a più riprese dalla documentazione.

Nell'Editto di Rotari (643), ad esempio, la figura del *magister porcarius* è senz'altro una delle più qualificate tra le professioni dei servi,¹³ mentre l'estensione dei boschi in base alla possibilità di ingrasso dei maiali è sempre segnalata con cura nei documenti privati dell'Alto Medioevo.¹⁴

3. BOSCHI E PODERI

Anche in questo caso, la deformazione dettata dall'agricoltura moderna e contemporanea finisce per essere fuorviante, proponendo un modello di sostanziale separatezza tra boschi e poderi. Non così nel Medioevo, in particolare modo nei secoli anteriori al Mille, quando il podere è strutturato in modo diverso. Su di esso insiste infatti una parte consistente di bosco, con percentuali che possono arrivare al 70-80 della superficie complessiva.¹⁵ Ne deriva che il contadino dell'Alto Medioevo e oltre, per lungo tempo, talvolta più che un agricoltore è un allevatore, un boscaiolo, un carpentiere, un cacciatore, un pescatore e altre cose ancora. Tutto questo il contadino lo è stato fino a tempi tutto sommato recenti, ma, mentre successivamente le attività non agricole tendono a qualificarsi come sussidiarie

1976, segnatamente pp. 3-24, da integrare, sul piano lessicale, con P. AEBISCHER, *Les origines de l'italien bosco*, ora in Id., *Etudes de stratigraphie linguistique*, Berne, Editions A. Francke S.A., 1978 («Romanica Helvetica», 87), pp. 136-148; G.B. PELLEGRINI, *Variazioni del paesaggio attraverso lo studio della fitotoponomastica*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, II, cit., pp. 548-584; B. ANDREOLLI, *Il bosco e l'incolto nei lessici latini dell'Italia medievale*, in *Studi in ricordo di Daria Bertolani Marchetti*, Modena, Aedes Muratoriana, 1998, pp. 139-149. Per una buona, benché non esauriente, campionatura, cfr. B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *Il bosco nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1988 (1995², «Mosaici», 4), con saggi riguardanti anche l'Italia meridionale e insulare: P. CORRAO, *Per una storia del bosco e dell'incolto in Sicilia fra XI e XIII secolo*, pp. 349-368; C.M. RUGOLO, *Paesaggio boschivo e insediamenti umani nella Calabria medievale*, pp. 321-348.

¹³ B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, CLUEB, 1983, testo e tabella a pp. 47-48.

¹⁴ Sulla diffusione di questa pratica e sulla difficoltà di tradurla in seppur vaghe stime metrologiche, cfr. B. ANDREOLLI, *Misurare la terra: metrologie altomedievali*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, I, Spoleto, CISAM, 2003 («Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo», L), pp. 151-191:161-162.

¹⁵ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, cit., pp. 49-70.

rispetto a quella principale che è la coltivazione della terra, per larga parte del Medioevo tali attività figurano tutte sullo stesso piano, in un contesto complessivo che aborre le specializzazioni, poco funzionali rispetto a un'economia costretta a trovare in loco la maggior parte delle risorse.

Ancora nel XII secolo, Ugo di San Vittore nel *Didascalicon* poteva affermare che

l'agricoltura si suddivide secondo le varie specie di terreni: c'è infatti il terreno arativo che viene destinato alla semina; il terreno per le piantagioni arboree, come ad esempio il vigneto, il frutteto ed i boschi; il terreno pascolativo, come i prati, le valli, le brughiere; infine il terreno per i fiori, come i giardini ed i roseti.¹⁶

E a questo tipo di logica, che assegna all'agricoltura anche boschi e giardini, obbediscono pure gli agronomi medievali, in testa Piero de' Crescenzi, il cui trattato prevede un libro (il VII) dedicato ai prati e ai boschi, distinguendo quelli che «naturalmente sono prodotti e fatti» dalle «selve, che per industria d'huomo si fanno».¹⁷

In tale contesto la cerealicoltura rappresenta il settore più debole della produzione. Le rese cerealicole rimarranno a lungo molto modeste e – soprattutto – difficilmente standardizzabili, esposte all'andamento delle singole annate: in talune zone, ancora nell'Ottocento le rese erano quelle attestate nel Medioevo: il 3, 4, 5 per uno o poco più.¹⁸ Al contrario, fu proprio nell'arboricoltura che si esprime al meglio l'intraprendenza contadina, soprattutto mediante la pratica degli innesti e delle talee: qui lo sviluppo fu notevole, se si guarda all'espansione che conobbero nel corso del Medioevo gli impianti a castagneto e nocelieto, vere e proprie domesticazioni del bosco, piegato alle esigenze annonarie e di mercato.¹⁹

¹⁶ UGO DI SAN VITTORE, *Didascalicon*, introduzione, traduzione e note di V. Liccaro, Milano, Rusconi, 1987, p. 111.

¹⁷ Cito da *Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi traslato nella favella Fiorentina rivisto dallo 'nferigno Accademico della Crusca*, II, Bologna, Istituto delle Scienze, 1784, capp. IV-V, pp. 132-135.

¹⁸ M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 55-85; ID., *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna*, cit., pp. 59-81:69-71.

¹⁹ B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, CLUEB, 1999, pp. 191-199, pp. 229-248.

L'integrazione tra *cultum* e *incultum*, che caratterizza prevalentemente l'età altomedievale, ma non cessa del tutto nei secoli successivi, viene confermata anche dalle testimonianze iconografiche. In tale contesto, di particolare interesse sono i cicli dei mesi, dove accanto alle operazioni agricole, che scandiscono l'estate e l'autunno e alle attività di svago che caratterizzano alcuni mesi della primavera (in particolare aprile e maggio), vi sono i mesi dell'inverno che sono legati spesso alla bacchiatura delle ghiande, all'ingrasso/uccisione/macellazione del maiale e al taglio della legna.²⁰

Le considerazioni fatte rispetto alla configurazione del podere medievale possono essere estese anche al quadro generale complessivo, dove il bosco resta ancora onnipresente.

Ampie foreste segnarono a lungo anche le costiere adriatiche e tirreniche,²¹ di cui le attuali smilze pinete rappresentano lacerti residuali, rimpolpati nel corso del tempo, mentre gran parte dei fiumi, maggiori e minori, figurava fiancheggiata da imponenti selve di sponda, vere e proprie barriere naturali che svolgevano il compito di equilibrare le portate d'acqua e di fronteggiare le esondazioni.²²

Questa compresenza di acqua e bosco fu anzi un tratto caratterizzante delle pianure del Nord, con particolare concentrazione lungo il corso del Po, dove troviamo estesi gli immensi boschi ricchi di farnie, le imponenti querce igrofile che amano immergere il pedale nell'acqua,²³ ma anche gli abeti di cui riferisce Cassiodoro (VI sec.).²⁴

²⁰ P. MANE, *Calendriers et techniques agricoles (France-Italie, XII^e-XIII^e siècles)*, Paris, 1983; per saggi attenti agli aspetti qui richiamati, cfr. B. ANDREOLLI, *Agricoltura e mondo rurale nel Codice 65 dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza*, in *Il Libro del Maestro. Codice 65 dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza (sec. XII)*, Piacenza, 1999, pp. 145-170; P. GALETTI, *Aspetti di cultura materiale nelle raffigurazioni del ciclo dei mesi di Ferrara*, in *Le formelle del Maestro dei Mesi di Ferrara. Storia, arte, cultura materiale. Problemi di conservazione e restauro. Atti della giornata di studio*, Ferrara, 2002 («Museo della Cattedrale», 1), pp. 39-52. Per le cautele d'obbligo nell'analisi di questo tipo di fonti, cfr. G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 3-84.

²¹ Per un campione bene studiato cfr. G. PASQUALI, *Il bosco litoraneo nel Medioevo, da Rimini al Delta del Po*, in *Il bosco*, cit., pp. 263-286.

²² V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna, Pàtron, 1978. Sul versante storico-naturalistico, cfr. R. TOMASELLI, *Boschi relitti dell'Alta Pianura Padana*, «Natura e Montagna», 3, 1968; Id., *Interesse storico dei boschi del Ticino Pavese*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LXVII, 1967; in generale, ancora Id., *La vegetazione forestale d'Italia*, Roma, Ministero dell'Agricoltura e Foreste, 1973.

²³ V. FUMAGALLI, *Coloni e signori*, cit., segnatamente a pp. 51-62.

²⁴ M. LECCE, *La vita economica dell'Italia durante la dominazione dei Goti nelle «Varie» di*

4. RICCHEZZA DI RISORSE

Dall'VIII secolo in avanti, si osserva una progressiva ripresa delle coltivazioni e delle bonifiche pianificate in seguito allo sviluppo della grande proprietà organizzata secondo il cosiddetto modello curtense. La creazione, accanto ai centri signorili autogestiti, di estesi massarici lottizzati e affidati a coltivatori dipendenti permetteva uno sfruttamento ottimale della forza lavoro, impiegata massicciamente nel funzionamento di una macchina produttiva atta a garantire l'autosufficienza tecnologica e alimentare, ma anche in grado di produrre per il mercato e di creare rapporti commerciali su media e lunga distanza. Esempio, a questo proposito, il caso del monastero di San Colombano di Bobbio, nel territorio di Piacenza, dotato di estese proprietà sul lago di Garda, dal quale ricavava in grande abbondanza pesce (trote e anguille) e olio d'oliva, mentre da Comacchio provenivano abbondanti quantitativi di sale: tutte derrate che si spostavano via acqua, lungo canali e fiumi che all'epoca erano quasi sempre navigabili.²⁵

Una 'economia-mondo',²⁶ dunque, dinamica e tutt'altro che stagnante e autoreferenziale, ma anche una economia capillare, perché basata su un rapporto funzionale tra centro monastico, celle, dipendenze, poteri, strade, ospizi, città, fiere e mercati.

Ciò permise un lento recupero demografico e, con esso, la necessità di bonifiche al fine di creare nuovi poteri e innalzare almeno gli

Cassiodoro, «Economia e Storia», anno III, fasc. IV, ottobre-dicembre 1956; ora in Id., *Ricerche di storia economica medioevale e moderna*, Verona, Bettinelli, 1975, pp. 3-62:26 (con riferimento a *Varie*, V, 16). Recupera il dato anche F. PRATESI, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, in *Storia d'Italia. Annali*, 8, cit., pp. 51-109:71.

²⁵ B. ANDREOLLI, *Le peschiere di San Colombano di Bobbio e l'attività di pesca sul Garda nei secoli centrali del Medioevo*, in *Il Garda, l'ambiente, l'uomo. Il priorato di San Colombano di Bardolino e la presenza monastica nella Gardesana Orientale*, Atti del Convegno, Bardolino 26-27 ottobre 1996, Centro Studi per il Territorio Benacense, pp. 13-19. Non è possibile, in questa sede, affrontare il vasto problema della navigazione medioevale in area padana, per cui mi limito ad alcuni suggerimenti bibliografici: G. FASOLI, *Navigazione fluviale - porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo*, II, Spoleto, CISAM, 1978, pp. 565-607; B. ANDREOLLI, *Il Po tra alto e basso Medioevo: una civiltà idraulica*, in *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2000, pp. 415-443.

²⁶ Il concetto è mutuato da I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978-1982 (prima ed. New York, 1974), che non lo estende, tuttavia, al Medioevo; sul dinamismo dell'economia altomedioevale insiste R. DOEHAERD, *Economia e società dell'alto Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1983 (orig. Paris, 1981).

standard quantitativi delle disponibilità annonarie. Ciò avvenne mediante l'utilizzo sistematico dei contratti agrari, le cui varie forme (livelli, al centro-nord; pastinati e parzionarie al sud) garantivano la coltivazione stanziale dei poderi in produzione, incentivando al contempo la conquista di nuove terre. Ma in talune zone si ebbero interventi più massicci e sistematici, come le messe a coltura realizzate dal Comune di Verona nelle Grandi Valli Veronesi, tra il 1194 e il 1199,²⁷ o come quelle condotte nel Mantovano, a cavallo dei secoli XII-XIII, dal monastero di San Benedetto Polirone.²⁸

Tale processo, tuttavia, fu molto cauto, dal momento che le zone cosiddette incolte erano troppo preziose da poterle sottoporre a uno sfruttamento incontrollato o selvaggio.

Allorché, nel 1459, Francesco Sforza chiese in dono al Comune di Vigevano i boschi al di là del Ticino, il Consiglio rispose con una lettera di protesta, nella quale si dichiarava che dei boschi i vigevesi avevano bisogno come del pane: per le loro vigne, per le tintorie, le fornaci, per lavare e follare i panni, per riscaldare la casa, per cuocere il cibo.²⁹

Si tratta solo di un esempio, tra i tanti, per sottolineare come il bosco abbia rappresentato a lungo, e ben oltre il Medioevo, una dispensa assai ricca di risorse, cui si attingeva quasi quotidianamente per molteplici usi.

Il legname veniva impiegato, in primo luogo, per le esigenze del riscaldamento, garantendo, da un lato, il caldo nelle abitazioni, e assi-

²⁷ A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della «palus comunis Verone» (1194-1199)*, «Studi Medievali», s. III, XV, 1974, pp. 363-481; più in generale, V. FUMAGALLI, *L'agricoltura durante il Medioevo. La conquista del suolo*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, I, a cura di A. Berselli, Bologna, University Press, 1976, pp. 461-487, e ID., *Colonizzazione e bonifica nell'Emilia durante il Medioevo*, in *I settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana*, Sala Bolognese, Forni, 1980, pp. 27-50.

²⁸ B. ANDREOLLI, «*De nemore inciso et pascuo arato*». *I caratteri originali della patrimonialità polironiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1998, pp. 141-151; più in generale: M. VAINI, *Navigazione ed agricoltura nell'Oltrepò (secoli XIII-XIV)*, in *Il Po mantovano. Storia, antropologia, ambiente*, San Benedetto Po, Museo Civico Polironiano, 1986-87, pp. 33-50; E. CAMERLENGHI, M. VAINI, *Lezioni di storia dell'agricoltura e del territorio mantovani*, Mantova, Scuola di cultura contemporanea, 1994.

²⁹ P. MAINONI, «*Viglaebium opibus primum*». *Uno sviluppo economico nel Quattrocento lombardo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 193-266.

curando, dall'altro, l'energia termica necessaria per far funzionare forni, fornaci, forge, fucine, carbonaie, ecc.

Il legno rappresentava poi la materia prima più diffusa per la fabbricazione di attrezzi e utensili indispensabili in ogni settore dell'attività umana: dalla guerra all'agricoltura, dall'economia domestica all'artigianato, dall'edilizia alla navigazione, dall'arte alla scienza. Il vomere era prevalentemente in legno con copertura metallica spesso solo in punta; analogamente vanghe e pale presentavano protezioni metalliche solo nella parte terminale; il legno era il materiale più abbondante nella fabbricazione di carri, aratri, erpici, rastrelli, botti, tini, ponti, armi da guerra come trabucchi, gatti, torri, balestre, archi, frecce.

Ma il legno era indispensabile per la stessa fabbricazione delle case, sia di quelle signorili, sia di quelle contadine: in città quanto in campagna; numerosi castelli prevedevano palizzate, ballatoi e torri di legno; abbondante era il legno utilizzato nella costruzione delle chiese, anche le più grandi, soprattutto nei soffitti e nelle coperture; numerose case contadine erano coperte di scandole di legno. Se il laterizio e la pietra continuavano a essere impiegati nelle città e nelle zone di maggiore persistenza della tradizione romana, il legno non mancava mai neanche nelle dimore più sontuose.³⁰

Si deve anche precisare che vi erano alberi il cui legname era prevalentemente utilizzato per specifici impieghi.³¹

La corteccia del sughero veniva utilizzata per fabbricare calzature, tappi, guarnizioni, scatole; per i cerchi dei tini e delle botti erano particolarmente indicati il frassino, il nocciolo o la betulla, mentre il sambuco veniva impiegato per costruire archi e frecce; il tenace e durissimo corniolo veniva preferito nella fabbricazione delle macchine moli-torie, mentre l'altrettanto duro legno del bosso serviva per fabbricare pettini, manici e scacchi; il delicato e odoroso legname del cipresso era particolarmente ricercato per fabbricare fondi di strumenti musicali,

³⁰ P. GALETTI, *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze, Le Lettere, 1997.

³¹ Gran parte delle informazioni concernenti il legno e i suoi derivati le devo a G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1996 («Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Atti delle "Settimane di Studi" e altri Convegni», s. II, 27), pp. 357-374; utile anche *Arti, mestieri, tecniche. Il lavoro dell'uomo in codici e libri a stampa (secoli X-XVIII)*, Modena, Panini, 1983.

come liuti e chitarre; il vischio, parassita del pino, procurava la pania, utilizzata nella caccia agli uccelli e contro i parassiti della vite. Dai pini e dalle altre conifere si ricavava la resina, impiegata per preparare vernici, mastici, colle e coloranti. Da alcune specie di conifere, come il pino marittimo e il larice, si ricavava poi la trementina, la cui essenza, ottenuta mediante distillazione, era impiegata per fabbricare resine e altre tempere, usate nell'industria come solvente e in medicina come antisettico.

Dalla corteccia di alcune piante si ricavavano sostanze tanniche utili nella concia delle pelli, nella preparazione di inchiostri e in medicina per preparati astringenti.

Alberi e arbusti producevano poi frutti eduli (castagne, nocciole, carrube, pinoli, mele e pere selvatiche, sorbe, nespole, corniole, giugiole, corbezzoli, more), mentre il sottobosco forniva funghi, mirtilli, fragole, lamponi, asparagi selvatici, erbe di ogni tipo, di cui è noto l'ampio utilizzo nella farmacopea e nella cura del corpo.

Né si devono dimenticare usi industriali, ad esempio nel settore della cantieristica navale, cui necessitavano approvvigionamenti imponenti, come nel caso noto di Venezia, assai gelosa dei grandi boschi prealpini.³²

Dal canneto si ricavavano vari tipi di canne, mentre il cariceto era composto di piante erbacee perenni con piante palustri, come il bido e il giunco, usati per impagliare fiaschi e sedie o per intessere stuoie.³³

In pieno XII secolo, San Bernardo non aveva dubbi ad affermare: «Troverai di più nei boschi che nei libri; gli alberi e i sassi ti insegneranno più di quanto il miglior maestro ti possa dire»;³⁴ mentre in riferimento alla rigidità della regola monastica, argomentava, su base naturalistica: «Ricorda che il cardo più pungente rende il panno più leggero».³⁵

³² *Boschi della Serenissima. Utilizzo e tutela*, Venezia, Archivio di Stato, 1987; E. CASTI MORESCHI, E. ZOLLI, *Boschi della Serenissima. Storia di un rapporto uomo-ambiente*, Venezia, Arsenal, 1988.

³³ Su questo tipo di economia, posso suggerire *Memorie sul Padule di Fucecchio (secoli XVI-XVII)*, testi di L. Martini et alii, a cura di A. Malvolti et alii, Fucecchio (FI), Edizioni dell'erba, 1990 («Quaderni della Fondazione Montanelli-Bassi»).

³⁴ Traggo la citazione da P. RICHÉ, *San Bernardo. Una vita in breve*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2003² (orig. Paris, 1989), p. 16.

³⁵ *Ivi*, p. 24.

5. CACCIA, TUTELA E TRASFORMAZIONE DELL'AMBIENTE

Pur trattandosi di uno dei tanti aspetti che scandiscono il rapporto uomo-ambiente nel corso del Medioevo, la caccia ne rappresenta un punto d'osservazione privilegiato, al crocevia tra mentalità, cultura, economia, tecnica, risorse.³⁶

Della sua assoluta centralità nella società medievale ancora nei secoli XI-XII, quando erano stati avviati da tempo importanti disboscamenti, rimane considerevole testimonianza nella sistemazione che ne viene data da Ugo di San Vittore all'interno del sapere. Tra le sette arti meccaniche, che nell'opera del vittorino assurgono a discipline degne di considerazione e di studio, un ruolo importante assume la *venatio*, che significativamente viene indicata come la disciplina alimentare per eccellenza, dal momento che la selvaggina rappresenta il cibo prediletto, per quanto rifiutato dai monaci, di quella società:

Appartiene all'arte venatoria anche la preparazione conveniente di tutti i cibi, delle salse e delle bevande: il termine 'caccia' ha assunto significato generico per indicare tutte le attività di quest'arte, per la ragione che nei tempi antichi gli uomini solevano nutrirsi prevalentemente di prede venatorie, così come avviene ancor oggi in alcuni territori, dove l'uso del pane è ancora molto raro, cibo prevalente è sempre la carne e ci si disseta con varie bevande, oppure con acqua pura.

E dopo una lunga digressione sui cibi, distinti in pane e companatico, si conclude affermando che «l'arte venatoria comprende dunque tutte le attività dei fornai, dei macellai, dei cuochi, dei tavernieri».³⁷

Sottolineata dunque la centralità delle pratiche venatorie lungo tutto l'arco del Medioevo, è necessario tuttavia mettere in evidenza alcuni distinguo.

In primo luogo va detto che proprio tra XI e XII secolo cominciano a essere attestate le prime preoccupazioni per alcuni assetti ambientali in crisi. Nel 1033, il vescovo di Modena Ingone, nell'affidare alcune terre boschive agli uomini di Villa Saliceto, li obbligava a non toccare le grandi querce e a lasciare crescere le piccole. Nel 1076, il ve-

³⁶ J. Semmler (Hrsg.), *Der Wald in Mittelalter und Renaissance*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1991. P. GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1993; ID., *Storia e cultura della caccia*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

³⁷ UGO DI SAN VITTORE, *op. cit.*, pp. 111-112.

sco di Reggio Emilia Gandolfo, nel concedere ai contadini di Fossoli, presso Carpi, l'utilizzo dei boschi di Novi, imponeva che il legname potesse essere trasportato esclusivamente a spalle, vietando ogni altro mezzo di trasporto. Nel 1113, Matilde di Canossa, nel concedere l'uso di un bosco, impone che vi vengano tagliati solo 12 roveri o cerri, mentre nel 1179 il vescovo di Mantova vieta agli abitanti di Campitello di cacciare fagiani, quaglie, pernici e lepri con tagliole, lacci e reti e in nessun modo quando il terreno era ricoperto dalla neve.³⁸

Nel 1198 il vescovo di Viterbo affidava per vent'anni un suo bosco nel territorio di Rieti affinché lo si rimboschisse.³⁹

Come ha sottolineato Teresa Bacchi, nel 1338 ben la metà delle entrate dell'abbazia di Pomposa, nel Ferrarese, proveniva dai boschi, ai quali era stata riservata una specifica e continua protezione già a partire dai primi decenni del secolo precedente.⁴⁰

Nel corso del Trecento le norme di natura ambientale vengono recepite all'interno degli statuti cittadini e rurali, assumendo per ciò stesso il carattere di provvedimento generale.

Negli statuti di Lucca del 1308 è presente una norma, in cui non solo si vieta di tagliare alberi in alcune zone incolte del litorale, ma anzi si ordina agli abitanti del luogo di piantarne dei nuovi *pro salutate provincie*.⁴¹

In una ordinanza del 1381, riguardante il monastero di Weihephan, in Alto Adige, la pena prevista per chi tagliava uno Smerbaum (albero da ingrasso) era il taglio della mano destra.⁴²

Tali preoccupazioni di carattere ambientale (non ambientalistico), che rischiavano di compromettere le opportunità produttive e gli stili di vita di una nobiltà che si andava chiudendo nella salvaguardia dei propri privilegi, ben presto imitata dai nuovi ceti in ascesa, portarono

³⁸ V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, cit., pp. 9-13.

³⁹ A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma, Il Calamo, 1995; ID., *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna*, cit., pp. 83-121.

⁴⁰ T. BACCHI, *Il territorio ferrarese orientale nel Medioevo*, in *La grande bonificazione ferrarese. Vicende del comprensorio dall'età romana alle istituzioni del Consorzio (1883)*, Ferrara, 1987.

⁴¹ B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori*, cit., p. 321.

⁴² Per l'importanza del bosco nell'Alto Adige medievale, cfr. G. ALBERTONI, *Boschi nell'immaginario e boschi nella realtà: riflessioni sulla presenza e l'uso dell'incolto nell'Alto-Adige medievale*, in *Il bosco*, cit., pp. 173-183.

al fenomeno delle chiusure e delle bandite: a partire da quest'epoca, molti boschi vennero sottratti all'uso delle comunità e trasformati in riserve di caccia.⁴³

L'arretramento del manto boschivo e della palude, dopo il grande slancio colonizzatore dei secoli XI-XIII, provocò la progressiva riduzione della selvaggina nobile, in particolare del cervo, che in alcune zone della Pianura Padana rischiò di scomparire.⁴⁴

Parallelamente la rarefazione dei boschi e l'avanzamento delle zone a brughiera diedero rinnovato impulso alla già diffusa pratica della falconeria, più adatta di altre pratiche venatorie ai terreni aperti e diradati: il falcone, che ama gli spazi aperti e sgombri (macchie, sodaglie, brughiere, forteti), si impose rispetto all'astore e allo sparviero, che lavorano bene anche in ambienti boschivi più densi e compatti.⁴⁵

Ne derivò una trasformazione dei gusti e delle pratiche alimentari, per cui si assistette a un deciso passaggio dalle carni rosse alle bianche, con particolare apprezzamento per i volatili e gli animali domestici: in particolare bovini. Se il cinghiale, il cervo, l'orso erano state le prede preferite dei nobili nell'Alto Medioevo, successivamente le mense aristocratiche si raffinarono, optando per cibi più delicati: uccelli e pollame, manzo e vitello, gelatine, biancomangiare, brodetti, salse e guarinzioni. In questo contesto Michel Pastoreau ha parlato di progressiva devalorizzazione della caccia al cinghiale,⁴⁶ mentre Massimo Montanari ha osservato che «la nobiltà guerriera ha ceduto il passo alla nobiltà di

⁴³ H. ZUG TUCCI, *La caccia da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia. Annali*, 6, *Economia naturale, economia monetaria*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 397-445.

⁴⁴ B. ANDREOLLI, *Le cacce dei Pico. Pratiche venatorie, paesaggio e società a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna*, San Felice sul Panaro (Modena), Gruppo Studi Bassa Modenese, 1988. Più in generale, cfr. G. ORTALLI, *Lupi, genti, culture. Uomo e ambiente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1997; ancora più in generale, V. ZISWILER, *Animali estinti e in via di estinzione*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1971. Spunti interessanti, benché contraddittori, in MORUS (R. LEWINSOHN), *Gli animali nella storia della civiltà*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1973, pp. 141-153.

⁴⁵ Sottolinea opportunamente la diversità F. PRATESI, *op. cit.*, p. 74, nota 24, dove, a proposito del *Capitulare de villis*, osserva: «Il fatto che nel *Capitulare* si parli di sparvieri ed astori, rapaci tipici di ambiente boschivo, e non di falconi, usati per la caccia in terreni aperti, è una riprova in più della predominanza, ancora nel IX secolo, degli ambienti forestali».

⁴⁶ M. PASTOREAU, *La chasse au sanglier: histoire d'une dévalorisation (IV^e-XIV siècles)*, in *La chasse au Moyen Age. Société, traités, symboles*, par A. Paravicini Bagliani et B. Van den Abeele, SISMELE, Edizioni del Galluzzo, 2000.

corte; il raffinamento dei costumi ha orientato le preferenze verso carni più “bianche” e “leggere”.⁴⁷

Non si dimentichi che anche per le comunità rurali la caccia rappresentò a lungo, oltre che uno svago, una opportunità alimentare di prim'ordine, di cui rimangono attestazioni ben oltre il Medioevo e che comunque attestano che le attività venatorie, ad onta di riserve e bandite, restarono tra le attività predilette anche da parte dei rustici.

Gli stessi ecclesiastici, nonostante i divieti, amavano oltre misura questa pratica: dal più umile frate allo stesso pontefice.⁴⁸

Per cui possiamo affermare che la caccia rappresenta una pratica trasversale, anche se all'interno degli *ordines* tende a qualificarsi ulteriormente sulla base di valutazioni etiche e tecniche che ne riconfermano la separatezza: consigliata per i nobili, ammessa per gli ecclesiastici, tollerata per i rustici, la pratica venatoria appartiene a tutti, ma in misure e con modalità diverse, che ne individuano i caratteri distintivi. Quale testimonianza migliore dell'importanza che l'incolto detiene ancora nei periodi in cui esso figura pesantemente attaccato?

Questo braccio di ferro tra privatizzazione delle aree incolte e persistenza delle antiche cogestioni comunitarie⁴⁹ portò, come è noto, alla nascita o alla formalizzazione di tutta una serie di diritti che sono stati opportunamente definiti «un altro modo di possedere»: a essi apparten-

⁴⁷ M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1988; Id., *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 113.

⁴⁸ B. ANDREOLLI, *Le cacce dei Pico*, cit., p. 16; più in generale, cfr. *Arte della caccia. Testi di falconeria, uccellazione e altre cacce*, a cura di G. Innamorati, Milano, Il Polifilo, 1965.

⁴⁹ Esempi circostanziati e ben documentati in R. SALVIOLI, *Per la storia dell'antica foresta di Lovoletto nella bassa pianura modenese*, «Il Carrobbio», a. VII, 1981, pp. 390-403; P. CREMONINI, *Dispute tra il monastero di Nonantola e le comunità rurali sulla proprietà e l'utilizzazione delle terre incolte. Le testimonianze relative al «nemus Castri Veteris» nella bassa pianura bolognese (secolo XIII)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», t. 99-2-1987, pp. 585-620; Id., *Comunità rurali e uso dell'incolto nella bassa pianura bolognese nei secoli XIII-XIV: il territorio persicetano*, in *Il bosco*, cit., pp. 223-236; A. CORTONESI, *La silva contesa. Uomini e boschi nel Lazio del Duecento*, ivi, pp. 303-319; M. DEBBIA, *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, Bologna, CLUEB, 1990; per gli aspetti giuridici, resta ancora prezioso R. TRIFONE, *Storia del diritto forestale italiano*, Firenze, 1957, mentre per gli esiti successivi si segnala, anche per il tipo di approccio al tema, B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'Età Napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974; ulteriori proiezioni cronologiche e territoriali in *Disboscamento montano e politiche territoriali: Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Milano, Franco Angeli, 2003.

gono, pur con storie e caratterizzazioni molto diverse tra loro, comunaglie e comunanze marchigiane, le regole trentine, gli ademprivi e le cussorgie sardi, le partecipanze agrarie emiliane; tutti istituti da tenere ben distinti dagli usi civici, che pure tuttavia rappresentavano un altro esito di quella tensione tra proprietà e possesso che scandisce il passaggio dall'Alto al Basso Medioevo e, ancor più, dal Medioevo all'età moderna.⁵⁰

Che si ritenga, con Barberi Squarotti, che il trionfo letterario del genere venatorio nel Basso Medioevo interpreti il venire meno della rappresentatività sociale e culturale della pratica di riferimento, o si pensi che esso rappresenti invece il riflesso di talune modificazioni più sfumate, pare fuori dubbio che la caccia, a partire da quel periodo, rappresenta sempre più un corpo separato, una pratica tendenzialmente di privilegio: come al solito, la precettistica e l'idealizzazione letteraria arrivano in ritardo, registrando la crisi già in atto.

6. DOMESTICAZIONE E CRIMINALIZZAZIONE DEL BOSCO: IL TRIONFO DELL'AGRICOLTURA

La politica fondiaria dei ceti proprietari codificata negli statuti cittadini del Tre-Quattrocento tende a razionalizzare le alberature, in funzione del decoro e della produttività. Alle antiche strutture a orto-giardino tipiche delle città altomedievali,⁵¹ si sostituiscono giardini, parchi, siepi, cespugli, ben sagomati all'interno di strutture ordinate e geometriche: il giardino all'italiana è il risultato più noto e più appar-

⁵⁰ P. GROSSI, 'Un altro modo di possedere'. *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977; sulle partecipanze agrarie emiliane mi sia consentito rinviare alla mia ricognizione in B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori*, cit., pp. 349-360. Sulla rilevanza paesaggistico-ambientale di questi istituti cfr. S. TORRESANI, *Il territorio delle Partecipanze: un archivio storico "a cielo aperto"*, in *I demani civici e le proprietà collettive*, a cura di P. Nervi, Padova, CEDAM, 1998, pp. 177-195.

⁵¹ B. ANDREOLLI, *Il ruolo dell'orticoltura e della frutticoltura*, cit., pp. 189-190; ben documentato il caso di Lucca, per cui cfr. I. BELLI BARSALI, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, 1973, pp. 461-552. Più in generale, *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, Cappelli, 1988: cfr., in particolare, i saggi di P.J. Hudson su Pavia, di C. La Rocca su Verona e di C. Bonardi su Torino. Per l'Emilia in particolare, eccellente la rassegna di R. RINALDI, *L'incolto in città. Note sulle vicende del paesaggio urbano tra alto Medioevo ed età comunale*, in *Il bosco*, cit., pp. 251-262.

scente di questa mentalità, che si trasferisce anche nel contado e in campagna a caratterizzare le residenze di nobili e ricchi mercanti. Sulle possessioni, al contrario, vi è la tendenza a eliminare tutti quegli alberi che tolgono luce alle coltivazioni, nel tentativo di separare il bosco dalle terre coltivate. Questo processo porta alla creazione di boschi artificiali all'interno dei poderi, secondo una pratica che favorisce la diffusione della piantata, dove l'albero viene piegato, organizzato e perfino sagomato in base alle esigenze dell'allevamento e della produzione: diventa in questo modo, da un lato, un tutore vivo, un palo vivente, dall'altro, un prato aereo: i filari sostengono i festoni della vite, proteggono i seminativi dal vento e dalle escursioni termiche, producendo la foglia per l'allevamento delle bestie e per le lettiere.⁵²

In ragione di questa articolata funzionalità, la piantata rappresenta un sistema produttivo e ambientale estremamente adattabile: in particolare, le tipologie dei tutori variano col variare dei terreni e dei sistemi di allevamento. L'allevamento ovino predilige l'acero campestre, il baco da seta favorisce il gelso, i bovini preferiscono l'olmo.

Si è già detto delle grandi trasformazioni ambientali che si verificano dal Mille in poi: le bonifiche e i disboscamenti progressivi a danno di boschi e paludi, che regrediscono indebolendo notevolmente la compattezza delle comunità rurali, potenziando le politiche cittadine, sviluppando una economia a base prevalentemente cerealicola. Nonostante qualche resistenza e qualche parziale intervento di tutela, il ridimensionamento del bosco fu notevole, anche se le alberature continuarono a sussistere mediante le sistemazioni a piantata e la creazione, soprattutto nelle ville signorili, di giardini, orti, broli, boschetti e altre analoghe delizie.

La piantata, intesa come bosco trasportato sul podere, creava un sistema alberato lussureggiante, guardato con preoccupazione dalle truppe transalpine che scendevano in Italia, con ammirazione dagli artisti e dai poeti. A Goethe, che la osserva dall'alto del campanile di Cento la

⁵² Tra i lavori più recenti sull'argomento, segnalo F. CAZZOLA, *Disboscamento e riforestazione «ordinata» nella pianura del Po: la piantata di alberi nell'economia agraria padana, secoli XV-XIX*, «Storia Urbana», 1996, nn. 76-77, pp. 35-64; per un campione ben documentato cfr. B. ANDREOLLI, *Signori e contadini nelle terre dei Pico. Potere e società rurale a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna*, Modena, Aedes Muratoriana, 1988, pp. 79-94; eccellente l'inquadramento del volume miscelaneo *La vite maritata. Storia, cultura, coltivazione, ecologia della piantata nella pianura padana*, Comune di San Giovanni in Persiceto (Bologna), 1999.

sera del 10 ottobre 1786, la piantata appare come un mare di pioppi, cui dedica una delle pagine più incantevoli del suo *Viaggio in Italia*:

In una migliore disposizione d'animo scrivo oggi dalla città natale del Guercino; ma anche la cornice è ben diversa. Una simpatica cittadina, ben costruita, di circa cinquemila abitanti, produttiva, linda, vivace, posta in una pianura coltivata a perdita d'occhio. Secondo la mia abitudine salii prima di tutto sul campanile. Un mare di cime di pioppi; in mezzo ad essi, e a breve distanza, tante piccole fattorie, ciascuna circondata dal suo podere. Terra eccellente e clima mite. La sera d'autunno era così bella come a noi d'estate raramente è concesso d'averne.⁵³

M.me De Staël non è da meno e, attraverso le parole della sua eroina, Corinna, se ne entusiasma: «Entrando nel Bolognese, si vede una pianura ridente, dove le viti, a guisa di ghirlande, uniscono gli olmi tra loro; tutta la campagna ha l'aria di essere ornata per un giorno di festa».⁵⁴

Con la recessione economica del tardo Duecento e del primo Trecento anche le coltivazioni dovettero subire una battuta d'arresto, finché con la peste del 1348, seguita da decenni di carestie e pestilenze ricorrenti lungo tutta la seconda metà del secolo e oltre, si ebbe un graduale ritorno delle terre incolte, di prati, boschi e paludi. Essendo diminuita la popolazione, si assistette così a un ritorno dell'allevamento, in particolare ovino e bovino, processo che fece decollare una forte economia lattiero-casearia, determinando un ritorno al consumo di carne, ora prevalentemente ovina e bovina. Anche la caccia subì notevoli trasformazioni, orientandosi sempre più verso la raffinata pratica della falconeria, più adatta a un paesaggio diradato, in cui peraltro le grandi prede dei secoli precedenti (orsi, cinghiali, cervi, caprioli) minacciavano di scomparire, venendo meno l'habitat naturale di queste specie.

Per questo il Quattrocento più che dal ritorno del bosco fu caratterizzato dall'espansione di prati e pascoli, in montagna come in pianura, dove le coltivazioni agricole si orientarono sempre di più verso l'utilizzo delle foraggere.

⁵³ Cito da J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, traduzione di E. Castellani, commento di H. von Einem adattato da E. Castellani, prefazione di R. Fertonani, Milano, Mondadori («Grandi classici»), 1993, p. 109.

⁵⁴ Cito da M.ME DE STAËL, *Corinna o l'Italia*, traduzione di L. Pompili, Roma, Edizioni Casini, 1961, pp. 410-411.

In realtà lo sviluppo urbano e le esigenze di legname per la costruzione di navi portò alla eliminazione di boschi in varie regioni d'Italia.

Nella Lombardia del Quattrocento l'arretramento del bosco figura collegato a processi di ripopolamento e di riconversione che favorirono il trionfo dell'allevamento, del prato e delle foraggere: è, questo, il grande momento dei bergamaschi, che sciamano in numerose zone d'Italia, date le loro competenze nel settore dell'allevamento e dell'industria lattiero-casearia.⁵⁵

Altro motivo di distruzione dei boschi fu rappresentato dallo sviluppo delle carbonaie e delle estrazioni minerarie, come accadde in Garfagnana a danno dei rigogliosi castagneti faticosamente impiantati nei secoli precedenti, e in Trentino a danno di querceti, rovereti e conifere.⁵⁶

In particolare, nella bassa pianura lombarda, dalla fine del Duecento, figura in espansione il prato irriguo, secondo un processo che si accentua dopo la peste nera e che punta ormai decisamente sull'allevamento, principalmente ovino e bovino.

Ma anche in Emilia Romagna, in testa la città universitaria di Bologna, si osserva un notevole sviluppo degli investimenti in questo settore, garantiti dalla imponente diffusione del contratto di sòccida.⁵⁷

Il tardo Medioevo consegnava così alle epoche successive boschi in larga misura degradati, pur nella ricomposizione artificiosa di certe tenute signorili o ecclesiastiche; ma anche una concezione dell'ambiente ormai decisamente ostile alle aree incolte, proiettata a sfruttarla in senso marcatamente fisiocratico, secondo un modello gestionale e culturale che avrà fortuna e successo in Italia fin quasi ai giorni nostri.

⁵⁵ E. ROVEDA, *I boschi nella pianura lombarda del Quattrocento*, «Studi Storici», 30, 1989, pp. 1013-1030; ID., *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel Pavese fra '400 e '500*, «Nuova Rivista Storica», LXXI, 1987; per ulteriori dati e per le necessarie contestualizzazioni, cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 1990; ID., *Terra e Uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

⁵⁶ P. PELÙ, *Le risorse economiche e il loro rilievo in rapporto ai mercati urbani e allo sfruttamento delle direttrici di traffico viario, fluviale e marittimo in Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi*, Modena, Aedes Muratoriana, 1988, pp. 145-154.

⁵⁷ *Libro di conti della famiglia Guastavillani (1289-1304)*, a cura di E. Coser, M. Gian-sante, Bologna, CLUEB, 2003, con una mia *Postfazione* dal titolo *Le soccide dei Guastavillani ovvero il decollo di una nuova economia*, pp. 201-210.

Ma dopo la grande peste e la lunga depressione del secondo Trecento l'economia subì un forte quanto necessario processo di riconversione, per cui in molte zone d'Italia si ebbe un regresso delle terre coltivate in favore di prati e pascoli: il Quattrocento fu il periodo d'oro dell'allevamento: soprattutto ovino e bovino.

La stessa letteratura obbedisce a questa trasformazione, per cui i trattati agronomici cedono il passo ai poemi bucolici ambientati nel mondo dei pastori e dei cacciatori: Boccaccio, Petrarca, Poliziano, Sannazaro sono solo gli esempi più tra illustri di una letteratura che nel corso del Tre-Quattrocento godette di larga fortuna⁵⁸ e che solo a partire dal Cinquecento venne affiancata da una nuova produzione agronomica di carattere specialistico.⁵⁹

Più o meno nello stesso periodo si diffonde la pratica di appendere in piazza lupi e cinghiali catturati o uccisi, secondo una scenografia confermata dalla toponomastica del tipo *Loupendu* (in Francia) e *Lupompesi* (in Italia).⁶⁰

Di esecuzioni pubbliche dei lupi, impiccati nelle città, riferisce spesso Salimbene de Adam nella sua celebre cronaca, ove questo pericolo dei lupi viene collegato con i disordini politici del Duecento, ma che rappresenta senz'altro un esito di profonde alterazioni ambientali, alle quali l'animale e l'uomo rispondono in modo innaturale, abnorme, come viene peraltro confermato dalle più recenti indagini naturalistiche. Nell'inverno del 1234 vi fu neve e freddo tale che gelarono vigne e alberi da frutto; i lupi penetrarono nelle città di notte, poi catturati venivano impiccati sulle piazze. Nel 1247, all'epoca dello scontro tra Chiesa e Impero, uccelli e bestie selvatiche si moltiplicarono oltre misura: fagiani, pernici, quaglie, lepri, caprioli, cervi, bufali, cinghiali e lupi. Questi ultimi si raccoglievano in branchi attorno alle fosse delle città, ululavano per la fame e durante la notte penetravano in cit-

⁵⁸ G. BARBERI SQUAROTTI, *Selvaggia dilettezza. La caccia nella letteratura italiana dalle origini a Marino*, Venezia, Marsilio, 2000; sul problema del rapporto tra letteratura pastorale e pastorizia reale cfr. J. MARINO, *La forma pastorale: produzione e ideologia*, in *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, a cura di R. Villari, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 10, 1988, pp. 15-35.

⁵⁹ A. BIGNARDI, *Le campagne emiliane nel Rinascimento e nell'Età barocca*, Bologna, Forni, 1978; M. AMBROSOLI, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350-1850*, Torino, Einaudi, 1992; *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana dalla fine del XV alla metà del XVIII secolo*, saggio bibliografico di R. Giudici, Milano, Vita e Pensiero, 1995.

⁶⁰ V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura*, cit., p. 259.

tà, divorando uomini, donne e bambini; arrivavano perfino a scavarsi dei buchi per penetrare nelle case.⁶¹

A proposito dei primi anni del Quattrocento, lo storico di Finale Emilia Cesare Frassoni, osservava:

Esercitava pure l'animosità dei più coraggiosi qui in questi tempi una grande quantità di lupi, e di Cignali; per estirpare i quali continue se ne rendevano le cacce, sebbene difficili pe' gran boschi, e per le paludi. Era perciò costume, anzi patto espresso, che il primo di essi cignali ucciso dopo il cominciare dell'anno spettasse al Vescovo; e che del secondo se ne inalberasse il teschio sopra una lung'h'asta, e così in trionfo fosse portato al suono di corni da numerosa truppa di Cacciatori fra danze, e canti alla casa del Podestà, avanti la quale veniva perciò costruito sul principio dell'anno un gran loggiato di Bossi, e di Ellere, detto Frascata. E colà appesosi dall'uccisore quel teschio, vi si continuavano le feste tutto quel giorno.⁶²

Nei confronti del lupo già da tempo si erano bandite delle vere e proprie crociate e anche i nobili, solitamente sprezzanti nei confronti dell'uso di veleni, trappole e tagliole, per questo animale facevano eccezione, come dimostrano taluni provvedimenti di Federico II e talune raccomandazioni di Gaston Phébus.⁶³

A partire dal Duecento il lupo sempre di più viene assunto come immagine del tiranno, del signore violento e prevaricatore, come si è azzardato per il lupo di Gubbio, mentre il bosco diventa il luogo nel quale si rifugiano i malfattori e i nemici.

Nel 1287 il comune di Pisa prende provvedimenti per disboscare alcuni boschi del litorale, in modo tale che i malfattori non potessero nascondersi: «ita quod malefactores ibi abscondi non possint».⁶⁴

Questo processo di criminalizzazione del bosco si nota anche nei fenomeni che impropriamente vengono definiti di banditismo. È noto infatti che nel tardo Medioevo e in età moderna molti signori esauto-

⁶¹ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari, Laterza, 1966.

⁶² B. ANDREOLLI, *Cesare Frassoni tra erudizione e storiografia*, in *Accademia de' Fluttuanti. Finale Emilia*, Atti della giornata di studio, 25 settembre 1993, Modena, Aedes Muratoriana, 1994, pp. 35-52.

⁶³ P. GALLONI, *Storia e cultura della caccia*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

⁶⁴ *I brevi del comune e del popolo di Pisa dell'anno 1287*, a cura di A. Ghignoli, Roma, ISIME, 1998 («Fonti per la Storia dell'Italia medievale»), p. 427.

rati o fortemente ridimensionati dai nascenti stati burocratici si ribellavano, organizzando bande armate di irregolari, che seminavano terrore e violenza, attaccando borghi e città. Tali attacchi venivano portati partendo dai boschi, dove queste compagnie si rifugiavano e si accampavano.⁶⁵

La contrapposizione è evidente: da un lato, la civiltà, con le sue città e le sue campagne ordinate; dall'altro, il bosco e la palude, ricettacolo di bestie pericolose e di pericolosi malfattori.

Una percezione ben diversa dai primi secoli del Medioevo, quando un autore significativo come Paolo Diacono, nella sua *Historia Langobardorum*, menzionava la presenza presso Alessandria di una grande selva, assai apprezzata dai re longobardi per le loro cacce, e che si chiamava col nome significativo di *Urbs*: urbe.⁶⁶

Ancora nel Trecento, Giovanni Boccaccio riteneva opportuno inserire la menzione nel suo trattatello geografico: «*Urbs silva est prope Ticinum Gallie Cisalpine*».⁶⁷ Ma il lemma, impreciso nella menzione topografica (assente nella fonte) e monco dei riferimenti alle cacce regie, ha tutta l'aria di un richiamo erudito a una realtà ben lontana dai contenuti originari e dalle suggestioni che quel nome aveva senz'altro evocato.⁶⁸

7. DAI PAESAGGI AL PAESAGGIO

Questi paesaggi fortemente umanizzati e talora affollati, secondo un modello insediativo che ama la diffusione del popolamento al fine di presidiare e controllare ogni angolo del territorio, sono giunti fino a oggi a ondate, secondo processi plurisecolari, che hanno finito per far

⁶⁵ A. TURCHINI, *Società, banditismo, religione - e controllo sociale - fra Romagna e Toscana: la Val di Lamone nel XVI secolo*, «Studi Romagnoli», 28, 1977, pp. 257-280.

⁶⁶ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori, 1992, V, 37, 39; VI, 58. La curatrice commenta: «La selva Urbe [...] era presso Alessandria, raggiungibile da Pavia per via fluviale. Il nome è rimasto al torrente Orba, affluente della Bormida», p. 557.

⁶⁷ *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, ed. a cura di M. Pastore Stocchi, in G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, VII-VIII **, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998, p. 1879.

⁶⁸ M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, I, cit., pp. 301-345:326-327.

prevalere l'insediamento sparso: la centuriazione romana, il sistema curtense, l'appoderamento mezzadrile e boarile sono le tappe fondamentali, anche se non esclusive, di questo lungo percorso.

In questo quadro e in questa storia non c'è posto né per la *Domus Aurea* né per Manhattan; l'immagine che ne ricaviamo è quella di piccoli raggruppamenti insieme rustici e aristocratici, come nei dipinti di Benozzo Gozzoli e di Gentile da Fabriano.

Vi potrò incontrare l'anacoreta armeno Simeone in barca tra i canali e i meandri del Po, oppure squadre di rustici intenti a riparare strade, argini e ponti. Vi potrò incontrare gli agrimensori del vescovo di Cremona Liutprando inviati a misurare le terre dell'episcopio; barcaioi, doganieri, pescatori di lucci e storioni, oppure i pirati del Po inseguiti dalle truppe fluviali dei Canossa: cacciatori di cervi, caprioli, cinghiali, oppure allevatori di porci o di api sulle chiatte natanti tra i fiumi;⁶⁹ cercatori d'oro sulle rive del Ticino e di altri affluenti lombardi del Po;⁷⁰ delegazioni di rustici ai placiti della contessa Matilde per difendere le proprie autonomie o per farsi riconfermare antichi privilegi. Non mancano perfino paesaggi delle rovine, dove riaffiorano marmi, colonne, lacerti di altari, fori, templi, come nell'esaltante avventura pionieristica di Colombano e dei suoi a Bobbio,⁷¹ o come nella rievocazione lunare che fa dell'antica, gloriosa Brescello la vita di San Genesio, così bene ristudiata di recente dall'amica Rossella Rinaldi.⁷² Accanto alle testimonianze del passato, sorgono tuttavia realtà nuove, modeste, ma funzionali rispetto alla ricostruzione del territorio circostante. In una *cartula iudicati* accordata da Matilde all'abate di

⁶⁹ V.A. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Lovanio, 1958: la pratica è attestata da Plinio (*Nat. Hist.*, 21, 73): «C'è un villaggio, Ostiglia, sulle rive del Po. I suoi abitanti, quando nei dintorni scarseggia il nutrimento per le api, caricano le arnie su imbarcazioni, e ogni notte fanno loro risalire il fiume per cinque miglia. All'alba le api escono, si nutrono e tornano ogni giorno alle imbarcazioni, che vengono sempre spostate finché sprofondano nell'acqua dal peso: a questo punto si comprende che le arnie sono piene, si riportano indietro e si toglie il miele»; cito da GAIO PLINIO SECONDO, *Storia Naturale*, III**, Torino, Einaudi, 1985, p. 195.

⁷⁰ G. BOCCACCIO, *op. cit.*, p. 1978: «Ticinus [...] Trahit preterea (ut fertur) aureas arenas et pisces optimos nutrit, et potissime timolos».

⁷¹ Per questa e altre testimonianze cfr. V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura*, cit., pp. 53-60, pp. 79-90.

⁷² R. RINALDI, *Una comunità, un potere signorile in crescita e un vescovo dimenticato. La fondazione del monastero di San Genesio di Brescello (secoli X-XI)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXVI, 2000, pp. 453-470:459.

Brescello nel novembre 1099, sulla cui autenticità la Rinaldi esprime forti riserve (non però sulla sua verosimiglianza), si parla con enfasi del «castrum Briscilli cum omni qui eidem castrum et curti pertinere videntur, scilicet cum mercato et porto qui ibidem in ipso fluvio Padi percurrit». ⁷³

E i paesaggi di tale popolamento a piccoli gruppi ci appaiono fortemente ricamati e plasmati, in un rapporto continuo e logorante tra l'intraprendenza dell'uomo e l'esuberanza della natura. Ciò avviene un po' dappertutto, ma in particolare nelle zone terrazzate della collina e della montagna oppure nelle depressioni della bassa pianura, dove il drenaggio delle acque si impone come operazione imprescindibile e quotidiana: la piantata padana, le alberature lombarde, le rogge cremonesi, i canali di bonifica sono solo alcuni esempi di un lavoro che dovette essere massacrante.

Da questa dialettica sono nati tutti quei paesaggi che ci sono invidiati dagli stranieri e che qualcuno ha azzardato essere tra i paesaggi più belli del mondo. ⁷⁴

Si è parlato fino a qui di 'paesaggi' al plurale, ma credo sia lecito interrogarci sul fatto se questi innumerevoli paesaggi abbiano dei comuni denominatori, che li riconducano a un modello unitario che si possa definire 'nostro', 'italiano'. Se si guarda alla cosa con gli occhi del geografo tradizionale, sembra che la risposta debba essere negativa. A tale riguardo Aldo Sestini, nell'introdurre l'ultimo capitolo del volume miscelaneo *L'Italia fisica*, capitolo dedicato appunto al paesaggio italiano, non esita ad affermare:

Comoda e comprensiva l'intestazione di questo ultimo capitolo, ma indubbiamente imprecisa qualora essa suggerisca l'idea di un tipo determinato di paesaggio, tutto italiano, riconoscibile per tale; o anche l'idea dell'esistenza di alcuni specifici caratteri, comuni alla effettiva varietà di paesaggi dell'Italia e distinti da quelli di altre regioni. Questa comunanza manca, e se mai potremmo riconoscerla in ambienti più limitati di quello nazionale, per esempio in un 'paesaggio alpino' o in un 'paesaggio mediterraneo'. ⁷⁵

⁷³ *Ivi*, p. 455.

⁷⁴ Cfr., ad esempio, H. DESPLANQUES, *Il paesaggio rurale della cultura promiscua in Italia*, «Rivista Geografica Italiana», LXVI, 1959, pp. 29-64. Per la piantata in particolare, E. SERENI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di R. Zangheri, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 27-53.

⁷⁵ *L'Italia fisica*, Milano, Touring Club Italiano, 1957 («Conosci l'Italia», I), p. 304.

Se ci si ferma alle forme esteriori, non si può che concordare. Ritengo tuttavia che, se si scava in profondità, taluni caratteri omogenei si possano individuare e, per dimostrarlo, vorrei partire con un esempio, che qualche legame con l'ambiente e con il paesaggio ce l'ha. Mi riferisco alla gastronomia, che dalla manualistica corrente viene in genere declinata su base regionale. A parte il fatto che, appena si entra nel concreto, notiamo subito che la griglia regionale tende a sfilacciarsi, ammettendo numerose varianti locali e altrettanto numerosi sconfinamenti in regioni limitrofe, quello che si osserva anche a una lettura frettolosa è che la cucina regionale italiana, se si prescinde dagli ingredienti, mostra una struttura coerente che ritroviamo nel Nord, al Centro, nel Mezzogiorno, sulle isole.⁷⁶

La presenza di un primo piatto a base di pasta (preferibilmente al dente), la onnipresenza del pane bianco, il forte consumo di acque minerali: varietà di ingredienti, dunque, ma anche unità di struttura.

Analogamente per i paesaggi; le forme restano notevolmente diverse, ma tutte dominate da alcune costanti che le affratellano: l'importanza dell'insediamento sparso, il suo forte rapporto con quello accentrato (il castello, il borgo, la città), il carattere profondamente domestico della famiglia e del potere.

Come opportunamente ha sostenuto Piero Bevilacqua,

l'Italia è sicuramente il paese più 'costruito' d'Europa: dalla pianura padana per secoli sommersa dalle acque, ai litorali della Sicilia, un tempo infestati dalla malaria. Esso è stato sottoposto, nel corso di un paio di millenni, a un'opera colossale di plasmazione e di adattamento che ha coinvolto più civiltà. Dai Greci agli Etruschi, dai Romani ai monaci benedettini, dagli Stati preunitari sino ai governi repubblicani di questo dopoguerra, un'opera ininterrotta di bonifiche ha adattato l'habitat naturale ai bisogni di abitabilità delle popolazioni e alle pressioni dello sviluppo.⁷⁷

⁷⁶ Da questo punto di vista, mi sento di condividere pienamente la dichiarazione e la scommessa di A. CAPATTI, M. MONTANARI, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. vii: «L'Italia delle cento città e dei mille campanili è anche l'Italia delle cento cucine e delle mille ricette. La grande varietà di tradizioni gastronomiche, specchio di una esperienza storica segnata dal particolarismo e dalla divisione politica, è l'elemento che maggiormente si impone agli occhi e al palato del visitatore, rendendo incredibilmente ricca [...] la gastronomia del nostro paese. Basta questo per concludere che una cucina *italiana* in senso proprio non è mai esistita e ancora, in fondo (e fortunatamente), non esiste? ... la scommessa di questo libro è dimostrare il contrario».

⁷⁷ P. BEVILACQUA, *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Roma, Donzelli, 2000.

In questo senso, si nota una profonda commistione tra uomini e paesaggi: gli uomini costruiscono i paesaggi, dai quali a loro volta sono fortemente plasmati.

Chi prenda l'aereo (Massimo Quaini preferisce la mongolfiera), in una serena giornata di sole, noterà dall'oblò che di qua dalle Alpi il paesaggio si presenta fortemente ricamato, come un tombolo, nell'alternanza di case sparse, fattorie, cascine, località, frazioni, borghi, cittadine e città. Non credo sia un caso se molti dei migliori studi sul paesaggio hanno come scenario i territori in cui esso (il paesaggio) si manifesta in tutta la sua stupefacente fragilità: così è per le Marche, campo di osservazione privilegiato di Sergio Anselmi e della sua scuola;⁷⁸ così è per il miracoloso anfiteatro ligure, studiato in particolare da Massimo Quaini.⁷⁹ Oltralpe, benché con gradualità, tutto cambia in favore di paesaggi più uniformi, meno antropizzati, meno mossi.

Tornando al 'nostro' paesaggio, si tratta di un involucro vivo e vivace (ma anche delicato, fragile), che ha pesantemente caratterizzato, nel bene come nel male, il carattere, starei per dire la natura degli italiani.

La letteratura ne è stata profondamente segnata e condizionata. La poesia di Carducci e di Pascoli, per tanto tempo la più amata e la più insegnata nelle scuole, è quella che rimanda al tepore rassicurante del nido, alla casa, alla famiglia. Perfino il più importante e studiato romanzo della nostra letteratura, *I Promessi Sposi*, figura ambientato tra Milano, Como e Bergamo, mentre l'apertura europea è lasciata ai capitoli di ambientazione storica.

Nulla a che spartire con gli spazi dilatati del romanzo russo e americano, gli spazi immensi in cui si muovono il Dottor Zivago e Capitan Achab. Sotto questo profilo, ci sembra acuto, benché incapaci di verificarne la attendibilità, il giudizio di Theodor W. Adorno, quando osserva che «il difetto del paesaggio americano non è tanto, come vorrebbe l'illusione romantica, l'assenza di ricordi storici, quanto il fatto che la mano non vi ha lasciato alcuna traccia».⁸⁰ Quello italiano è, di

⁷⁸ Basti il rinvio a S. ANSELMi, *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁷⁹ Cfr. la ricca bibliografia in M. QUAINI, *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.

⁸⁰ TH. W. ADORNO, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, traduzione di R. Solmi, introduzione e nota all'edizione di L. Ceppa, Torino, Einaudi, 1994, parte prima, 28, p. 46.

contro, un paesaggio stracolmo di ricordi storici e di mani callose che vi hanno lasciato traccia su traccia.

Per queste ragioni, ci sentiamo legittimati ad affermare che il paesaggio rappresenta un palinsesto (parlare di libro mi sembra francamente eccessivo)⁸¹ della storia di ogni cultura e di ogni civiltà. Questo non significa riproporre surrettiziamente talune interpretazioni desuete della *Siedlungsgeschichte* e della *Kulturgeschichte*, secondo le quali le forme del popolamento erano geneticamente, inesorabilmente legate alla 'razza',⁸² ma sottolineare che il paesaggio, tanto nelle diverse morfologie quanto nei comuni denominatori, può e deve essere letto, studiato, frequentato, tutelato, promosso, amato come testimonianza primaria della civiltà di ogni popolo: non solo del proprio.

⁸¹ Così si esprime, ricollegandosi agli studi di E. Sereni, F. CAZZOLA, *Il paesaggio agrario emiliano: permanenze e trasformazioni*, in *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, cit., pp. 223-241:224; divergenza lessicale a parte, la ricerca dello studioso va proprio nel senso di quanto andiamo dicendo.

⁸² Sull'argomento, il rinvio d'obbligo è a G. TABACCO, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto Medioevo*, «Rivista Storica Italiana», LXXIX, 1967, pp. 67-110.

DARIO A. FRANCHINI

PER UNA DESCRIZIONE DEL PAESAGGIO MEDIEVALE
NEL MANTOVANO

PREMESSA

Il lungo periodo, un millennio, che costituisce la durata storica del Medioevo, vide numerosi passaggi: dalla riconquista dell'incolto sulla campagna romana al prevalere dell'economia silvo-pastorale, dall'estendersi della palude al recupero delle vie fluviali capaci di addentrarsi nelle foreste, dall'abbandono alla rinascita delle città.

In mille anni una quercia nasce, s'afferma, fruttifica e muore. E insieme a essa un'intera selva compare e scompare lasciando deboli tracce; in mille anni i fiumi s'ingrossano allagando vasti territori, si spostano, abbandonando alvei cercando nuove strade verso il mare e snodandosi come pigre serpi.

In mille anni (e sono decine di generazioni) l'uomo interviene tagliando piante, scavando fossati, cuocendo mattoni, costruendo castelli e paesi, coltivando la terra, riscoprendo tecniche antiche e inventandone nuove, intervenendo, con la sua cultura, sulla superficie visibile della terra e modificandone il paesaggio.

Il paesaggio antico è in parte memoria, in parte rappresentazione, in parte immaginazione e i tentativi di ricostruire i paesaggi scomparsi sono numerosi e tendono a soddisfare tanto il desiderio di conoscere quali risorse fossero a disposizione delle antiche popolazioni quanto quello di 'ri-creare' forme e strutture definitivamente scomparse.

Da tempo la ricerca archeologica si basa sulle ricerche floristiche, vegetazionali e zoologiche (siano esse basate sulle fonti scritte quanto sperimentali) per le ricostruzioni ambientali. Da qualche tempo anche

la micro-paleontologia contribuisce alla ricostruzione dell'ambiente in riferimento ai tempi della storia.

Utilizzando il principio dell'attualismo (ammettendo, cioè, che le stesse cause producano gli stessi effetti) è possibile comparare le situazioni odierne con le ipotesi di variazioni ambientali avvenute in passato. Recentemente questo metodo è stato utilizzato per definire le caratteristiche ambientali in occasione di ricerche archeologiche condotte nell'area archeologica di Aquileia da parte dell'Università di Trieste e della Soprintendenza Archeologica competente per territorio e permette di ricostruire, studiando Ostracodi, Tecamebe e Molluschi – organismi dotati di esoscheletro, guscio che resta a testimoniare la presenza dopo la morte – le successioni ambientali.

Nel Mantovano tali osservazioni vengono condotte dal Laboratorio di malacologia, sfruttando i nicchi dei molluschi ritrovati durante gli scavi, e hanno permesso di ricostruire le condizioni ambientali di alcuni siti, utilizzando spettri faunistici di ampia e riconosciuta validità adattati alle caratteristiche locali dagli studi fondamentali di Lozek e Puissegur (legati alle esperienze prettamente continentali), da quelle di Girotti ed Esu sui materiali centro italiani e insulari e da quelle dello scrivente per l'Italia continentale.

Paleobotanica e paleozoologia forniscono diagrammi precisi anche se localizzati ad aree circoscritte: più complesso, o meglio piuttosto azzardato, è fornire una visione d'assieme che, per le caratteristiche morfologiche, idrauliche, pedologiche del Mantovano offre più variabili e potenziali scenari, microambienti all'interno di un paesaggio tutto sommato omogeneo e non diverso da quello dell'intera Pianura Padana.

FORMA, CARATTERI NATURALI E PRESENZA UMANA NEL MANTOVANO

La vegetazione naturale è un importante fattore pedogenetico dal momento che condiziona la trasformazione della sostanza organica, la segregazione e l'alterazione dei minerali e la concentrazione di molti composti caratteristici. La presenza delle piante garantisce un continuo apporto di sostanza organica che si adegua alle diverse associazioni vegetali e, contestualmente, alle micro e macro faune legate al terreno.

Attualmente la flora naturale del territorio mantovano, pur presentando aspetti di transizione di tipo mediterraneo, è più somigliante a quella dell'Europa media e in particolare a quella dell'Italia alpina: spe-

cie principale è la Farnia (*Quercus robur*) associata al Carpino bianco (*Carpinus betulus*).

Nella Pianura Padana ridotta allo stato di steppa colturale (*Kultursteppe*) questo tipo di vegetazione è quasi del tutto scomparso; rimangono rari boschi relitti ed esempi di flora spontanea in corrispondenza di siepi, rive e greti fluviali.

Il Bosco della Fontana (ultimo residuo dei boschi antichi pur modificato nel tempo) conserva un patrimonio genetico di assoluta importanza che richiede assoluta tutela.

Dallo studio dei pollini fossili ritrovati nei siti archeologici gli studiosi sono risaliti al tipo di vegetazione che popolava i paesaggi post-glaciali caratterizzati da fitte foreste di betulle e pini alternate a rade praterie: uno scenario adatto alla comparsa stabile dell'uomo sul territorio.

Con l'aumento della temperatura il pino venne sostituito dal querceto mesoigrofilo (composto in prevalenza da farnia, carpino, acero, olmo, frassino, ecc.). Lungo i fiumi si stabilizzarono i boschi igrofilo con salici, pioppi, e ontani.

La forte pressione antropica avvenuta durante l'Età del Bronzo ebbe come conseguenza una vasta deforestazione e l'affermarsi delle colture di grano e farro a scapito di altri cereali e di numerosi legumi. Unitamente all'agricoltura la raccolta continuò ad avere un peso importante nell'economia preistorica come testimoniato dalla presenza di diverse specie di semi, bacche e ghiande negli insediamenti.

Dall'Età del Ferro in poi si accentuò l'occupazione del territorio e con essa la deforestazione e la sistemazione idraulica indispensabile alla conservazione di spazi adatti all'agricoltura.

All'inizio della romanizzazione il paesaggio è già dominato dalla presenza umana e vede campi di cereali, legumi, lino e canapa alternati a piantate, prati e pascoli e numerosi sono gli autori classici che hanno lasciato testimonianza diretta del paesaggio padano.

Nel Mantovano sono numerose le tracce di tale processo e oltre alle strade tuttora aperte al traffico (*Postumia* e *Hostilia*), al reticolo agrario e idrico ordinatamente ortogonale che si ritrova in vaste zone della pianura, testimonianze di romanità si riscontrano anche nella zona collinare dove era possibile godere del clima più salubre, non lontani dalla pianura dove si svolgevano le misurazioni, le suddivisioni e le bonifiche fondamentali per la grandiosa opera di centuriazione.

L'intervento dell'uomo tendeva a rendere le terre utilizzabili anche in avversi periodi climatici; sin dall'epoca romana perciò si fece vasto uso della baulatura, che favoriva lo scolo delle acque dai suoli argillosi e anche in periodi di piena permetteva di recuperare almeno una parte del raccolto.

Mediante l'arginatura dei fiumi e la diversione delle acque alte si ottenevano condizioni che, senza garantire il completo prosciugamento, consentivano un sufficiente esercizio dell'agricoltura, praticata anche con l'ausilio di altri espedienti quali l'apertura di larghi fossati e il rialzo dei terreni.

L'agricoltura romana, specializzata nelle coltivazioni di cereali, leguminose, piante tessili e ortive, ebbe il merito di curare gli alberi da frutta e di incentivare la coltura della vite. I campi erano divisi da siepi e filari di alberi, erano tenuti in grande considerazione orti e giardini e furono introdotte piante ornamentali e, grazie al deciso miglioramento climatico, nelle parti pedologicamente favorevoli ricomparve il leccio e trovarono un ambiente adeguato anche in pianura olivo e castagno.

Alla fine del II secolo d.C. i primi sintomi di sgretolamento dell'impero romano ebbero un pesante riflesso sull'economia rurale, manifestandosi con l'abbandono delle terre. Gli aggravii fiscali imposti sulle proprietà immobiliari videro, nei successivi due secoli, lo stato costretto a emanare leggi volte ad arginare il disfacimento dell'economia cerealicola a favore di un'economia silvo-pastorale.

L'incolto, terreno di pascolo per eccellenza, guadagnò sempre maggior spazio allargandosi e dominando sia nel basso impero sia nel periodo delle invasioni barbariche, dal V al X secolo, col risultato di giungere alla pressoché totale cancellazione delle sistemazioni dell'età repubblicana.

La selva, la sodaglia, la palude, estesero il loro dominio, contrastate dai sempre più ridotti spazi coltivati che l'agricoltore doveva loro contendere quotidianamente, con la sola forza delle sue braccia e l'aiuto di scarsi e inadeguati strumenti, per lo più di legno.

I territori a sud del Garda

L'assetto geomorfologico di buona parte del territorio è conseguenza del modellamento imposto dalle glaciazioni quaternarie.

L'anfiteatro morenico gardesano, generato dal ghiacciaio che si protendeva fino quasi alle porte della città, è la maggiore testimonianza di quanto avvenuto dal Pleistocene a oggi.

Tra i vari archi morenici s'incontrano alluvioni fluvioglaciali e fluviali, costituite da ciottoli e ghiaia, con alterazioni superficiali argillose dei periodi glaciale e interglaciale rissiani. Le alluvioni fluvioglaciali e fluviali del successivo periodo glaciale e post-glaciale wurmiano, costituite da ghiaie grossolane e ciottoli, sono evidenti nelle aree terrazzate del Mincio. Sovrapposti a queste spesso si rinvengono depositi argillosi e torbosi, di età recente, a testimonianza di ambienti palustri.

Il Mincio rappresentava il maggior scaricatore glaciale durante tutto il Pleistocene e, in prossimità del suo corso, si osservano più ordini di terrazzi che ne testimoniano l'azione erosiva.

Una situazione idrogeologica particolare si riscontra nella zona delle risorgive, presenti soprattutto nell'alto Mantovano. Si tratta di punti di grande interesse naturalistico ed economico: queste sorgenti – già sfruttate dagli animali e dai primi abitanti della pianura lombardo-veneta – furono utilizzate attivamente dai romani e nel Medioevo e costituiscono ancor oggi un importante sostegno per l'irrigazione estiva. Anche se la maggior parte dei fontanili attivi ha origine naturale, la manutenzione dell'uomo è stata determinante per la loro conservazione.

I laghi circumfluviali di Mantova costituivano un allargamento della conca del Mincio compresa tra terrazzi alluvionali, alcuni rami secondari e i dossi sui quali sorge la città.

Nel corso dei secoli, con il progressivo innalzamento della quota del Po e le maggiori portate del Mincio, il bacino, allagato quasi permanentemente, trasformò in isola la città; tale situazione non era regolare e stabile, ma rappresentava una fase di transizione verso la stabilità.

Probabilmente già in epoca romana si verificò una consistente riduzione di portata e iniziò il processo di impaludamento attorno ai dossi fluviali. Non è azzardato ipotizzare che i primi interventi tesi a rendere più salubre la zona siano iniziati incanalando le acque in occasione alle opere di centuriazione.

Il tributo di fango che si depositava sui fondali e rendeva sempre più problematico lo sgrondo delle acque causato dal riflusso delle acque di Po verso settentrione, divenne fenomeno così imponente da richiedere la progettazione di un sistema idraulico a difesa della città che, a distanza di ottocento anni, ancor oggi caratterizza forma e quota dei laghi, l'ambiente circostante nonché lo stesso sviluppo urbanistico di Mantova.

Dal 1190 Pitentino fece costruire argini da Cittadella al Ceppetto, realizzando il ponte-diga dei Mulini; di conseguenza si alzò così il li-

vello del lago Superiore. Isolati i bacini lacustri e sfruttando il volano idraulico delle valli di Rivalta, fece defluire le acque in modo costante. Dal lago Superiore, oltre al Vaso di Porto, il Rio e la Fossa Magistrale connettevano le acque del lago a maggior quota con quello Inferiore. Il Paiolo, pure regimato, chiudeva il cerchio.

Pitentino sfruttò intelligentemente un paleoalveo regolamentandone le portate e trasformandolo poco a poco in collegamento interno tra una riva e l'altra. L'altro canale navigabile (la Fossa Magistrale) scorreva nella zona dei prati tra l'Imperiale e la città.

A completamento dell'opera venne edificata, a Governolo, una chiusa in grado di svincolare il Mincio dalle piene del Po, col risultato di isolare il basso Mincio e i laghi, oggi detti di Mezzo e Inferiore, dalle piene stagionali non rovinose del Po.

Con l'erezione della diga, il bacino lacustre, finalmente permanente, si ampliò, divenne navigabile e soprattutto pescoso.

Grazie al lento scorrere delle acque, le rive e le parti meno profonde si arricchirono di canne, i prati allagati furono lentamente destinati, per naturale selezione, a produrre carice e sfagni dando vita a un ambiente naturale di eccezionale interesse che ha connotato natura, cultura ed economia di una buona parte del territorio mantovano fino ai nostri giorni.

Proprio l'ecosistema vallivo con le sue lente modificazioni permette di descrivere la maggior parte degli ambienti che caratterizzavano il territorio mantovano nella tarda antichità e durante il Medioevo.

La vegetazione naturale, poco diversa da quella antica, è molto ricca e varia e vede zone classificabili, con riferimento al sistema fitosociologico,¹ nelle classi *Lemneta minoris*, *Potametea pectinati*, *Phragmiti-Magnocaricetea*.

Queste aree, trovandosi sulle rotte migratorie di numerosi gruppi di uccelli, ospitano numerose specie di volatili che trovano spazi, clima e alimento adeguato per sosta, nidificazione e riproduzione.²

¹ Si veda, per una descrizione sistematica delle specie attualmente esistenti nelle valli del Mincio, G. PERSICO, *Carta della vegetazione [...] della riserva naturale "Valli del Mincio"*, relazione non pubblicata presentata al Parco del Mincio, 1990.

² La conservazione di questi luoghi deve tendere a evitare che avvengano fenomeni evolutivi naturali della zona umida. L'esistenza delle valli è stata determinata dall'azione dell'uomo che, con periodici sfalci e bruciature, ne ha impedito l'interimento naturale; l'abbandono della coltivazione della canna palustre e del carice porterebbe a un'inevitabile trasformazione del territorio in aree agricole generiche e alla perdita definitiva delle caratteristiche dei luoghi e della memoria stessa di un passato lontano.

L'area nord occidentale della provincia è caratterizzata dall'incontro tra l'alta pianura di origine fluvioglaciale e la zona di alluvioni recenti e attuali dei fiumi Oglio, Chiese e Mincio ed è divisibile in una parte principale costituita da ampie conoidi ghiaiose comprese tra le colline e i terrazzi antichi e che ha per limite la fascia delle risorgive. Una seconda parte è di origine fluvioglaciale formata da sedimenti depositati dalle masse d'acqua di scioglimento trasportate dal Mincio e dagli scaricatori minori. La terza è la media pianura incisa dagli scaricatori fluvioglaciali; da essa si elevano dossi di forma generalmente allungata. Questa zona è stata densamente abitata per l'abbondanza d'acque, la ricchezza di zone boscate e, con ogni probabilità, di fauna selvatica. Cercando con cura è ancora possibile ritrovare riferimenti naturalistici descrittivi delle antiche forme.

Nei territori nord orientali è evidente un fascio di paleoalvei, ad andamento localmente sinuoso lungo un asse ideale passante per Roverbella e Roncoferraro, che si perdevano nelle grandi valli veronesi e ostigliesi alimentate dalle acque del Tartaro e altri corsi minori.

Evidenti fasci di paleoalvei sono presenti tra Castiglione Mantovano e Casteldario.

Alle ampie zone boscate si alternavano le distese paludose testimoniate dalle caratteristiche dei terreni. Le paludi ostigliesi, ancora esistenti anche se molto ridotte dalle bonifiche antiche e recenti, offrono per la potenza dei sedimenti l'occasione per ricostruire le vicende idrauliche e ambientali a partire dall'età romana in poi.³

Dopo le cure dettate dagli agricoltori romani bisogna attendere alcuni secoli per rivedere un'organizzata presenza umana sul territorio dell'alto Mantovano divenuto abbandonato, incolto e malsano. Risalgono al XII e XIII secolo infatti i fortini, le torri e i castelli che salvaguardavano le zone di confine tra le terre dei Gonzaga e quelle delle signorie limitrofe. Questi insediamenti rappresentarono poi i centri attorno ai quali si svilupparono i villaggi e gli attuali paesi. Gli abitanti del territorio collinare vivevano raggruppati soprattutto nei centri ben protetti da mura e fortificazioni e, pur essendo dediti quasi esclusivamente all'agricoltura, non popolavano le campagne a causa della loro inospitalità.

³ Si veda A. FRANCHINI e C. FRANCHINI, *Molluschi d'acqua dolce nelle torbe del Busatello; ricerche stratigrafiche*, «Bollettino Malacologico», 32, nn. 1-4, 1996, pp. 11-18.

Dal terreno arido e sassoso, coltivato prevalentemente a frumento si traevano frutti spesso insufficienti al pur umile fabbisogno dei contadini e delle loro famiglie. Le proprietà erano generalmente poco estese, e vaste aree erano mantenute a bosco o a pascolo comune.

Le terre d'Oglio

Questo fiume ha inciso la pianura fluvioglaciale scavandosi una valle quando si trovava in una fase erosiva maggiore dell'attuale.

I terreni in riva sinistra – caratterizzati dalla scarpata che collega superfici con differenze altimetriche fino a 4-5 m – sono tipici della media pianura, cioè dolcemente ondulati e degradanti, solcati da paleovallei molto evidenti scavati dagli scaricatori glaciali e alimentati dalle numerose risorgive.

Queste terre sono segnate dagli ampi meandri, evidenti tra Marcaria, Canicossa e la foce, che rispecchiano le continue divagazioni dell'Oglio.

Anche nella zona di destra idrografica, che si sviluppa verso sud, si incontrano lobi di meandro, sede di depositi palustri a matrice organica, presso San Martino, Belforte e Gazzuolo più antichi dei precedenti. Sono visibili le profonde incisioni prodotte da antiche esondazioni dell'Oglio, che hanno determinato valli abbastanza strette.

Altre tracce, ricollegabili al sistema paleoidrografico dell'Oglio, sono ben evidenti a sud di Rivarolo e delle Valli di Belforte.

Date le caratteristiche dei suoli, è ragionevole ipotizzare una decisa alternanza tra selve, boschi ripariali e igrofilie e zone umide che ancora sono pazientemente riscontrabili.

L'Oltrepò

L'origine della parte di pianura a sud del Po è cronologicamente recente, essendo riferibile all'Olocene, periodo durante il quale il Po e i suoi affluenti alpini e appenninici depositarono la maggior parte dei depositi alluvionali.

La sua storia e il suo aspetto sono dunque legati alla dinamica fluviale, fattore condizionante l'intero modellamento del paesaggio della bassa pianura.

Prima dell'intervento dell'uomo, che ha agito attraverso imponenti opere di regimazione idraulica, questo ambiente era caratterizzato da cor-

pi idrici di diverse dimensioni e portata che, per la difficoltà a contenere la maggior parte delle piene, tracimavano a ogni piena stagionale.

Le acque fuoriuscite inondavano le superfici circostanti depositando i materiali trasportati, dapprima i più pesanti poi, allontanandosi dall'alveo, i meno consistenti. Questa dinamica ha permesso la costruzione di argini naturali (gli attuali dossi), impostati su depositi sabbiosi e di aree pianeggianti o depresse caratterizzate da depositi più fini.

La vegetazione era in prevalenza costituita da boschi ripariali e igrofilo: saliceti, quindi e poi pioppeti e successivamente querceti (farnia) accompagnati da olmi, carpini, noccioli, aceri e con l'onnipresente betulla. In questi boschi planiziali erano presenti bassure allagate, o lame, dove l'acqua era sempre presente e favoriva una vita animale e vegetale rigogliosa.

Nel settore delle 'isole' maggiori di Po e cioè Suzzara (tra Po e Zara), San Benedetto (tra Po e Lirone) e Revere (tra Po, *Custellus* e Bondeno) è possibile ricostruire la piana a meandri del Po che, anche se quasi cancellata dai successivi depositi alluvionali, è riconoscibile nei vecchi tracciati a meandro di Po Vecchio e Zara.

Nella parte più meridionale dell'area i dossi sono poco pronunciati ma costituivano le aree idraulicamente più favorite dove si affermava il bosco e che potevano ospitare insediamenti permanenti.

Nelle terre poste in Destra Secchia merita un cenno la peculiarità dei suoli delle depressioni situate a sud della linea Tramuschio-Santa Croce-Felonica: la vegetazione delle valli salse, cosiddette perché ricche di cloruro di sodio che risale in superficie per effetto di una faglia della Dorsale ferrarese, ha goduto di caratteristiche simili a quella costiera con abbondanza di piante alofile e alofite.

L'abbondanza di corsi d'acqua, la loro instabilità e le frequenti alluvioni hanno fatto sì che per i territori dell'Oltrepò la condizione attuale del territorio sia il risultato di una lenta e graduale opera di bonifica idraulica, e conseguente riduzione dell'incolto, iniziata nell'antichità e completata nel secolo scorso.

Essendo un'area palustre e soggetta a continue divagazioni fluviali, la centuriazione si diffuse nel territorio solo in minima parte. Nella rimanente parte del territorio gli interventi si limitarono al consolidamento fluviale in particolare nelle zone oggetto di presidi militari.

L'economia della zona rimase perciò a lungo di tipo pastorale grazie all'uniformità paesaggistica caratterizzata da selve e pascoli, solo interrotta da qualche piccolo appezzamento a coltura a uso dei guardiani.

Nonostante le scorrerie barbariche, società e attività agricola cercarono di riorganizzarsi, ma i risultati furono parziali per la natura ostile dell'ambiente. Per tanti secoli i fiumi imposero i caratteri paesaggistici del basso Mantovano.

Soprattutto dove la terra non aveva antica storia, dove la pur lunghissima somma di interventi non aveva mutato radicalmente il suo aspetto, la presenza degli elementi naturali, le acque e la vegetazione assediavano i coloni, i cui poderi erano disseminati come isole in un ambiente assai vicino allo stato selvaggio.

Nell'Alto Medioevo quest'area tornò a essere selvatica con la ricomparsa di boschi e acquitrini nelle aree più depresse e, come del resto nell'intera Europa, prevalse un paesaggio di boschi e foreste dove i monasteri estendevano la loro proprietà e favorivano un'attività agricola e pastorale, in particolare l'allevamento brado del suino, per assicurare alle popolazioni di quel periodo indispensabili risorse alimentari.

Solo a partire dal IX secolo l'uomo iniziò la riconquista dell'incolto partendo dalle zone più rilevate prossime alle vie d'acqua, dove sono stati rinvenuti gli insediamenti principali.

Dopo il XII secolo si ebbe un rapido raffreddamento del clima: in questo periodo si verificò l'episodio della rotta del Po presso Luzzara che ebbe come conseguenza l'abbandono del vecchio corso in favore dell'attuale.

Solo con lo spostamento a nord del Po nel letto del Lirone e con l'assettamento dell'idrografia minore, l'uomo riprese possesso di queste terre coltivando le aree più rilevate e quindi meglio drenate, cominciando a urbanizzarle fittamente, mentre nel resto del territorio permanevano boschi, paludi, lanche, a indicare l'antico paesaggio fluviale. Non a caso i maggiori centri urbani, le frazioni, le borgate dell'Oltrepò mantovano, si inserirono ai margini di paleoalvei o a ridosso di antichi e tortuosi camminamenti sopraelevati, vestigia di un vecchio corso fluviale.

Gradualmente l'opera dell'uomo divenne più incisiva. Non furono miglioramenti vistosi, poiché i vecchi alvei abbandonati di Zara, Po Vecchio e Tagliata, utilizzati come collettori principali di scolo, essendo morfologicamente rilevati rispetto alle aree vallive, non riuscivano a drenare le acque basse, soprattutto nei mesi piovosi quando il Po era in piena e gli scoli che scaricavano a pelo libero venivano arrestati all'altezza delle chiaviche.

Questo assetto di bonifica del territorio rimase per svariati secoli, pur con parziali adattamenti idraulici, per cui l'opera di colonizzazione fu rivolta principalmente verso le terre emerse, che furono canalizzate e rese irrigabili. In questi luoghi iniziò quindi un graduale cambiamento del paesaggio, con una ristrutturazione fondiaria che comprendeva rete scolante, coltivazione di foraggiere e il seminativo arborato come supporto per il bestiame allevato.

Lentamente l'attività colonizzatrice portò a confinare le zone umide e boscate nelle depressioni vallive, la cui presenza è documentata anche in età moderna (comuni di Poggio Rusco e Sermide).

All'opera di bonifica diedero notevole impulso i Benedettini che, a partire dall'XI secolo, costruirono monasteri e grandi complessi rurali chiusi che traevano sostentamento dall'utilizzo di vaste aree. Essi costrinsero i fiumi appenninici in un corso con direzione sud-nord e riunirono le acque del Po in un solo alveo. Gli argini dell'isola di Revere, spesso rifatti o rinforzati nel corso dei secoli, seguivano il tracciato dell'antica arginatura romana in quanto il fiume in quel tratto non subì mai grosse modificazioni di corso; sembra che nel 1230 essi fossero già completi. L'avvenimento più importante fu senz'altro la deviazione del Secchia nel suo corso attuale, terminata attorno al 1400. In seguito a essa, le terre dell'isola di Revere e quelle comprese fra Secchia e Panaro si prosciugarono.⁴

L'ASPETTO DEL TERRITORIO NEL MEDIOEVO

Se organicamente studiati, flora, fauna e paesaggio, sono in grado di offrire un quadro certamente esaustivo delle vicissitudini attraversate da un territorio.

Analizzate sui tempi lunghi della paleoecologia e disponendo di dati in grado di ricostruire i diversi momenti, le trasformazioni appaiono chiare.

⁴ Si rimanda per una ulteriore trattazione a M. CALZOLARI, *Il territorio di San Benedetto di Polirone: idrografia e topografia nell'alto medioevo*, in *Storia di San Benedetto Polirone. I. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1998, pp. 1-33 ma *passim*. Sulle caratteristiche colturali e naturali delle terre di San Benedetto si veda anche B. ANDREOLLI, «*De nemore inciso et pascuo arato*». *I caratteri originali della patrimonialità polironiana*, in *Storia di San Benedetto*, cit., pp. 141-151 ma *passim*.

Quando si vuole però indagare un periodo meno lontano i problemi aumentano esponenzialmente perché nel Medioevo e nei secoli successivi l'azione dell'uomo sull'ambiente naturale è stata così formidabile da sovvertire i cicli naturali e, di conseguenza, l'aspetto del paesaggio.

Il principale materiale documentario è stato per molto tempo limitato alle fonti letterarie ritenute fedeli nelle loro descrizioni ma da queste emerge, più che la realtà materiale, l'emozione o la simbologia che suscita la natura quando non la tradizione letteraria dominante o la retorica del luogo.

Anche basarsi su dipinti o miniature per tentare una descrizione realistica dell'ambiente può condurre a errate interpretazioni e considerare reale ciò che è simbolico può indurre in errore. La ripetitività iconografica spesso rende impossibile considerare natura rappresentata e strumenti a essa in vario modo legati come descrizioni intimamente legate ai tempi e ai luoghi.

Non era richiesto né utile che lapicidi, miniatori e pittori fossero attenti botanici; altro dovevano rappresentare i calendari, molte esperienze dovranno essere fatte e secoli passare prima che si giunga a produrre rappresentazioni della natura scientificamente corrette. Queste opere sono tanto fondamentali per quanto attiene al lavoro nei campi quanto povere di informazioni che si estendano al paesaggio anche se non mancano occasioni positive come gli alberi e i fiori nel portale del duomo di Ferrara o gli animali nei cicli giotteschi di Assisi e Padova.

Anche una ricerca nei numerosi *Taccuina sanitatis* porta scarse informazioni sul paesaggio mentre s'arricchisce la conoscenza dei particolari e pian piano migliora scientificamente la qualità dell'immagine.

Il Medioevo è un'età di *Summae* e Pietro de' Crescenzi realizza quella delle scienze agrarie, l'*Opus ruralium commodorum*, che proseguirà nella sua fortuna fino a quando l'agricoltura non si farà 'industria'. Ma anche in quest'opera mancano riferimenti diretti ai paesaggi: è un alchimia della natura dove ogni cosa è conseguenza del diverso combinarsi delle quattro parti della scienza aristotelica.

Lontano dalle enciclopedie è, invece, il *Baldus folenghiano*: anche se opera relativamente tarda rispetto al periodo indagato e forse ancora poco studiata dal punto di vista francamente naturalistico, da essa si possono trarre immagini vivide e realistiche.⁵

⁵ «Non unquam vidi tantas ex arbore ghiandas [...] dum velit ingordum porcorum pascere brancum», T. FOLENGO, *Baldus*, III, 124, 126.

L'imponente materiale archivistico è stato studiato⁶ traendo importanti dati riferiti alle proprietà assegnate, all'agricoltura praticata, alla gestione e dimensione delle zone boscate destinate al pascolo e delle aree destinate alla caccia e alla pesca e al territorio in generale.

Tutto ciò non permette però di avere un quadro esaustivo della situazione vegetazionale e floristica né di quella faunistica da un punto di vista naturalistico e ambientale.

Il manto vegetazionale e gli interventi tesi al suo adattamento alle esigenze dell'uomo sono stati pesantemente interconnessi alle vicende climatiche.

Il periodo indagato è climaticamente costituito dai secoli finali del Subatlantico antico, la cui durata è compresa tra l'Età del Ferro e la fine del Medioevo, che fu caratterizzato da un clima fondamentalmente umido con un progressivo abbassamento della temperatura. All'interno di questa generica situazione si verificarono fluttuazioni di vario tipo, che videro l'alternarsi di fasi più calde e asciutte.

Dall'incrocio di dati ottenuti applicando metodologie diverse (studio delle carote di ghiacci, delle successioni torbose, dei sedimenti) i climatologi hanno definito le sequenze: a una fase di massima espansione dei ghiacci avvenuta tra il 900 e il 300 a.C. succede un lungo intervallo, che giunge al 400 d.C., in cui si assiste a un regresso dei ghiacciai e all'affermarsi di un clima più temperato.

Tra il 400 e il 750/800 d.C. si verifica un nuovo raffreddamento con progressione dei ghiacciai e aumento delle piogge.

Seguì un netto miglioramento che durò fino alla fine del XIII secolo: questo periodo, conosciuto come 'piccolo *optimum* climatico' fu caratterizzato dall'aumento medio della temperatura di circa 1,5 °C e dalla riduzione della piovosità.

A questo seguì un deterioramento climatico che culminò con una breve ma evidente espansione glaciale. Tale peggioramento, pur attutitosi già a partire dalla seconda metà del XIV secolo continuò, seppur con una lieve mitigazione, fino al secolo XVI quando iniziò la piccola età glaciale terminata nella seconda metà del XIX secolo.

⁶ Valgano, per il caso mantovano e per citare solo i maestri, i nomi di Torelli, Nicolini e Colorni. U. NICOLINI, *L'archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova*, Mantova, Accademia Virgiliana di Mantova, 1949 («Serie I, Monumenta», IV). V. COLORNI, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero*, Milano, Giuffrè, 1959.

Se il clima influenza l'assetto vegetazionale, favorendo l'affermazione di determinate specie a scapito di altre, è altrettanto vero che le grandi formazioni forestali sono in grado di influenzare l'andamento climatico delle regioni.

Al perdurare di una ricca copertura forestale sulla pianura corrisponde, in presenza di vaste aree paludose, un clima sostanzialmente umido essendo la vegetazione arborea un volano capace di regolare i regimi idrici e l'umidità atmosferica.

L'eliminazione, naturale o indotta dalle opere umane, della copertura forestale ha comportato, e comporta tuttora, lo spostamento del clima verso stadi di aridità con la variazione della copertura vegetale, la riduzione e/o scomparsa di alcune specie e la redistribuzione di altre.

Se il clima ha giocato un ruolo importante nell'affermazione o scomparsa di alcune specie non si deve dimenticare che l'elemento maggiormente attivo nella modificazione del paesaggio è stato l'uomo.

Fino all'VIII secolo il bosco era la caratteristica dominante del paesaggio europeo e gli insediamenti erano come isole in un mare di alberi tra i quali i fiumi costituivano le vie di collegamento.

La presenza del bosco è testimoniata, nel Mantovano, da una serie di toponimi (sono complessivamente sessantacinque quelli riconducibili a voci germaniche o longobarde ancora presenti; vedi cartina 1) tra questi si ricordano: Valdarino, Valdaro, Valdazzo e i numerosi nomi di corti e località come Gazza, Gazze, Gazzi, Gazzo, Gazzona, Gazzuoli, Gazzolo, Gazoli, Gazzolda, Gazoldo e il tautologico 'Bosco Gazzuolo'.

Con possibile riferimento al latino *silva* nel Mantovano rimangono i toponimi delle corti Selva, Selvetta, Selvina, Selva Pastore, Selva Sperandio, Selva Tonelli, il mulino Silvello, e ancora le frazioni di Selvello, Selvarizzo e Selvole.

Il pascolo dei suini ha costituito la maggiore azione di disturbo nei confronti dei querceti per il consumo diretto delle ghiande, il conseguente calo dei semi destinati alla germinazione, il calpestio che inibisce la germinabilità delle ghiande per lo schiacciamento e il sotterramento e infine per il grufolare che scalza le plantule scampate alle precedenti azioni.

I bovini da parte loro brucano i virgulti e col calpestio inducono un peggioramento delle qualità del suolo e delle aree boscate.

Dai boschi radi o deperiti si passa facilmente alla loro estirpazione essendo diventati terreni improduttivi: i toponimi Ronco, Ronchi

(che compare tre volte in luoghi diversi della provincia), le corti Ronca, Ronchetti, Ronchesana, Ronchiona, Roncole, Roncade, Roncaglia (ripetuto due volte), le località dette Roncobonoldo e Roncoferaro testimoniano dell'attività di dissodamento che seguiva l'eliminazione del bosco; infine un Bosco Roncadelli sembra ricordare la ripresa del bosco dopo l'opera di dissodamento.

Poiché l'incolto costituiva un terreno ad alta produttività la sua eliminazione era dettata solamente dalla riduzione qualitativa e quantitativa del prodotto.

Tra la fine dell'Ottavo e l'inizio del Tredicesimo secolo l'opera di dissodamento, dapprima limitata, prese forza e si diffuse ingrandendo i campi più antichi ed erodendo incolti, selve, sodaglie e arbusteti; il processo si avviò anche dall'interno stesso delle foreste.

Pure se ciò è testimoniato, come visto, dal notevole numero di toponimi legati dal prefisso 'ronco', è compito pressoché impossibile definire quantitativamente le superfici liberate dagli alberi, vuoi per l'imprecisione delle fonti scritte ma soprattutto perché i documenti non sempre sono stati letti in chiave naturalistica.

Comunque secondo Torelli,⁷ nel X secolo sono testimoniati boschi o boscaglie all'isola di Revere, su quella di San Benedetto, a Nuvolato, e in fregio all'Oglio a Campitello.

Nel secolo successivo i riferimenti aumentano e terreni boscati vengono assegnati a Quistello, San Benedetto, nelle isole di Po tra Zara e Burana, a San Lorenzo di Curtatone, a Governolo, Formigada e nella zona del rio Corniano.

Relativamente al XII secolo sono elencati i siti di Marengo, Sustinente, Bigarello e Carpineta, Formigosa, Barbasso e Derbasco, Pegognaga, Carpaneta, Porto Mantovano, Roncorlando sullo Zara, Governolo, Poggio, Dosso del Diavolo, Tramuschio, Barbasso (e casale Barbato) anche se sempre più spesso le descrizioni dei fondi parlano di terreni arativi e vitati unitamente a quelli boscati e spesso le plaghe paludose si uniscono a quelle coperte da alberi.

Nel XIII secolo i luoghi citati con grande prevalenza di boschi sono quelli di Carzedole, Roncoferraro, Romanore, Carpaneta, Sustinente, Soave, Camposomario di Governolo, Carpineta Bigarello, Benedesco, Castellucchio Cavriana, Ceresara, Cereta, Goito, Marcaria,

⁷ P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, Mantova, Accademia Virgiliana di Mantova, 1930 («Serie Miscellanea», III), *passim*.

Massimbona, Pozzolo, San Michele in Bosco, Bonizzo, Canedole, Quingentole, Carzedole, Carera sopra Mincio, Pegognaga, Bagnolo, Roverbella, Campitello, Fossalta di Marcaria, Rivalta.

Il computo delle superfici non è sempre agevole ma gran parte delle proprietà assegnate mantiene vaste parti a bosco anche se la riduzione delle parti boscate appare sempre più evidente.

Se non detiene maggior importanza del seminativo, l'incolto è considerato almeno di valore pari alle terre coltivate. I lemmi *terra* e *silva* non si riferiscono a due realtà contrapposte: sono entrambi gli aspetti essenziali dello spazio che si stende oltre le mura domestiche. L'incolto è un'area produttiva che ricopre un ruolo economico di prim'ordine.

Nei testi medievali la *silva* di solito personifica il selvatico, l'integro; le *silvae maiores* si riferiscono ai boschi di impianto naturale con alberi d'alto fusto mentre le *silvae minores*, dette sovente anche *astalarie*, si riferiscono ai boschi governati a ceduo per produrre pali e legna da ardere.

Col termine *buscaleae* i contratti fanno riferimento ai ricacci che seguono al disboscamento o all'incendio e cioè a una ripresa vegetativa lasciata alle potenzialità naturali.

In qualche caso è possibile una ulteriore distinzione considerando le *astalarie* come realtà specializzate dove castagno e ontano sono privilegiati; *silvae minores* e *buscaleae* possono essere considerate formazioni miste differenziate dalle condizioni ambientali di aridità o umidità.

Poiché la classificazione dell'universo vegetale del Medioevo era decisamente produttivistica è possibile riconoscere la qualità delle varie associazioni vegetali dalla loro destinazione: le selve destinate al pascolo brado dei porci erano querceti, alberi fruttiferi erano considerati farnia, cerro e faggio oltre alle piante da frutto destinate all'alimentazione umana, infruttiferi tutti gli altri.

I saliceti, presenti ovunque ci fosse acqua, cioè praticamente in ogni luogo a esclusione delle elevazioni collinari e i dossi più elevati, raramente vengono citati mentre, essendo più stabile del saliceto, l'alneto meritava cenno e segnalazione.

Il paesaggio rimane per lo più legato ad aree incolte sicuramente inferiori alle estensioni dei secoli precedenti ma comunque imponenti: nei documenti restano abbondanti riferimenti agli «zerbi», le terre «guaste», i vegri che si ritrovano marginalmente legati ai coltivi (vigne, arativi, orti) e che probabilmente erano sottoposti alla pratica del debbio.

I cespuglieti (*virgaria*) erano destinati al raccolto di materiale da intreccio, legacci e fascine ma anche alle frasche destinate al foraggio di soccorso. Le piante da scalvo a ciò destinate erano olmo, frassino, carpino nero, acero e nocciolo.

Presso le selve sono ricordate le aree incolte destinate alla sramatura, all'accatastamento della legna da ardere e alla realizzazione di carbonaie come fanno suggerire i toponimi Corte Carbonaria, Carbonia, Carbonara, loghino Carbonella e Carbonara di Po.

Frequenti gli incolti erbosi destinati al pascolo (gerbidi) distinti dal generico pascolo che vedeva terreni boschivi, cespugliati e maggessi. I prati destinati alla produzione e al raccolto di fieno erano con ogni probabilità protetti da siepi, come gli orti romani, per difenderli dalle bestie al pascolo.

La banalizzazione della vegetazione spontanea si rileva anche dalla rarefazione delle numerose voci tese a indicare la specializzazione, sostituite dai generici *nemus* o *buscus* che indicano comunque spazi più limitati di una *silva*.

Fiumi, paludi, valli, lame, lanche continuarono a lungo a costituire un patrimonio immenso sfruttabile per caccia, pesca e raccolta. Poiché lungo Mincio, Oglio, Chiese e Tartaro, nelle vallecole moreniche e nell'Oltrepò il regno delle paludi rimase incontrastato, vennero emessi privilegi e diritti di proprietà riguardanti sia la cattura di animali sia la raccolta della vegetazione palustre e di riva.

Tra l'XI e il XII secolo iniziarono le opere di bonifica e difesa del territorio con la costruzione delle arginature artificiali dei maggiori fiumi da parte soprattutto di ordini religiosi; quest'opera bonificatrice decadde per la mancanza di coordinazione e il mancato interessamento dei governanti. Un nuovo e proficuo impulso bonificatore si manifestò solo nel XVI secolo col raggiungimento di una maggiore capacità tecnica e l'intervento diretto dei governi locali.

Oltre alla continua opera di arginatura del Po l'avvenimento che maggiormente pesò nella definizione dell'ambiente mantovano fu la grande sistemazione idraulica di Alberto Pitentino che rendendo permanente l'area allagata la trasformò in un immenso patrimonio produttivo di canneti e cariceti al punto da condizionare buona parte dell'economia della zona che poteva godere anche di un impulso grandioso nella produzione naturale di pesce e cacciagione.

L'opera di trasformazione indotta dalle crescenti necessità degli abitanti costituì l'inizio della grande e irreversibile trasformazione del ter-

ritorio: le foreste intaccate persero la capacità di autoregolazione: si ridusse il sottobosco, mutarono i rapporti di convivenza tra le specie delle fitocenosi e diminuì il numero delle specie arboree alle quali servono più generazioni umane per affermarsi e pochi colpi di accetta per scomparire, magari sacrificate alla cottura dei mattoni (restano almeno 32 toponimi legati alla voce fornace, senza calcolare le fornaci costruite *ad hoc* nel vuoto lasciato dall'estrazione dell'argilla poi abbandonate e che vengono a volte scoperte casualmente in adiacenza ad antiche corti o messe in luce dall'erosione fluviale).

Proseguendo nel tempo tra il XIV ed il XV secolo il paesaggio assunse l'aspetto fondamentalmente agrario: la bonifica, dalle realizzazioni efficaci quanto empiriche, si avviò a diventare tecnica di gestione del territorio e personaggi di sempre maggior qualificazione furono destinati alla cura degli argini, alla creazione di canali di drenaggio e di scolo per arrivare, tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, alla 'redenzione delle terre'.

Il selvaggio usciva lentamente dal paesaggio: dalle vedette dei castelli e dalle mura delle città si vedeva distintamente la selva cedere il posto ai coltivi.

La natura, allargandosi l'orizzonte, faceva meno paura, il paesaggio si trasformava in stato d'animo per entrare nelle corti sotto forma di giardino. Dapprima chiuso questo si aprirà alla coltivazione di piante e fiori e diventerà luogo di piacere, di studio, di sperimentazione.

Ma questo è tutt'altro argomento.

SULLA VEGETAZIONE E ALTRO

Per ricostruire le caratteristiche vegetazionali del territorio serve conoscere tanto quali piante fossero congruenti agli ambienti testimoniati dalle ricerche pedologiche e morfologiche e quali siano state testimoniate dagli studi pollinici e carpologici quanto quali siano ricordate dalla toponomastica. Per questo ultimo aspetto sono state ricercate corti agricole, frazioni, borghi i cui nomi sono riferiti a specie vegetali o a caratteristiche morfologiche; questi siti sono stati individuati con le coordinate Gauss Boaga e riferiti alla cartografia regionale. Di alcuni si riportano le distribuzioni sul territorio.

Anche nel Mantovano se non risultano fitotoponimi riferibili al faggio, esso viene ricordato in quanto le condizioni climatiche — che vide-

ro tra il V e IX secolo un'accentuazione del clima subatlantico, la presenza di masse d'acqua superficiali che favorivano la conservazione di un'elevata umidità atmosferica e la presenza di una falda superficiale — furono elementi in grado di condizionare il microclima e permetterne l'affermazione per tutto l'Alto Medioevo e nei secoli successivi.

Attualmente cresce spontaneamente solo tra i 1000 e i 1600 metri di quota ma era presente nel Mantovano come in buona parte della pianura anche se forse solo in piccoli popolamenti.⁸

Presente durante il Terziario, il castagno scomparve durante la glaciazione wurmiana e ricomparve, reintrodotta in epoca romana; fu ampiamente diffuso durante il Medioevo per l'interesse economico del frutto e del legname. L'affermazione delle colture cerealicole e le modificate caratteristiche dei terreni conseguenti alle variazioni climatiche ne ridussero l'importanza della coltivazione in pianura, relegandolo nelle zone collinari dove ha riconquistato una propria nicchia ecologica.⁹

Tre fitotoponimi ne ricordano la presenza nel territorio.

Quattordici sono i toponimi riferibili al rovere e tre quelli riferibili al cerro. Non molti, se si pensa che la farnia (*Quercus robur*) era ed è la specie maggiormente diffusa nel panorama padano della tarda romanità, per tutto il Medioevo e oltre grazie alle caratteristiche dei suoli.

Il legno di quercia era pregiato materiale da opera: botti e tini erano costruiti con questo legno impiegato anche in edilizia e nella costruzione di navi. I querceti venivano utilizzati per il pascolo allo stato semibrado dei maiali e costituivano quindi una quota importante dei possedimenti.

Se la farnia era la più diffusa non mancavano roverelle (*Q. pubescens*) e roveri s.s. (*Q. petraea*). Della prima sono testimonianza i relitti boschi collinari, della seconda qualche esemplare, fortunatamente dimenticato dalla meccanizzazione in piena campagna, ne testimonia l'antica presenza.

Ultima specie, il cerro (*Q. cerris*), che tuttora si trova nel Bosco della Fontana, e che richiede caratteristiche climatico-pedologiche simili alle altre specie.

⁸ S. PIGNATTI, *Flora d'Italia*, I, Bologna, Edagricole, 1982, p. 112, nota 1.

⁹ *Ivi*, p. 113.

Lungo le rive dei corsi d'acqua, ai bordi degli stagni, nelle aree paludose in via di autobonifica, nei terreni trascurati o nelle isole fluviali tra le piante pioniere e a rapido accrescimento erano i salici, alberi che, pur poco ricordati, costituirono un fattore di notevole importanza nell'economia forestale del Medioevo. Il legno veniva usato in edilizia (il grosso per travature, le ramaglie per incannucciato), nella fabbricazione di botti e soprattutto nella fornitura di pertiche e vimini.

Diverse specie di salice erano utilizzate, in adiacenza alle vigne, per essere capitozzate e fornire gli indispensabili legacci; dalle specie cespugliose (vimini) si ricavava il materiale per ceste, gerle e incannucciato.

Solo tre i toponimi riferibili a questa pianta.

Dove i fiumi esondavano, lungo le rive dei corsi d'acqua unitamente ai salici e ad altre specie forestali si trovavano i pioppi (neri e bianchi) destinati alla fabbricazione di assi.

Così frequente e considerato poco nobile il legno di pioppo non meritava particolari attenzioni o citazioni documentarie ma ben venti sono i siti che ricordano questa pianta (cfr. fig. 3).

Legato ai luoghi paludosi l'ontano era ampiamente diffuso – anche se raramente si trovano boschi puri – poiché la sua vita è legata alla presenza permanente di acqua in superficie: i luoghi più idonei allo sviluppo degli alneti erano i fontanili e i corsi d'acqua da essi alimentati.

Oggi l'unica popolazione relitta è circoscritta ad un tratto del Solfero (fiume alimentato da risorgive) e a un boschetto, non lontano da questo corso d'acqua, in prossimità delle valli del Mincio.

Un solo toponimo è riferibile a questa betulacea.

Farnia e carpino sono i due elementi caratterizzanti la flora planiziale; poiché di rado il carpino costituisce spontaneamente boschi puri, è presumibile che i quattro toponimi rimasti ricordino aree nelle quali questa pianta era stata isolata per coltivazione o per realizzare strutture boschive a copertura densa.

Nelle aree disboscate una delle piante pioniere che più facilmente s'afferma è il nocciolo che ha avuto molta fortuna nel Medioevo come produttore di frasca destinata all'alimentazione del bestiame e di legno flessibile e resistente. Data l'affinità col temine i tre toponimi rimasti concorrono col noce alla definizione di una fitogeografia mantovana.

Elemento di rilievo nel paesaggio vegetale è stato l'olmo che, per generazioni, ha utilmente segnato confini e che, per questo, si è conservato a lungo, sotto forma di alberi isolati, nella campagna. Almeno

quattordici sono i toponimi riferibili a questa pianta scomparsa dalla vegetazione spontanea negli anni passati a causa della grafiosi.

Pur non frequentissimi i frassini sono ancora presenti per la caratteristica predilezione per le aree ripariali e umide che non mancano nel territorio. Sei i toponimi riferibili a tale genere.

Introdotta dai romani e diffuso nei versanti soleggiati nell'arco morenico, l'olivo si è integrato – unitamente al cipresso e al mandorlo – in quell'ambiente dove si mantiene pur rarefatto a causa delle nuove coltivazioni.

Pianta importante per il legno adatto alla costruzione di mobili e per i frutti che hanno rappresentato un'importante risorsa alimentare, il noce (di cui restano solo due riferimenti nella toponomastica) serviva per l'imponenza della pianta anche come segnale e riferimento.

Poco utile come legno ma molto utilizzato nella piantata della vite, l'acero rimane fortemente radicato nella presenza, seppur incredibilmente ridotta dell'uso campestre e nel dialetto secondo l'etimo antico (*opi* = *opium*); sei, tra corti e frazioni, sono i toponimi che ne testimoniano la diffusione.

Tra piante da frutto che da selvatiche potevano essere innestate con varietà domestiche, si ricordano il pero (che vede circa quattordici toponimi), il melo (sei toponimi), il ciliegio (otto toponimi), il pruno (otto toponimi). Sorbo (uno), nespolo (uno), cotogno (due) sono meno rappresentati ma comunque testimoniati.

Interessanti infine i due luoghi riferibili ai ginepri e i quattro ai cornioli: del ginepro non serve rammentare l'uso delle bacche aromatiche e del corniolo le caratteristiche di particolare durezza del legno destinato a specifici usi oltre ai frutti utilizzati a scopo alimentare.

Per completare il quadro dei toponimi di origine vegetale o genericamente ambientale ricordiamo i cinque canneti, le dodici brede, le undici vigne, le tre 'scope' (saggina, mansarina, scopeto), un toponimo riferito al cardo, fondamentale 'strumento naturale' per cardare la lana e le sei zocche che tramandano la pratica del taglio alla base per il ringiovanimento e la produzione di pali e poi i tredici bugni, trenta motte e diciassette sacche con i rispettivi diminutivi o maggiorativi.

Non è altrettanto facile ricostruire l'ambiente su basi faunistiche: l'archeozoologia documentaria ci offre uno spaccato parziale delle consuetudini e della frequenza d'uso negli strati più umili della popolazione che, grazie all'arretratezza agraria, dovevano vivere in condizioni di autosussistenza.

Certamente più variata la tavola di principi e signori che esprime, comunque, un campione ridotto e poco rappresentativo.

Molto scarsi sono, nel Mantovano, i ritrovamenti di reperti ossei animali tali da poter esprimere numero di specie, numero minimo di individui per specie e, quindi, peso ecologico delle diverse specie. Quantità e peso (peso dei frammenti e stima della carne) permetterebbero di quantificare età al momento della morte, sesso, razze e livelli nutritivi.

Il numero di campioni raccolti relativi al periodo di interesse è troppo basso per essere utilizzato su base statistica.

I documenti permettono di quantificare la presenza di suini – che all'interno dell'area padana assumono un ruolo decisivo nell'economia silvo-pastorale per la disponibilità e il libero accesso ai boschi e agli incolti – anche sulla base dell'estensione delle foreste date in assegno; i ricordi di caccia testimoniano di daini, cervi, cinghiali che giungevano ai mercati ma soprattutto alle tavole dei maggiorenti. Non mancavano i lupi, spessissimo riportati nei documenti, i cani selvatici e non può essere esclusa la presenza di qualche rarissima lince. Lepri, volpi, tassi, martore, faine, donnole e lontre, forse anche la puzzola non mancava. In modo molto variato nel millennio del Medioevo era comunque assicurata la presenza di animali domestici sia capro-ovini quanto bovini.

Tra i pesci erano ospiti abituali delle acque del Po, del Mincio e del basso corso dell'Oglio storioni e cefali che risalivano la corrente dal mare durante i periodi riproduttivi e diventavano oggetto privilegiato di caccia.

Se, pur in modo del tutto occasionale, è possibile trovare traccia di ossi di animali superiori, manca ogni notizia, nei documenti antichi, relativa all'universo degli invertebrati che al contrario sarebbe in grado di fornire descrizioni puntuali relative agli ambienti.

Studiando le microfaune invece si muove una nuova disciplina delle Scienze della Terra, l'actuopaleontologia, che studia l'ambiente attuale considerandolo come l'atto finale di un'evoluzione passata e il punto di partenza di un'evoluzione futura.

Tali osservazioni hanno permesso di ricostruire, nel Mantovano, alcuni ambienti ormai scomparsi studiando i nicchi dei molluschi ritrovati nelle successioni stratigrafiche in occasione di alcuni scavi archeologici.

In parallelo è stata condotta una ricerca relativa alle malacofaune ritrovate in carote campionate nel Bosco della Fontana, nell'alto Mantovano e in altri luoghi individuati a campione (dati dell'Autore non ancora pubblicati) utili a costituire una base di dati relativa alle fasi quaternarie post glaciali.

Nei vari siti indagati la presenza di ambienti umidi è una costante quasi assoluta: essa si rileva tanto nelle fasi precedenti l'insediamento quanto in quelle successive, poiché spesso i resti delle abitazioni sono coperti e sigillati da esondazioni al di sopra delle quali si è svolta attività agricola.

Nelle vicinanze delle aree antropizzate indagate si ritrovano frequentemente specie di molluschi di ambiente forestale e arbustivo a testimoniare un recupero della vegetazione spontanea dopo l'abbandono.

A Sorbara di Asola le specie ritrovate propongono un ambiente di steppa colturale caratterizzato da terreni calcarei con vegetazione arborea o arbustiva nelle adiacenze.

A Campitello di Marcaria i materiali ritrovati in due unità stratigrafiche sono costituiti da specie francamente acquatiche che confermano al sito le caratteristiche di un'area sottoposta all'azione e alla permanenza dell'acqua. L'esondazione, che probabilmente fu causa dell'abbandono dell'insediamento romano, diede vita a una zona palustre. Non meraviglia la presenza di due specie terrestri che, abbastanza ubiquitarie, spesso si trovano nel materiale fluitato e rideposto.

A Mantova, in località Ponte Rosso si è individuato un ambiente coperto da vegetazione arboreo-arbustiva, che ha visto fasi di coltivazione seguite da abbandono. Anche le specie più propriamente steppiche s'accompagnano a fasi di copertura vegetale. La presenza, isolata, di una specie acquadulcicola si può spiegare con la relativa vicinanza di fossi che, nel passato, erano alimentati da risorgive e quindi sempre ricchi d'acque che esondavano trascinando sul terreno, normalmente asciutto, specie non terrestri.

Bagnolo, Ca' Rossina: l'interesse paleoambientale del sito è dato dalla presenza di insediamenti molto distanziati nel tempo realizzati sul livello fondamentale della pianura e dalla permanenza delle tracce di antiche divagazioni di corpi idrici superficiali ora scomparsi.

Il terreno è stato coltivato, da tempi lontani, secondo le normali rotazioni agricole. Solo recentemente, in attesa della conversione d'uso, le coltivazioni sono state abbandonate. Ciò non ha avuto influenza sui popolamenti malacologici che richiedono tempi piuttosto lunghi per evidenziare variazioni faunistiche.

Risulta facile rilevare come, nel riempimento con materiale romano del fosso (e quindi in periodo medievale), le specie presenti siano testimoni di un ambiente di bosco di pianura con la presenza, più limitata, di specie steppiche (o di campi coltivati nell'accezione più me-

diterranea del termine). I nicchi ritrovati nei riempimenti dei fossi confermano la presenza di ampie aree arbustive lungo le rive.

Roncoferraro: dall'esame dei reperti si può ipotizzare la presenza di terreni calcarei coperti da vegetazione.

Sono presenti specie lucofobe e tipicamente calciofile e ruderali che non escludono la colonizzazione delle buche del sito in seguito all'abbandono. Una sola unità stratigrafica presenta due gruppi riferibili al gruppo delle specie lucofobe e di steppa suggerendo una possibile, parziale, modificazione ambientale.

A San Giovanni del Dosso le ricerche nell'area di scavo hanno messo in evidenza una successione che passa da una fase di terreni coperti da vegetazione arborea e arbustiva a una di acque stagnanti.

Si può quindi sostenere che l'insediamento romano, costruito sul dosso fluviale durante una fase climatica favorevole, sia stato ricoperto, dopo l'abbandono, da un'alluvione di bassa energia.

Ciò è confermato dalla presenza dello strato torboso e dalle malacofaune d'ambiente acquatico stagnante che seguono quelle francamente terrestri.

La bassa energia, e il lungo periodo di stagnazione, sono dimostrati dallo spesso strato di torba che ha richiesto tempi molto lunghi per giungere alla potenza rilevata.

La presenza di molto materiale sia terrestre che acquatico inglobato con fango e torba ricorda il momento iniziale dell'alluvione.

In periodo successivo alla romanizzazione si è verificata l'esondazione ad alta energia che ha ricoperto ogni cosa con il potente strato di argilla interessato dall'attività di escavazione.

Ostiglia, località Travenzuolo: in questo caso è stato possibile ricostruire le vicende che, a partire da un termine *post quem* (definito dalla presenza di laterizi romani alla base dell'imponente pacco di torbe), hanno visto la costanza nei secoli di un ambiente francamente acquatico dove, a fasi caratterizzate dalla presenza di acque lentiche se non addirittura stagnanti, si sono alternati momenti con acque correnti e fresche. Ciò è ben testimoniato dall'alternanza di specie indicatrici di queste variazioni nell'ambito di sempre.

CONCLUSIONI

Trasferendo elementi dai dati derivati dalle diverse osservazioni nella cartografia si può osservare come siano distribuiti occasionalmen-

te e non permettano di contribuire a una descrizione complessiva del paesaggio.

Per giungere a un più accettabile risultato sarebbero indispensabili alcune azioni molto diverse tra di loro.

Dapprima sarebbe auspicabile la rilettura dei documenti, effettuata con un taglio prettamente naturalistico, per cogliere eventuali indicazioni sfumate, utili a meglio comprendere il significato proprio dei termini e dei limiti geografici.

Un contemporaneo passo dovrebbe essere fatto in ogni realtà comunale, utilizzando le mappe catastali per riconoscere i singoli nomi degli appezzamenti e dei campi: questo permetterebbe di avere un numero di toponimi molto più elevato di quello attualmente fornito dalla cartografia regionale al 25.000 (la più aggiornata versione riporta, per la provincia di Mantova, poco meno di quattromila toponimi). Questa via è stata tracciata e utilizzata per alcuni comuni del Cremonese¹⁰ (che hanno il vantaggio di essere di superficie molto ridotta) e ha dato buoni risultati; alcuni tentativi condotti in via sperimentale, sfruttando conoscenze e luoghi noti, anche in una parte limitata del Mantovano, hanno dato un risultato confortante.

Le indagini pollinica, archeobotanica e actuopaleontologica dovrebbero, poi, essere condotte sistematicamente non solo in occasione di scavi archeologici ma secondo un piano organizzato e coordinato.

¹⁰ V. FERRARI, *Atlante toponomastico della Provincia di Cremona*, Cremona, Provincia di Cremona, 1994.

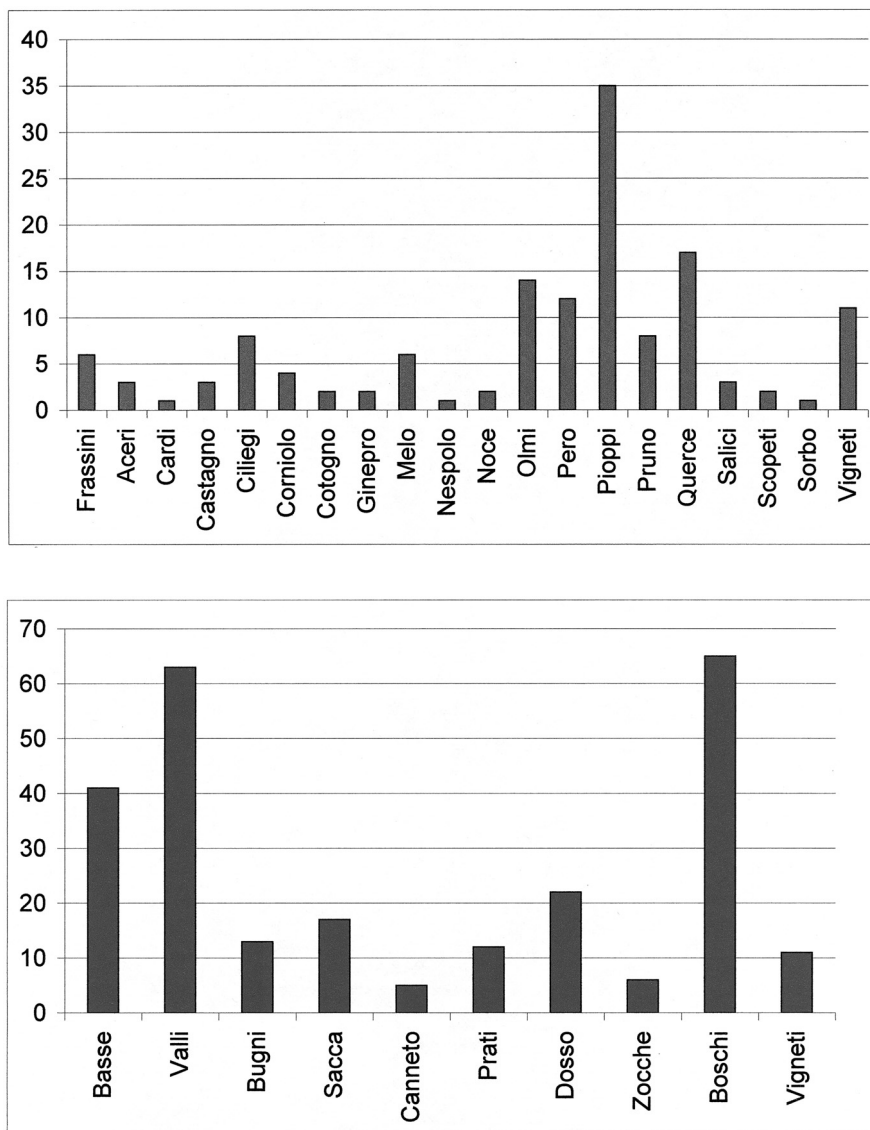


Fig. 1.

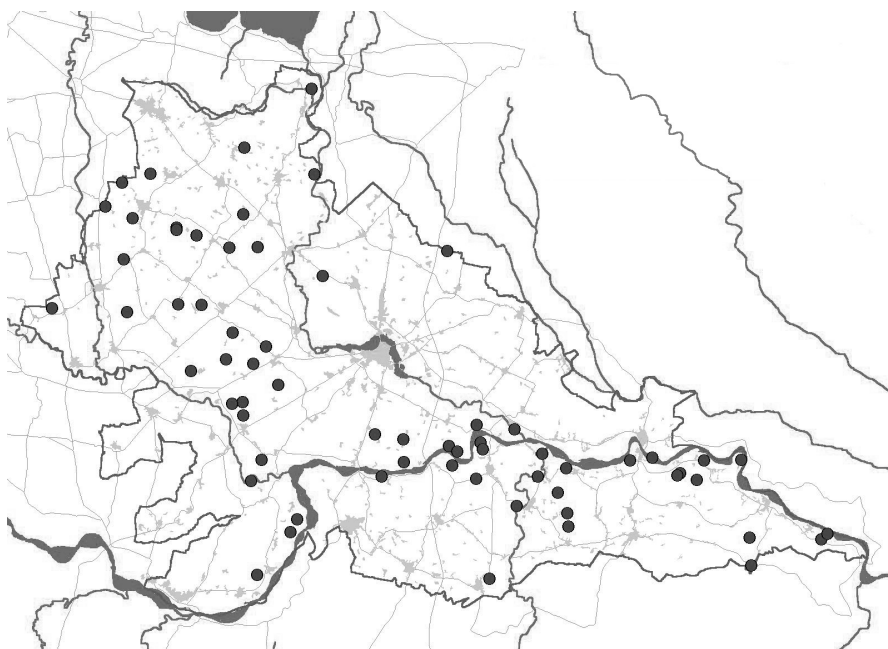


Fig. 2. Toponimi riferibili ai boschi.

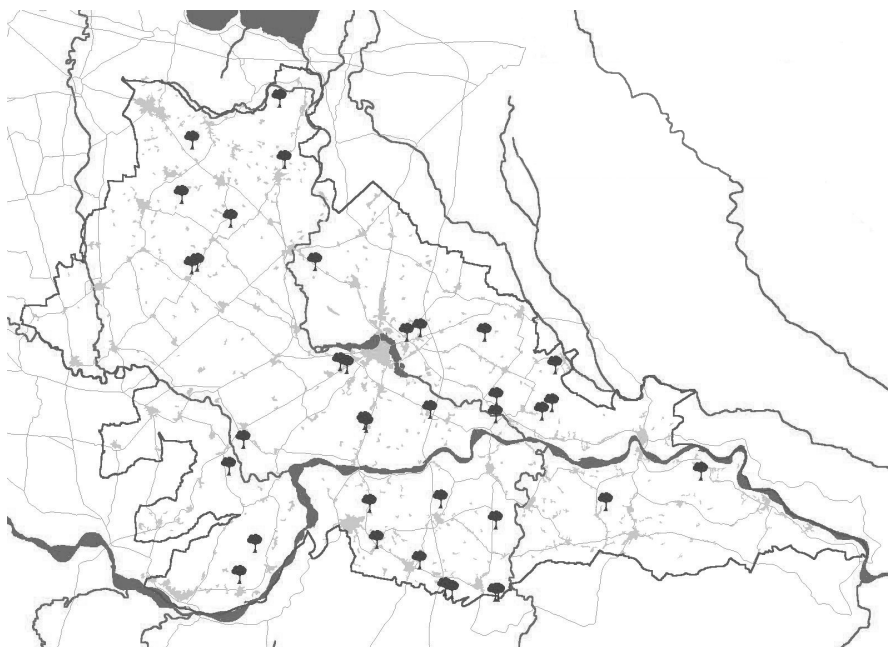


Fig. 3. Toponimi riferibili ai pioppi.

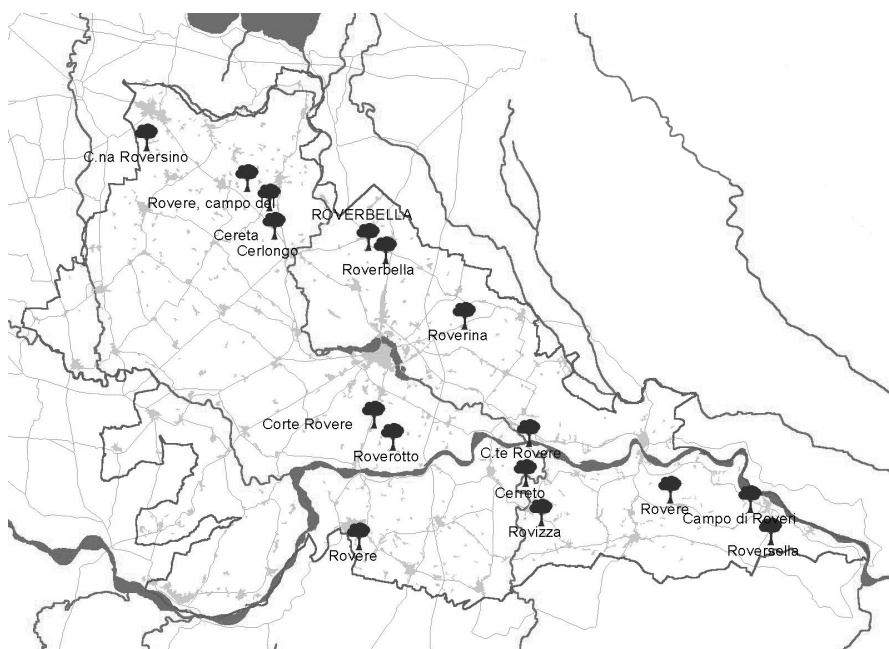


Fig. 4. Toponimi riferibili alle querce.

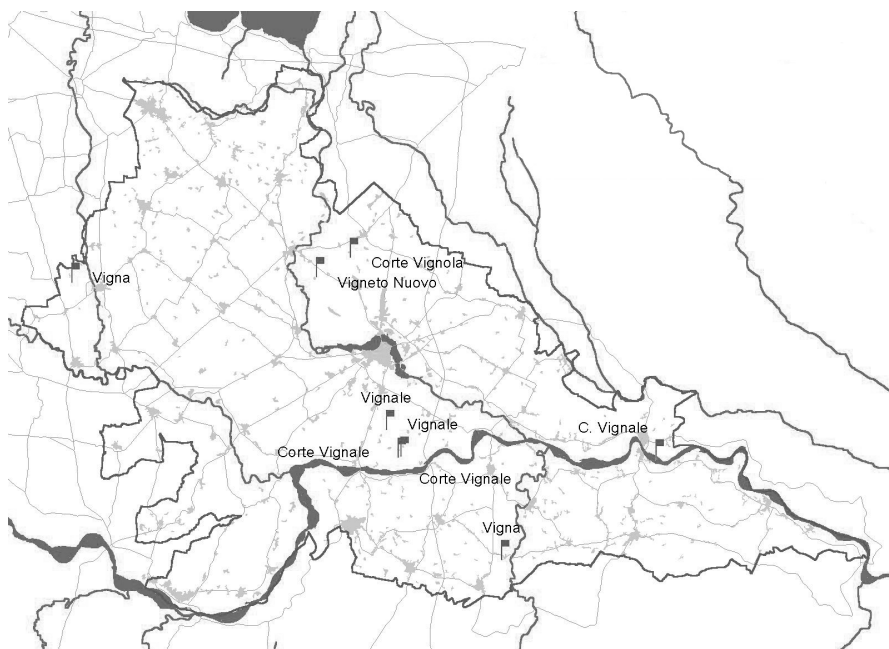


Fig. 5. Toponimi riferibili ai vigneti.

ELENA MARIA MENOTTI

ELEMENTI PER LA CONOSCENZA
DELLA PRESENZA GOTA E LONGOBARDA
NELLA CAMPAGNA MANTOVANA A NORD DEL PO

Compresa fra due importanti direttrici, l'una d'acqua, il Mincio, e una di terra, la via Postumia, vi è un'area, quella di Goito, che ha restituito già in passato, ma soprattutto negli anni Novanta del XX secolo, importantissime testimonianze relative alla presenza di popolazioni di stirpe germanica a nord di Mantova.

È ben noto quanta rilevanza queste due vie abbiano rivestito nella realtà di questo territorio.

Questa strada, la Postumia, che entrata in territorio mantovano corre come un unico rettilineo di circa 23-25 chilometri fino al Mincio, si presenta, dopo un breve tratto incassato nei campi, su di un argine fino a Goito, dove entra nella valle creata dal fiume, larga oltre due chilometri.¹

Si è notato come Goito, in età romana, sorgesse sia nella posizione opportuna sia alla distanza giusta per favorire lo sviluppo di un centro attrezzato di sosta lungo la via.

La località si trova, infatti, nel punto in cui la via da Brescia a Mantova incrocia la Postumia per poi superare la via d'acqua del Mincio.

Questa strada fu importante via di penetrazione per i popoli germanici che da oltralpe giungevano in Italia. Basti pensare a come nell'autunno del 401 d.C. Alarico a capo dei Visigoti, attraversate le Alpi, percorra la Postumia dirigendosi a occidente, alla sede imperiale di

¹ M. CALZOLARI, *La Via Postumia da Cremona a Verona*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e Storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra, Cremona 4 aprile-26 luglio 1998, Milano, Electa, 1998, pp. 236-238.

Milano, o come, quasi due secoli dopo, Alboino, re dei Longobardi, conduca il suo popolo in Italia proprio utilizzando la stessa via Postumia.

Ugualmente il Mincio si presenta come via fluviale di penetrazione di mezzi e uomini, e la sua importanza è indicata, non fosse altro, dalla rilevanza assunta durante il periodo etrusco da siti quali il Forcello di Bagnolo San Vito o Mantova stessa, nonché più a nord dal territorio di Rivalta con le importanti necropoli etrusche e celtiche, o dall'importanza in età romana; non si può, soprattutto, scordare il peso, in età medievale, degli scali fluviali di Mantova e Capo Mincio.

Nel territorio del comune di Goito, e più precisamente in frazione Sacca, disposte lungo la strada provinciale Castellucchio-Goito, sul lato ovest della stessa, sono state individuate finora quattro necropoli altomedievali d'età longobarda.²

Oltre alle due maggiori, dalle quali si sono desunte la maggior parte delle informazioni, vi sono stati due ritrovamenti minori, in località Ca' Franchini, dove scavi finalizzati alla ricerca di un sito dell'Età del Bronzo Finale portarono in luce alcune tombe altomedievali, e presso il fondo Cascina Boritiero, dove fortuitamente vennero in luce alcune sepolture (fig. 1).

Il primo ritrovamento ufficiale occorso a Sacca di Goito risale al 1968, quando in località Chiesa Vecchia del Dosso, a seguito di lavori agricoli, furono individuate alcune sepolture e un edificio religioso. Questo ritrovamento, a tutti gli effetti, fu l'inizio degli scavi della necropoli maggiore, quella della strada Calliera, anche se passarono quasi venticinque anni da allora prima che si riprendessero le ricerche.

Nel 1992 fu individuata e scavata la necropoli della strada Mussolina³ (fig. 2); posta tra la provinciale Castellucchio-Goito e la strada vicinale della Mussolina, constava di duecentoquaranta sepolture, e fu la prima a essere scavata in maniera regolare.

Di tutte queste la necropoli della strada Calliera (fig. 3) è indubbiamente la più antica e quella che presenta maggiori elementi di interesse.⁴

² E.M. MENOTTI, *La necropoli longobarda di Sacca di Goito*, in *La necropoli longobarda a Sacca di Goito*, Catalogo della mostra, Goito 21 maggio-12 giugno 1994, Mantova, 1994, pp. 33-34.

³ *Ivi*, pp. 33-40; EAD., *Goito: la sua realtà archeologica e le recenti scoperte altomedievali nella frazione Sacca*, «Quaderni del Gruppo Archeologico Ostigliese», 4, 1994, pp. 99-124.

⁴ *Ivi*, pp. 112. EAD., *Recenti scoperte lungo la via Postumia Centro-Padana*, in *Optima Via. Atti del Convegno Internazionale di Studi: Postumia. Storia e Archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Cremona 13-15 giugno 1996, Cremona, 1998, pp. 393-

L'area che essa occupa, compresa fra la provinciale Castellucchio-Goito e, per l'appunto, la strada Calliera, è la più vasta.

Questo lembo di terra è stato utilizzato come necropoli, seppure con soluzione di continuità, dall'età tardo antica all'Alto Medioevo.

Le tombe, a fossa, sono tagliate in terreno sterile, composto da ghiaia e sabbia grigio-chiaro.

L'area non è stata ancora totalmente indagata, e si presenta, nell'area scavata, divisa da un presunto canale che separa, anche se in modo non uniforme e più che altro orientativamente, la necropoli tardo antica da quella altomedievale; all'area ancora non completamente scavata compete un edificio sacro, noto come Chiesa Vecchia.

Nell'area a est del presunto fossato si distribuiscono le trentotto tombe più antiche.

Esse sono attribuibili a un gruppo germanico, forse goto, pertinente al seguito di Alarico⁵ o, forse, date alcune discrepanze cronologiche che debbono essere meglio verificate, a una penetrazione più antica.⁶

Le sepolture, tutte in nuda terra, sono facilmente distinguibili da quelle successive a causa della diversa disposizione spaziale: esse sono poste a est dell'area principale di epoca longobarda.

Sparsa in tutta l'area a ovest della chiesa presentano, nella maggior parte dei casi, una più o meno accentuata rotazione dell'asse in direzione nord/ovest - sud/est. Sono abbastanza distanziate tra loro e sono disposte in modo apparentemente disordinato.

395; E.M. MENOTTI, D. CASTAGNA, E. ROFFIA, *Corredi della necropoli tardo antica della strada Calliera di Sacca di Goito*, in *Vetro e Vetri, preziose iridescenze*, Catalogo della mostra, Milano, Museo Archeologico, 1 novembre 1998-18 aprile 1999, Milano, Electa, 1998, pp. 123-128.

⁵ Se il gruppo sepolto presso la strada Calliera fosse costituito almeno in parte da elementi al seguito di Alarico, potremmo supporre che se ne fosse staccato durante la fase di avvicinamento a Milano o, piuttosto, durante la ritirata, quando si ha notizia che i Visigoti si diressero verso Verona. In merito all'incursione di Alarico cfr. M. SANNAZZARO, *L'incursione di Alarico*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra, Milano-Palazzo Reale 24 gennaio-22 aprile 1990, Milano, Silvana Editoriale, 1990, p. 78 e H. WOLFRAM, *L'irruzione degli Unni e la nuova migrazione visigota*, in *I Goti*, Catalogo della mostra, Milano-Palazzo Reale, 28 gennaio-8 maggio 1994, Milano, Electa Lombardia, 1994, pp. 286-288.

⁶ In merito alla presenza di elementi germanici in Italia cfr. M. SANNAZZARO, *Romani e barbari*, e *Le incursioni barbariche*, in *Milano capitale*, cit., p. 67. Relativamente a importanti ritrovamenti, in Italia settentrionale, di corredi pertinenti a questa fase, si ricorda la tomba di Villafontana (Verona), G.M. FACCHINI, in *Milano capitale*, cit., p. 77, e le tombe di Castelbolognese (Ravenna), M.G. MAIOLI, *ivi*, p. 77.

Le sepolture consistono in deposizioni in semplici fosse tagliate nel terreno, mediamente piuttosto profonde, in taluni casi conservate fino al metro e oltre. Le profondità medie oscillano tra i m 0,60 e i m 0,85. I tagli sono quasi tutti di forma rettangolare.

Il capo dell'inumato, che è sempre supino, è posto a nord, in accordo con le antiche sepolture tradizionali gote, mentre le braccia sono distese lungo i fianchi e a volte le mani si trovano sulla testa degli omeri. Quattro individui hanno un braccio disteso e l'altro flessso sul bacino: si tratta delle tombe nn. 4, 5, 23 e 238.

In un caso, tomba n. 225, il defunto era adagiato in un tronco d'albero, di cui si è conservata traccia, in sei casi, tombe nn. 1, 10, 21, 208, 210, 238, l'individuo era presumibilmente avvolto in un sudario.

I corredi sono presenti in trenta tombe su trentotto. Delle otto che ne sono prive, tre sono state distrutte (vi è la totale assenza dello scheletro), due, le tombe n. 149 e n. 216, sono state parzialmente asportate da tagli di tombe longobarde, altre due sono state quasi interamente rase dai mezzi meccanici. L'unica sicuramente priva di corredo è la tomba n. 8, che presenta forti anomalie, come il capo posto a sud, gli avambracci flessi con le mani poste sulle teste degli omeri; è probabile che questa tomba non sia pertinente a questo gruppo.

L'uso dei doni funebri, che è fortemente radicato nella concezione pagana dell'aldilà e che permarrà anche dopo la conversione all'arianesimo, fa inumare i defunti con i costumi che portavano da vivi⁷ (fig. 4).

I corredi, in cui non sono presenti armi, denotano una certa abbondanza di oggetti di ornamento sia in argento, sia in bronzo, sia in pasta vitrea.

Si tratta di norma di fibule, spesso presenti nella tipica coppia sulle spalle (fig. 5), poiché dovevano fissare il mantello sopra il vestito, ma in taluni casi è presente anche la fibbia da cintura, ritrovata all'altezza del bacino. Le fibbie da cintura, in taluni casi, sono anche in argento massiccio (fig. 6).

Piccoli elementi in lamina aurea recano i fori mediante i quali erano cuciti ai tessuti degli abiti, così come gli specchietti nomadici di bronzo argentato⁸ (fig. 7), dove la decorazione presenta, in forme

⁷ V. BIERBRAUER, *Aspetti Archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra Barbaritas*, Milano, Scheiwiller, 1984, pp. 448-449.

⁸ Questi oggetti debbono rifarsi alla tradizione unna, cfr. Id., *Archeologia e storia dei Goti dal I al IV secolo*, in *I Goti*, cit., p. 46.

astratte e stilizzate, elementi vegetali e animali. Ornamenti veri e propri, senza alcuna funzione pratica, sono le collane in vaghi di pasta vitrea.

Il corredo vero e proprio, non pertinente all'abbigliamento, è spesso posto a sinistra del capo, all'altezza dei fianchi, oppure ai piedi.⁹

Gli elementi in vetro, che sono numerosi e costituiti prevalentemente da bicchieri, ma anche da coppe e bottiglie, in molti casi sono posti sopra un piatto o all'interno di una ciotola (fig. 8).

Si tratta di vetri soffiati, per lo più nelle sfumature del verde e del giallo, con tipologie che spesso riconducono oltralpe, all'area di produzione gallo-renana.¹⁰

Il materiale ceramico è numeroso e vario, e si presenta in forme sia aperte che chiuse, nelle classi dell'invetriata, della sovraddipinta e della grezza.

In invetriata sono tipiche le ciotole a tesa, nelle varianti a bordo decorato o liscio, nei toni del verde, del grigio e del bruno.

Appartengono alla classe della ceramica sovraddipinta, oltre alle ciotole, eleganti bottiglie a corpo ovoidale (fig. 9) con linee, tremuli e lenti dipinti in *beige*, bruno scuro, arancio; la loro forma richiama materiali provenienti da necropoli della Dacia e della Pannonia.¹¹

Nei corredi sono presenti materiali in bronzo. Si tratta di vasellame usato per lunghissimo tempo, come si può desumere dalla tipologia e dal fatto che la lamina sia stata più volte rattoppata e rinforzata, così come riscontrato nelle bottiglie e nell'unico paiolo ritrovato (fig. 10).

È quest'ultimo un importante indicatore di un rituale funerario che aveva mantenuto le caratteristiche delle antiche sedi d'oltralpe. In tali sedi, infatti, compare spesso nelle sepolture.

Non ci è dato conoscere quali fossero gli indicatori di questa antica area sepolcrale.¹²

Dall'evidenza archeologica sembra che essa sia stata abbandonata per circa due secoli, per poi ritornare a ospitare una necropoli di grandi dimensioni.

⁹ Cfr. E.M. MENOTTI in E.M. MENOTTI, D. CASTAGNA, E. ROFFIA, *op. cit.*, p. 123.

¹⁰ Cfr. E. ROFFIA, *ivi*, p. 128.

¹¹ Cfr. D. CASTAGNA, *ivi*, p. 124.

¹² È forse possibile che questo ritrovamento possa chiarire il toponimo di Goito, dimostrando come debba essere fatto risalire allo stanziamento di un gruppo appartenente a questo popolo germanico.

Si tratta di una necropoli d'età longobarda, che ha avuto un lungo periodo di vita.

Dalle fonti sappiamo che nel 568 d.C. Alboino guida i Longobardi in Italia, ma che la presa definitiva della città di Mantova avverrà solo nel 602/603, quando Agilulfo espugnerà la città, come narra Paolo Diacono: «rotte le mura con gli arieti, entrò nella città il tredici di settembre».¹³

Probabilmente è in questo lasso di tempo che la necropoli della strada Calliera riprende a essere utilizzata, o, al massimo, poco dopo la presa definitiva della città.

A questa conclusione porta la presenza dell'unica tomba che corrisponde alla tipologia della 'casa mortuaria' (fig. 11). Si tratta di un tipo di sepoltura diffuso nelle necropoli pannoniche, quindi precedente alla calata in Italia. Nelle sepolture più ricche, profonde anche alcuni metri per ostacolarne la violazione, la cassa era sormontata da una casa mortuaria fissata su quattro pali di legno piantati in terra e coperta da grandi tumuli. L'unico esemplare presente a Goito era totalmente devastato, ma si erano conservate, all'interno dei quattro angoli della grande fossa, le buche di palo dei sostegni.¹⁴

A fianco della fossa vi era una sorta di allargamento laterale, in cui era alloggiato il capo del cavallo, sepolto accanto al suo cavaliere.¹⁵

Non è probabilmente un caso che questa sepoltura si collochi spazialmente all'interno della necropoli nella zona dove erano state scavate le tombe tardoantiche.

È difficile capire se sia stata la casualità a riportare quest'area allo stesso uso, dopo un lungo lasso di tempo, oppure una tradizione ancora viva e segnaicoli di cui si è persa la traccia.

Nel corso del VII secolo questa necropoli, come la vicina necropoli della strada Mussolina, viene interessata da numerosissime sepolture, tutte orientate regolarmente ovest/est, disposte per file grosso modo parallele nord/sud, con il capo del defunto a ovest.

Esse rispettano l'organizzazione e la pianificazione delle aree cimiteriali secondo il costume già in uso fra i Longobardi prima del loro

¹³ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 28, 6-9.

¹⁴ E.M. MENOTTI, *Recenti scoperte Lungo la via Postumia Centro-Padana*, in *Optima Via*, cit., p. 394.

¹⁵ Sull'uso del seppellimento del cavallo: EAD., *La necropoli longobarda*, cit., p. 38.

arrivo in Italia, secondo un rituale tipicamente germanico, comune anche ai Merovingi, ed estraneo solo ai gruppi di stirpe gota.

La necropoli della strada Calliera dovette avere una vita più lunga di quella della strada Mussolina.

La necropoli della strada Calliera è ancora in corso di scavo, contrariamente a quella della strada Mussolina, il cui scavo esaustivo ha portato alla luce duecentoquaranta tombe.

Nella strada Calliera molte tombe non recano più traccia di corredo, usanza che va via via perdendosi con il passaggio dei Longobardi dall'arianesimo al cattolicesimo, e fra le sepolture prive di corredo molte sono deposizioni plurime.

Se noi analizziamo le tombe pressoché coeve delle due necropoli possiamo rilevare alcuni dati generali: le tombe sono, prevalentemente, in fossa terragna e, in minor misura, in muratura. La forma può variare: le tombe in nuda terra sono prevalentemente subrettangolari, mentre le tombe con struttura presentano una maggiore varietà di forme. Si tratta, infatti, di tombe rettangolari, subrettangolari, antropoidi, ellittiche, subellittiche (fig. 12).

Il fondo delle tombe è generalmente costituito da terra battuta, mentre in alcuni casi esiste una pavimentazione vera e propria, costituita da frammenti laterizi o tegoloni e da frammenti di lastra litica. In alcuni casi è attestata la presenza di cuscini cefalici.

Le coperture erano a cappuccina, secondo la tradizione romana, o piane, e in questo caso potevano essere litiche o in tegoloni in laterizio.

Gli inumati giacciono tutti in posizione supina, con la testa deposta a ovest. Nella maggior parte dei casi hanno le braccia stese lungo i fianchi, ma in alcuni gli avambracci e le mani sono ripiegati sul bacino, seguendo un uso ampiamente attestato nelle necropoli contemporanee.

In queste necropoli, contrariamente ad altre coeve presenti nel Mantovano, non vi sono tracce che facciano pensare a bare o barelle lignee,¹⁶ ma alcuni individui dovettero essere sepolti avvolti in un sudario¹⁷ (fig. 13).

Sia gli uomini sia le donne furono sepolti con il proprio abito e con i relativi accessori.

¹⁶ E.M. MENOTTI, *Elementi per la conoscenza del Mantovano nell'Alto Medioevo: Le necropoli di via San Martino a Guidizzolo e di San Faustino a Casalmoro*, «Annali Benacensi», 12, 1999, pp. 94-95.

¹⁷ EAD., *La necropoli longobarda*, cit., p. 36.

Le armi sono scarse, e costituite da alcuni *scramasax*, punte di lancia, coltelli, frecce. Mancano totalmente le armi da difesa. Pochi gli elementi che attestino la presenza di cavalieri, e tutte nella necropoli della strada Calliera: la presenza di una testa di cavallo, con morso, ultimo resto dell'animale asportato con il resto della sepoltura nella già nominata tomba dalla tipologia della 'casa mortuaria', e un unico sperone, ageminato, sepolto con il suo cavaliere, in possesso di entrambe le gambe e i piedi, in una tomba intatta.

Numerosissime sono le guarnizioni di cintura, sia in bronzo sia in ferro, con una netta preponderanza di queste ultime, che recano belle agemine (fig. 14). Ancor più numerosi sono i pettini in osso lavorato, in taluni casi appesi con un legaccio alla cintura, in altre sepolture posti accanto al capo o ai piedi. Fra gli oggetti d'ornamento si possono annoverare collane con vaghi in pasta vitrea, ambra, osso lavorato, monete antiche forate, orecchini in bronzo, dalla fattura molto semplice, armille sia in bronzo sia in ferro, normalmente desinenti a testa di serpente stilizzata, secondo la tradizione romana, o a tamponi.

Non sono sconosciute neppure le catene portamuleti, costituite da vaghi in pasta vitrea, ciondoli in osso, in bronzo, anelletti, che dovevano essere appese, sempre mediante un legaccio, alla cintura.

Non erano propriamente ornamenti le due crocette rinvenute, ritagliate da lamine auree: esse erano cucite al velo che copriva il volto del defunto e avevano una funzione religiosa (fig. 15).

I contenitori trovati nelle sepolture sono pochissimi e provengono dalla necropoli della strada Mussolina. Si tratta di un vasetto della tipologia 'a sacco', comune in ambito longobardo, in ceramica depurata color mattone, decorata a stralucido, e di due secchielli in legno, di cui restano unicamente i cerchioni ed i manici in ferro.

Alla fine di questa descrizione dobbiamo puntualizzare, per il periodo longobardo, come tutte queste necropoli siano poste in livelli di ghiaie o di sabbie di origine fluviale.

Un fatto analogo si può riscontrare per l'assoluta maggioranza delle necropoli d'età longobarda scavate nel Mantovano, ed è opportuno ricordare ciò che scrive Cristina La Rocca riguardo ai ritrovamenti effettuati in Veneto:

[...] dato che quasi tutte le necropoli qui menzionate si rinvennero in terreni ghiaiosi o sabbiosi [...] non è improbabile ritenere che le aree cimiteriali fossero

state definite e delimitate in alcune zone dai suoli improduttivi, e che esse dovessero pertanto essere utilizzate da più abitati contemporaneamente [...].¹⁸

Se cerchiamo di collegare questi nuclei di necropoli, così vicini fra loro, a uno o più abitati, ci troviamo in difficoltà.

Prima di tutto dobbiamo notare come non sia facilmente definibile la dimensione di un abitato se dobbiamo rapportarla alle necropoli.

In zone di pianura una concentrazione più densa dei nuclei cimiteriali non deve per forza essere collegata a una presenza germanica più fitta rispetto ad altre zone, ma potrebbe essere condizionata da fattori ambientali e coinvolgere più abitati.

È chiaro che la zona dovette rivestire una qualche rilevanza, dovuta al trovarsi incuneata fra le due importanti vie di percorrenza di cui si è detto.

La presenza di vie di comunicazione nelle immediate vicinanze è una costante che si ritrova in molte necropoli longobarde¹⁹ e che dovette spesso caratterizzare l'occupazione del territorio in questo periodo, basti pensare fra gli altri agli esempi di Fornovo San Giovanni, in provincia di Bergamo, posta in una località che è in prossimità delle strade che in età romana univano Milano a Brescia e Bergamo a Cremona, o a quello dell'importantissima necropoli di Trezzo sull'Adda che, per la sua posizione naturale sembra aver rivestito un ruolo strategico nel controllo della navigazione fluviale e degli approdi.

Bisogna poi ricordare come le due più famose necropoli scoperte e studiate fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, quella di Castel Trosino e quella di Nocera Umbra, fossero situate rispettivamente a controllo della via Salaria presso Ascoli Piceno la prima e sulla via Flaminia la seconda.

Se vogliamo cercare di attribuire le nostre realtà di necropoli a precisi insediamenti dobbiamo prima di tutto cercare nelle scarsissime conoscenze che abbiamo in merito agli insediamenti longobardi: le fonti ci parlano di conquiste di città e di cittadelle fortificate, utilizzate via via dagli invasori come proprie sedi, ma una grande rilevanza dovette averla la campagna con il riuso delle strutture agricole romane, l'insediamento di fattorie, case, edifici rurali e capanne.

¹⁸ C. LA ROCCA, *I materiali*, in *I materiali di età longobarda nel Veronese*, a cura di D. Modenesi e C. La Rocca, Verona, Museo di Castelvecchio, 1989, pp. 170-171.

¹⁹ Cfr. E.M. MENOTTI, *Goito: la sua realtà*, cit., p. 115.

Ma nulla di tutto ciò è venuto in luce nelle immediate vicinanze, né vi sono indizi di superficie.

Se ci allontaniamo verso la Postumia il sito di Corte Gaigole ha restituito, da raccolte di superficie, materiali di epoca preromana e romana, con attestazioni che vanno dal V secolo a.C., fino a età tardoantica, ma non materiale altomedievale.²⁰

Un'altra realtà d'età romana doveva esistere sempre lungo la via Postumia nel territorio di Goito, ma più a est.

Si tratta dei ritrovamenti effettuati negli anni Venti e Trenta nelle aree vicine all'attuale cimitero, in località Volto Treccani e a ovest del cimitero, e che sono datati fra la metà del III e il IV secolo d.C.²¹

Essi indiziano la presenza di una sede abitativa, ma non ne conosciamo la reale sistemazione, né l'eventuale continuità d'uso in età altomedievale.

Riassumendo possiamo dire che, analizzando una piccola parte del territorio di Goito e più precisamente il settore della frazione Sacca posto lungo il lato ovest della strada provinciale Castellucchio-Goito, si individua un uso del territorio prettamente per fini funerari, a partire da età tardo antica e che continua, con una grossa soluzione di continuità, fino all'Alto Medioevo.

In un primo momento vi è la presenza di una necropoli germanica, per la quale si potrebbe forse avanzare l'ipotesi visigota, costituita da trentotto individui, deposti in nuda terra.

Non sappiamo se vi fossero dei tumuli che indicassero la necropoli.

Fra la fine del VI secolo d.C. e l'inizio del VII secolo d.C. l'area è nuovamente occupata da una sepoltura longobarda, che si insedia nella porzione di spazio occupata dalla necropoli tardoantica.

Tale sepoltura, che è del tipo a casa mortuaria, si rifà a una tipologia ampiamente attestata presso i Longobardi nelle sedi pannoniche.

Date le sue caratteristiche era facilmente individuabile.

Dal VII secolo l'area è interessata, non solo nella zona della strada Calliera, ma almeno in altri tre luoghi, da centinaia di sepolture d'età longobarda, per le quali non abbiamo elementi per supporre particolari indicazioni, quali ad esempio la presenza di pertiche.

²⁰ A. e S. ANGHINELLI, *Goito (MN), località Corte Gaigole, insediamento etrusco-padano e romano*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1990, pp. 87-88.

²¹ A.M. TAMASSIA, *Goito*, in *Milano capitale*, cit., pp. 281-283.

Non sappiamo quali fossero, né dove, gli abitati tardoantico ed altomedievale collegati alle necropoli.

Sicuramente la presenza di queste importanti necropoli, e dei loro sconosciuti abitati, è collegata alle realtà delle grandi vie di percorrenza della via Postumia e del fiume Mincio.

ALBERTO MANICARDI

L'INSEDIAMENTO DI SAN LORENZO DI QUINGENTOLE:
IL CONTRIBUTO DELL'ARCHEOLOGIA
PER LA CONOSCENZA DELL'OLTREPÒ MANTOVANO
NEL MEDIOEVO

Attraverso un percorso d'immagini fotografiche dello scavo archeologico di San Lorenzo di Quingentole,¹ in questa sede, si espongono sinteticamente alcuni degli aspetti edilizi riscontrati nel sito che si possono ritenere appropriati per delineare componenti insediative del contesto rurale dell'Oltrepò mantovano nel Medioevo.

L'apporto dell'archeologia contemporanea rappresenta in questi ultimi due decenni un formidabile strumento conoscitivo che sta progressivamente colmando le lacune delle fonti documentarie. Le potenzialità dell'archeologia stratigrafica si stanno rivelando tra gli elementi più fertili per la ricerca storica, sia da un punto di vista di rilettura delle fonti, sia per l'acquisizione di nuovi dati.

L'indagine archeologica di San Lorenzo ha permesso l'individuazione di edifici medioevali di diversa tipologia funzionale e di materiali pertinenti a un ambito rurale arricchito di nuovi elementi e importanti conferme (fig. 1).

Il sito è ubicato nel comune di Quingentole, provincia di Mantova, circa 1 Km a sud-est dell'attuale centro abitato e 1 Km a sud del Po, sopra un dosso creato da un'antica sponda fluviale, attualmente attraversato dalla strada provinciale n. 43.

¹ I dati dello scavo archeologico di San Lorenzo sono raccolti in *San Lorenzo di Quingentole. Archeologia storia ed antropologia*, a cura di A. Manicardi, Mantova, SAP, 2001.

La località è sede dell'oratorio settecentesco di San Lorenzo e di una corte agricola ancora attiva (quota 15 metri sul livello del mare). San Lorenzo dista 30 Km dal capoluogo mantovano, 60 Km da Modena e altrettanto da Reggio Emilia; questa posizione periferica fin dall'epoca romana viene equilibrata dalla presenza del fiume Po, principale via di commercio, che conferisce un ruolo importante per l'economia dei centri cittadini.²

La caratteristica principale dell'Oltrepò mantovano nell'Alto Medioevo è l'abbondanza di acque, la cui instabilità ha inciso fortemente sul paesaggio nel corso dei secoli, soprattutto tra VI e VIII secolo, periodo in cui il deterioramento climatico e la conquista longobarda hanno messo in crisi il sistema di governo delle acque.³

I lavori di rettifica della strada provinciale n. 43, realizzati tra il 1984 e il 1987, hanno confermato la presenza di una direttrice viaria, parallela al corso del Po, e di un popolamento sparso,⁴ distribuito prevalentemente lungo essa. La continuità di presenze insediative anche nell'Alto Medioevo è confermata inoltre dai materiali rinvenuti sulla superficie dei terreni coltivati. Dalle ricerche del Gruppo Archeologico Ostigliese, sono una trentina fino a ora i siti medioevali individuati solamente nella cosiddetta isola di Revere.⁵

La persistenza di una direttrice stradale minore e degli adiacenti nuclei abitativi suggeriscono dunque una discreta stabilità idrografica sulla fascia rivierasca in oggetto. Lo spostamento dell'alveo del Po deve aver coinvolto solo parzialmente i siti a ridosso della sponda.⁶

² M. CALZOLARI, *Le idrovie della Padania in epoca romana: il Po e il Tartaro*, «Quaderni del Gruppo Archeologico Ostigliese», 2, 1992, pp. 85-110:93-96.

³ Per un quadro generale del territorio in età romana cfr. ID., *Territorio e insediamenti nella bassa pianura del Po in età romana*, Verona, BAP, 1986, pp. 11-34.

⁴ L'ipotesi nell'Alto Medioevo di un modello prevalentemente sparso di *habitat* è documentata dai contratti di livello con coltivatori (cfr. B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-IX*, Bologna, CLUEB, 1985, p. 180).

⁵ Per un quadro degli insediamenti medioevali individuati nel basso Mantovano cfr. M. CALZOLARI, *Il territorio di San Benedetto Polirone: idrografia e topografia nell'alto medioevo*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, Bologna, Pàtron, 1998, pp. 19-30.

⁶ Il più importante, attestato in documenti alto e pieno medievale, è Parerolo distante 1300 metri a nord di San Lorenzo, segnalato come *castrum*, nel 997 (M.G.H., Dipl. reg. e imp. Germaniae, II/2, Hannover, 1893, p. 672, doc. 255 del 997 ottobre 1). La presenza di abitazioni fino all'inizio del XX secolo in zona golenale, adiacenti al sito, conferma una continuità abitativa interrotta solamente in tempi recenti. L'esistenza di un

Il contesto ambientale, caratterizzato dalla presenza di spazi incolti, occupati da boschi e paludi sarà determinante nel definire una delle peculiarità edilizie riscontrata archeologicamente: l'uso rilevante del legno per costruzioni, soprattutto nel tardoantico, associato al reimpiego dei materiali laterizi.

I riscontri archeologici, non solo a San Lorenzo, ma nella pressoché totalità dei siti tardo antichi e alto medievali dell'Oltrepò mantovano evidenziano un'edilizia prevalentemente in legno, strettamente funzionale alle risorse del territorio: estesi boschi di querce, olmi, ontani e altre essenze⁷ adatte alla costruzione.

L'adattamento alle condizioni economiche e ambientali, concretizzato attraverso il reimpiego e l'utilizzo di legno, rappresenta la componente essenziale di un'edilizia definita di sussistenza.⁸

La sovrapposizione serrata degli edifici conferma la continuità insediativa per tutto il Medioevo, già testimoniata dalle numerose tracce archeologiche rilevate in tutto il settore rivierasco del Destra Secchia.

Lo scavo di San Lorenzo oltre a essere uno dei pochi scavi in estensione nel territorio testé citato, rappresenta uno dei rari casi in cui è possibile identificare in modo attendibile la pianta completa di edifici alto e pieno medievali.⁹

I materiali recuperati relativamente al periodo post romano, prevalentemente ceramici, delineano un contesto culturale sostanzialmente d'area emiliana, sempre in sintonia con le attestazioni delle fonti documentarie.

Specificatamente per le tipologie costruttive individuate nelle fasi di scavo e relative a edifici con funzioni diverse, è interessante il ripre-

consistente insediamento è attestata anche da emergenze archeologiche (L. TAVANI, *Quingentole e la sua valle nella storia*, Mantova, 1927, pp. 97-98) visibili sulla sponda del fiume prima delle operazioni di rinforzo avvenute dopo gli anni Cinquanta. Resta da verificare quanto le erosioni del Po hanno lasciato dell'antico nucleo abitativo.

⁷ M. CALZOLARI, *Territorio e insediamenti*, cit., p. 11.

⁸ G.P. BROGIOLO, *Edilizia residenziale in Lombardia (V-IX)*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, IV Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centroseptentrionale, Monte Barro-Galbiate (Lecco), 2-4 settembre 1993, Mantova, Padus, 1994, p. 9.

⁹ La funzione religiosa attribuita agli edifici absidati rimanda inequivocabilmente alle citazioni di XI secolo. Scavi medioevali in territorio basso mantovano sono assai rari e scarsamente pubblicati. Vorrei qui ricordare Quingentole, località Fienili Savoia (1984) e piazza Italia (1987), Quistello, località Marchesa (1987), San Benedetto, Monastero: cfr. «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia» dei suddetti anni.

sentarsi di tecniche e materiali tipici del periodo, riscontrati soprattutto nelle indagini archeologiche degli ultimi anni e testimoniate altresì dalle fonti documentarie soprattutto di carattere normativo.¹⁰

I dati archeologici riscontrati a Quingentole, Quistello,¹¹ Sermide,¹² Suzzara,¹³ e recentemente San Giovanni del Dosso, Nuvolato, Pegognaga e San Benedetto, sono elementi di un panorama¹⁴ che testimonia chiaramente analogie costruttive:

- frequente utilizzo di materiale di reimpiego (laterizio, ma anche legno) e la conseguente e pressoché sistematica opera di spoliazione (fig. 2);
- impiego di tecniche costruttive ereditate dall'antichità e che si ripetono dall'alto al pieno Medioevo relativamente alla modularità metrica basata sui multipli del piede romano, all'allettamento dei laterizi (tabulari o obliqui) nelle fondazioni delle pavimentazioni (fig. 3);
- assenza (nel caso quingentolese) o scarso impiego di malte cementizie in tutte le fondazioni alto medioevali che, quando non a secco, sono legate da matrici derivanti dai sedimenti naturali (fig. 4);
- abbondante uso di legname, testimoniato dalle numerose buche di palo relative sia a strutture completamente lignee, sia a edifici con fondazioni in laterizi e alzato ligneo¹⁵ (fig. 5);
- completa assenza di materiale argilloso semilavorato dovuto allo scioglimento o al disfacimento di strutture murarie in terra a testi-

¹⁰ Relativamente alle attestazioni scritte nell'Alto Medioevo cfr. P. GALETTI, *Le strutture insediative nelle legislazioni barbariche*, in *Edilizia residenziale*, cit., pp. 15-23 e Id., *Abitare nel Medioevo, forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze, Le Lettere, 1998.

¹¹ S. BONOMI, *L'insediamento tardoantico di Quistello (Mantova), località Marchesa, relazione dello scavo*, «Quaderni del Gruppo Archeologico Ostigliese», 5, 1995.

¹² A. BREDI, *Sermide (MN). Frazione Malcantone. Edificio rurale tardoantico*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1985, pp. 76-77.

¹³ S. ATTENE FRANCHINI, *Suzzara. Mantova. Località Ospedale Nuovo. Edifici romani*, «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 1990, pp. 92-96.

¹⁴ Per una panoramica del territorio lombardo cfr. G.P. BROGIOLO, *op. cit.*, pp. 103-114.

¹⁵ In particolare per alcuni esempi sull'impiego del legno cfr. la fase VI di Calvatone, in G. SENA CHIESA, *Calvatone (CR). Località Costa di S. Andrea. Vicus di età romana: area di proprietà provinciale*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1991, pp. 45-48 e ancora G.P. BROGIOLO, A. BREDI, *Piadena, loc. Castello 1984. Lotti 2 e 3*, «Archeologia Medievale», XII, 1995, pp. 181-188, a Fidenza, via Bacchini in M. CATARSI DALL'AGLIO, *Edilizia residenziale tra tardoantico e alto medioevo. L'esempio dell'Emilia occidentale*, in *Edilizia residenziale*, cit., pp. 149-156:152-153.

- monianza di un preferenziale utilizzo di legno, abbondante nel territorio, e del laterizio di reimpiego, recuperato facilmente in loco, forse dalle parti dismesse dello stesso complesso rustico (figg. 6-7);
- realizzazione di pavimentazioni con semplici piani sterrati o con livelli di limo selezionato e battuto; solamente nell'edificio di culto sono impiegati il cocciopesto e il laterizio (fig. 8).

Quanto emerso dallo scavo di San Lorenzo conferma la persistenza di tecniche costruttive tipiche nell'intero territorio cispadano già in epoca romana, in contesto rurale, ma evidenzia anche il forte legame con la tradizione edilizia e insediativa con strutture in legno testimoniata fin dalla preistoria.¹⁶

¹⁶ A. BREDI, *Quingentole (Mantova), piazza Italia. Edifici lignei d'età medioevale e rinascimentale*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1997, pp. 86-88. Tra gli scavi protostorici nell'Oltrepò mantovano cfr. E.M. MENOTTI, *Analisi preliminare dei primi dati di scavo di un sito preromano e romano in località Boccazzola di Poggio Rusco*, «Quaderni del Gruppo Archeologico Ostigliese», VI, 1996.

PAOLO GOLINELLI

PAESAGGIO NATURALE E UMANO
NELLE FONTI AGIOGRAFICHE MANTOVANE

Nella recente riscoperta dell'agiografia come fonte storica, e per molti versi fonte privilegiata di aspetti interessanti della vita quotidiana dell'uomo nel passato, anche il mondo naturale ha avuto un ruolo. Nel 1977 si tenne a Bagni di Lucca uno degli incontri annuali organizzati da Vito Fumagalli e da Gabriella Rossetti, e sia Réginald Grégoire, con un saggio poi pubblicato nella miscellanea *Medioevo rurale*,¹ sia io² affrontammo il versante delle fonti agiografiche per la storia delle campagne. Tra i testi di cui mi avvalsi in quell'occasione, due riguardavano il Mantovano: la *Vita s. Symeonis monachi Padolironensis*, e la *Vita s. Anselmi episcopi Lucensis*. Queste due agiografie sono state riprese più volte in seguito, soprattutto per gli animali in esse presenti,³ mentre andava sempre più crescendo l'attenzione degli studiosi sull'ambiente e sugli uomini del Medioevo, colti attraverso le agiografie e i processi di canonizzazione.⁴

¹ R. GRÉGOIRE, *Il contributo dell'agiografia alla conoscenza della realtà rurale. Tipologia delle fonti agiografiche anteriori al XIII secolo*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 343-360.

² P. GOLINELLI, *Elementi per la storia delle campagne padane nelle fonti agiografiche del secolo XI*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 87, 1978, pp. 1-54 (riedito in *Id.*, *Città e culto dei santi nel Medioevo italiano. Nuova edizione ampliata ed aggiornata*, Bologna, CLUEB, 1996, pp. 173-214).

³ P. BOGLIONI, *Il santo e gli animali nell'alto medioevo*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, Atti della XXX Settimana Internazionale di Studi, Spoleto, 1985, pp. 935-1002; G. ORTALLI, *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Torino, Einaudi, 1997; E. ANTI, *Santi e animali nell'Italia padana. Secoli IV-XII*, Bologna, CLUEB, 1998.

⁴ Si veda la sezione *Mondo naturale* della *Bibliografia agiografica italiana (1976-1999)*, a cura di P. Golinelli, Roma, Viella, 2002, p. 100 e, inoltre, E. ANTI, *Animali e ambiente*

Non senza qualche cautela e qualche attenzione particolare. Innanzitutto va considerata la specificità dei testi agiografici: le vite dei santi non sono state scritte per descrivere il paesaggio, ma per esaltare il personaggio e promuoverne il culto, spesso con ampio utilizzo della Bibbia e dell'agiografia precedente, con *topoi* ricorrenti nell'una e nell'altra.⁵ Per questo è sempre necessaria una accurata decodifica dei testi, prima di assegnare a essi un valore storico per quanto narrano. Importante è conoscere il contesto nel quale un determinato testo è stato scritto, e sapere se gli avvenimenti che narra sono coevi o di poco anteriori alla narrazione o di molti secoli prima. Per esempio, in un testo mantovano dell'XI secolo, sul quale mi soffermerò a lungo, la *Vita s. Symeonis monachi Padolironensis*,⁶ si inserisce il miracolo della tempesta sedata, mentre il santo sta navigando lungo il Po. Si tratta di un adattamento locale di un modello evangelico, che ha, a mio parere, scarso valore per determinare un paesaggio, o una tendenza del clima.

Secondo aspetto importante per quanto riguarda tutte le fonti, e quelle agiografiche in particolare, opere aperte, soggette a un uso nel corso dei secoli, con ampliamenti, aggiunte, interpolazioni, è quello delle edizioni. Solo disponendo di edizioni corrette se ne può garantire un uso tanto dettagliato da entrare in particolari quali il paesaggio e la vita quotidiana. Proprio per la *Vita s. Symeonis* e per l'aspetto che qui ci interessa, il paesaggio, mi sono imbattuto in una variante significativa. Fermatosi al Polirone, da poco fondato, Simeone compie diversi viaggi nei dintorni. In uno di questi si reca a Parma, dove è vescovo il fratello di Bonifacio di Canossa, dopo di che se ne torna a San Benedetto Po, per via d'acqua: da Parma giunge a Colorno, qui si imbarca e «per Parmae fluvium in Padum descendit ac sic per Padi alveum ad monasterium in quo manere delegerat cursum direxit».⁷ Durante il viaggio c'è la tempesta sedata di cui s'è detto, dopo di che «In-

nell'agiografia zenoniana, «Annuario Storico Zenoniano», 10, 1993, pp. 25-34; G. CHERUBINI, *Gente del medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1995.

⁵ R. GRÉGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla lettura agiografica*, Fabriano, Monastero San Silvestro abate, 1996², pp. xi-541 («Bibliotheca Montisfani», 12); D. VON DER NAHMER, *Le vite dei santi. Introduzione all'agiografia*, Genova, Marietti, 1998 (trad. italiana di Romeo Fabbri de: *Die lateinische Heiligenvita. Eine Einführung in die lateinische Hagiographie*, Darmstadt, 1994).

⁶ *Vita s. Symeonis*, B.H.L. 7952-7953, ed. in P. GOLINELLI, *La "Vita" di s. Simeone monaco*, «Studi medievali», 3^a s., XX, 1979, pp. 709-788.

⁷ *Ivi*, p. 777.

de navigantes recto cursu venerunt Conzachiam, ubi vir sanctus [...]». Così si legge nel manoscritto principale, il Vaticano Latino 1222, della prima metà del secolo XV. Un codice che segue una tradizione romana che si è disgiunta abbastanza presto da quella mantovana. Nei manoscritti mantovani, infatti, la frase è divenuta: «Inde navigantes, cum jam Mantuanis appropinquarent paludibus illis, quibus iter erat ad monasterium, relicta ad ripam navi, Gonzagam oppidum non tam celeberrimum, quam ob frequentes venationes Principum deliciosum et amoenum, profectus est, ubi vir sanctus [...]».⁸

Un paesaggio caratterizzato prevalentemente dal corso del Po, che toccava Gonzaga nell'anno Mille, viene trasformato in un paesaggio di paludi, attraverso le quali si può giungere per nave al monastero, e non più dal Po, mentre per arrivare a Gonzaga occorre attraccare la nave e procedere a piedi.

Il codice polironiano (ora Mantova, Biblioteca Comunale, ms. 468, D.V. 5) che riporta questa versione, datato tra il 1470 e il 1480,⁹ adatta lo scritto alla nuova situazione geomorfologica, traendone occasione per parlare di Gonzaga e delle cacce che vi tenevano i principi (cioè i Gonzaga). Se ci si fosse basati solo su quello avremmo finito per attribuire all'XI secolo una situazione che è invece del XV: per questo sono indispensabili le edizioni critiche e la conoscenza dei testimoni.

Infine va evitato l'errore di trarre conclusioni troppo estensive e fare di un albero una foresta: i dati offerti dall'agiografia vanno confrontati e verificati con quelli desumibili da altri tipi di fonti. Inutile o tautologico allora il ricorso alle fonti agiografiche? No, e cercherò di dimostrarlo pur in un ambito ristretto come il Mantovano, perché alle fonti archeologiche o documentarie le narrazioni agiografiche aggiungono aspetti inediti e mostrano nel concreto del vissuto quotidiano una realtà umana che da nessuna delle altre fonti può emergere in modo così vivo e realistico.

Date queste premesse, l'agiografia mantovana¹⁰ è rappresentata nel Medioevo dai seguenti testi:

⁸ *Ivi*, p. 730.

⁹ *Ivi*, p. 723.

¹⁰ L'ho esaminata nel suo complesso in *Dal santo del potere al santo del popolo. Culti mantovani dall'alto al basso Medioevo*, «Quaderni Medievali», 19, 1985, pp. 12-34, ora anche in P. GOLINELLI, *Città e culto dei santi*, cit., pp. 49-66.

1. La *Vita s. Symeonis monachi Padolironensis*, scritta a San Benedetto Po tra il 1016, anno di morte del santo, e il 1024, anno di morte di papa Benedetto VIII al quale si deve la canonizzazione di San Simeone, per la quale la *Vita* fu scritta.¹¹
2. La *Vita s. Anselmi episcopi Lucensis*,¹² scritta da un sacerdote locale dell'entourage di Matilde di Canossa, il cui nome cominciava per B., per ottenere la canonizzazione di sant'Anselmo, morto a Mantova il 18 marzo 1086.¹³ Dal momento che la sua santità venne subito decretata, a un anno dalla morte, da Vittore III (Desiderio, abate di Montecassino), successore di Gregorio VII, questo testo si data a cavallo tra il 1086 e il 1087. Di esso abbiamo un'edizione ottocentesca nei *Monumenta Germaniae Historica*, edizione imperfetta, che ha portato gli studiosi a servirsi del bellissimo manoscritto della fine dell'XI secolo, probabilmente proveniente da Polirone, e ora conservato alla Biblioteca Alessandrina di Roma (ms. 200).¹⁴
3. Il *De inventione Sanguinis Domini*,¹⁵ che si ritiene scritto verso la fine del secolo XI, in Sant'Andrea di Mantova.¹⁶ Di questo testo non so-

¹¹ P. GOLINELLI, *La canonizzazione di San Simeone e la costruzione in San Benedetto di una chiesa in suo onore*, «Civiltà mantovana», VIII, 46, 1974, pp. 176-181. Attribuisce la lettera a Benedetto IX J. HOWE, *The true Date of the Life and Miracles of st. Symeon of Polirone*, «Studi medievali», 3^a s., XXV, 1984, pp. 291-299, mentre la conferma a Benedetto VIII: H. Zimmermann (hrsg.), *Papsturkunden 896-1046*, II, Wien 1984, pp. 961-962. Vedi, infine, *Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, Bologna, Pàtron, 1993, pp. 110-112.

¹² B.H.L. 536-537, *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, ed. R. Wilms, in M.G.H., *Scriptores*, XII, Hannoverae, 1856, pp. 13-35.

¹³ Cfr. P. GOLINELLI, *Dall'agiografia alla storia: le "Vitae" di sant'Anselmo di Lucca, in Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Bologna, Pàtron, 1987, pp. 27-61.

¹⁴ E. PÁSZTOR, *Intorno ad un codice proveniente dal monastero di San Nicolò l'Arena di Catania*, «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», I, 1, 1986, pp. 91-99, ne dà la descrizione analitica e la storia da quando passò dal monastero di San Nicolò l'Arena alla Biblioteca Aniciana, tra i manoscritti del Caetani, poi all'Alessandrina di Roma, senza riconoscerne l'origine polironiana. Questa è una nostra scoperta (cfr. P. GOLINELLI, *Introduzione*, in *Catalogo dei manoscritti polironiani*, I, Bologna, Pàtron, 1998, p. XXII) che ci viene dalla lettura dell'inedito *Syllabus Scriptorum Ordinis Casinensis* di Arcangelo Bossi - Modena, Bibl. Estense, ms. lat. 1052 (a M.8.11) - là dove tratta del Wion, che avrebbe portato il codice dalla Biblioteca di San Benedetto Polirone a quella catanese. L'ipotesi è poi confermata, oltre che dal testo, dall'asportazione dell'ultimo foglio e da rifilature molto pesanti, che hanno tolto ogni possibilità di leggere note di possesso antiche. Ci riserviamo a ogni modo un'analisi più dettagliata in altra occasione.

¹⁵ *De inventione sanguinis Domini*, ed. G. Waitz, in M.G.H., *Scriptores*, XV, Hannoverae, 1888, pp. 921-922.

¹⁶ P. GOLINELLI, *Culto dei santi e monasteri nella politica dei Canossa nella Pianura Padana*,

lo non abbiamo un'edizione recente, ma nemmeno una critica che abbia fatto emergere manoscritti antichi, per cui su di esso si dovranno ancora fare ricerche approfondite. Esso però poco ci aiuta per individuare elementi del paesaggio mantovano, se non per quanto dice della profondità alla quale venne rinvenuta l'urna con i sacri vasi (a nove piedi sotto terra), che doveva essere il livello del piano di campagna all'età romana (o carolingia?). Per questo non ce ne occuperemo più.

A queste agiografie propriamente dette aggiungo invece gli atti del processo di canonizzazione del beato Giovanni Bono, risalenti agli anni 1251-1254, di cui si conserva copia nell'Archivio Gonzaga dell'Archivio di Stato di Mantova (b. 3305) e dei quali abbiamo una precisa edizione di Carpentier negli *Acta Sanctorum Octobris*.¹⁷

Quattro sono gli aspetti che vorrei evidenziare in ordine al paesaggio umano e naturale del titolo: il mondo della natura, con i boschi e le acque, la città di Mantova e la vita quotidiana, gli animali, la povera gente. Essi sono tuttavia così intrecciati l'uno con l'altro che non sarà possibile disgiungerli in una tassonomia, ma sarà necessario coglierli nel loro divenire attraverso le azioni raccontate.

Il paesaggio rurale che emerge da queste agiografie è caratterizzato dalla presenza della selva: Simeone, per recarsi al palazzo di Bonifacio in Mantova, deve attraversare «cuiusdam silvae solitudinem». È inverno, il bosco è coperto di neve, e pochi osano uscire di casa per l'«orrida nivis et glaciei asperitas». ¹⁸ Inverni d'altri tempi verrebbe da dire, pensando, ad esempio a quell'inverno tra il 1076 e il 1077 quando la neve restò nella

in *Studi Matildici. Atti e memorie del III Convegno di Studi Matildici* (Reggio Emilia, 7-8-9 ottobre 1977), Modena, Aedes Muratoriana, 1978, pp. 438-440; questa datazione tarda del testo è confermata da A. CALZONA, *La rotonda e il palatium di Matilde*, Parma, Università degli Studi, 1991, pp. 184-196, per il quale esso si inserirebbe in «un progetto politico elaborato dagli intellettuali attorno a Matilde tra gli anni Ottanta e Novanta dell'XI secolo, quando massimo è lo sforzo contro l'Impero» (*ivi*, p. 194). Io penso invece in un testo antimatildico, che intende recuperare un culto cittadino in antitesi al culto di sant'Anselmo da Lucca, promosso a Mantova da Matilde di Canossa e dal 'partito' riformatore: vedi anche P. GOLINELLI, «*Indiscreta sanctitas*». *Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno Medioevo*, Roma, Palazzo Borromini, 1988, pp. 83-85.

¹⁷ *Processus Apostolici, auctoritate Innocentii papae IV annis 1251, 1253 et 1254 constructi, de vita, virtutibus et miraculis B. Joannis Boni Mantuani, eremite Ordinis S. Augustini*, ed. E. Carpentier, in AA.SS. *Octob.*, IX, Bruxellis, 1858, pp. 771-886.

¹⁸ *Vita s. Symeonis*, cit., cap. XVIII, p. 773.

Pianura Padana dal primo novembre all'inizio di marzo (l'inverno di Canossa), il Po ghiacciava e sul grande fiume correvano i carri.¹⁹

Ma se sulla selva siamo confortati dalle altre fonti che attestano questa grande fascia boschiva tra la città e il Po, controllata come terra comune dagli uomini liberi, gli Arimanni mantovani (esattamente definita «Arimannorum silva» nel diploma di Enrico II del 1014, riedito dal Colomi e ampiamente studiato dal Torelli, dal Tabacco e dal Castagnetti,²⁰ da cui sembra abbia preso il nome la località di Romanore), sulla rigidità del clima non possiamo non avvertire una forzatura dell'agiografo, che vuole attribuire a san Simeone l'imitazione di san Martino di Tours, nel donare le sue scarpe a un povero mendicante (non senza avergli prima fatto giurare di non venderle), come il santo vescovo aveva donato al povero sulla porta della città di Amiens metà della sua clamide.²¹

Giunto dinnanzi al marchese Bonifacio questi quasi lo rimproverò per essersi presentato in questo modo; poi quando Simeone gli ebbe riferita la causa, subito il signore si fece portare due pelli di cinghiale per confezionare un nuovo paio di scarpe, ma il santo rifiutò, attendendosi la ricompensa dall'alto.²²

Un'altra volta, invitato dalla prima moglie di Bonifacio, Richilde, Simeone venne a Mantova. Qui abbiamo forse la più antica descrizione della città in alcuni suoi elementi. A Mantova il santo si recò a pregare in una chiesa: purtroppo l'agiografo non dice in quale chiesa; non lo sa, o forse c'era una sola chiesa: la cattedrale (doppia) di San Pietro e San Paolo,²³ e non c'era bisogno di essere più precisi. Poi uscì

¹⁹ P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano, Camunia, 1991, pp. 193-194; in generale vedi P. ALEXANDRE, *Le climat en Europe au Moyen âge. Contribution à l'histoire des variations climatiques de 1000 à 1425, d'après les sources narratives de l'Europe occidentale*, Paris, Ed. de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, 1987.

²⁰ A. CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni di Mantova (1014-1159)*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, cit., pp. 169-193.

²¹ Sulpicio Severo, *Vita Martini*, 6, ed. J.W. Smit, in *Vita di Martino. Vita di Ilarione. In memoria di Paola*, Milano, 1975 («Vite dei santi», IV), p. 13; sull'influenza della *Vita Martini* nell'agiografia monastica: J. LECLERCQ, *S. Martin dans l'hagiographie monastique du Moyen âge*, in *Saint Martin et son temps*, Rome, Herder, 1961, pp. 175-187.

²² *Vita s. Symeonis*, cit., cap. XVIII, pp. 773-774.

²³ Sulla quale vedi P. PIVA, *Le cattedrali lombarde. Ricerche sulle «cattedrali doppie» da sant'Ambrogio all'età romanica*, Quistello (Mantova), Ceschi, 1990, pp. 121-136; Id., *La chiesa di S. Michele e il centro episcopale di Mantova in età romanica*, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s. 60, 1992, pp. 99-136.

et astante magna hominum multitudine in foro palatii leonem ligatum conspexit. Cui vir sanctus appropinquans, caput et omnia eius membra palpando tractavit, deinde in os illius Christi fretus virtute sanctam dexteram sine metu impressit. Tum leo, suae feritatis oblitus, sancti viri manum quasi matris papillam lingendo sugebat eiusque pedibus nimia lenitate prostratus, non ut leonem sed ut mansuetissimum agnum sese praebebat.²⁴

Questo nella tradizione più autentica; la tradizione mantovana ha abbellito il miracolo, scrivendo che il leone era fuggito, seminando il terrore, e il santo l'aveva ammansito.²⁵ Ma è la più antica che ci interessa: la città è caratterizzata da una chiesa, dalla piazza dinnanzi al *palatium* di Bonifacio, dove poteva raccogliersi molta folla, e dal palazzo stesso, davanti al quale, a simboleggiare forza e potenza, il signore teneva un leone legato.²⁶

Difficile dire dove esattamente fosse ubicato il palazzo di Bonifacio; personalmente trovavo plausibile l'ipotesi di Arturo Calzona che si trovasse negli edifici che sorgono tra piazza Erbe e piazza Broletto,²⁷ anche se di solito il palazzo del conte (cioè il palazzo pubblico, che normalmente si identifica col palazzo vescovile, quando il vescovo esercita funzioni comitali, come ha dimostrato di recente Maureen Miller,²⁸ mentre è autonomo, quando è un signore il conte) si trova all'interno delle mura cittadine, che nel secolo XI correvano in Mantova tra via dell'Accademia e via don Tazzoli, e delimitavano la punta dell'isola che formava la *civitas vetus*.

Ma data la limitatezza degli spazi, la grandiosità del disegno di Bonifacio e il fatto che Mantova fosse allora un'isola, si poteva consentire

²⁴ *Vita s. Symeonis*, cit., cap. XIX, p. 774. Ne diamo la traduzione: «e davanti a una grande moltitudine di uomini vide un leone legato sulla piazza prospiciente il palazzo. Il santo gli si avvicinò, e gli accarezzò la testa e le membra, poi, confidando nella virtù di Cristo, gli mise dentro la bocca la sua mano destra, senza alcuna paura. Allora il leone, dimentico della sua natura selvaggia, si mise a leccare e a succhiare la mano del sant'uomo, come se fosse il capezzolo di sua madre, e prostrato ai suoi piedi con grande dolcezza, non si mostrava come un leone, ma come se fosse un mansuetissimo agnello».

²⁵ Cfr. P. GOLINELLI, *Per una riconsiderazione della "Vita sancti Symeonis"*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XI, 1975, pp. 66-71.

²⁶ Su questo episodio e sulla funzione simbolica del leone nelle narrazioni agiografiche vedi E. ANTI, *Santi e animali*, cit., pp. 230-235.

²⁷ A. CALZONA, *op. cit.*

²⁸ M. MILLER, *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, Ithaca and London, 2000, pp. 268-270.

nel caso specifico un'eccezione alla regola, con un *palatium* nell'immediato suburbio. Se non che, la lettura attenta della *Vita s. Symeonis* parrebbe escludere che il palazzo fosse al di là delle mura: si parla di una chiesa, si dice di una piazza dinnanzi al palazzo, quando, come sappiamo, tra il 1016 e il 1024 non c'erano ancora né il monastero di Sant'Andrea (fu fondato, come sembra, nel 1037), né piazza Erbe; ma si tratta pur sempre di una fonte agiografica, da non prendere mai troppo alla lettera per quanto riguarda i particolari.

Un altro elemento che compare frequentemente nella *Vita s. Symeonis* è l'acqua: il santo viaggia prevalentemente per vie d'acqua, lungo i corsi d'acqua arrivano alla sua tomba i pellegrini o i malati in cerca di una grazia. Dei viaggi di Simeone lungo il Po abbiamo già detto (ma ricordiamo che Simeone per una buona parte della sua vita fu un eremita peregrinante, che dall'Armenia, dove era nato, si portò a Gerusalemme, poi a Roma, poi a Santiago di Compostela, San Martino di Tours, Sant'Ilario di Poitiers, muovendosi lungo la via Francigena e, quando si trovò a passare da Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza) a Torino, seguendo l'asse del Po);²⁹ lungo il Po giunse a Polirone un bimbo di Cremona, che poi un barcaiolo sostenne dalle spalle e lo condusse così sino alla tomba del santo.³⁰

Alcuni pellegrini di Padova, giunti nei pressi di Polirone per via di terra, si trovarono il passaggio sbarrato da un corso d'acqua, chiamato Roverina (identificabile con l'attuale Fossa Antica, presso Portiolo), che era uscito dall'alveo: «invenerunt quemdam fluvium Roverinam nomine adeo inundare, quod illum nullo quoque ingenio poterant transmeare». Invocarono Simeone e dalla riva opposta si staccò un'imbarcazione, che si avvicinò loro e li portò dove volevano andare.³¹

L'abbondanza delle acque è infine confermata dal grande rilievo che aveva nell'alimentazione monastica il pesce: per ben due volte, prima in vita, poi in morte egli opera il miracolo della liberazione di un monaco dalla lisca di pesce che si era conficcata in gola.³²

²⁹ Su questo fenomeno vedi, all'interno di un quadro complessivo sulla spiritualità del periodo: P. GOLINELLI, *Da san Nilo a san Romualdo. Percorsi spirituali tra Oriente e Occidente e tra Nord e Sud intorno al Mille*, in *San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità*, Atti del XXIII Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 23-26 agosto 2000), Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona), Il segno dei Gabrielli ed., 2002, pp. 65-96.

³⁰ *Vita s. Symeonis*, cit., *Miracula*, cap. XIII, p. 786.

³¹ *Ivi*, cap. XI, p. 785; cfr. anche cap. VII, p. 784.

³² *Vita s. Symeonis*, cit., cap. XXV, pp. 778-779; *Miracula*, cap. VIII, p. 784; cfr.

Oltre al pesce e al leone, altri animali compaiono nella *Vita s. Symeonis*, animali con i quali l'autore aveva presumibilmente confidenza, come l'asino, che lo trasporta per un tratto del suo pellegrinaggio,³³ o il cavallo che egli guarisce a Pavia, sul ponte sul Ticino.³⁴ Non esplicitamente collegato con il Mantovano è l'animale che si è unito al santo nell'iconografia: il cervo. Esso compare nel primo miracolo del santo, avvenuto in Armenia, quando l'eremo, nel quale egli e due suoi compagni abitavano, fu bloccato per una settimana dalla neve e un cervo si offrì loro in cibo per alleviarne la fame.³⁵ Ma nell'ambiente polironiano questo animale non venne ritenuto estraneo e fu scelto proprio per caratterizzare il santo.

D'altra parte un miracolo riguardante una cerva, e questa volta autoctona, è presente anche nella *Vita Anselmi*. Trentanove giorni dopo la morte del santo (quindi il 26 aprile 1086), una grande moltitudine di fedeli si recava, «quidam de villa nomine Fornicata et alia que Plittole dicitur [Formigada e Pietole], cum vexillis et sanctuariis sicut est consuetudo», alla tomba del santo, cantando inni gregoriani, quando lungo la strada videro una cerva gravida. Ammoniti da un loro sacerdote, invocarono l'onnipotenza di Dio affinché per i meriti di Anselmo gliela lasciassero prendere: l'animale, infatti, mansuetamente si fece mettere un laccio al collo e condurre alla tomba del santo. Lungo il viaggio molta gente corse a vedere il miracolo e molti prendevano peli della povera bestia a testimonianza del fatto («tamquam veritatis indicium»), ma la cerva «quia erat gravida, tantam sustinere pressuram non potuit, ad sepulchrum tamen pervenit, ibique subcubuit, et paulo post dum vivere non posset, occisa est, cuius caro in benedictionem diversas per partes divisa est, quae multis certe infirmis pristinam reddidit sanitatem».³⁶

I cervi erano dunque stanziati nella selva a sud di Mantova, e probabilmente a essi si dava la caccia: esercizio questo che era invece vie-

M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nel Medioevo*, Napoli, Liguori, 1979, pp. 280-285; E. ANTI, *Santi e animali*, cit., pp. 131-146.

³³ *Vita s. Symeonis*, cit., cap. VII, pp. 762-764; cfr. E. ANTI, *Santi e animali*, cit., pp. 75-95.

³⁴ *Vita s. Symeonis*, cit., cap. XIII, p. 768.

³⁵ *Ivi*, cap. II, pp. 753-754; cfr. E. ANTI, *Santi e animali*, cit., pp. 159-179.

³⁶ Trascrivo direttamente dal ms. Aless. 200, ff. 114r-115r: «poiché era gravida, non riuscì a sopportare una così grande pressione: tuttavia giunse al sepolcro, e lì crollò, e poco dopo, poiché non poteva vivere, fu uccisa, e la sua carne venne spartita e benedetta, e sicuramente fu motivo di guarigione per molti malati».

tato agli ecclesiastici, per cui dovevano ricorrere allo stratagemma del miracolo dell'animale che si offre in cibo, per volontà divina, per poterlo catturare. In questo passo la *Vita s. Anselmi* sembra essere influenzata da quella di san Simeone, e l'apparentamento è anche nel miracolo che segue: i pellegrini, nel viaggio di ritorno, si trovano il passaggio impedito da *quadam aqua*, che riescono a superare perché una nave si stacca miracolosamente dall'altra riva e viene loro in soccorso, com'era avvenuto in un miracolo di san Simeone.³⁷

Un'altra volta è un cavallo, che appare morente sulla riva opposta di un fiume da attraversare presso Goito, che, dopo le preghiere dei pellegrini bresciani, che volevano tornare a casa, resuscita e si offre di far passare il guado. Dopo di che si avvicina una barca con dei marinai che sperano di ottenere un guadagno per portarli all'altra riva, mentre il cavallo ubbidiente e mansueto torna dove era partito e muore (sembra quasi che il cavallo diventi il prezzo del trasbordo).³⁸

Ancora acque incontrollate, che appaiono improvvisamente, fiumi senza ponti, da attraversare solo con imbarcazioni. Fiumi anche pericolosi e con vortici, come l'Oglio, nel quale un devoto di sant'Anselmo assetato gettò un secchio per prendere da bere, e il secchio scomparve (tra l'altro era una notte scura), ricomparendo solo dopo che l'uomo ebbe invocato con preghiere il santo, e si lasciò agganciare all'uncino.³⁹

E già che parliamo d'acqua non possiamo non ricordare il miracolo del pozzo che non dà acqua: siamo a *Castellionum*, e gli uomini del luogo, benché scavino a lungo un pozzo profondo, non riescono a trovare la vena dell'acqua: «venam aquae nulla arte, nullo ingenio reperire poterant». ⁴⁰ Il risultato viene solo dopo preghiere a sant'Anselmo e molte elemosine ai poveri.

In verità ho dubbi che questo miracolo sia avvenuto nel Mantovano e si tratti di Castiglione delle Stiviere, perché il testimone di questo miracolo è lucchese. La *Vita s. Anselmi*, infatti, soprattutto per quanto riguarda la parte dei miracoli, è costruita a *collage*, con inserimenti di testimonianze provenienti da diverse parti del Nord Italia e dalla Luc-

³⁷ *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, cit., n. XXVIII, col. 926; cfr. *Vita s. Symeonis*, cit., cap. XI, p. 785.

³⁸ *Vita Anselmi episcopi*, cit., n. XLI, col. 929.

³⁹ *Ivi*, col. 931.1.

⁴⁰ *Ivi*, col. 936.

chiesa. Questo dà un particolare valore di attendibilità a quanto scritto, spesso in modo preciso e con specifico riferimento alle persone interessate o coinvolte nell'evento, e rende il testo molto prezioso e utile per quanto qui ci interessa.

Alla tomba del santo, nel duomo di Mantova, si registrarono miracoli per persone che venivano da ben 46 località diverse, in gran parte del Mantovano, come Campitello, Goito, Ferrata (Viadana), Barbassolo, Formigosa, Pietole, Cavriana, Pegognaga, Scorzarolo, Guidizzolo, Castiglione delle Stiviere, Villa San Lorenzo, Villa Saviola (Borgoforte), Rivalta, oltre che della città, e dei dintorni: Guastalla, Castelluccio, Casalmaggiore, Colorno, Montichiari, Legnago, ecc.

Altre informazioni sono ancora più specifiche: nel capitolo VII dei *Miracula* l'agiografo parla della consacrazione di un altare alla Madonna, «in ecclesia sancti Pauli, in territorio mantuano, iuxta episcopium» – così nel manoscritto; l'edizione dà «iuxta episcopum», che perderebbe il senso topografico –. Si tratta di una rara testimonianza della chiesa di San Paolo, che si trovava accanto alla cattedrale, nei pressi del vescovado (ove ora è il seminario).⁴¹

Ma la testimonianza più pregnante per quanto riguarda il paesaggio, naturale e umano, è uno degli ultimi, di cui l'agiografo stesso raccolse la testimonianza. Ne presento una mia traduzione:

Durante l'estate scorsa, una donna di Rivalta andava mendicando per i campi, come al solito, portandosi con sé la figlioletta: in quel periodo la minaccia dei lupi era tanto cresciuta, che essi non avevano paura nemmeno di rapire i figli dinnanzi ai genitori. Trovandosi dunque sul campo, subito un lupo le sottrasse la bimba. Non appena ella vide la figlia dilaniata dalla fiera, con quanta voce poté invocò Anselmo, che portasse aiuto a lei e alla misera bimba, e subito quella bestia feroce la lasciò e non osò più toccarla.⁴²

Poi, secondo un tipico luogo comune dell'agiografia, il lupo divenne loro amico e le seguiva ovunque.⁴³ Ma torniamo al fatto narrato: è estate, vi sono campi coltivati, vi è una mendicante che va a spigolare, un diritto che nell'età preindustriale si concedeva ai poveri. È una donna, ha una bimba, forse ancora in fasce, che non sa dove mettere, e, come facevano i contadini ancora quarant'anni fa, la porta con sé,

⁴¹ Cfr. P. PIVA, *Chiesa dei canonici o seconda cattedrale? Anselmo da Lucca e la chiesa di S. Paolo a Mantova*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, cit., pp. 137-158.

⁴² *Vita Anselmi episcopi*, cit., coll. 939-940.

⁴³ Sul lupo nel Medioevo vedi G. ORTALLI, *Lupi genti culture*, cit., pp. 57-122.

lasciandola in fondo al campo, forse tra la paglia. Ma il campo coltivato è circondato o confina, come era normale allora (e per questo l'agiografo non ne parla nemmeno), con la selva, nella quale i lupi sono stanziali. Ed ecco che uno di essi, attratto probabilmente dal tipico odore del lattante, esce dalla macchia e si avvicina alla bimba; la madre vede, lancia un urlo, e il lupo scappa. Un fatterello qualsiasi, ma che ci dice tanto: sulla presenza di poveri, mendicanti, che tuttavia la comunità accetta, permettendo loro di andare per i campi a raccogliere di che vivere; sull'essere donna e madre nel Medioevo; sul paesaggio; sulla mentalità di chi ritiene che sia la protezione dei santi a risolvere i problemi.

Straordinariamente ricco di informazioni sulla gente comune è il processo di canonizzazione di Giovanni Bono, tenutosi tra Cesena e Mantova dal 1251 al 1254.⁴⁴

Giovanni Bono⁴⁵ era nato a Mantova nel 1168 da una famiglia benestante; rimasto orfano, a 15 anni si mise a fare il giullare, con scandalo dei parenti, e a girovagare per le piazze d'Italia. A quarant'anni, dopo una grave malattia, si convertì e si ritirò in un eremo presso Cesena (Santa Maria di Budriolo). Benché non sapesse né leggere né scrivere, l'esempio della sua ascesi attirò intorno a lui un gruppo di compagni, che si trasformò nel 1225 in un piccolo ordine, sotto la regola di sant'Agostino, che prese il nome di Zamboniti, con conventi sparsi tra la Romagna e il Veneto, e naturalmente a Mantova, con la quale egli non aveva mai interrotto i suoi rapporti, in una zona fuori dell'isola che costituiva la città, nella chiesa di Sant'Agnese, ove egli, ormai prossimo alla morte, si trasferì e si spense nel 1249 in odore di santità. Lì cominciarono a manifestarsi miracoli, e venne decisa nel 1251 la traslazione del suo corpo in un'urna marmorea, mentre vescovo e co-

⁴⁴ Vedi *supra* nota 17. Ne portai per primo in evidenza le grandi potenzialità storiche in *Dal santo del potere al santo del popolo. Culti mantovani dall'alto al basso Medioevo*, «Quaderni Medievali», 19, giugno 1985, pp. 12-34, poi ristampato di P. GOLINELLI, *Città e culto dei santi*, cit., pp. 49-66. Ne ho ripreso l'analisi in *Le peuple du saint. Les gens ordinaires et leurs besoins dans quelques villes padanes du bas moyen âge d'après les procès de canonisation et d'autres sources hagiographiques*, in corso di stampa in *Le petit peuple dans l'Occident médiéval*, Actes de Colloque de Montréal (1999), sous la direction de P. Boggioni, Paris, éd. de la Sorbonne.

⁴⁵ Per la biografia vedi L. CANETTI, *Giovanni Bono*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 731-734.

mune inviarono due ambasciatori, i nobili Bartolomeo Nuvoloni e Nicolò degli Arlotti, a Roma a chiedere la santificazione di Giovanni Bono. Papa Innocenzo IV, con una bolla assai dettagliata affidò il compito dell'inchiesta al vescovo di Modena Alberto, fissando le modalità degli interrogatori che dovevano vertere sulla *fama sanctitatis*, i miracoli, l'ortodossia del santo. Di ogni testimone si forniscono le generalità, l'età, il mestiere, la contrada in cui abita, da quanto tempo è in Mantova; di ogni miracolato si indicano nome, sesso, età, tipo di malattia di cui era affetto, da quanto tempo ne soffriva e per quanto tempo dopo il miracolo venne visto guarito.

A queste disposizioni si attenne la commissione, in un processo di canonizzazione, che si articolò in sei fasi. Alcune a Cesena, per definire la vita eremitica di Giovanni Bono e la sua ortodossia (sulla quale evidentemente i dubbi non mancavano),⁴⁶ altre a Mantova per l'accertamento dei miracoli compiuti e sono queste che qui ci interessano.

Dal 1° al 5 agosto 1251 vengono registrati 20 miracoli e ascoltati 18 miracolati (due sono bambine) e 44 testimoni. I miracoli interessano 16 donne (tra cui 2 *puellae*) e 4 uomini; i testimoni sono invece 18 donne e 26 uomini. Complessivamente si menzionano 64 persone, rappresentative di una parte della società mantovana.

Dal punto di vista storico quel processo è una finestra aperta sulla Mantova di metà mille e duecento: ne esce l'immagine di una città in crescita demografica, che attira popolazione dal Bresciano, dal Veronese, dal Cremonese, persino da Milano; che vede popolarsi un nuovo quartiere con i mestieri tipici della città medievale, armaioli, fabbri, pannettieri, lavandaie; ove la gente soffre delle malattie usuali delle zone umide, malattie ossee e muscolari soprattutto, documentate dai *contracti* che ottengono guarigione; poi le infezioni, che colpiscono la pelle determinando ulcere, fistole, o gli occhi con cecità temporanee, sino alla presenza della lebbra, una malattia endemica nelle città medievali, proprio nel Duecento.

Alcuni miracoli consentono di entrare nel vivo dell'ambiente cittadino: a testimoniare la guarigione di Panfilia interviene Ottolino, che racconta come «recepit ipsam Pamphiliam in navi sua, quia lacum

⁴⁶ Si veda nello specifico di questo aspetto: P. GOLINELLI, *Da santi ad eretici. Culto dei santi e propaganda politica tra Due e Trecento*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo*, Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001), Spoleto, CISAM, 2002, pp. 471-510, alle pp. 482-485.

communis Mantuae nocturno tempore pro communi custodiebat», dopo di che l'accompagnò alla chiesa degli Eremitani, al di là del lago, sostenendola sino alla tomba di Giovanni Bono.⁴⁷

La povera Tomasina, «de villa S. Silvestri Mantuanae dioecesis, quae nunc moratur in contrata Stabli», aveva una «fistula super gallono sinistro» (una fistola sul fianco), dalla quale usciva pus: «intravit foveam sepulturae ipsius fratris, ubi aderant et ceteri infirmati» e promise di donare al santo quanto poteva spigolare in un giorno. Ottenuta la grazia portò le spighe raccolte, ma i frati non le vollero accettare.⁴⁸

Un'altra donna, Bonafemina, raccontò che un sabato mattina, al tempo della traslazione del corpo di Giovanni Bono,

ivit ad lavandum pannos suos tempore pluvioso, et descenderet ad aquam per quasdam scalas lapideas, effugit ei pes in principio scalarum, ita quod supina cecidit super scalas lapideas, et ita crudeliter percussit renes suos ad lapides, quod visum fuit ei quod omnia ossa sibi frangerentur; et diruit a principio scalarum usque ad aquam.

Lascio immaginare come passò la notte, dopo di che, con le ossa rotte, si trascinò accompagnata da una vicina sino al sepolcro del santo e ottenne una subitanea guarigione, per cui alla sera se ne tornò a casa «sanam et jocundam, et sine baculis», come disse una seconda testimone.⁴⁹

L'agiografia qui mostra tutta la sua originalità nel far parlare la gente comune, le persone che soffrono, che si affidano alla protezione dei santi. Quale fonte ci avrebbe mai parlato di queste donne, che si sobbarcano la cura dei figli, che si danno da fare spigolando, che disbrigano ogni giorno le mille incombenze della casa, a volte andando anche in pericolo, come nello scendere al fiume a lavare i panni?

Questo è il paesaggio umano che si intreccia al paesaggio naturale di cui le agiografie e i processi di canonizzazione danno testimonianza; e attestano anche un altro più profondo aspetto storico: come si diceva, gran parte dei miracolati presso il sepolcro del beato Giovanni Bono sono mantovani, 18 dalla città, 2 soli dal contado, ma la maggior parte di essi e dei testimoni sono immigrati di recente (una media di 10/12 anni) dal contado o dalle diocesi vicine, Brescia e Verona. A

⁴⁷ *Acta canonizationis*, cit., p. 56.

⁴⁸ *Ivi*, p. 801.

⁴⁹ *Ivi*, p. 868.

parte il senso concreto dell'incremento della popolazione cittadina che questa fonte fornisce (siamo alla metà del Duecento), è interessante notare questa prevalenza di oriundi per ciò che il nuovo santo poteva rappresentare per essi e per i nuovi quartieri che si stavano costituendo in Mantova: l'entrare a pieno titolo nella comunità urbana, il divenirne con il miracolo concesso da questo santo *sui generis* (che in effetti non venne canonizzato che molto dopo) per un momento dei protagonisti. Anche se si tratta di donne povere, serve, mendicanti, attorno a esse si muove la solidarietà, si mobilita la *vicinia*, le persone si danno da fare a portare l'inferma alla tomba del santo, e a miracolo avvenuto proprio l'ultima della contrada, la vittima, diventa il primo, quello di cui si parla, che si copre di attenzioni. E, forse, in questa solidarietà umana, che la fede faceva nascere e crescere con l'occasione della traslazione di un corpo ritenuto santo, stava il vero miracolo. Avercelo fatto comprendere, fornendoci piccoli ma significativi *flash* sul paesaggio umano e naturale di un Medioevo mantovano tanto lontano, è il merito principale dell'agiografia.

FRANCO NEGRI

NATURA E TESTI:
I MANOSCRITTI ROMANICI POLIRONIANI

*Dedico queste note a Elisabetta
che rende belli e unici i miei giorni.*

1. PREMESSA

Senza dubbio il codice medioevale è una testimonianza del suo tempo molto complessa e di difficile valutazione.

Per analizzare un manoscritto dell'età di mezzo occorrono infatti competenze diversificate e gli elementi che lo caratterizzano sono legati a varie discipline: storia, codicologia, paleografia, filologia, storia della decorazione, storia della liturgia, agiografia, e come auspicava Garrison, occorre che ogni elemento costitutivo venga preso in considerazione e valutato.¹ Tuttavia ancora oggi sono troppi i cataloghi di manoscritti che privilegiano le analisi diversificate, ora la *traditio textus*, ora la decorazione; è necessario invece, dopo un'attenta e vasta raccolta dei dati, pervenire a sintesi efficaci e valutative che rivelino il codice nella sua esecuzione, nel suo contenuto e chiariscano le funzioni del committente, dei modelli, dei riferimenti e l'unicità del manoscritto. Occorre inoltre che i cataloghi presentino sempre riproduzioni e facsimili, pena l'aleatorietà delle descrizioni e l'inefficacia dei confronti.

Certamente sin dall'inizio dei miei studi dei manoscritti polironiani ho tentato, pur nella specificità delle mie analisi paleografiche e testua-

¹ E.B. GARRISON, *Studies in the History of Medieval Italian Painting*, Firenze, Tip. L'Impronta, 1953-54, pp. 18-19.

li, di tenere presente gli elementi storici, decorativi e codicologici, riferendomi sempre a studiosi specifici, per comprendere e valutare il manoscritto che di volta in volta ho studiato.

Così la composizione del manoscritto, l'impaginazione, la *mise en texte* e la decorazione di un manoscritto possono essere comprese e così si può precisare la specificità di una testimonianza manoscritta.²

2. IL METACODICE

Prima di analizzare il rapporto natura/testi in alcuni codici polironiani romanici, desidero far notare che molte espressioni riferite alla scrittura e al testo provengono dal sottocodice latino botanico-naturale: ad esempio libro (lat. *liber*, -*bri*: parte interna della corteccia), pagina (lat. *pāgina*: pergolato di viti, e per metafora, colonna di scrittura), foglio (lat. *fōlium*: foglia), leggere (lat. *lēgere*: raccogliere, mietere).³

Nel Medioevo dunque la lettura e la scrittura erano fortemente legate al mondo naturale delle piante;⁴ e mi sono, inoltre, sempre chiesto il perché delle illustrazioni nei manoscritti, ma soprattutto perché tanti elementi naturali. Chiaramente le illustrazioni servivano ad adornare un oggetto sacro, ad aiutare gli illetterati con indicazioni, a dare suggerimenti esegetici ed euristici, ad accompagnare la scrittura (occhi e orecchi) e a far ricordare. Inoltre le decorazioni in un manoscritto erano immagini visibili di verità invisibili, facevano contemplare e costituivano il paesaggio che nel viaggio della lettura si incontra.⁵ Ancora dunque riferimenti alla natura e al paesaggio per aiutare il lettore nel suo difficile compito.

² K. WEITZMANN, *Late Antique and Early Christian Book Illumination*, New York, Braziller, 1977; J. LEMAIRE, *Introduction à la codicologie*, Louvain-La-Neuve, Institut d'études médiévales, 1989; *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, Paris, 1991; *Il codice miniato. Rapporti tra codice, testo e figurazione*. Atti del III congresso di storia della miniatura, Firenze, Olschki, 1992.

³ A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine: histoire des mots*, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1932, *ad vocem*.

⁴ I. ILLICH, *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994; *Calligrafia di Dio. La miniatura celebra la parola*, a cura di G. Canova Mariani, P. Ferraro Vettore, Modena, Franco Cosimo Panini, 1999.

⁵ I. ILLICH, *op. cit.*, pp. 109-113; M. SMEYERS, *La miniature. Typologie des sources du moyen âge occidental*, 8, Turnhout, Brepols, 1974, pp. 96-101; J.J.G. ALEXANDER, *The Decorated Letter*, New York, Braziller, 1978.

È comunque nel *Didascalion* di Ugo di San Vittore (1141) che troviamo l'idea del viaggio come metafora della lettura. Infatti per un uomo del Medioevo il paesaggio che vedeva nei suoi viaggi era caratterizzato soprattutto da intrichi di rami e di fronde, che non a caso riappaiono nelle lettere decorate, con vegetali, dei manoscritti;⁶ e nel *De tribus diebus*, forse di Ugo di San Vittore, leggiamo che il mondo sensibile è quasi un libro scritto dal dito di Dio e che le singole creature sono come figure per manifestare la sapienza invisibile di Dio. Inoltre nello stesso testo si parla del lettore ideale del creato che non deve vedere solo l'aspetto esteriore, ma deve leggere dentro (*intus - legens*). Dunque occorre vedere la forma dei segni, ma, e soprattutto, il significato e il senso.⁷ È pertanto chiaro che per l'uomo medioevale la natura è un universo di segni che rimanda a Dio (teofania, ierofania) e attraverso il visibile si arriva all'invisibile. Non è a caso che a fianco di una miniatura medioevale si legge: *hoc visibile imaginatum figurat illud invisibile verum* (questa immagine visibile rappresenta quella verità invisibile).⁸

Quindi se da ciò che vedo devo arrivare a Dio, a maggior ragione, nel libro medioevale, questo passaggio viene favorito attraverso il processo di astrazione che dall'elemento naturale va alla lettera e dalla lettera al senso profondo del testo, attraverso la contemplazione, il silenzio e l'immaginazione. Risultano pertanto necessari all'uomo del Medioevo il *liber naturae* e il *liber scripturae* per conoscere.⁹

La pagina di un manoscritto deve essere allora monumentale, icastica e ieratica e le letture da compiere dovranno essere almeno tre: quella con gli occhi, quella con la mente, quella con il cuore.¹⁰

⁶ C. FRUGONI, *L'uomo e il paesaggio. Un mondo fuor di metafora*, «Medioevo», 61, 2, 2002, pp. 44-51.

⁷ UGO DI S. VITTORE, *Eruditio didascalica*, VII, PL 176, 814; H. BLUMENBERG, *La legibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 48-49; UGO DI S. VITTORE, *Didascalion. I doni della promessa divina. L'essenza dell'amore. Discorso in lode del divino amore*, trad. a cura di V. Liccaro, Milano, 1986; E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 335-385.

⁸ I. ILLICH, *op. cit.*, p. 111; M. SMEYERS, *op. cit.*, p. 99.

⁹ F. ZAMBON, *L'alfabeto simbolico degli animali*, Milano, Luni editrice, 2001, p. 26.

¹⁰ F. NEGRI, *Oculis, Mente, Corde. Leggere gli affreschi romanici di S. Tommaso ad Acquafredda*, Brescia, Magalini, 2002.

3. I MANOSCRITTI POLIRONIANI

Se la pagina di un manoscritto deve essere monumentale, icastica e ieratica perché come la natura è ierofanica, allora vengono proprio in mente i manoscritti polironiani eseguiti dal cosiddetto 'atelier Morgan', a Polirone alla fine dell'XI secolo.

Tre sono i manoscritti più famosi prodotti da tale *atelier*: il ms. 492 della Pierpont Morgan Library, i manoscritti 144 e 145 della Biblioteca Comunale di Mantova.¹¹

Eseguiti durante l'abbaziate di Guglielmo (1080-1099) essi si caratterizzano per un formato medio-grande (cm 35 × 23; 50 × 35) e per una impaginazione assai curata ed elegante.¹² Impaginazione con bordi ampi, scrittura a due colonne, con grafia chiara e ben separata. La pagina risulta così nitida, e la lettura è facilitata dalla presenza nella prima colonna della spaziatura della prima lettera dei capoversi, inoltre le abbreviature sono poche e solite. Dunque la lettura è semplificata e guidata.

Sulla pagina i titoli sono composti da lettere arabesche rosse, con bottoni ed elementi fitomorfi, con fondi acquerellati. Subito dopo vi è la scrittura carolina nitida e ben spaziata. Subito prima le iniziali fitomorfe con struttura armonica, simmetrica. L'oro dà corpo alle lettere e i tralci presentano foglie e fiori. I nodi creati sono ben costruiti. Gli elementi naturali invadono la parte decorata, ma le lettere rimangono sempre ben inserite e leggibili. A volte compaiono teste cinoformi o aviformi. Ma colpiscono, nelle code della lettera Q e nell'asta della I, interi animali: cani e uccelli (veri e/o fantastici), draghi e talvolta figure umane come telamoni.

Ricordo ancora l'emozione quando studiai nel 1984 a New York l'evangelario contenuto nel manoscritto 492 della Pierpont Morgan Library e nel 1996 a Mantova i manoscritti 144 e 145, che contengono le *Enarrationes in Psalmos* di Agostino, in vista del mio lavoro sul lezionario polironiano cluniacense presente nel manoscritto 132 della Biblioteca Comunale di Mantova e pubblicato in *Aevum*.¹³ Proprio allora

¹¹ *Catalogo dei manoscritti polironiani*. I. Biblioteca Comunale di Mantova (mss. 1-100), a cura di C. Corradini, P. Golinelli, G. Zanichelli, Bologna, Pàtron, 1998.

¹² G. ZANICHELLI, *La produzione libraria e la sua illustrazione (961-1125)*, in *Storia di San Benedetto Polirone*. I. *Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1998, pp. 173-187.

¹³ S. NALDINI, *L'evangelario della contessa Matilde (New York, Pierpont Morgan Library,*

mi ripromisi che avrei fatto conoscere questi codici conservati a New York e a Mantova.

Lascio ad altri le analisi approfondite sulle modalità esecutive, sui modelli e sul contesto in cui tali manoscritti furono eseguiti. Sappiamo che l'abate Guglielmo ristruttura lo *scriptorium* polironiano in cui diventa maggiore l'attenzione al rapporto testo-illustrazione, fa copiare testi di Origene, Agostino, Ambrogio, Orosio, Cassiano, Giovanni Crisostomo, Remigio,¹⁴ e probabilmente porta con sé dalla Baviera i monaci del cosiddetto 'atelier Morgan'.

È chiaro che i testi vengono copiati dopo il 1077, anno in cui Polirone diventa abbazia riformata, associata a Cluny per decisione di Gregorio VII. Non a caso nell'evangelario newyorchese vi sono alcune illustrazioni di intento riformatore.¹⁵ Ma lo *scriptorium* di Polirone si aprirà meglio ai venti della riforma gregoriana quando giunge una Bibbia Gregoriana (Mantova, Biblioteca Comunale, ms. 131) eseguita nel terzo o ultimo quarto del secolo XI in area romana.

Così alla nitida, ma sfavillante, pagina prodotta dai copisti Morgan si affiancherà una più sobria e geometrica impaginazione di ispirazione riformata.¹⁶

Ma è evidente che la impaginazione e la decorazione dell'atelier Morgan' saranno ancora tenute presenti alla metà del XII secolo nel manoscritto 132, ossia il lezionario cluniacense di Polirone, dimostrando così una ben lunga durata come modello nello *scriptorium* polironiano.¹⁷

Come dicevo i manoscritti 144 e 145 della Biblioteca Comunale di Mantova presentano una impaginazione chiara e curata: infatti sul fondo bianco della pergamena si stagliano le due colonne di scrittura ben dosata e la lettura risulta guidata nei capoversi e nella spaziatura. Il rapporto testo immagine è indicato dalle iniziali decorate e dai titoli ru-

ms. 492), «Nuovi annali della scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari», I, 1987, pp. 203-210; G.Z. ZANICHELLI, *Catalogo dei manoscritti polironiani*, cit., pp. 156-160; F. NEGRI, *Il lezionario cluniacense a Polirone nel XII secolo (Mantova, Biblioteca Comunale, ms. 132 [AV2])*, «Aevum», LXX, 1996, pp. 217-243.

¹⁴ G.Z. ZANICHELLI, *Lo scriptorium di San Benedetto al Polirone nei secoli XI-XII*, in *Wigilmo e Matilde: L'officina romanica*, Milano, Electa, 1991, p. 561.

¹⁵ R.H. ROUGH, *The Reformist Illumination in the Gospel of Matilda Countess of Tuscany. A Study in the Art of the Age of Gregory VII*, The Hague, Nijhoff, 1973.

¹⁶ *Le Bibbie Atlantiche. Il libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione*, a cura di M. Maniaci e G. Orofino, Milano, 2000.

¹⁷ F. NEGRI, *Il lezionario*, cit., p. 221.

bricati. Molto proficuo risulta il confronto con due opere trascritte nel 1072 e nel 1111 in due *scriptoria* assai differenti.

Il manoscritto del 1072 è stato trascritto a Montecassino per volere dell'abate Desiderio (1058-87) ed è un omeliario (Montecassino, Archivio dell'abbazia, cod. 99), i manoscritti del 1111 sono stati copiati a Cîteaux, sotto l'abbaziate di Stefano Harding (1098-1134) e contengono i *Moralia in Job* di Gregorio Magno (Dijon, B.M., mss. 168-170).

Il manoscritto di Montecassino presenta una decorazione a tinte squillanti, molto oro, e le lettere sono composte come se fossero smalti preziosi, assomigliano infatti a opere di oreficeria. Gli elementi astratti e geometrici prevalgono su quelli naturali: figure umane, cani; e tutto sembra come bloccato in una rigida simmetria.¹⁸ Il manoscritto ben testimonia la grande opera di rinnovamento filobizantino che l'abate Desiderio fece nel monastero di Montecassino.¹⁹

Molto diverso è il caso dei manoscritti di Cîteaux, e soprattutto del manoscritto 170 di Dijon. La decorazione è fortemente realistica: monaci che tagliano tronchi (f. 59) o mietono il grano (f. 75v) rendono le due iniziali Q creature della realtà e molto evidente è la mimesi che regola tali rappresentazioni. I colori sono naturali, le proporzioni rispettate, e la lettura del reale è lenticolare; anche i particolari risultano veri e curati. Un grande amore per la terra richiede queste rappresentazioni²⁰ e ancora oggi colpisce il fatto che di tutta l'abbazia di Cîteaux si sia salvato lo *scriptorium* circondato da aiuole di lavanda.

4. NATURA E TESTI A POLIRONE

A riflessioni diverse portano le decorazioni contenute nei manoscritti di Polirone. Nelle lettere decorate dei manoscritti 144 e 145 della Biblioteca Comunale di Mantova si nota una certa attenzione agli

¹⁸ *I fiori e frutti santi. S. Benedetto, la Regola, la santità nelle testimonianze dei manoscritti cassinesi*, a cura di M. Dell'Omo, Milano, 1998, scheda n. 59 a cura di F. Newton, pp. 186-189.

¹⁹ H.E.J. COWDREY, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano, Jaca Book, 1991; LEONE MARSICANO, *Cronaca di Montecassino (III, 26-33)*, a cura di F. Aceto e V. Lucherini, Milano, Jaca Book, 2001; F. NEWTON, *The Scriptorium and Library at Montecassino, 1058-1105*, Cambridge, 1999.

²⁰ Y. ZALUSKA, *Manuscripts enluminés de Dijon*, Paris, 1991, pp. 56-59; G. DUBY, *L'art Cistercien*, Paris, Flammarion, 1998.

elementi naturali del paesaggio: tralci, foglie, fiori sembrano davvero essere colti dalla realtà. Ma subito inizia un'operazione astratta: le lettere dorate, o no, sono prodotti della mente, più che riferite alla realtà, come i mostri sono fantasie o presenza di altri mondi. L'occhio quindi viene preparato così all'*incipit* del testo: le lettere maiuscole e i segni grafici dell'alfabeto ormai sono puro simbolo e astrazione. Dalla realtà si passa al mondo del segno grafico, alla rappresentazione simbolica. La mente, così preparata, può cominciare a leggere, cioè a raccogliere il senso e il significato del messaggio. Può comprendere. Da qui partirà la riflessione immaginativa e la contemplazione.

Credo proprio che dal paesaggio della realtà si passi, con gli occhi, al paesaggio della mente e con la mente al paesaggio del cuore.

CARLO PRANDI

IL SACRO SUL TERRITORIO MANTOVANO

QUESTIONI DI METODO PER UNA RICERCA

1. PREMESSA GENERALE

Per affrontare un argomento che richiederà in futuro ulteriori ricerche d'archivio e sul territorio – nella prospettiva di una storia religiosa di Mantova che tenga conto sia degli aspetti istituzionali, sia del vissuto devozionale nella complessa interazione dei suoi soggetti e referenti (ordini monastici, confraternite, santuari, culto del Preziosissimo Sangue, della Madonna, dei santi e dei patroni, tradizioni religiose locali, con i conseguenti riflessi sulla configurazione del paesaggio) – occorre fare una premessa di carattere metodologico con un corollario. Nella sua opera maggiore, *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, uscita nel 1923, Ernst Troeltsch ha filtrato la storia del cristianesimo occidentale sino alle forme di diaspora della Riforma protestante (fine del XVII secolo) – cioè sino a quando la società europea perderà definitivamente il proprio indicatore religioso egemone per avviarsi a una situazione di pluralismo ideologico e religioso che esploderà nell'epoca delle rivoluzioni – alla luce del suo noto modello *Chiesa-Setta-Misticismo*. Secondo il grande storico, sociologo e teologo tedesco, i caratteri distintivi della *Chiesa* sono essenzialmente i seguenti:

1. appartenenza fondata sulla nascita;
2. amministrazione dei mezzi formalizzati della grazia e dei valori sociologici e teologici che li accompagnano: gerarchia e dogma;
3. carattere globale della struttura sociale che coincide spesso con i confini geografici ed etnici della società in cui la Chiesa esercita il suo magistero;
4. tendenza alla conversione di tutti (il cristianesimo è, per una nota classificazione delle scienze religiose, una «religione universale»);

5. tendenza all'adattamento e a creare compromessi con la società esistente, i suoi valori e le sue istituzioni.

La necessità di siffatta organizzazione – scrive Troeltsch – si manifestò soltanto col sorgere della fede in Gesù, con l'assurgere del Risorto a punto centrale di una nuova comunità. E allora sin dal principio apparvero i tre tipi principali di conformazione sociale autonoma dell'idea cristiana: la Chiesa, la setta, il misticismo. La Chiesa è l'istituto di salvezza e di grazia, dotato del risultato dell'azione redentrice, che può accogliere masse e adattarsi al mondo, perché fino ad un certo punto può fare a meno della santità soggettiva e compensarla col tesoro oggettivo della Grazia e della Redenzione.¹

2. IL 'TERRITORIO MANTOVANO'

Uno dei corollari che discendono dalla definizione troeltschiana della tendenza della chiesa a far coincidere la propria struttura visibile con i confini etno-geografici della società entro cui esercita il suo mandato salvifico, è rappresentato dalla diffusione, più o meno programmata, sul territorio di una tipologia di spazi, edifici e segni del sacro i cui caratteri culturali e stilistici, e le cui vicende dal punto di vista simbolico, politico, spirituale e devozionale non possono venire affrontati e, per quanto possibile, compresi se non facendo ricorso agli strumenti e alle metodiche della ricerca storica.

A questo punto occorre rilevare che il concetto di 'territorio mantovano' è indubbiamente una costruzione storica e non un dato originario. Per territorio mantovano si intende oggi la provincia di Mantova, dove è peraltro compresa una parte della diocesi di Cremona, mentre sino al 1820 l'Oltrepò mantovano appartenne alla diocesi di Reggio Emilia (di qui l'ulteriore difficoltà di definire il territorio mantovano anche in termini antropologici). Si tratta cioè di una costruzione post-unitaria ottenuta mediante l'unificazione di più distretti, di cui sono tuttora visibili in provincia, qua e là sui muri, le targhe e le scritte.

Il territorio mantovano di cui parliamo costituisce grosso modo una cartina retrodatata di circa un millennio, cioè qualche secolo prima che i Gonzaga, definendo il loro dominio intorno a Mantova, dessero

¹ E. TROELTSCH, *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, II, Firenze, La Nuova Italia, 1941/1949-1960, p. 684.

un contributo determinante alla configurazione di quello che ora noi chiamiamo 'territorio mantovano'. D'altra parte, se più fonti² convergono nell'indicazione della presenza di un vescovo a Mantova a partire dall'VIII secolo e sulla notevole estensione delle sue proprietà, già l'insieme di tali possedimenti, nonché la giurisdizione ecclesiastica costituiscono un primo nucleo di quella che, a partire dall'ufficializzazione di Mantova come sede vescovile – inizi del IX secolo – si potrà a buon diritto chiamare territorio mantovano.

La cartina tracciata da Ercolano Marani della diocesi di Mantova alla fine del XII secolo ne *La medievale partizione plebana*,³ messa a raffronto con l'attuale estensione, offre l'interessante indicazione di un territorio più ristretto, ma che non esce dai limiti odierni, dove ovviamente appare escluso l'Oltrepò, che rimarrà soggetto alla diocesi di Reggio Emilia sino ai primi decenni del XIX secolo. Si tratta di una cartina preziosa perché vi compaiono ben 41 pievi con una distribuzione calibrata in prossimità dei confini e che occupava dunque il paesaggio con una certa regolarità. Mario Vaini ha ben sottolineato la priorità del rapporto vescovo-proprietà rispetto al rapporto vescovo-potere politico.⁴ A differenza infatti di situazioni più diffuse nel Nord, il vescovo di Mantova non possedeva la qualifica di vescovo-conte e dunque non era in possesso di un reale e riconosciuto potere politico.

Scrive Vito Fumagalli che

a metà del secolo XI nella bassa pianura mediopadana riscontriamo una diffusa presenza di chiese e monasteri che stupisce, dato l'aspetto selvaggio che gran parte di tale zona ancora offriva: vaste foreste, boschi, paludi, stagni, corsi d'acqua numerosi e dal corso irregolare. [Nel territorio compreso tra la Via Emilia, San Benedetto di Polirone e la confluenza del fiume Oglio nel Po] le chiese e i monasteri ivi sparsi erano almeno 55.⁵

«55 tra cappelle, monasteri e pievi – prosegue lo storico bolognese riferendosi all'Oltrepò mantovano (sotto la diocesi di Reggio Emilia) – non erano pochi in una landa di bassa pianura, dove la colonizzazione

² G. PECORARI, *La diocesi di Mantova*, Mantova, Tip. Alce, 1962, pp. 25-26.

³ E. MARANI, *La medievale partizione plebana nella diocesi di Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», vol. XLV, 1977.

⁴ Cfr. M. VAINI, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, cap. II, *La chiesa*, pp. 63-136.

⁵ V. FUMAGALLI, *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 93.

si attuò a fondo solo nel secolo successivo (e allora crebbero gli edifici sacri)».⁶

In effetti in epoca carolingia, nei paesi, come l'Italia, in cui il cristianesimo si era diffuso sin dai primi secoli, una fitta rete di chiese copriva le campagne con un incremento che si manifestò all'indomani del passaggio degli Ungari, che segnò la distruzione di pievi, abbazie, archivi. Alla fine del primo millennio, in una situazione di forte instabilità e di crisi del potere imperiale, si produsse un rafforzamento del potere politico dei vescovi, cui si riconobbe pubblicamente il ruolo di *defensores civitatis*. Non è un caso se è proprio in questo periodo che la schiera dei santi, ancora in gran parte formata dai martiri, dagli eremiti e dai vescovi dei primi secoli, si arricchisce di figure recenti che svolgono un ruolo preciso per la città, e vengono riconosciute e proclamate 'patroni'. Oppure può accadere che antichi vescovi, come Petronio a Bologna (V sec.), Geminiano a Modena (IV sec.), il grande Vigilio di Trento (V sec.), vengano recuperati e, per così dire, riciclati, se ne scrivano le *Vitae* in funzione di un'identità cittadina che è religiosa e politica a un tempo. Non importa, come ha rilevato Paolo Golinelli, che tali biografie siano in gran parte costruzioni di fantasia per la mancanza di documentazioni attendibili;⁷ importa invece il risvolto ideologico che pone in luce un nuovo, più aggiornato, volto della santità e la sua rilevanza sociologica intesa come interfaccia tra il santo e la comunità cittadina che in lui si riconosce e da lui riceve protezione.

Nei secoli X e XI anche il contado della diocesi di Mantova era costellato di chiese il cui territorio di giurisdizione prendeva il nome di *parochia*. Il quadro delle chiese rurali nell'Europa cristianizzata di questo periodo si presentava nei termini seguenti:

- a) sovente la *parochia* corrispondeva alla *villa*: le fonti parlano di «villa cum sua ecclesia». Nel secolo XI il quadro ecclesiastico della parrocchia tendeva sempre più a sostituirsi al quadro dominicale della *villa*: in molti paesi le parrocchie cominciarono a servire di base a comunità abitate e quindi alla formazione di villaggi;
- b) ogni chiesa parrocchiale era diretta da un prete che a quel tempo non aveva ancora una precisa denominazione: poteva essere *presbyter*

⁶ *Ibid.*

⁷ Cfr. P. GOLINELLI, *Strutture organizzative e vita religiosa nell'età del particolarismo*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di A. Vauchez, vol. I, *L'antichità e il medioevo*, Bari, Laterza, 1993, pp. 155-192.

- o *rector* o altro termine analogo. Egli aveva la «cura animarum» della sua parrocchia e perciò, in epoca posteriore, prenderà pure il nome di *curatus*;
- c) il vincolo parrocchiale era in genere molto stretto e al *curatus* era vietato dal vescovo ammettere alle funzioni parrocchiani d'altra provenienza rispetto a quella locale, salvo che fossero in viaggio e quindi di passaggio;
- d) il *curatus* dipendeva canonicamente dal proprio vescovo, mentre quest'ultimo era obbligato a visite periodiche che avevano una funzione pastorale e, nello stesso tempo, di prelievo di doni, derrate alimentari, bestiame, grano e quant'altro serviva alla corte vescovile.

3. IL LUOGO DEL SACRO E LA SUA STRUTTURA

Come la chiesa cattedrale della sede diocesana, così la chiesa parrocchiale del contado aveva un patrimonio, costituente il suo *beneficium*. Esso comprendeva tutto ciò che le apparteneva («quid ad ipsam ecclesiam pertinet») o la riguardava («quidquid ad ipsam ecclesiam aspicit vel aspicere videtur»). Sotto tale designazione si intendeva un complesso di beni e di redditi di varia natura, uniti in una comune destinazione, vale a dire le necessità della parrocchia.⁸

L'edificio principale dell'abitato era la chiesa stessa, che accentrava su di sé tutte le funzioni di tipo collettivo. La maggior parte delle chiese del contado era costituita da edifici in legno o di terra con foglie coperte di tegole, ma già si cominciavano a costruire edifici in pietra: su committenza, come accadrà, nel territorio che ci riguarda, per le pievi matildiche. Alcune potevano pure essere fortificate per esigenze di difesa, ma in ogni caso la chiesa era essenzialmente un luogo sacro abilitato alla sua funzione dalla consacrazione vescovile.

La chiesa poteva pure avere beni stabili che producevano un reddito, a partire dalla 'dote' costituita per essa dal fondatore. Chiunque fondasse una chiesa era infatti tenuto a dotarla in modo che fossero garantiti il sostentamento del *curatus* e le spese di culto: sarà pure questo il caso delle pievi matildiche. Inoltre la chiesa non aveva come redditi

⁸ Cfr. P. FOURNIER, *La propriété des églises dans les premiers siècles du Moyen Age*, «Nouvelle revue historique de droit français et étranger», t. XXI, 1987, *passim*.

soltanto i prodotti delle sue proprietà terriere, ma percepiva pure le decime e le offerte dei fedeli. Come ricorda Imbart de la Tour, in un atto dell'898 si parla di chiese «con le loro decime, primizie e obblazioni [...], le terre, le vigne, i prati, i servi e tutto ciò che loro appartiene».⁹

Che la chiesa parrocchiale, o la pieve, fosse oggetto di un dominio d'ordine laico era un fatto abbastanza frequente. Il *dominium* di una chiesa si giustificava con il diritto del fondatore; era normale che la chiesa restasse di proprietà di chi l'aveva fondata: e qui ritorna ancora una volta il riferimento alle pievi fondate da Matilde o, in generale, dai Canossa. Il *dominium* su una chiesa si giustificava col diritto del fondatore: questo poteva invocare, come testimoniano i documenti, lo *jus fundi*, la *ratio fundi*, la *proprietas soli*. In ogni caso i proprietari potevano essere di tre tipi: laici, vescovi, abati di monastero.

Il *dominium* dei laici sulle chiese non era ovviamente sempre bene accetto dalle autorità ecclesiastiche; talora era subito per ragioni di convenienza, ma già nel X-XI secolo cogliamo insofferenze che danno il senso di come i due poteri percepissero la loro diversità pur all'interno di un quadro religioso compatto e condiviso. Nel 909 i vescovi della provincia di Reims, dopo aver protestato contro gli abusi del *dominium*, stilarono un canone in cui dichiaravano:

noi tuttavia non vogliamo ritogliere ai *seniores* il loro *dominium*, sebbene – sui beni loro concessi da Dio – non debbano, né possano avere signoria, ma le chiese debbano piuttosto appartenere ai vescovi. Noi intendiamo solamente parlare del governo dei vescovi, senza rivendicare per noi il potere di padrone.¹⁰

Occorre peraltro rilevare che il *dominium* dei laici aveva già provocato proteste sin dall'epoca carolingia; ne troviamo l'eco alla fine del secolo X in un testo di Abbone di Fleury:

Ogni chiesa appartiene a Cristo [...]. Ne deriva che non vi può essere tra gli uomini alcuna contestazione circa i suoi redditi ed i suoi beni. Il proprietario del tutto è infatti proprietario anche della parte.¹¹

⁹ P. IMBART DE LA TOUR, *Les paroisses rurales du V au XI siècle*, Paris, Picard, 1900, pp. 238, 242.

¹⁰ E. AMMAN, A. DUMAS, *L'epoca feudale (888-1057)*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, VII, Torino, LICE-R. Berruti & C., 1953, p. 293.

¹¹ *Ibid.*

4. DIVERSITÀ DI POTERI E DIVERSITÀ DI INSEDIAMENTI SACRI NEL MANTOVANO
MATILDE E LA DIFFUSIONE DELLE PIEVI NEL MANTOVANO
L'ABBZIA DI SAN BENEDETTO IN POLIRONE
I GONZAGA
I SANTUARI COME CARDINI DI UN SISTEMA MISTO POLITICO-RELIGIOSO

L'ipotesi di ricerca che si intende qui avanzare – in termini semplificati e dunque soggetti a correzione e integrazione – è la seguente:

- a) Parlare di 'territorio mantovano' prima della stabilizzazione dei Gonzaga – l'abbiamo già osservato in apertura – è piuttosto problematico. Esiste un'organizzazione ecclesiastica caratterizzata da un lato da una sequenza di pievi, chiese e cappelle dove la committenza è in gran parte matildica (XI secolo) e che stanno sotto la protezione dei Canossa; dall'altro dall'insediamento benedettino del Polirone, anch'esso di iniziativa dei Canossa. In entrambi i casi la fondazione e distribuzione degli edifici sacri nel contado fu meno iniziativa vescovile che non di poteri – politici e religiosi – 'esterni', essendo il territorio mantovano periferia, a nord, di poteri il cui centro si trovava altrove.
- b) Con l'avvento dei Gonzaga (primi decenni del XIV secolo) nasce il territorio mantovano come sistema in cui Mantova da periferia diventa centro politico autonomo. In questo nuovo corso l'organizzazione politica, militare (si pensi agli incastellamenti nei principali luoghi d'insediamento esistenti o in zone strategiche di confine, come Castiglione Mantovano: seconda metà e fine secolo XIV) e religiosa (costruzione di chiese e pievi) riceve un impulso mirato e coordinato dal centro politico che ne è il propulsore con un suo disegno di appropriazione e controllo del territorio. Esso infatti distribuisce i singoli insediamenti sia a Mantova e nel territorio contermini, sia alla periferia del ducato. Ciò corrisponde a una precisa strategia per la costituzione di un sistema politico con un centro e con nodi territoriali secondo una logica radiale.
- c) In questo quadro la decisione di costruire il santuario della Beata Vergine delle Grazie a fine Trecento – *ex voto* del IV Capitano, progettato nel luogo dove già preesisteva da almeno due secoli una piccola cappella dedicata alla Madonna, polo di devozioni e pellegrinaggi locali – costituisce il primo e più palese segnale, per così dire, di 'marcare' dal punto di vista religioso e simbolico il territorio extra-cittadino da parte dei Gonzaga, quello tra l'altro prossimo, da nord, al centro politico.

Le pievi, come il monastero del Polirone, risalgono, come committenza diretta, alla famiglia dei Canossa. Fu Tedaldo a costituire, nel 1007, l'atto di fondazione del monastero polironiano su un terreno che da qualche decennio i suoi avi avevano abilmente acquisito sia dai vescovi di Reggio, sia da quelli di Mantova e dove già esisteva una cappella dedicata a san Benedetto. Ai Canossa veniva riservata la *pote-stas* perpetua che conferiva loro il diritto di nomina dell'abate, alla quale il vescovo di Mantova avrebbe fatto seguire l'atto ufficiale di consacrazione. Non sarebbero passati settanta anni che Matilde, dopo la scomunica comminata a Enrico IV da parte di Gregorio VII (nel sinodo di Worms del 1076, nel quadro del conflitto per le investiture, l'imperatore tentò di far cadere il papa eleggendo come antipapa Clemente III), donava al pontefice, presente l'abate di Cluny, il complesso monasteriale dell'Oltrepò che poi Gregorio VII avrebbe affidato all'ordine benedettino cluniacense con la prescrizione che da Cluny partisse, volta per volta, la nomina di ogni nuovo abate.

Un importante insediamento monastico, che avrebbe operato profonde trasformazioni dell'assetto agricolo, idrico, territoriale del Polirone, nasceva dunque fuori dall'orbita politica e religiosa di Mantova per passare sotto quella di un ordine il cui centro si trovava in Francia. Tale situazione sarebbe mutata soltanto con la presa del potere da parte dei Gonzaga.

La disposizione di Gregorio VII circa l'elezione dell'abate polironiano non era priva di significato: si trattava di tutelare, per quanto possibile, l'abbazia e il suo *establishment* da ingerenze politiche esterne. Il quadro, l'abbiamo prima accennato, era quello del conflitto per le investiture. Non si trattava soltanto dell'investitura laicale — dove il vescovo nominato e insediato dal sovrano come suo vassallo doveva ricevere in un secondo tempo la consacrazione — ma anche della 'distinzione tra la chiesa e l'altare'. Verso la fine del secolo X cominciò a profilarsi in Francia e in Italia la teoria giuridica che sottolineava la distinzione tra la chiesa e l'altare. La chiesa, intesa come edificio, poteva appartenere a un laico; l'altare non poteva appartenere ad altri che al vescovo: a esso si collegavano sia i sacramenti, sia gli eventi cultuali, ma anche le offerte dei fedeli. Vi era dunque un rischio permanente di simonia: nel 1049 il concilio di Reims condannò la compravendita degli ordini sacri senza dir nulla delle decime. Si trattò quindi di disposizioni che non ebbero gran successo, sia perché molti teologi ritenevano che l'edificio sacro e l'altare costituissero un tutt'uno — «come il corpo e l'anima», scrisse uno di costoro: Abbone di Fleury —, sia perché

per via di transazioni successive il patrimonio primitivo di una chiesa parrocchiale veniva successivamente smembrandosi tra più proprietari, con la conseguenza del progressivo impoverimento dei *presbyteri* ai quali rimaneva sempre meno. Per ovviare a questa penosa situazione che riduceva l'efficienza del sistema parrocchiale e dei suoi servizi, i signori gli riservarono una parte dei redditi, detta *fiscus presbyteri*, la cui composizione variava a seconda del modo di considerare i diversi tipi di beni come appartenenti alla chiesa e/o all'altare.

Diversa fu la situazione dei monasteri e in particolare – almeno sino a quando, nel 1419, i Gonzaga ne assunsero l'amministrazione diretta – del monastero benedettino del Polirone. Qui venne a mancare la distinzione tra *ecclesia* e altare: la proprietà era posta sotto la protezione del fondatore (i Canossa) e affidata all'abate che ne era quindi il soggetto affidatario.

Ora, questo regime resse a San Benedetto anche dopo la cessione di Matilde a Ugo di Cluny – il monastero si sarebbe poi staccato dall'obbedienza cluniacense nel 1209 con un decreto di Innocenzo III – sino a quando, secolo XIV, iniziò una lenta crisi spirituale e d'identità da un lato, e di gestione dei vasti patrimoni terrieri (al cui interno i monaci avevano compiuto grandi opere di bonifica e sistemazione idraulica) dall'altro. Alcune famiglie nobiliari mantovane cominciarono a impossessarsi di porzioni più o meno estese del territorio polironiano e infine i Gonzaga ebbero modo di avocare a sé l'amministrazione delle proprietà dell'abbazia e quindi di toglierle ogni residua autonomia.

È noto che Matilde, morta nel 1115 a Bondanazzo di Reggiolo, venne sepolta nella chiesa del Polirone. Ebbene, è a Matilde che si deve forse la più estesa e massiccia *plantatio ecclesiarum* del Medioevo italiano. Il paesaggio mantovano, in tutta la sua fascia est e sud-est venne punteggiato da una costellazione di pievi che ancora oggi segnano il territorio in modo significativo. Si può partire da Gonzaga, della cui parrocchiale la più antica documentazione fissa la fondazione al 1091: era una chiesa monastica che poi passò alle dipendenze dell'abbazia del Polirone. Si passa poi a Pegognaga, luogo di notevole rilevanza archeologica, dove nel 1082 venne fondata la pieve di San Lorenzo, in seguito più volte rimaneggiata (nel Seicento conteneva una cappella con l'immagine di una Madonna cui furono attribuiti molteplici miracoli) e tuttora in ottime condizioni strutturali. Si prosegue per Tabellano, posto in un'ansa del Po, la cui parrocchiale conserva elementi di architettura romanica d'epoca matildica.

Spostandoci a est, oltre San Benedetto, si arriva a Nuvolato, la cui parrocchiale, intitolata a San Fiorentino Martire, risalente alla seconda metà dell'XI secolo, è una delle più antiche pievi matildiche. A Pieve di Coriano, la parrocchiale dell'Assunta, o di Santa Maria della Rotta, viene datata tra il 1082 e il 1092. Costeggiando il Po si arriva a Felonica, la cui parrocchiale dell'Assunta fu eretta da Matilde su un edificio preesistente ed era collegata a un monastero benedettino poi demolito. Passando a nord del Po ed escludendo Mantova, si raggiunge Acquaneгра sul Chiese, la cui parrocchiale matildica di San Tommaso Apostolo fu nell'XI secolo un'importante chiesa monastica.

Non v'è dubbio dunque che la più rilevante sistemazione del paesaggio del sacro nel territorio mantovano in epoca pre-gonzaghesca, più che all'iniziativa del potere ecclesiastico locale è dovuta alla volontà di quei poteri che operavano sul Mantovano avendo altrove il loro centro. Si può eventualmente far cenno, come iniziativa autonoma in territorio mantovano, all'opera di quel movimento, le Confraternite dei Disciplinati, su cui sono state compiute nell'ultimo ventennio del Novecento importanti ricerche.¹² Esse costruirono oratori, ma soprattutto ospedali sia a Mantova che nel contado, dove si può citare l'Ospedale di San Cataldo nel 1181, l'Ospedale di San Pellegrino presso Stradella nel 1211, quello di San Lorenzo a Prato Lambertino nel 1228 e, nel 1256, alle porte di Mantova, l'Ospedale di Santa Maria Maggiore.

Per una sistemazione programmata del territorio mantovano dal punto di vista religioso occorre l'affermarsi di un casato interessato a disegnare un insieme di insediamenti militari e religiosi che costituissero la proiezione, nonché l'anello difensivo, di un potere centrale forte. Ciò poteva accadere soltanto, o essenzialmente, a partire dall'avvento dei Gonzaga, 1328. Parlare di questo fondamentale ruolo dei Gonzaga è certamente problematico ma inevitabile e lo si può fare solo al 'negativo' e in modo generale dicendo che un'organizzazione ecclesiastica vera e propria si forma solo in associazione con un potere politico. È la natura, il sistema, di questo potere centrale che stimola o suggerisce l'organizzazione ecclesiastica locale. L'unica autorità al di fuori di questa era il vescovo, ma se non era anche conte, tale autorità, come s'è visto nel periodo matildico e oltre, non funzionava (diversamente, ad esempio, dal caso dei vescovi del Nord Italia e del Centro

¹² Cfr. *I Disciplini. Ricerche sulle confraternite del Mantovano*, a cura di C. Ghisini e G. Rubini, Mantova, Arcari, 1989.

Europa). Il potere matildico era centrato altrove rispetto a Mantova, mentre quello comunale successivo era troppo debole per dotarsi di o stimolare una organizzazione ecclesiastica a esso favorevole che fosse in grado di tener testa alle lotte tra le grandi famiglie che si contendevano il potere. Vincono prima i Bonacolsi e poi, definitivamente, i Gonzaga. Qui inizia una nuova storia con i castelli e con le chiese locali. Allora questa può essere la 'vera' storia nel senso che i due poteri si guardano reciprocamente e l'uno segue le sorti dell'altro nella stabilità e nell'instabilità del sistema. Paesaggio del sacro e paesaggio del politico si sposano, qui come altrove e si può dire che ciò sia avvenuto da Costantino in poi. A partire dall'Alto Medioevo la Chiesa si è posta infatti l'obiettivo di occupare e sacralizzare il territorio con presidi di varia natura che permettessero da un lato di gestire il trapasso dal paganesimo al cristianesimo, dall'altro di istituire insediamenti territoriali che marcessero la sua presenza: dalle pievi ai monasteri, dalla costruzione delle chiese nei villaggi ai santuari, dalla diffusione delle reliquie – il caso mantovano del Preziosissimo Sangue non è pertinente alla presente relazione – alla cristianizzazione del sistema viario (mediante edicole, capitelli, oratori), alla rifunzionalizzazione civico-religiosa, su cui ci siamo già soffermati, dei patroni (a Mantova è il caso, se e in quanto gli si possa attribuire pure un ruolo civico, di sant'Anselmo).

L'ipotesi prima avanzata è che, a partire da condizioni tipiche che stanno sovente all'origine di molti santuari, la fondazione ufficiale del Santuario della Beata Vergine delle Grazie per iniziativa del IV capitano, 1399, rappresenti il primo segnale forte da parte dei Gonzaga di intervenire sull'organizzazione dei luoghi del sacro all'interno del loro dominio. Anzitutto le condizioni ambientali tipiche (dove gioca il rapporto variamente combinato di acqua, bosco, erba, altura): in un prato sopraelevato in prossimità di un lago di tipo palustre viene trovata nel secolo XI – secondo una vicenda che ha numerosi paralleli nella fondazione di santuari: si veda il caso di epoca posteriore di Monte Berico a Vicenza – un'immagine della Vergine. L'intensa devozione e i pellegrinaggi, sia pure di corto raggio, di cui essa è fatta oggetto, porterà alla costruzione di una cappella

della quale – scrive il primo storico del santuario, il francescano Ippolito Donnesmondi – al presente ragionare intendo, dimostrando tre cose per ordine dell'istessa, per compimento di quanto ne son per dire in questo Capitolo, cioè la certezza di lei, l'origine, e la forma della situazione sua; e veramente quanto alla prima, che avanti la fabbrica della Chiesa grande, quale di presente

si mira, e ammira insieme, con tanto stupore delle genti, vi fosse la sopradetta picciola Chiesa.¹³

In secondo luogo, la precisa volontà del IV capitano, per voto fatto alla gloriosissima Madre d'Iddio – è sempre Donesmondi a darne testimonianza cogliendo nello stesso tempo l'aspetto strategico dell'impresa – di fabbricarle una Chiesa così celebre com'è di presente, non l'havrebbe però effettuato, né così lontano dalla Città, né più che importa, in luogo totalmente solitario e alpestre, come già era questo, ove, venendovi per terra, s'haveva a passare per luoghi incolti, e boscarecci, e per conseguenza esposti a mille insidie d'infame genti, e conducendovisi per acqua, vi si bisognava per la via diritta di Mantova con molta fatica condurre: imperoché se bene vi era il lago, nondimeno per non essere stati alzati ancora gli Molini, come fu fatto nel 1538, necessariamente era lago malagevolmente navigabile, e massime dovendosi frequentare, come per una tanta divotione s'havrebbe dovuto fare. Hora una così nobile, e importante fabbrica, di così grande divotione, e per cagione così importante, che à detto Sig. Francesco nò avrebbe egli però mai fatta in luogo tale, come fece, se prima nò fosse stata qualche divotione della Santissima Vergine.¹⁴

Giocarono dunque, all'origine del santuario, sia il quadro religioso egemone mirato alla «grande divotione» là dove già si era manifestato un punto di accumulazione devozionale, sia la volontà di porre un presidio in un luogo scarsamente sicuro, posto a nord e quasi alle porte della città.¹⁵ Il Santuario della Beata Vergine delle Grazie sarebbe diventato uno dei luoghi elettivi dell'autorappresentazione religiosa e simbolica dei Gonzaga, meta di pellegrinaggi di illustri figure della Chiesa di Roma e della politica europea.

Al tempo dei Gonzaga e oltre, il paesaggio del sacro nel Mantovano fu oggetto di successivi interventi: fondazioni di chiese e di altri santuari (per quanto meno importanti di quello delle Grazie). Ma tutto ciò esula dai limiti della presente relazione e rimanda ad ulteriori studi relativi al territorio in questione nei secoli che seguirono.¹⁶

¹³ I. DONESMONDI, *Historia dell'origine, fondatione, et progressi del famosissimo Tempio di S. Maria delle Gratie in campagna di Curtatone fuori Mantova*, In Casale, Per Bernardo Grasso Stampator Ducale, 1603, p. 29.

¹⁴ *Ivi*, p. 30.

¹⁵ Cfr. *Santa Maria delle Grazie. Sei secoli mantovani di arte storia e devozione*, Mantova, Sometti, 1999.

¹⁶ Ringrazio l'amico professor Giuseppe Papagno per la vigile attenzione critica con cui ha seguito la stesura di questo testo.

ROSSELLA RINALDI

IL FIUME MOBILE.

IL PO MANTOVANO TRA MONACI-SIGNORI, VESCOVI CITTADINI E COMUNITÀ (SECOLI XI-XII)

Questo intervento costituisce più che altro un approfondimento, centrato su elementi testimoniali che entrano nel merito di problemi ben noti, esplorati da tempo, focalizzati sul grande monastero polirone. Problemi che sono stati recentemente riproposti e scandagliati nell'ambito del primo volume della *Storia di San Benedetto Polirone*, dedicato alle fasi originarie di crescita della comunità, tra la seconda metà del secolo X e i primi due-tre decenni del XII.¹ Intendo richiamarmi a questioni politico-istituzionali cogenti, che ho intenzione di ripercorrere nell'intreccio saldo con dati ambientali particolarmente rappresentativi.

Gli studi recenti di Bruno Andreolli, di Pierpaolo Bonacini, di Glauco M. Cantarella, di Paolo Golinelli – raccolti nel volume ora citato – hanno portato ad alcune acquisizioni centrali, opportunamente calate nel vivo del dibattito storiografico europeo.² Sul versante poli-

¹ *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1998, in *Storia di San Benedetto Polirone. I. Il Medioevo* («Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia. Sezione di storia medievale dell'Italia Padana», 6). Va segnalata sin d'ora la recentissima aggiornata *Bibliografia storica polironica. I. Opere generali. Il Medioevo*, a cura di P. Golinelli e G. Andreolli, seconda ed. ampliata ed aggiornata a cura di C. Lighezzolo, Bologna, Pàtron, 2002 in *Storia di San Benedetto Polirone. I. Il Medioevo* («Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia. Sezione di storia medievale dell'Italia Padana», 11).

² B. ANDREOLLI, «*De nemore inciso et pascuo arato*». *I caratteri originali della patrimonialità polironica*, in *Storia di San Benedetto Polirone. I. Le origini*, cit., pp. 141-151; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italiana*, ivi, pp. 101-140; G.M. CANTARELLA, *Polirone cluniacense*, ivi, pp. 71-89; P. GOLINELLI, *Matilde di Ca-*

tico come sul fronte patrimoniale il legame tra il monastero e la dinastia dei fondatori fu molto saldo, davvero ‘vincolante’. Con la morte di Matilde, dunque con la fine biologica di quel lignaggio che in area padana, per molteplici ragioni, era stato garanzia di stabilità e di coordinamento politico-sociale – e lo era stato anche per l’abbazia di Polirone – si inaugura progressivamente un nuovo corso: che interessa gli equilibri locali, i rapporti di forza tra le istituzioni, di vecchio e di nuovo impianto. Questo tracciato di sviluppo è noto, necessariamente agganciato alla conflittualità mai sopita tra chiesa e impero, tra impero e comuni cittadini e, come è ovvio, alla delicatissima, per certi versi non ancora completamente chiarita questione dell’eredità matildina, un’eredità politica e patrimoniale al tempo stesso, di dimensioni monumentali.

Fu in questo quadro politico locale, in via di una nuova definizione, attraverso la seconda metà del secolo XII, che Polirone, anche in virtù dell’acquisizione, sul fronte ecclesiastico, di una propria autonoma identità – e mi riferisco alla sempre più labile appartenenza alla grande *domus cluniacense* –, fu in presenza dunque di un assetto istituzionale e sociale fluido perché alla ricerca di nuovi equilibri, che l’abbazia rafforzò il proprio ruolo, particolarmente sul fronte politico-giurisdizionale e nel preciso contesto territoriale polironiano. Così – e ritorno alla recente *Storia di San Benedetto* – le riflessioni di Bruno Andreolli sulle forme gestionali del patrimonio polironiano, e quelle di Bonacini (arricchite con un contributo recentissimo)³ sulle relazioni intessute dall’abbazia con l’aristocrazia italiana, convergono nell’individuare un «tracciato di sviluppo di poteri signorili» di cui l’abbazia fu protagonista, già in pieno XII secolo e sino a inoltrato Duecento. In precedenza, Mario Vaini aveva insistito sul rafforzamento anche e soprattutto patrimoniale di Polirone nel corso del Duecento, esaminando nella fattispecie, attraverso uno studio documentatissimo, la gestione abbaziale delle terre e delle saline del Chioggiano.⁴

nossa e l’abbazia di Polirone, *ivi*, pp. 91-100. Ma si consideri anche l’*Introduzione*, a cura di O. Capitani, pp. XIII-XVIII.

³ P. BONACINI, *Il monastero di S. Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l’aristocrazia italiana nei secoli XI e XII*, «Archivio Storico Italiano», a. CLVIII, n. 586, IV, 2000, pp. 623-678.

⁴ M. VAINI, *Navigazione e agricoltura nell’Oltrepò*, in *Il Po Mantovano. Storia antropologia ambiente*, San Benedetto Po, 1986/97 («Studi di cultura materiale del Museo Civico Polironiano», 3), pp. 33-49. Per il patrimonio abbaziale sono di fondamentale consultazione:

La lettura puntuale delle testimonianze scritte dell'avanzato e tardo secolo XII⁵ conferma i dati sulla signoria abbaziale, ma suggerisce anche di procedere con cautela e discernimento. Soprattutto per quanto concerne le dimensioni della stessa signoria abbaziale, globalmente contenute: una signoria che doveva confrontarsi con i poteri giurisdizionali ben più consistenti dell'episcopio cittadino. Questa stessa istituzione, tra gli altri, controllava i porti di Governolo e di Nuvolato, e l'isola di Revere, beni e prerogative giurisdizionali già appartenuti a Matilde.⁶

D'altro canto, il venir meno del coordinamento politico canossano e l'indebolirsi progressivo, critico dei vincoli con Cluny costituirono per l'abbazia opportunità nuove, elementi stimolanti di «affermazione autonoma».⁷ Fatto salvo quel bagaglio di esperienze – messe in luce, a giusta ragione, da Andreolli e da Bonacini – maturate e, per così dire, trasmesse dalla schiatta canossana all'abbazia, sul versante economico-patrimoniale come a livello di relazioni politiche. In questo preciso ambito, tra l'altro, si giocarono, in pieno e tardo XII secolo, i rapporti complicati tra l'abbazia, il comune cittadino, il vescovado e le comunità comitatine prossime a San Benedetto.⁸

L. RAGNI, *La proprietà fondiaria del monastero di S. Benedetto in Polirone nei secoli XII e XIII*, «Nuova Rivista Storica», LIV, 1970, pp. 561-580; EAD., *S. Benedetto in Polirone e la via del sale nel Duecento*, ivi, LV, 1971, pp. 354-366. Si veda, inoltre, schematicamente, per il periodo compreso tra l'XI e la prima metà del secolo XII: P. BONACINI, *Il monastero di S. Benedetto Polirone: formazione*, cit., Appendice: *Possessi e dipendenze di S. Benedetto Polirone*, pp. 660-678.

⁵ Mi riferisco agli atti documentari raccolti in *Codice Diplomatico Polironiano*. II. (1126-1200), a cura di R. Rinaldi, in corso di stampa; fa seguito a *Codice Diplomatico Polironiano*. I. (961-1125), a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1993, in *Storia di San Benedetto Polirone*. I. *Il Medioevo* («Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia. Sezione di storia medievale dell'Italia Padana», 4).

⁶ Per un largo quadro complessivo: G. SISSA, *Le donazioni canossiane al monastero di San Benedetto in Polirone prima e dopo la morte della contessa Matilde (1005-1287)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XLIV, 1976, pp. 7-45. A questo saggio va affiancato P. GOLINELLI, *Matilde di Canossa e l'abbazia di Polirone*, cit. Elementi sparsi sono registrati da A. TINCANI, *Le corti dei Canossa in area padana*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 253-278 («Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia. Sezione di storia medievale dell'Italia Padana», 5).

⁷ In particolare: G.M. CANTARELLA, *Polirone cluniacense*, cit., pp. 78-89, con tutti gli opportuni riferimenti alla bibliografia antecedente; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni*, cit., pp. 135-140; lo studioso ripropone fedelmente gli assunti problematici d'indagine, ampliando le ricerche, nell'ambito di: ID., *Il monastero di S. Benedetto Polirone: formazione*, cit., pp. 658-659.

⁸ Resta fondamentale consultare P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad econo-*

Va senz'altro segnalato il nodo interpretativo centrale colto da Bruno Andreolli a proposito della «signoria della terra» (*Grundherrschaft*) esercitata dal monastero, il quale «si impose proprio nella cornice delle grandi imprese di bonifica: di quella idraulica in particolare».⁹

Così, l'interesse e i punti d'osservazione vanno contestualmente e doverosamente trasferiti sull'ambiente e la topografia degli insediamenti. Le puntualissime ricerche che da decenni impegnano Mauro Calzolari rappresentano punti fermi ineludibili. Il «settore del Basso Mantovano si contraddistingue per la sua ricchezza di acque e per i suoi equilibri ambientali piuttosto instabili».¹⁰ Con una certezza però: quella di un Po che aveva conservato inalterato il proprio corso dall'età romana attraverso i primi secoli del Medioevo, sino all'affacciarsi dell'XI. Poi, un periodo – come tanti altri del resto – di mobilità idrica dominante, scandito da un fenomeno progressivo, ma apicale: lo slittamento a settentrione dell'alveo principale del Po, che mantenne nel corso del secolo XII e anche successivamente, quella doppia identità di Po Vecchio e di Po Lirone (quello 'Nuovo') tuttora rintracciabile nella cartografia.¹¹

L'abbazia e il suo territorio (al nesso concettuale 'territorio abbaziale' va attribuito un valore privatistico-patrimoniale e insieme pubblico-giurisdizionale) emergevano nel cuore di questa realtà in movimento: una morfologia instabile – si diceva – 'presidiata' dall'imponente collettore e 'alimentata' – non meno – da una trama fittissima di corsi, secondari solo perché di portata idrica inferiore. La stessa instabilità coinvolgeva peraltro, in forma diretta, una vastissima realtà spaziale.¹²

mia agricola, I, Mantova, 1930; II, Mantova, 1952; a cui vanno affiancati alcuni recentissimi contributi: M. VAINI, *Pietro Torelli storico e i suoi inediti*, «Postumia. Annali del Museo d'Arte Moderna e dell'Associazione Postumia di Gazoldo degli Ippoliti», 13, 2002, pp. 15-20; P. TORELLI, *Introduzione per il vescovo e i diritti delle acque*, *ivi*, pp. 21-39; *Id.*, *Comuni rurali e amministrazione delle ville. Appunti*, *ivi*, pp. 41-67.

⁹ B. ANDREOLLI, «*De nemore inciso et pascuo arato*», *cit.*, pp. 149-151, la citazione è a p. 151. Inoltre: *Id.*, *Il Po tra alto e basso Medioevo: una civiltà idraulica*, in *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*, a cura di C. Ferrari e L. Gambi, Reggio Emilia, Diabasis, 2000, pp. 417-443.

¹⁰ M. CALZOLARI, *Il territorio di San Benedetto di Polirone: idrografia e topografia nell'alto Medioevo*, in *Storia di San Benedetto Polirone. I. Le origini*, *cit.*, pp. 1-33, la citazione è a p. 1.

¹¹ *Ivi*, pp. 4-11; per un importante quadro d'insieme M. CALZOLARI, *Padania Romana. Ricerche archeologiche e paleoambientali nella pianura tra il Mincio e il Tartaro*, Mantova, 1989, con particolare riguardo per le pp. 30-41.

¹² Per la ricostruzione recentissima di un'area contermina, come sempre molto det-

Ne uscirono mutamenti comunque radicali. Tanto più radicali perché si dispiegavano – e non poteva essere altrimenti – su terre ricchissime di risorse, di antico popolamento e di intenso sfruttamento, solcate da un movimento commerciale continuo, porti che racchiudevano potenzialità fiscali cospicue, luoghi strategici in ogni senso. Terre che, comunque le si esplori, erano da sempre molto ambite e contese, sul versante patrimoniale non meno che su quello giurisdizionale pubblico. E su questo piano si registrano complesse questioni, tramandate dalle fonti scritte, questioni che investono in primo luogo la distrettuazione pubblica, civile ed ecclesiastica; si tratta di vertenze giudiziarie che entrano nel vivo dei rapporti tra soggetti istituzionali divenuti via via più numerosi nel corso dell'XI e XII secolo.¹³

È stata una lunga ma necessaria premessa. Raggiungiamo ora il cuore del tema attraverso un selezionato gruppo di documenti. Nei decenni centrali e conclusivi del secolo XII la storia documentata di San Benedetto Polirone è scandita da controversie di straordinario interesse; dalla Chiesa vescovile e dalla canonica di Mantova giungono per questo stesso periodo testimonianze analoghe, che spesso non sono state conservate integralmente nella loro successione.¹⁴ Ho potuto esaminare la documentazione polironiana in questione ricorrendo alle trascrizioni approntate da Federica Gatti.¹⁵ Sono testi ai quali vanno correlati – per taluni assunti che si vedranno – alcuni noti atti d'investitura

tagliata e ben documentata, si veda M. CALZOLARI, *Il confine tra Mantova e Mirandola nel XIII e XIV secolo: aspetti topografici*, «Quaderni della Bassa modenese. Storia, tradizione, ambiente», 41, XVI, n. 1, 2002, pp. 7-42.

¹³ Per una compiuta analisi delle testimonianze mantovane in questione è necessario riferirsi al denso quadro problematico tracciato da CH. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, a cura di A.C. Sennis, Roma, Viella, 2000.

¹⁴ P. TORELLI, *L'Archivio Capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Verona, Off. Grafiche-A. Mondadori, 1924; si considerino, a tale proposito, tra gli altri: n. XXX, pp. 44-46, in data 1181: elenco di testimonianze per una vertenza di terre in Pietole; n. XXXIV, pp. 49-52, databile intorno al 1186: testimonianze per l'esercizio di diritti in territorio di Cereta.

¹⁵ Le ricerche ad ampio spettro condotte per *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit., hanno portato al reperimento di alcuni esemplari inediti, di cui si darà puntuale notizia volta per volta, nelle note successive. Sempre necessario riferirsi a P. TORELLI, *Regesto mantovano*, I, Roma, Loescher, 1914 (*«Regesta Chartarum Italiae»*, 12).

concessi da Polirone nell'anno 1197; la trascrizione più recente è stata curata da Daniela Ferrari.¹⁶ Tutte le testimonianze che ho ora ricordato rientrano nel secondo volume del *Codice Diplomatico* di San Benedetto Polirone, di prossima pubblicazione. A esse mi riferirò in modo circostanziato.

Le controversie, si diceva. Interessano terre agricole, boschi e valli, sempre collegati ad antiche concessioni o donazioni canossane. Dopo la morte di Matilde, trascorso qualche decennio, gli spazi contesi avevano spesso cambiato fisionomia, convertiti in suolo coltivato rivierasco situato tra il Po *Vetulus* e il Po Lirone, dove sussisteva una costante minaccia di piene e di rotte. Le fonti documentarie menzionano ripetutamente 'ronchi', 'polisini', 'glareis', 'remortas', 'braide' – le terre a più alto rischio di allagamento e sommersione –, accanto a terreni destinati a cerealicoltura di vecchia e consolidata colonizzazione. A volte le emergenze lessicali del nostro paesaggio agrario fluviale hanno acquisito valenze microtoponomastiche, significative come attestazioni del formarsi di piccoli nuclei demici che mantengono però impianto e configurazione insediativi assai precari.¹⁷

Aree boschive e peschiere, pur ridotte d'estensione, fornivano risorse fondamentali, e i diritti di sfruttamento erano ugualmente – e contestualmente – oggetto di dispute violente. Abbiamo testimonianze di liti che riguardano Sustinente,¹⁸ la *curtis* di 'Villole' e il non lontano

¹⁶ Per i testi, in attesa dell'uscita di *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit., si veda P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., nn. 580, 581, 582, pp. 365-367; inoltre, per l'investitura accordata agli uomini di *Villa Bona*: P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino, Loescher, 1988 («Documenti della Storia», 7), pp. 47-49, con traduzione italiana del testo documentario.

¹⁷ La precarietà era data dalla fluidità ovvero dall'assestamento sempre *in fieri* del complesso tracciato idrografico. Il «polesine» o «glara/glarea de Costantino» costituisce nella seconda metà del XII secolo un piccolo nucleo demico minacciato dal corso mobile del Po, come si evince da una complessa lite del 1189 (trascrizione delle testimonianze dei giurati inedite a cura di F. Gatti; per la sentenza cfr. P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit. n. 460). Il termine «braida», che indicava la presenza di spazi probabilmente già dotati di collettori per lo scolo delle acque, stava acquisendo al chiudersi dello stesso secolo, una valenza toponomastica; è il caso delle «braide» del monastero, situate sull'isola di Polirone, all'interno delle quali sorgeva il centro abitato di Villa Bona (1197, aprile 24: *ivi*, n. 580; P. CAMMAROSANO, *Le campagne*, cit., pp. 47-48).

¹⁸ Si tratta di una contesa assai conosciuta, risolta nel luglio 1126, tra il Comune cittadino e l'abbazia di San Benedetto; per ora si veda P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 196.

bosco di 'Carpeneti';¹⁹ e ancora 'Carzedole',²⁰ il bosco chiamato 'Mantuanu' prossimo a Ricorlando,²¹ Marengo.²² Importanti controversie, nello stesso arco temporale, interessano Pegognaga, le isole di San Benedetto e di Revere, i villaggi fortificati e i porti insulari di Nuvolato e Governolo.²³

In relazione a una serie di controversie concernenti Casale Barbato e altre vicine località per l'uso di boschi e pascoli, ho ragione di ritenere che l'abbazia avesse prodotto atti scritti parzialmente falsificati, tra la seconda metà del XII secolo e per tutto il Duecento. A tale proposito va quantomeno segnalata l'esistenza di sei copie, con varianti topografiche significative, dell'atto di fondazione dell'abbazia di Polirone

¹⁹ In particolare, segnalo una serie di atti della fine degli anni Settanta del secolo XII che chiudono, anche se in forma non definitiva, la vertenza tra il monastero e l'arciprete di San Lorenzo di Pegognaga; in attesa del *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit., rinvio a P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 396 (ante 2 novembre 1178, elenco di testimonianze); n. 430 (1168-1178, ante 2 novembre, «consilium» di Offredo vescovo di Cremona e di altri «sapientes»); inedita la sentenza pronunciata dagli arbitri Agnello, giudice mantovano, e Iacobo, arcidiacono della chiesa di Reggio Emilia (1178, novembre 2, Castagnola), per cui si rinvia alla trascrizione di F. Gatti (*Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.). Da ricordare ancora la conferma del pontefice Alessandro III (1178-1180, dicembre 23): P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 405. Si collega alla medesima questione, con ogni probabilità, un *confirmationis pagina* di Federico I (1178, maggio 15): *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/3. *Die Urkunden Friedrichs I. 1168-1180*, ed. H. Appelt, Hannover, 1985, n. 731, pp. 271-272. Importante consultare G. SISSA, *Storia di Pegognaga*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1980, pp. 47-55.

²⁰ Lite tra Alberto di Azzo di Enrico e il monastero, definita il 2 giugno 1150: vedi per ora P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 274.

²¹ La controversia divide Polirone dalla comunità di Ricorlando; per la sentenza, pronunciata da Malvicio, giudice e console di giustizia mantovano, e i propri soci, consoli di giustizia mantovani, vedi per ora *ivi*, n. 440.

²² Rinvio alla sentenza pronunciata il 30 dicembre 1198 da Passavantius, console di giustizia di Mantova, e da altri giudici a proposito della lite insorta tra il monastero e Clochia da Goito, in relazione ad antiche concessioni di Matilde: P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 631 (in attesa di *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

²³ Per Pegognaga cfr. *supra*, nota 19. L'importante lite focalizzata sulle isole, coinvolgente anche Nuvolato e Governolo, si svolse prevalentemente tra i mesi di maggio e di dicembre dell'anno 1189; le corpose testimonianze rese dai giurati (maggio-luglio 1189) di fatto inedite (ma cfr. segnalazione sintetica in P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., nn. 451, 452), sono state trascritte da F. Gatti (*Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.); per la sentenza pronunciata dal giudice mantovano Agnello il 9 dicembre 1189 si veda per ora P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 460. A questa stessa controversia si raccordano un atto di conferma di Celestino III (1194, novembre 26) e un accordo, in forma di permuta, siglato tra il vescovo di Mantova e l'abate di Polirone (1199, tra i mesi di gennaio e febbraio); per queste testimonianze rimando per ora *ivi*, in ordine nn. 539, 634, 637).

da parte del marchese canossano Tedaldo (giugno 1007);²⁴ ebbene, le parti del testo modificate, dunque non genuine, riguardano i confini d'acque del territorio di Casale Barbato, un luogo che assieme alle selve circostanti fu oggetto di controversia tra l'abbazia stessa e San Zeno di Verona, nei decenni di passaggio tra XII e XIII secolo.²⁵ Resta a documentare questa lite, tra l'altro, una sentenza arbitrale nota, datata dicembre 1125, coordinata dal grande giurista Imerio. Ho avuto occasione di discutere l'autenticità assai dubbia di questo atto, su basi giuridico-istituzionali e grafiche su cui ora non è opportuno soffermarsi.²⁶

In altri territori padani, contermini il Mantovano, rintracciamo altre situazioni conflittuali per San Benedetto Polirone. Tra il materiale documentario di pieno e tardo secolo XII, stralciamo una lite tra l'abate e il vescovo di Ferrara per beni fondiari e giurisdizioni in Trecenta, nel Ferrarese,²⁷ e la controversia che oppose la nostra abbazia a quella di San Silvestro di Nonantola per la chiesa e la *curtis* di 'Wilzacara', nel Modenese.²⁸ Inoltre, una lite complessa e prolungata con al-

²⁴ Per il testo e una prima rassegna della sua tradizione manoscritta, su cui sto conducendo uno studio critico mirato, cfr. *Codice Diplomatico Polironiano*, I, cit., n. 14, pp. 96-98. Si può inoltre scorrere: R. RINALDI, *Da Adalberto Atto a Bonifacio. Note e riflessioni per l'edizione di un Codice Diplomatico Canossano prematildico*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 101, 1997-1998, particolarmente pp. 45-64.

²⁵ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, I, cit., pp. 38, nota 3; questi luoghi contesi e le circostanze delle controversie meritano indagini specifiche e approfondite che attendono ancora di essere completate.

²⁶ *Codice Diplomatico Polironiano*, I, cit., n. 113, per una prima discussione degli elementi dubbi vedi pp. 331-332.

²⁷ Sulla questione furono chiamati a sentenziare, il 23 gennaio 1180, il patriarca di Grado Enrico e il vescovo di Torcello Leonardo, legati di Alessandro III. La sentenza ci è giunta inserita in una serie di privilegi papali che ne confermano la validità; in attesa di *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit., si veda: P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., nn. 401, 413, 434, 444, 465. Sulla questione, con un preciso, opportuno inquadramento topografico: A. FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino Melara Bariano Trecenta (Sec. X-XIV)*, Bologna, Pàtron, 1986, pp. 34-35, e più ampiamente pp. 19-35.

²⁸ A tale riguardo segnalò particolarmente due epistole di Lucio III, inviate contestualmente all'abate di Polirone e a quello di Nonantola (1182 o 1183, marzo 27, Velletri): il pontefice riconosceva la concessione alla comunità polironiana della chiesa e dei beni di San Cesario da parte del suo predecessore Adriano IV, imponendo il *perpetuum silentium* ai monaci di Nonantola. Entrambe le epistole ci sono giunte in forma di copia autentica (fine sec. XII): Archivio di Stato di Modena, *Soppressioni Napoleoniche*, Benedettini, San Pietro, Pergamene, c. 4, n. 34. Per l'edizione critica integrale è necessario atten-

cuni membri della nascente schiatta estense per beni ubicati in Costa d'Adige: in questo caso l'abbazia agì a fianco del monastero dipendente di San Cipriano di Murano.²⁹

In tutte le circostanze che si sono ora segnalate, la comunità polironiana ottenne ragione e vantaggiose conferme di possessi e diritti.

Sullo sfondo di una generale stabilità patrimoniale, San Benedetto Polirone concentrò le proprie energie organizzative sul vicino territorio insulare: era quello delle origini istituzionali – tra X e XI secolo –, il 'territorio di Polirone' in senso proprio, nella sua più genuina accezione etimologica – tra il Po e il Lirone –. In pieno secolo XII, questo stesso territorio, in verità non troppo esteso, rappresentò il nucleo propulsore dell'affermazione politica abbaziale. Mentre tendevano ad allentarsi i vincoli con alcune lontane proprietà – nel Veneto e nel Bresciano, soprattutto –, in sintonia con l'emergere di forze politiche locali e l'indebolirsi della rete di dipendenze ecclesiastiche: quella rete che, in una stagione passata, Polirone aveva cercato di modellare sull'imponente «costruzione tentacolare» di Cluny.³⁰

Quella realtà che ho voluto chiamare 'mobile', per molte ragioni, anzitutto sul versante idro-topografico, ci appare ben registrata da due controversie degli anni Settanta e Ottanta del secolo XII.

Nella fattispecie, resta documentata una fase cruciale, con l'intervento autorevole del pontefice, della lite 'infinita' e molto complessa, durata più di un secolo, tra Polirone e la chiesa plebana di Pegognaga per la riscossione delle decime nel territorio (*curtis*) di Villole (1178 cir-

dere il *Codice Diplomatico Polironiano*, II. Vanno inoltre considerate le conferme pontificie della sentenza emesse da Clemente III (1190) e da Celestino III (1191): P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., nn. 471, 472, 475 (tutti gli atti saranno compresi in *Codice Diplomatico Polironiano*, II).

²⁹ Le fasi originarie risalgono a una donazione di Folco marchese a Polirone dell'anno 1115: *Codice Diplomatico Polironiano*, I, cit., n. 90 (a cui si rinvia anche per la bibliografia essenziale); una serie di testimonianze di avanzato secolo XII entrano nel vivo della questione, risolta, tramite affidamento e sentenza arbitrale del giudice padovano Pietro Bono (1171), con alcune transazioni di beni, tra cui quella siglata fra il priore di San Cipriano di Murano, cella di Polirone, e i marchesi d'Este Folco, Alberto, Opizo (1173). In attesa di *Codice Diplomatico Polironiano*, II, e della trascrizione dei testi, curata da Tiziana Lazzari, rinvio a P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., nn. 266, 350, 351, 361 (con riferimenti a precedenti edizioni).

³⁰ G.M. CANTARELLA, *Polirone cluniacense*, cit., pp. 71-74; al quale vanno strettamente affiancati gli importanti studi analitici: P. BONACINI, *Il monastero di S. Benedetto Polirone nel quadro di relazioni*, cit.; ID., *Il monastero di S. Benedetto Polirone: formazione*, cit.

ca), una contesa coinvolgente il Reggiano per l'incunearsi di questo stesso episcopio nel cuore del Mantovano.³¹

È invece pervenuta nella sua completezza testimoniale l'intensa e affollata controversia che oppose nel 1189 l'abate di San Benedetto al vescovo di Mantova, in relazione allo sfruttamento di boschi e di acque sulle isole di San Benedetto e di Revere.³²

Nel primo caso – al di là dei pregnanti contenuti giuridici della questione – esce documentata una realtà territoriale abbastanza vasta – la *curtis* di Villole, appunto – distesa lungo il Po Vecchio, verso meridione, e prossima a San Benedetto. Al suo interno, le testimonianze ricordano terreni bonificati e ridotti a seminativo, un centro dominicale dei monaci ('Castagneto'), un bosco esteso, 'Carpeneti', anch'esso parzialmente trasformato in terreno agricolo; e ancora, villaggi, fossati confinari e una rotta del fiume (*de Asenario*), che aveva impedito di roncicare nuova terra.³³

Dieci anni più tardi, la 'lite delle isole' – quelle di San Benedetto e di Revere – consente di esplorare nel dettaglio soprattutto la formazione insulare di San Benedetto, attraverso il lungo periodo del progressivo assestamento del Po Lirone ovvero dell'alveo settentrionale destinato a divenire il corso principale del Po. Per l'isola di Revere, che rientrava nella giurisdizione del vescovo cittadino, i dati sono più scarni; ma la sentenza del giudice Agnello ne rileva una caratteristica importante: lo spazio insulare – si precisa – è composto di un *capite* e di taluni *membris*. La testimonianza disegna, dunque, il profilo di un'isola ramificata.³⁴

³¹ Si vedano anzitutto le segnalazioni di nota 19. Inoltre: V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, Einaudi, 1976 (e successive edizioni), pp. 48-49; P. BONACINI, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, CLUEB, 2001, particolarmente pp. 255-257.

³² Si vedano le segnalazioni di nota 23; sulla questione si veda B. ANDREOLLI, «*De nemore inciso et pascuo arato*», cit., pp. 147 e sgg., in riferimento alla sola *sententia* conclusiva del dicembre 1189.

³³ Riporto, esemplificando, la deposizione di un teste (1178, ante novembre 2): «Rozo iurato dixit et recordatur a Castagnolo usque ruptam de Asenario nichil runcatum esse, et vidit braidam Castagnoli et braidas Carpeneti et Runcumnovum runcari propriis suptibus et laborari cum suis bobus ad donicatum propriis suptibus monasterii et cum aliis quos habent ad donicatum; et vidit totam blavam deferi monasterio non deducta decima alicui, et predictae laborantur ad donicatum in presenti» (dalla trascrizione di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.); cfr. anche P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 396).

³⁴ Dalla sentenza di Agnello: «Item petit iustitiam – il soggetto è Sigifredo, vescovo

Dell'isola di San Benedetto i testimoni – complessivamente più di un centinaio – forniscono una lettura dinamica, risalendo indietro con la memoria sino a cinquanta-quaranta anni prima. Dunque, sino al tempo del rovinoso evento di Ficarolo, di cui gli uomini hanno solo una lontana percezione. L'isola sembra assai più estesa che in passato – le prime notizie precise sono del X-XI secolo –; ha certamente inglobato quelle antiche di Gorgo e di 'Moretule';³⁵ al suo interno, come espressamente dichiarano i testi, sorgono due tra i più importanti centri fortificati e porti del comprensorio, Governolo e Nuvolato, soggetti alla giurisdizione vescovile.³⁶

A San Siro si trova una chiesa dipendente dall'abbazia; nel complesso, tutta l'area riveste un marcato interesse. Pur essendo controllata sul piano giurisdizionale da Polirone, non è fisicamente inglobata nell'isola, almeno in quegli anni. Nell'arco di alcuni decenni, la terra di San Siro, già roncata e convertita in suolo agricolo, ha subito un processo di contrazione: è un dato, questo, su cui insistono numerosi testimoni.³⁷ Piene e *aque magne* si susseguono con insistenza: invadono campi e boschi, mentre i salici tendono a moltiplicarsi, anche ai danni del *nemus*

di Mantova – de terris omnibus quas habet ecclesia Sancti Benedicti in capite vel in me(m)bris in insula Reveris, et de da(m)pnis datis in supradictis rebus propter supradictas causas» (dalla trascrizione di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.; cfr. anche P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 460).

³⁵ Già rilevato da M. CALZOLARI, *Il territorio di San Benedetto*, cit., pp. 16-18; lo studioso parla in tal senso di assorbimento, senza conoscere perché ancora inedite le testimonianze del 1189.

³⁶ Dalla deposizione di Landus converso (maggio 1189): «iuratus dixit per XL annos ipse vidit monasterium Sancti Benedicti usque quiete habere et tenere terram totam et nemus, a buca Padi vetuli versus Quistellum, excepto polisino et quibusdam paludibus episcopi, quas nescit designare, runcando, arando, seminando, laborando pro ipso monasterio; et si terra runcata revertebatur ad nemus propter inundacionem aque, cessante inundacione, homines runcabant et laborabant pro ipso monasterio; interrogatus quomodo scit, respondit se vidisse et ibi utebatur, et bibulus monasterii fuit et non vidit ibi nemus roburum; item dixit a predicto tempore infra, per plures vices, vidit animalia Nubilarii pasculare in insula Sancti Benedicti per medium Nubilare sine contradicione» (dalla trascrizione di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

³⁷ Dalla deposizione di Albertus Rubeus (maggio 1189): «iuratus dixit se recordari per XL annos et plus, et ab illo tempore infra usque nunc, vidit monasterium Sancti Benedicti habere et tenere nemus et terram a Sancto Siro versus Quistellum et laborari pro ipso monasterio quiete; et vidit quod plus terre ibi erat runcata quammodo sit, quia utebatur ibi, et numquam vidit ibi nemus roburum» (trascrizione di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

magnum, quello più pregiato, costituito da *robures* e olivi.³⁸ Nell'ambito del contenzioso, la caratterizzazione per così dire forte di San Siro è costituita da una serie di fossati di drenaggio, compresi tra il Po Vecchio e il Po Lirone, che solcano in tutta la sua estensione il piccolo comprensorio, tracciando – ed è ciò che più importa alle controparti e ai loro rispettivi 'uomini' – linee di confine tra le comunità controllate dal vescovo e quelle soggette alla giurisdizione dell'abate; queste ultime sono insediate, di norma, all'interno del 'territorio' ovvero del 'distretto abbaziale'. Tra gli altri vanno menzionati il fossato 'Moretuli', che conserva nel nome il ricordo dell'antica *insula Moretuli/Arca moretule*; e, ancora, il fossato *Sancti Siri*, probabilmente il principale, l'unico navigabile sino al Po Nuovo; il fossato *Sancti Siri* risulta però in quei decenni impraticabile e per parecchio tempo chiuso, privo di sbocco: una situazione, questa, causata in buona parte dalle *aque magne* prodotte ripetutamente dallo stesso Po Lirone (il Po Nuovo).³⁹ *Lo ius navigandi* è esercitato dall'abate di Polirone; ma il fossato attraversa e alimenta le paludi peschiere – almeno sette, con denominazioni ben distinte – di proprietà del vescovo, utilizzate anche dalle comunità che a lui sono soggette.⁴⁰ È questa una delle ragioni più stringenti della lite tra l'abbazia e l'episcopio.

³⁸ «et illud nemus erat magnum, videlicet roburum, ulivorum»: così dichiara Ruzmentus da Nuvolato, nei primi giorni di giugno del 1189, relativamente a un bosco delimitato da due fossati navigabili, «Frisia» e «Anguilarium»; il passo è tratto dalla trascrizione di F. Gatti (*Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

³⁹ Vanno considerate le deposizioni contrapposte, tra gli altri, di Iohannes Bonus Cepedanus (teste dell'abate) e di Ruzmentus da Nuvolato (teste del vescovo); così Iohannes Bonus: «de fossato Sancti Siri dicit quod vidit ipsum fossatum apertum, ita quod ipsemet testis intravit causa piscandi et exivit, et vidit alios homines intrare et exire; et XL anni sunt quod predictum fossatum clausum est propter Padum q(ue) clausit ipsum; interrogatus quomodo scit, respondit quia vidit quod Padus propter plenam posuit terram et clausit»; così Ruzmento: «De fosato Sancti Syri dicit quod vidit fosatum apertum ita quod homines intrabant ad paludes [e]piscopi causa piscandi et exhibant, sed dicit XXX anni sunt et plus quod fosatum clausum est, [...]a homines monasterii, quando ruchabant pro[...], proiciebant i(n)tus salices et candaces et etiam tralicarios; interrogato quomo[do] scit, respondit se hoc vidisse, et quando Padus cresebat dictum fosatum intrabat et ponebat terram» (trascrizioni di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

⁴⁰ Ancora dalla testimonianza resa da Ruzmento da Nuvolato (2 giugno 1189): «de paludibus dicit se audisse ab Arcichoco et ab aliis quod terminate fuerunt et designa[te] eas sicuti ostensum fuit ipsi testi, et vidit teneri pro ecclesia Mantuana a L annis infra usque nunc has paludes quiete, s(ilicet) Scardevarolam, Marcignagam, Tencamcrossam, Brusiatos, Cigogneram, Salceredum, Pasinaticam piscando, et homines qui [pi]scabantur

Le dispute su cui mi sono soffermata presentano numerosi elementi comuni. In entrambi i casi le parti antagoniste ricorsero all'arbitrato di un giurista di straordinaria esperienza e prestigio, il mantovano Agnello, che ricoprì importanti incarichi politici, anche di carattere, per così dire, 'internazionale' – presenziò, tra l'altro, in rappresentanza del comune cittadino, alla pace di Costanza –.⁴¹ Le due sentenze, distinte, furono formulate nel rispetto del sostanziale equilibrio delle parti rivali, ovvero senza intaccare i diritti preesistenti di proprietà e di uso delle terre. Ne escono svelati i principi-guida delle sentenze medesime. Al primo posto sta senz'altro la forza legittimante delle testimonianze scritte e orali da parte delle massime autorità istituzionali; spicca quella incisiva e sempre presente di Matilde di Canossa, alla quale talora si allude soltanto sul filo del ricordo sempre molto vivace.⁴² Viene, quindi, la conquista di nuovi spazi agricoli e insediativi; si tratta, nella fattispecie, della promozione *propriis expensis* – ora da parte dell'abate, ora per iniziativa del vescovo cittadino – di bonifiche, di sfoltimenti boschivi, di nuovi agglomerati abitativi: interventi, questi, che garantivano la legittimità piena dell'esercizio di diritti, anche di natura pubblica, e di eventuali rivendicazioni a questi correlate.⁴³

dabant tercium ecclesie ut vidit» (dalla trascrizione di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

⁴¹ Su Agnello, in particolare: P. TORELLI, *Un comune cittadino*, II, cit., pp. 77-79.

⁴² Dalla sentenza di Agnello del 9 dicembre 1189: «Visis et cognitis rationibus, atestationibus, cartis, privilegiis predictarum litium ab utraque parte prolatis et diligenter inspectis, et prudentum virorum habito consilio [...]»; continuando la lettura del testo: «Similiter dico d(omi)n(u)m episcopum habere ius utendi in dicta silva siccis lignis ad co(m)-burendo in castro Nubilarii sufficienter, et ad vegetes faciendas et ad domos fabricandas in predicto castro secundum tenorem cartule Bernardi cardinalis, et ut porcos suos donicales tempore glandium possit mittere causa pascendi in predictam silvam» (trascrizione di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.; cfr. anche P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 460). Ma si considerino anche le deposizioni dei testi; tra gli uomini di Governolo, Giovanni de Teiete, la cui memoria risaliva indietro di cinquanta anni, affermava tra l'altro stando al resoconto dell'ufficiale: «audivit quod comitissa Matildis dedit Gubernulum, quod est ex ea parte ecclesie Sancti Benedicti, monasterio Sancti Benedicti». E concludeva: «De polesinis qui sunt in Pado et de remortis dicit d(omi)n(u)m episcopum habere car(tas) et privilegia ea esse sua ut audivit dici a multis». Dall'interrogatorio di un certo Balanus evinciamo: «dicit quod audivit et vidit legere privilegia d(omi)ni episcopi quod omnes polesini qui sunt a buca Zere usque in Vezano debent esse episcopi» (trascrizione di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

⁴³ Tra le altre significativa la deposizione di Iosep Ceruti: «iuratus dixit quod vidit a XX annis inza monasterium Sancti Benedicti habere et tenere quiete sine aliqua molestia-

Un altro dato comune di grande interesse scandisce le contese ora messe a fuoco: è il delicatissimo clima politico locale, ben innestato nel più ampio, difficile equilibrio ai vertici istituzionali di impero e papato. I testimoni fanno insistenti richiami alle situazioni conflittuali vissute direttamente, a danno di persone, animali e cose, dalle proprie comunità d'appartenenza, sollecitati senz'altro, nel percorso della memoria individuale e collettiva, dalle domande degli investigatori. Per questi e per altri contenuti le testimonianze racchiudono una spiccata valenza antropologica. Sulle rivalità comitatine gravano le drammatiche vicende politiche che giungono dalla città. In particolare, i contadini narrano di violenze e aggressioni subite negli anni dello scisma episcopale⁴⁴ e di scontri armati, contestuali, espressamente ricondotti al vescovo Garsendonio (*werre episcopi*) che ne fu l'incontrastato protagonista.⁴⁵ Tenacissimo filoimperiale, Garsendonio, documentato come presule a iniziare dal 1148, venne rimosso dalla sede cittadina quando il comune aderì alla lega antifedericiana (1167-1177 circa), per poi rientrare a Mantova, dove per qualche anno detenne le funzioni di podestà.⁴⁶

tione usque nunc glaram Constantini, incidendo salices et runcando, et dicit quod habet runcatum in glara illa pro monasterio usque nunc a XX annis inza» (trascrizione di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

⁴⁴ Dalla testimonianza del 4 luglio 1189 resa da Rainerius de Berno, da dodici anni gastaldo alle dipendenze del vescovo: «de usantia hominum de Nubilaria, vidit eos homines per XXX annos usque nunc quiete pasculare, buscare, ultra Padum pro medio Nubilarii, et multociens piscatus fuit in paludibus d(omi)ni episcopi de Mantua. Item dicit quod quadam vice piscatus erat in quadam palude, nomen cuius ignorat, VI anni sunt, et donus Francus venit cum armis et abstulit ei recia et pisces, et hic testis cum aliis, qui secum aberant, abstulit propria [...] monasterii et tam diu ea tenuit quod monachi reddidere [...] testi et sociis recia et pisces, et propter hoc [...] testis cum aliis destruxit domum Sancti Sciri et etiam domum Sancti Bertholomei expoliavere» (trascrizione di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

⁴⁵ «Albertus Casarius reversus, post multos dies, dixit per sacramentum quod per biennium aut plus, tempore werre episcopi G(rasindonii), animalia d(omi)ni episcopi non venerunt ultra in insula Sancti Benedicti causa pasculandi; interrogatus quomodo scit, respondit quia ipse testis vassallus d(omi)ni episcopi erat et ibi utebatur, et vidit iumentas et alia animalia episcopi Adaminum de Andrea et Iohannemboninum de Martino ducere ad Sanctum Posidonium; item dicit ante tempus discordie per duas vices vidit nuntios monasterii Sancti Benedicti expellere animalia hominum de Nubilario et episcopi de insula Sancti Benedicti ultra Padum; interrogatus si tempore werre homines de Nubilario vel eorum animalia utebantur in dicta insula pasculando respondit se nescire» (trascrizione di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

⁴⁶ C. D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, vol. VII, Mantova, Editrice Guastalla, 1874, pp. 28-34; P.B. GAMS, *Series Episcopo-*

Il coordinamento politico svolto dall'abbazia va innestato anche in questa realtà conflittuale. San Benedetto Polirone, che occupa, segnatamente in pieno e avanzato secolo XII, una posizione intermedia e, ancor meglio, equidistante da impero e papato, continua a giocare un ruolo attivo nella gestione e soprattutto nella tutela del patrimonio matildico, tra Mantovano e Reggiano soprattutto. Rispetto a beni e a competenze giurisdizionali in questo comprensorio, già appartenuti a Matilde, l'abbazia ci appare, per molti aspetti, garante della salvaguardia dei diritti del pontefice sull'eredità della Canossiana di fronte alle rivendicazioni e alle pretese dell'imperatore.⁴⁷ Contestualmente, San Benedetto punta sulla riorganizzazione di uomini, terre e comunità ricorrendo a strumenti giurisdizionali di carattere signorile: a strumenti, dunque, tradizionali, che traggono origine e impulso dalla patrimonialità fondiaria, secondo un modello e dinamiche ben praticate e codificate nell'Occidente europeo.⁴⁸

Gli uomini conoscono bene le componenti della 'signoria abbaziale', rese con efficacia da tre forme verbali che rintracciamo ripetutamente nelle deposizioni testimoniali: 'coltezzare', riferito all'esercizio della fiscalità; 'bannire', che rinvia perlopiù, nello specifico, all'esercizio del potere giudiziario (giudicare e punire); 'albergare', in relazione all'esercizio del diritto di ospitalità (alloggio e vitto per il signore e i

rum Ecclesiae Catholicae, Graz, G.J. Manz, 1873, p. 794; sui rapporti del vescovo con il comune e con le maggiori famiglie cittadine cfr. P. TORELLI, *Un comune cittadino*, II, cit., pp. 88-90. Va quantomeno segnalato che Garsendonio era, assai probabilmente, figlio di Alberto di San Bonifacio, conte e marchese, al quale era stato affidato il coordinamento della vassallità matildica (terzo-quarto decennio secolo XII). Su di lui, in particolare: T. GROB, *Lothar III und die Mathildischen Güter*, Frankfurt am M.-Bern-New York-Paris, Peter Lang, 1990, pp. 42-51; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni*, cit., pp. 137-139.

⁴⁷ Per un opportuno, rigoroso inquadramento, T. GROB, *Lothar III und die Mathildischen Güter*, cit., pp. 42-145. È ancora utile consultare G. SISSA, *Le donazioni canossiane al monastero di San Benedetto in Polirone prima e dopo la morte della contessa Matilde*, cit., pp. 20-38.

⁴⁸ Qualche segnalazione fondamentale: G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, II. *Il Medioevo*, 2. *Popoli e strutture politiche*, Torino, UTET, 1986, pp. 361-393; C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna, Il Mulino, 1996 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Quaderno 44), pp. 7-56; S. CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, «Storica», a. III, 8, 1997, pp. 49-91.

suoi funzionari, convertiti spesso anche qui in tassazione in danaro).⁴⁹ L'abate protegge gli *homines de abacia* a cui richiede attraverso giuramento la massima *fidelitas*. Il vescovo cittadino detiene ed esercita i medesimi poteri sugli uomini delle comunità di Governolo, Nuvolato e Revere.

I principi e i contenuti della 'signoria abbaziale' risultano pienamente applicati nei cosiddetti 'patti collettivi' siglati a iniziare dall'anno 1197.⁵⁰ Non mi spingerò oltre nel tempo, ma spenderò qualche parola per individuare le componenti strutturali dell'organizzazione attivata dall'abbazia in questo ultimo scorcio del secolo XII. Un'organizzazione sistematica, anche a livello sociale, basata sulla ridefinizione ambientale, agricolo-produttiva e insediativa di spazi ben individuati, perlopiù a ridosso del Po Lirone, il nuovo corso principale del Po.

Il 24 aprile 1197 Alberto abate siglava tre distinti atti d'investitura *ad habitandum* in perpetuo: rispettivamente, con sedici uomini di Vil-

⁴⁹ Dalla testimonianza resa da Ruzmento da Nuvolato (giugno 1189): «de albergariis hominum Sancti Benedicti et Sancti Veneri et ecclesie de G[onz]aga insule Reveris, a L annis inz[a] usque nunc, vidit homines predictarum ecclesiarum albergari et bandezari at coltezar per episcopos et eorum nuncios». Inoltre: «Laurentius iuratus dixit quod vidit ecclesiam Sancti Venerii de Marzeneta per L annos habere et tenere totum quod habet <in> insula Reveris quiete pro suo alodio [...] et vidit quod episcopus Mant[uanus] albergabat alios homines, sed homines ecclesie non; interrogatus quomodo scit, respondit quia vicinus eorum erat et videbat nisi a tempore scismatis, et ab eo tempore quasi per violentiam bandezabat eos et albergabat, et minus XXX anni sunt, et vidit Ugonem de Riprando et Inrvardum tenere pro alodio terram quam dederunt monasterio Sancti Benedicti, et XL anni sunt et plus quos ipsi dederunt monasterio et ab eo tempore monasterio possedit pro alodio; interrogatus quomodo scit per alodium teneri ab eis vel ab ecclesia, respondit quando ipsi monacaverunt se episcopus M[anfredus] intromisit feuda et istam terram dimisit, et hoc vidit et audivit, et vidit homines habitantes in eam tenutam libere ita quod, quando alii albergabantur a nuntiis episcopi, ipsi dimittebantur, sed a tempore scismatis nuntii episcopi cepere eos albergare per violentiam, ut homines dicebant» (trascrizioni di F. Gatti: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.).

⁵⁰ Per le tre investiture e le relative edizioni vedi *supra* nota 16. La definizione «patti collettivi» si deve al Torelli: cfr. P. TORELLI, *Le corporazioni medievali. Il contratto collettivo nelle affittanze agricole medievali: sue funzioni economiche e sociali* (lezioni tenute presso l'Università degli studi di Modena), 1930, ora in *Pietro Torelli (1880-1948). Scritti di storia del diritto italiano*, Milano, Giuffrè, 1959 («Seminario Giuridico dell'Università di Bologna», XXI), pp. 527-529; L. RAGNI, *op. cit.*, pp. 575-576, e, più compiutamente, pp. 572-580. Recentemente, M. VAINI, *Navigazione e agricoltura nell'Oltrepò*, cit., pp. 38-40; ma si veda più ampiamente tutto il saggio, con importanti segnalazioni relative alla contrattualistica del pieno Duecento; allo stesso rinvio per taluni rimandi alla bibliografia precedente.

labona, con venti uomini di San Siro, con gli uomini della *curia* di Quistello, e con tutte le loro rispettive famiglie, secondo una rigida regolamentazione ereditaria.⁵¹ I terreni concessi comprendevano porzioni di bosco e tutti necessitavano di essere 'roncati' ossia disboscati e convertiti in suolo agricolo.⁵²

Segnalo con particolare evidenza le coordinate topografiche indicate per il villaggio di 'Villabona': è situato nelle 'braide' dell'abbazia, ossia su terre agricole di acquisizione non recente, già ben avviate sul piano produttivo, solcate da scoli di drenaggio; l'abitato ancora risulta ritagliato tra il *mexonem Padi* (un'area golenale coltivata a seminativo), il *nemus de Olmeda* e una rotta chiamata *de Mezopane*. Il terreno dato in concessione si estende sulle rive del Po Lirone, tra le 'braide' (a sud dell'alveo fluviale) e l'abitato di Governolo (a nord del Po), «ubi terra laboratoria poterit inveniri» – precisa il testo –. Agli uomini di San Siro viene concesso terreno esteso tra la chiesa e il Po Lirone.⁵³

⁵¹ Dal patto siglato con gli uomini di Quistello: «Si vero quis eorum obierit sine liberis tenuta remaneat curie; si autem filiam reliquerit super eandem tenutam maritare volentem, nisi in concordia curie nullo modo liceat ei. Hoc idem de viduis fiat». Così viene prescritto agli uomini di San Siro: «Si sine liberis habitatores decesserint, si autem filias dimiserint in concordia curie maritare se debent; illud idem de viduis fiat, dummodo liberos viros acceperint; quod si ita non fieret nichil valeat nec placebit d(omi)no vendicio et maritacio» (trascrizioni di D. Ferrari: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.; cfr. anche P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., rispettivamente nn. 582, 581).

⁵² Le investiture regolamentano la richiesta del canone inserendo questa formula: «De terra vero roncata usque ad tres fruges nichil preter decimam dare debet; deinde rectum quantum et decimam de omnibus in integrum solvat, sicut de roncata ut supra dictum est» (trascrizione di D. Ferrari: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.; cfr. anche P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 582).

⁵³ «[...] investivit – il soggetto è l'abate Alberto – homines habitatores de Villa Bona, posita in braidis monasterii iuxta mexonem Padi et nemus de Olmeda et ruptam de Mezopane, videlicet: Iohannem Tacussum, Zuchellum, Descazatum, Adam, Dominicum, Carnezonum, Mançinum, Caputellum, Iohannem de Bruxasola, Ianetum, Tebaldinum, Ianellum de Bulso, Iohannem dotorem, Morenum, Bonumvicinum de Blanca, Ianetum de Formigosa, in se suisque heredibus utriusque sexus, et per illos qui super locum istum ad habitandum venturi sunt, per se et suos successores im perpetuum, silicet de totam terra illa que est posita iuxta ripam Padi Larionis a predictis braidis usque ad locum qui dicitur Gubernulum, undique inferius et superius, ubi terra laboratoria poterit inveniri». Inoltre: «investivit homines de Sancto Syro et per illos suos heredes utriusque sexus et per omnes aventuros habitatores, de terra que est posita a clavica nova versus ecclesiam Sancti Syri usque ad Padum Larionem, ad habitandum im perpetuum» (trascrizioni curate da D. Ferrari: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.; cfr. anche P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., nn. 580, 581).

Vi è una significativa coincidenza tra questa topografia e quella focalizzata dalla 'lite delle isole' dell'anno 1189: erano passati otto anni dalla sentenza del giudice Agnello, che aveva fatto chiarezza su luoghi e confini distrettuali, tra le terre di giurisdizione del vescovo e quelle dell'abate. E proprio l'abate, in quel breve arco di anni, aveva promosso nuovi interventi di sistemazione idraulica e insediativa, che risultavano in corso d'opera nella primavera del 1197.

Le investiture si proponevano di condurre a termine questo progetto, promuovendo la sistematica e ordinata lottizzazione del terreno e, in forma prioritaria, favorendo e regolamentando il popolamento. A ciascun concessionario e al proprio nucleo domestico era affidata un'unità fondiaria prestabilita, variabile per estensione (un 'manso' oppure metà; un 'quarterio' oppure metà); una biolca per ciascun lotto era da destinarsi in ogni caso a 'casamento'.⁵⁴

Le richieste contrattuali dell'abate vanno necessariamente distinte. Prezzo d'entrata, canone annuo d'affitto (in danaro e in natura, parziario), donativi ('amiscera') e corvées, insieme a imposizioni tecnico-culturali specifiche sono ingredienti peculiari della contrattualistica agraria;⁵⁵ in altri termini, interessano la sfera pattizia privatistica della

⁵⁴ Agli uomini di Quistello Alberto abate prescrive: «per se suosque heredes utriusque sexus, et per alios habitatores et habitaturos curie Custelli, quendam de uno manso et quendam de medietate unius mansi, silicet terre et nemoris, et de quarterio uno et de dimidio. Tali condicione et pacto quod quisque habet unam bubulcam pro casamento uno tantum, pro quo tenetur XII imperiales vel II solidos Mantue fictum omni anno et unum amiscere, silicet unam spallam, et qui non potest habere spallam sine fraude II bonos capones et convenientes et bonos aut II bonas galinas in festivitate sancti Stefani persolvere predicto abbati aut suo vilico in curia Custelli sine comestione aliqua» (dalla trascrizione di D. Ferrari: *Codice Diplomatico Polironiano*, II, cit.; cfr. anche P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 582).

⁵⁵ «Et IIIor operas facere omni anno ad voluntatem d(omi)ni; qui vero plus aut minus habuerit, tam de vinea quam de operis secundum istam rationem quisque faciat. Aggeres quidem pro defensione suarum terrarum quisque facere tenetur; ad ruptas fondales per totam abaciam pro voluntate nunciorum monasterii venire et laborare debet» (il passo è tratto dall'investitura agli uomini di San Siro: trascrizione di D. Ferrari; cfr. P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 581). Dall'investitura degli uomini di Quistello: «Et quisque de uno manso et pro uno plantare debet bubulcam unam ad vineam sine fraude et bene colere, nichil de ea d(omi)no aliquit reddendo per IIIor annos preter decimam; deinde drictum tercium et decimam ut supra legitur persolvat; et qui minus vel plus habuerit secundum dictam rationem faciat. Insuper de lignis terre quam roncabunt et zapulabunt per II annos nichil dabunt nisi decimam, deinde rectum quartum et decimam dabunt ut supra» (trascrizione di D. Ferrari; cfr. P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 582).

proprietà/possesso fondiario. Mentre la regolamentazione della successione ereditaria, le imposizioni dell'«albergaria» (estesa, si badi, a eventuali ospiti autorevoli dell'abate, come il papa e l'imperatore, e ancora cardinali, duchi e marchesi), del giuramento e della difesa del territorio («*rationes et honores donni abbatis*») chiamano in causa la valenza pubblica dell'accordo, l'esercizio di poteri giurisdizionali.⁵⁶ Interessano, in altri termini, la signoria abbaziale nella sua forma più compiuta, fondiaria e territoriale insieme.

Anche se in un circoscritto ambito spaziale, Polirone era stato ed era garante di ripresa economica e sociale. Dava sicurezza, amministrava le comunità di *fideles* e al tempo stesso le difendeva con la forza delle armi e dei privilegi scritti, accordati da pontefici, da cardinali e da Matilde di Canossa. Con questi strumenti anche l'instabilità della natura – qui, più che altro, il difficile controllo di *aque magne*, non di rado impetuose, ma non per questo fonti di eccessivi timori –, questa precarietà – dicevo – poteva risultare bilanciata dalla stabilità della signoria abbaziale. Almeno in quel rapido torno di anni.

⁵⁶ «*Salvamentum tocius terre vel loci eorum et rationes et honores d(on)ni abbatis et monasterii salvare et manutenere et reddere sine fraude quisque iurare debet [...] Preterea si monasterium gravatum fuerit a d(omi)no pape, a d(omi)no imperatore, a cardinalibus, duce, marchione aut ab aliquibus eorum curiis occasione hospitandi, quisque ex pacto consilium et adiutorium predicto monasterio semper prestare tenetur sicut alii homines de abacia*» (tratto dall'investitura accordata agli uomini di Villa Bona: trascrizione di D. Ferrari; cfr. P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 580).

EUGENIO CAMERLENGHI

AGRICOLTURA E PAESAGGIO AGRARIO MEDIEVALE NELL'OPERA DI PIETRO TORELLI

1. L'opera di Pietro Torelli rimane fondamentale negli studi sul Medioevo, non solo locali. L'Accademia Virgiliana, che egli ebbe a presiedere per 18 anni, conserva tuttora l'impronta del suo magistero organizzativo e scientifico. In occasione del centenario della nascita, il 17 maggio 1980, gli ha solennemente dedicato un importante convegno di studi.¹

Il personale orientamento alle discipline di storia del diritto lo portò ad approfondire la conoscenza degli assetti proprietari e delle relazioni contrattuali nelle epoche che furono oggetto delle sue ricerche, e a lasciare in secondo piano le questioni legate all'evoluzione economica e tecnica.

Tuttavia lo scrupolo severissimo per l'integrità dei documenti che andava studiando e catalogando, oltre a una naturale sensibilità per gli aspetti fisici del territorio, lo indussero a consegnare alle sue pubblicazioni, in modo non occasionale né superficiale, testimonianze di varia natura, a corredo delle indagini che costituivano il cuore della sua ricerca.

Non è raro trovarvi annotazioni precise o riflessioni personali su aspetti e qualità del paesaggio, nutrite dalla sua personale passione per la caccia, che lo portava a vagare in lungo e in largo per le campagne. Affiora, da queste apparenti divagazioni, quel sentimento di affettuoso attaccamento per la terra patria che lo rende partecipe a pieno titolo di una tradizione ben presente, da Virgilio in poi, nelle opere di numerosi scrittori mantovani.

¹ Cfr. *Atti del Convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (1880-1980)*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1981.

Così fatta attenzione per i quadri ambientali, entro i quali si muovevano gli uomini e le classi oggetto del suo studio, è già presente nelle *Notizie storiche* su Porto Catena, pubblicato nel 1910,² in cui propone una dettagliata e suggestiva ricostruzione degli antichi approdi lacustri intorno alla città.

Questa comunicazione farà specialmente riferimento all'opera maggiore di Pietro Torelli, *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*, in ispecie al primo volume, pubblicato nel 1930.³ Vuole essere un omaggio doveroso e riconoscente a un maestro e alla sua opera, cui personalmente devo molto, e una testimonianza del buon lavoro che sta dietro di noi e spesso rimane illuminante per le nostre attuali ricerche.

Consistono in realtà – queste pagine – nel riordino e nell'approfondimento di materiali già parzialmente elaborati e proposti per lo svolgimento di un lavoro didattico, cresciuto nel tempo, che proprio dalle aperture e dagli inserti dedicati dal Torelli al paesaggio agrario mantovano e alle tecniche impiegate per la sua trasformazione, nel corso del Medioevo, traeva i supporti esemplificativi e i riferimenti pratici, necessari a portare il discorso fuori dalle secche dello schematismo e delle enunciazioni teoriche.

2. In *Un Comune cittadino* Pietro Torelli indugia a lungo sullo stato dell'ambiente naturale in provincia, con alcune osservazioni nel testo e soprattutto con una lunga nota,⁴ ben consapevole di quanto le vicissitudini altomedievali avessero determinato un'estesa regressione alla naturalità dell'agro mantovano, in parte già colonizzato o adattato dagli agricoltori etruschi e romani.

Egli si sofferma dapprima sul corso dei fiumi, i più potenti fattori della costruzione del territorio mantovano. Le sue fonti sono Gabriele Bertazzolo e, in modo particolare, Elia Lombardini, il grande idraulico lombardo, amico di Carlo Cattaneo, oltre al D'Arco, al Paglia e numerosi altri.

Della descrizione fatta dal Torelli si è cercato di proporre una sintesi nella figura n. 1.

² Cfr. P. TORELLI, *Notizie storiche sullo sviluppo topografico e commerciale del Porto Catena tratte dai documenti dell'Archivio Gonzaga*, Mantova, Tipografia L'Artistica, 1910.

³ ID., *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà-Sviluppo agricolo-Contratti agrari*, Mantova, Stab. Tip. Eredi Segna, 1930.

⁴ *Ivi*, p. 99 e sgg., nota 2.

A nord del Po non sembra che il percorso dei fiumi fosse, già nell'Alto Medioevo, molto diverso dall'attuale. Ai margini di ponente del nostro territorio correva l'Oglio, che pare continuasse nello Zara, per partecipare quindi al sistema idrico generato dai numerosi corsi di Po. Proseguendo verso est si osservava il Chiese, affluente di sinistra dell'Oglio nel suo corso terminale, tra Canneto e Acquanegra d'oggi.

Veniva quindi la rete dei minori fiumi dell'alta pianura, alimentati anche dalla fascia dei fontanili, all'epoca certamente più corposi d'oggi. Come Tartaro-Fuga, pure affluente d'Oglio, l'Osone, un ramo del quale scendeva a occupare l'antichissimo alveo di Mincio, da Grazie fino a Borgoforte, prima che gli interventi guidati da Alberto Pitentino lo volgessero in Mincio. Ancora poco più a oriente stavano i corsi di Birbesi e di Solfero, confluenti in Caldene e poi, insieme, nel Mincio.

Al centro della pianura mantovana si collocava il Mincio, che la caratterizzava più di ogni altro corso d'acqua, come già ai tempi di Virgilio. Questo fiume, nei lontani tempi, aveva subito

un generale, se non molto notevole, spostamento verso occidente. Presso Goito, nella direzione dell'attuale Naviglio, correva un suo ramo antico, e vari suoi rami, pure antichi, rappresentano, nella città e nelle vicinanze, il Rio e il Paiolo; intorno a Mantova spaziava libero formando, prima dell'opera del Pitentino meno ampi e di livello anche meno costante, i laghi.⁵

Dobbiamo, noi oggi, alle attente indagini di Ercolano Marani l'ulteriore precisazione che l'inizio dei laghi doveva porsi proprio nella stretta ove Pitentino volle edificata la sua diga dei Mulini, facendo luogo alla creazione dell'invaso che sarebbe stato detto in seguito lago Superiore.⁶

Ancora Torelli aggiungeva che il Mincio, appena dopo Mantova, «si restringeva a Formigosa per allargarsi poi e, almeno nel secolo XIII, ancora col nome di lago di Mantova, in nuova palude (Virgiliana, Bugni della Zaita, Bagnolo)»,⁷ fin quasi alla foce in Po.

Tra Mincio e il sistema Tartaro-Tione, a nord, «correvano acque minori» che una volta «condotte e regolate dagli uomini», avrebbero

⁵ *Ivi*, p. 104, nota 2.

⁶ Cfr. E. MARANI, *Il paesaggio lacustre di Mantova fra l'antichità romana e il Medioevo*, «Civiltà mantovana», 8 e 11, 1967.

⁷ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., p. 104, nota 2.

assicurato non molto tempo dopo la ricchezza di questo territorio «in-fluentissimo sullo sviluppo storico mantovano». Infine, all'estremo levante, «Tartaro impaludava presso Ostiglia, dopo aver comunicato con Po per una fossa detta Olobia (Libiola)».⁸

Tutt'altro che definita si presentava la situazione idraulica della fascia meridionale, sempre dominata dalle fiumare di un Po tuttora in piena evoluzione, spinte verso nord dalle alluvioni appenniniche. Fino ai primi secoli del secondo millennio vi coesistevano cospicui corsi d'acqua naturali, instabili e mutevoli, tra loro intrecciati e comunicanti.

Ancora compare all'estremità di ponente l'Oglio, forse coinvolto nella formazione dei due rami più avanzati di Po, verso settentrione: il Lirone, che diventerà con le successive arginature il letto definitivo del gran fiume, e lo Zara, in posizione mediana.

Torelli ritiene che, all'inizio del secondo Millennio, Lirone fosse ancora «di così insignificante portata da non segnare neppure confine» tra le giurisdizioni di Boccadiganda e di San Benedetto; ma già in un documento del 1142 si dichiarava che il cenobio di San Benedetto era «sito intra Padum novum et veterem», a indicare la rapida crescita d'importanza del nuovo ramo più proteso a nord.⁹

Il Po Vecchio, che costituiva in origine il ramo inferiore e di maggior portata, «era fino ai primi anni del secolo XI il vero Po». «Entrava nel territorio nostro sotto Suzzara, si abbassava poi fin verso Gonzaga, per risalire a Pegognaga e proseguire nel territorio di Quistello» con un ramo minore, mentre il maggiore correndo «in parte per l'odierno letto di Secchia entrava nell'alveo attuale».

Il Lirone finiva adunque alla confluenza con Po Vecchio, cioè meno di due chilometri a valle dell'attuale sbocco di Secchia; da quel punto all'uscita dal territorio mantovano non si ebbero notevolissimi cambiamenti nell'alveo del Po, almeno dal principio dell'era cristiana.¹⁰

Più a sud rimanevano i minori fiumi Gonzaga e Bondeno, il quale ultimo proseguiva probabilmente a oriente, fino a fondersi con Burana. Del Bondeno Torelli sottolineava «la natura di un seguito di stagni piuttosto che d'un fiume», favorita dal «tenue declivio del terreno», per

⁸ *Ivi*, p. 105, nota 2.

⁹ *Ivi*, pp. 101-102, nota 2.

¹⁰ *Ivi*, pp. 100-103, nota 2.

dire che «non molto diversamente dovessero comportarsi il Gonzaga e lo Zara, e lo stesso Po da quando il perenne rialzarsi della regione cominciò seriamente a impoverirlo a favore del Lirone». ¹¹

«Queste condizioni, caratteristiche [...] di tutta la zona dei vari rami di Po» sembra al nostro autore che «ci diano più chiaramente ragione del mutarsi lento e senza catastrofi, che la storia non ricorda, del Lirone in corso maggiore ed unico, a scapito di Po vecchio e di Zara». ¹² Per concludere: «La conseguenza prima dell'avanzata del Po è la bonifica naturale del terreno che il fiume man mano abbandonava, colmandolo con le sue torbide». Certo, sarebbero

occorse poi [...] infinite opere umane di compimento, ma come massa, il fertilissimo terreno dell'oltre Po mantovano entra in coltura per quel naturale spostamento: la grande plaga, già tutta coperta e triste di boschi e di paludi, s'innalza e si nobilita e preme [...] sullo sviluppo storico delle prossime terre e del maggior centro non lontano. ¹³

Pietro Torelli ha qui modo di dimostrare una lucida consapevolezza del forte intreccio che collega e condiziona i rapporti tra fatti naturali, ambiente antropico ed economia politica, che anticipa in buona misura una sensibilità maturata tra gli storici solo nei nostri anni.

3. I boschi sono la presenza vivente di gran lunga dominante su quel territorio: selva e palude pressoché completano, fino al Mille almeno, il paesaggio lasciato libero dai fiumi. Sempre dalle letture documentarie del Torelli apprendiamo dell'esistenza di boschi estesi nella parte settentrionale della provincia: a Goito, Volta, Pozzolo, fin sulle colline di Castiglione, a Bande e intorno al Redone. Più a occidente sono ricordati a San Martino Gusnago e Redondesco. Nella Destra Mincio più bassa le zone boschive interessano luoghi come Campitello, Curtatone, Pietole, Bagnolo e naturalmente, Romanore.

In Sinistra Mincio la boscaglia si estende da Porto e Castiglione Mantovano a Cipata e Barbasso, fino a Governolo e Sustinente, e poi nella vasta depressione da Libiola al Tartaro. La Destra di Po è piuttosto solamente una distesa immensa di selve e paludi. ¹⁴

¹¹ *Ivi*, pp. 103-104, nota 2.

¹² *Ivi*, p. 101, nota 2.

¹³ *Ivi*, pp. 101-103.

¹⁴ *Ivi*, pp. 116-118.

Ricordo le espressioni incantate con le quali Vito Fumagalli¹⁵ rian-
dava alla memoria di queste selve, immaginando l'eremita Simeone va-
gante «nella solitaria pianura fra Modena e Mantova, sulle rive del Po
dove una piccola chiesa era sopravvissuta nel nome di S. Benedetto». E
mi pare non sia meno poetica l'emozione che a Torelli suggerivano le
sue carte:

Trovo in un noto documento matildico un accenno breve, ma decisivo,
sicuro e luminoso più di cento parole: nelle foreste, e soprattutto, com'è facile
immaginare, la sera, quando le bestie sparse a pascolo si radunavano per il ri-
torno nel chiuso, se qualcuna fuggiva, i pastori sollevano chiamare per aiuto,
«ad aidam»; ed era dovere quando si trattasse di mandre del signore, ma era
certo anche costume nato da solidarietà necessaria ed istintiva, che chiunque
udisse quelle voci perdute nel bosco, accorresse ed aiutasse a riprendere la
fuggitiva.¹⁶

4. Ancora poco frequentemente la selva era interrotta da aree col-
tivate, che Torelli trova segnalate negli innumerevoli documenti con-
sultati. Nel secolo VIII a San Martino Gusnago rileva

una corte padronale posta sull'Osona, ed un'altra con case coperte di tetti o
di paglia, stalla e molino, e con braide, terre arve e selve, ma anche con prati,
saliceti e vigneti, e coloni che li coltivavano.

E nello stesso territorio ancora «una corte di 50 iugeri, due fattorie
della misura complessiva di 57 iugeri condotte da un libero, una casa
padronale con molino e relativi edifici sul Mincio». ¹⁷ Nel IX secolo
v'era terra aratoria presso Ostiglia, certamente promossa dai monaci
di Nonantola; intorno al Mille si trovavano terre «a pane e vino» a
Barbasso e, anche in piccoli lotti, a Cicognara, Marcaria, Mariana,
Cavriana. ¹⁸

Erano forse sopravvivenze di agricoltura attiva sulle aree già centu-
riate nel 40 a.C. e abbandonate nei secoli delle invasioni e dello spo-
polamento. Più scarse sono le notizie raccolte per l'oltre Po, almeno
fino al Mille, allorché compaiono terre arate a Gonzaga, Quistello,

¹⁵ V. FUMAGALLI, *L'alba del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 54.

¹⁶ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., p. 118.

¹⁷ *Ivi*, p. 119.

¹⁸ *Ivi*, pp. 119-121.

Nuvolato, San Benedetto, quando forse comincia a farsi sentire l'azione dei monaci di Polirone.¹⁹

5. Non sfugge al Torelli l'inadeguatezza dei collegamenti che ai maggiori centri del Mantovano potevano essere assicurati dalla maggiore rete stradale romana. Le due più importanti vie di transito, obbligate ad attraversare Oglio e Mincio a ponente e il Po a levante, lontano dal capoluogo, scegliendo passaggi meno perigliosi a *Bedriacum* e a Ostiglia,²⁰ parevano come paiono tuttora isolare la maggior parte del nostro territorio. La possibilità di rinascita economica e civile era dunque affidata alla rete minore, forse sopravvissuta agli anni bui, forse di più recente formazione. In Torelli troviamo rappresentata la situazione delle «strade in esercizio» fra XII e XIII secolo, dalla quale emerge oramai il ruolo primario della città e la sua influenza diretta sul contado circostante. Mentre ancora incerti figurano i collegamenti con l'Oltre Po. Si veda in figura n. 2 la raggera che, in senso orario, si dirama da Mantova per Bancole-Castiglione Mantovano e quindi Verona, per Stradella-Bigarello-Casteldario e di seguito Nogara, per Cipata-Formigosa-Barbasso-Garolda-Governolo verso Ostiglia, strada quest'ultima generatrice di numerose diramazioni che consentivano di raggiungere le ricche terre signorili della fascia a nord. Più a sud troviamo i percorsi Mantova-Cerese-Bagnolo-Correggio-Governolo e Mantova-Cerese-Romanore-Bocca di Ganda che conducono al Po. Verso ovest la raggera continua con la via per Campitello a passare l'Oglio, con i collegamenti minori verso San Silvestro, Levata, il Serraglio; quindi lo storico collegamento con Cremona, attraverso Curtatone-Castellucchio-Marcara, e l'accesso alla Postumia, per Rivalta-Sacca-Goito. Infine, ancora a nord, le strade per le terre dell'alta pianura e della collina, da Mantova a Marmirolo-Goito oppure a Marengo-Pozzolo-Valeggio.

Gli attraversamenti di Po erano possibili per mezzo del «ponte a Bocca di Ganda» e dei «noti guadi a Scorzarolo-Torricella e a Governolo-Sabbioncello». Al di là del fiume Torelli ricorda una via per Reggio che toccava Pegognaga e Gonzaga e, a sinistra del Secchia attuale,

¹⁹ *Ivi*, pp. 121-124.

²⁰ Cfr. P. UGOLINI, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1985.

la via Moglia-San Benedetto, a destra del Secchia correvano strade note nella direzione Quingentole-Quistello-Revere-Destra Po.²¹

Le strade sono la premessa alla rifioritura agricola oramai prossima. Torelli, ritrovando i nomi delle vecchie corti già note sulle «strade certe o probabili», osserva che proprio le antiche carraie, «trascurate certo ma non cancellate, portano linfa nuova e dai loro margini parte la lotta contro la selva invadente». «La ripresa della vita agricola è una rifioritura del vecchio tronco».²²

6. Com'è ben noto agli specialisti, dall'XI secolo si manifesta sempre più intenso il processo di formazione di una proprietà borghese di tipo nuovo, fondata sulla trasmissibilità del dominio utile delle terre dissodate e migliorate, senza avocazione al direttario o signore concedente nei casi di trasferimento del titolo.

Già poco prima del Mille i documenti testimoniano un commercio di piccoli lotti di terreno, che compaiono più frequenti nei secoli successivi. Torelli sottolinea l'importanza di questo movimento, fortemente correlato al «fenomeno del frazionamento agricolo, non amministrativo, del frazionamento di conduzione, non di proprietà».²³ Ne trova tracce per tutto il territorio mantovano a nord del Po ancora in epoca canossiana; meno in destra di Po, dove le condizioni sono oggettivamente più difficili.

Ma nelle terre basse si fa strada uno strumento nuovo, la concessione a uomini e comunità di terreni suddivisi o misurati in «mansì». Già per la corte di Campitello si parla, a metà del secolo XI, di 233 mansì di 10 iugeri ciascuno, «un vero e proprio piano di dissodamento, il più antico a noi noto per il territorio nostro».²⁴

È stato riconosciuto proprio al Torelli il merito di avere chiarito la definizione del manso,²⁵ che per lui è «una terra di dodici iugeri o più, meno spesso inferiore, sufficiente al lavoro annuale di due buoi, cioè d'un solo aratro, con casa per la famiglia d'un colono; e cioè il terreno

²¹ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., pp. 127-135.

²² *Ivi*, p. 127.

²³ *Ivi*, p. 138.

²⁴ *Ivi*, p. 144.

²⁵ O. CAPITANI, *Presenza e attualità di Pietro Torelli nella medievistica italiana contemporanea*, in *Atti del Convegno di studi su Pietro Torelli*, cit., pp. 36-38.

concretamente lavorato da un uomo; ma è anche certo la misura di terreno che un uomo *può* lavorare». Da intendere «come somma ideale di frammenti nel fatto divisi e spesso lontani, quanto come blocco unico in determinati confini».²⁶

Il manso non è più solo unità di misura all'interno della corte, ma appare «un'unità agricola a sè»; anzi assume «il carattere a sé stante e preciso di elemento tattico [...] nella lotta contro il bosco o in genere contro l'incolto».²⁷

Secondo una investitura del convento di San Benedetto (1197), ciascun investito non poteva destinare più di una biolca mantovana del proprio manso su circa 36 (equivalenti ai circa 12 ettari, nei quali Torelli traduce la misura medievale in iugeri) a casamenti e ricoveri per il bestiame e avrebbe goduto dell'esenzione dalla decima per tre anni sulla «terra roncanda». In ciascun manso doveva essere piantata una biolca di vite. Pressappoco allo stesso modo si procede a San Siro e a Quistello, nei boschi di Romanore e di Carpeneta.²⁸

Dal punto di vista della formazione del paesaggio agrario è di straordinario interesse quanto Torelli trae da un «prezioso documento» del Vescovado, rimasto dalla prima metà del Duecento, dove si rappresenta il piano di ammansamento di sei posizioni intorno alla Fossalta, nel territorio prossimo a Quingentole, per un totale di circa 1950 ettari e ben 160 mansi e 1/2 (oggi Quingentole ha una superficie territoriale di 1430 ettari).²⁹

Ciascun gruppo di mansi veniva delimitato tra un confine naturale (fossato, via campestre, dislivello) e un altro opposto, «tracciato artificialmente in direzione più o meno parallela», il «caput mansorum» che doveva verosimilmente servire anche da via di penetrazione. Lo spazio così individuato veniva suddiviso per strisce in mansi di eguale misura, variando la loro larghezza in funzione della lunghezza disponibile. Ovviamente il primo e l'ultimo manso della serie potevano essere irregolari, per effetto dei confini naturali che incontravano lungo i lati lunghi dell'insediamento. La figura n. 3 presenta lo schema di base per il tracciamento di una serie di 21 mansi, ricavato dalle indicazioni stesse di un caso tra quelli che Torelli traduce dalle carte d'archivio in misure

²⁶ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., p. 144.

²⁷ *Ivi*, p. 146.

²⁸ *Ivi*, pp. 147-149.

²⁹ *Ivi*, p. 150 e sgg., nota 2.

reali e attuali. Di un altro caso, limitato a 10 mansi, la figura n. 4 propone un'immagine più prossima ad una possibile realtà.

Secondo il nostro autore «il secolo XII e i primi decenni del seguente segnano il trionfo della grande opera d'immissione in coltura di terreni nuovi»,³⁰ che ebbe nella coppia buoi-aratro lo strumento tecnico e nell'enfiteusi all'uso mantovano lo strumento giuridico.

Non risulta che siano mai state condotte osservazioni dirette sul territorio o solamente ricerche cartografiche sui riflessi che questa intensa stagione dei dissodamenti medievali poté avere sull'assetto tecnico dei territori interessati e sulla evoluzione, anche successiva, delle forme del paesaggio agrario, al di là della mera sostituzione dei coltivi ai boschi. Pure, per estensione e per impatto sull'ambiente rurale, gli ammansamenti non paiono avere avuto effetti meno ampi e meno durevoli di quell'altro grande intervento antropico che furono le centuriazioni romane, già studiate con ben altra lena e frequenza.

Basti qui segnalare alcune evidenti tracce testimoniate dalla cartografia in diversi momenti, prese senza una sistematica ricerca proprio nell'ambito della Fossalta di Quingentole, dove si collocavano le operazioni medievali pubblicate da Pietro Torelli. In figura n. 5 si riporta una citazione dal Catasto Teresiano (1785), dove sono rappresentati terreni già allora prossimi al Po di Lirone.

Vi si legge abbastanza chiaramente la sopravvivenza di un paesaggio di «campi aperti», che rimane vivo nei ricordi di chi queste zone ebbe a frequentare fino a pochi decenni or sono, sopravvissuto alle possenti alluvioni degli ultimi due secoli, forse oggi riemergente, nelle situazioni meno coinvolte dai processi di appoderamento post-bonifica integrale. In figura n. 6 viene proposta una situazione attuale, ubicata poco più a sud della precedente. Par di capire che le linee delle sistemazioni tuttora in essere ripetano l'impronta dei mansi medievali.

È davvero auspicabile che, in futuro, si trovino intelligenze e mezzi capaci di avviare studi ed esplorazioni sul territorio in questo senso, con i metodi della pedologia storica. Sarebbe un sostanziale contributo alla composizione di una mappa del Medioevo mantovano di cui qui si stanno solo riordinando alcune fondamentali indicazioni.

7. Non sono molte le notizie che Torelli ricava dalle sue carte in merito ai modi e agli strumenti delle coltivazioni agrarie. Né gran che di-

³⁰ *Ivi*, p. 151.

verse da quanto si conosce per altre plaghe d'Italia e d'Europa. È semmai da rimarcare un carattere costante del sistema di agricoltura che si andava affermando intorno a Mantova: la conduzione familiare, cui si collega una tendenziale polverizzazione delle terre in coltura. Ben altra sorte hanno, per il momento, le aree dove i boschi rimangono prevalenti.

Nei documenti compaiono innumerevoli proprietà, anche cospicue, sia ecclesiastiche che di privati, formate da decine di pezze coltivabili raramente superiori ai 3 ettari (10 biolche). Ciò doveva avvenire specialmente dove non si poneva più il problema del dissodamento.

Da chiunque ed a qualunque titolo sia [...] tenuta la terra, il frazionamento di conduzione è un fatto certo; [...] a *minores gentes* come conduttori delle terre facevan capo tutti i tipi di contratto così collettivi che individuali; la classe cioè dei piccoli fittavoli, in qualsiasi forma, era la vera classe agricola produttrice, nel senso che era di gran lunga preponderante il sistema dell'affitto, in qualsiasi forma, sulla conduzione diretta.³¹

Questa condizione contribuiva a far avanzare il disegno di quello che altrove si è voluto chiamare «paesaggio policulturale», che sarà tipico della provincia mantovana fino a tutto il XIX secolo, e oltre.

Obiettivo dominante di quel contadiname era, evidentemente, «trarre dal proprio campo *tutto* quanto occorre ai bisogni famigliari». ³² Pertanto si ha notizia di una grande varietà di coltivazioni erbacee: frumento e cereali minori, come miglio, segale, orzo, spelta; fava, ceci e altri legumi; naturalmente legna e vino.

La coltivazione della vite compare ovunque sia possibile, di pari passo con la messa in coltura delle terre. Piantare viti è una delle forme primarie di investimento, fondata sull'accumulazione primitiva a spese del lavoro contadino. Si è visto come tali piantamenti rientrassero nei patti per la concessione di mansi da dissodare nelle terre del monastero di San Benedetto.

È interessante che, sempre San Benedetto, con una convenzione del 22 settembre 1304,³³ imponga agli uomini di Casale di piantare e coltivare viti fino al quarto anno su un'area di circa 35 biolche, preventivamente delimitata. A coloro che possedevano buoi o vacche

³¹ *Ivi*, p. 289.

³² *Ivi*, p. 281.

³³ *Ivi*, p. 282, nota 1.

toccava la costituzione di almeno una biolca di vigneto, entro quel perimetro; gli altri dovevano egualmente provvedere per mezza biolca. Una volta in produzione, sia la raccolta delle uve che la loro lavorazione non potevano farsi senza l'autorizzazione del nunzio del monastero.

Talvolta si danno prescrizioni per l'impianto di quattro ordini di viti su circa una sola biolca, come accade a Cipata, nel 1222. Pare un vigneto specializzato. Tal'altra si conviene che sia costituita una piantata tutto intorno al campo, e siamo all'aratorio vitato, che anticipa la piantata.³⁴

Non mancano gli obblighi in merito ai modi di coltivare: il colono deve provvedere ai pali di sostegno, deve zappare al piede almeno tre volte l'anno, letamare ogni 5 anni. Occorre portare sulle terre padronali tutto il letame della stalla o del casamento.³⁵

8. Torelli conclude il suo primo volume sul comune cittadino presentando un'amplissima rassegna di prezzi di vendita di campi coltivati, riferiti al XIII secolo.

È un lavoro certosino, quanto prezioso, che stimola ancora una volta a considerazioni d'ordine paesistico. Certo occorre tenere presente l'ammonimento dello stesso autore:

i documenti sui quali siamo andati intessendo la nostra lunga indagine riguardano solo i terreni che hanno cambiato padrone o che furono concessi in affitto, e si restringono quasi esclusivamente ai beni ecclesiastici; [...] per il secolo XIII noi abbiamo lavorato su poco più di 2200 ettari di territorio a grano e a prato, su meno di 1000 di arato-vitato, su meno di 200 indicati solo come a vite, ed il bosco non ci è tornato innanzi neppure per altri 200 ettari. In tutto poco più di 3500 ettari.

Ma, continua Torelli, essi «sono l'esponente vivo di molta terra [...] largamente sparsi su tutto il Mantovano»; e crede «fondatissima» la sua presunzione «che ciascun appezzamento rappresenti le condizioni normali della parte coltivata nella plaga ove si trova».³⁶

Rimane arduo definire quale poteva essere, nel pieno della stagione dei dissodamenti, il rapporto fra superficie conquistata allo sfrutta-

³⁴ *Ivi*, p. 283, nota 1.

³⁵ *Ivi*, p. 285, nota 1.

³⁶ *Ivi*, p. 279.

mento agricolo e gli incolti. Tenendo pur conto dell'esistenza di possedi nobiliari e borghesi, meno esplorati, delle quote non scambiate o locate nell'arco di quel secolo, senza escludere possibili ripetizioni di atti relativi alla medesima possessione, par tuttavia difficile si superasse il 10% di coltivi rispetto al territorio del distretto, che all'epoca misurava circa 160.000 ettari.

Torelli suggerisce, con bella prosa evocativa, che: «la terra coltivabile si presentava ancora a tratti numerosi o numerosissimi ma non ampi, ancora in mezzo alla palude, al bosco, in genere all'incolto». E propone un paio di esemplificazioni significative, ricordando che «a Pietole e Formigada, sul tratto più elevato, cioè libero dalla palude di Mincio e dalle acque locali minori, si pigiavano tutti gli abitanti del luogo» e «nell'oltre Po tutto e tutti si riducevano sui più o meno ampi e sparsi dossi costantemente emergenti». ³⁷

Lo scrupolo documentale e la personale curiosità inducono Pietro Torelli a tentare un quadro d'assieme. Distinguendo tra le principali qualità di coltura rilevate negli atti esaminati (in ispecie aratorio, aratorio-vitato, vitato), egli propone una elaborazione per zone omogenee che è già un importante contributo alla lettura di paesaggio. ³⁸ Se ne ripropone una sintesi nella figura n. 7. Vi si evidenziano le variazioni dall'una all'altra zona in relazione alla presenza delle viti, sia in coltura specializzata che in coltura promiscua.

Nella zona suburbana si registra la massima intensità, con oltre il 60% tra vitato e aratorio-vitato. La maggior estensione del primo si riscontra nelle aree del Migliaretto e di Cipata, ossia là dove si dovevano estendere i «vignali» dei quali Mario Vaini ha spesso sottolineato la straordinaria valenza sociale e annonaria. ³⁹ Tra il Mincio e la strada per Borgoforte, fino al Po, le viti sono presenti su circa un terzo dei terreni in coltura, quasi sempre in forma specializzata, con una particolare concentrazione a Cerese e Pietole-Formigada, più prossime alla città. Siamo qui alle prime propaggini di quella che sarà un'altra fascia strategica di terreni nell'equilibrio del territorio mantovano, il Serraglio. Le altre zone di più avanzata colonizzazione, ma meno comode alla città dominante, come quella a ponente della strada per Borgoforte, fino all'Oglio,

³⁷ *Ivi*, p. 289.

³⁸ *Ivi*, pp. 279-280.

³⁹ Cfr. M. VAINI, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986.

come la Sinistra Mincio e l'Oltre Po orientale, hanno da un quarto a un quinto di terre vitate, con presenza quasi esclusiva del promiscuo.

Domina nelle zone ancora impervie o meno fertili dell'Oltre Po occidentale e dell'alto Mantovano di pianura l'aratorio puro, in misura superiore all'80%. Nel primo Torelli computava un 13% di superficie a solo aratorio-vitato, nel secondo appena un 3% di vitato e un 5% di aratorio-vitato.

Il riferimento agli investimenti viticoli concorre ad arricchire il quadro disponibile, già variegato, delle terre sottoposte alla giurisdizione comunale. Colpisce in modo particolare la rappresentazione che ne emerge di una ragionata distribuzione degli investimenti viticoli, della cui importanza «capitalistica» si è detto, che pare conformarsi con rigorosa coerenza alla logica della rendita fondiaria, quale sarà analizzata dall'economia politica contemporanea: sono le terre più comode e/o più facili a essere valorizzate per prime in questa maniera, dai capitali dei concedenti (o meglio dai loro margini di astinenza dai consumi signorili) e dal lavoro contadino.

Viene ancora da Pietro Torelli un robusto conforto a questa osservazione, quando prova a sintetizzare, sempre per zone, le medie dei prezzi di scambio relativi alle terre di cui ha trovato notizie. Utilizzando solamente i dati relativi ai terreni allodiali, ossia liberi, appartenenti alla qualità di coltura degli aratori, si è costruita la figura n. 8, relativa alla prima metà del Duecento. Sono infatti gli aratori tendenzialmente più omogenei, almeno sotto il profilo dell'investimento antropico; la presenza di filari vitati determina incrementi di prezzo di varia entità, fino al 100%, ma oltre a essere meno frequente è soggetta a troppe varianti incontrollabili, come la densità dell'impianto, l'età delle piante, la produttività, ecc.

La gerarchia tra le diverse zone, osservata nella figura precedente, viene sostanzialmente confermata. I valori fondiari più elevati si trovano nei vignali suburbani e nelle terre poste immediatamente a sud della città; viene subito dopo l'Oltre Po orientale. Ancora poco rilievo hanno i prezzi nella Sinistra Mincio, che tuttavia fa registrare notevoli incrementi nella seconda metà dello stesso secolo. Anche in questo caso rimangono più lontane le quotazioni delle terre dell'Oltre Po occidentale e dell'alto Mantovano.⁴⁰

⁴⁰ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., p. 276, nota 1.

Senza dimenticare la limitatezza del campione disponibile, pare chiaro che il mercato del tempo sa ben distinguere i terreni diversamente dotati e serviti, al di là dei bisogni immediati degli acquirenti. Ciò può significare che nell'evoluzione del territorio mantovano si fa allora sensibile il condizionamento di un nuovo fattore, squisitamente umano, anzi sociale: comincia cioè a essere plasmato il «paesaggio della rendita». Col che si intende significare una organizzazione del territorio agricolo finalizzata all'ottenimento del maggior lucro dalla posizione naturale di ciascun bene ricompreso nel possesso di privati.

Allorquando le arginature dei fiumi saranno concluse e la rete viabile avrà raggiunto un livello accettabile di efficienza, le discriminanti antropiche avranno maggiore libertà di esprimersi e di produrre i loro effetti sull'ambiente rurale e sul paesaggio che ne è la percezione sensibile. Dalle fatiche di Pietro Torelli sembra di capire che nel XIII secolo i giochi fossero già fatti, anche sotto il profilo degli assetti di paesaggio. In ispecie il sistema di conduzione familiare, da una parte, e il dominio economico, politico e culturale della rendita fondiaria, dall'altra, faranno sentire il loro peso preponderante. Sarà più o meno così fino al XIX secolo inoltrato.

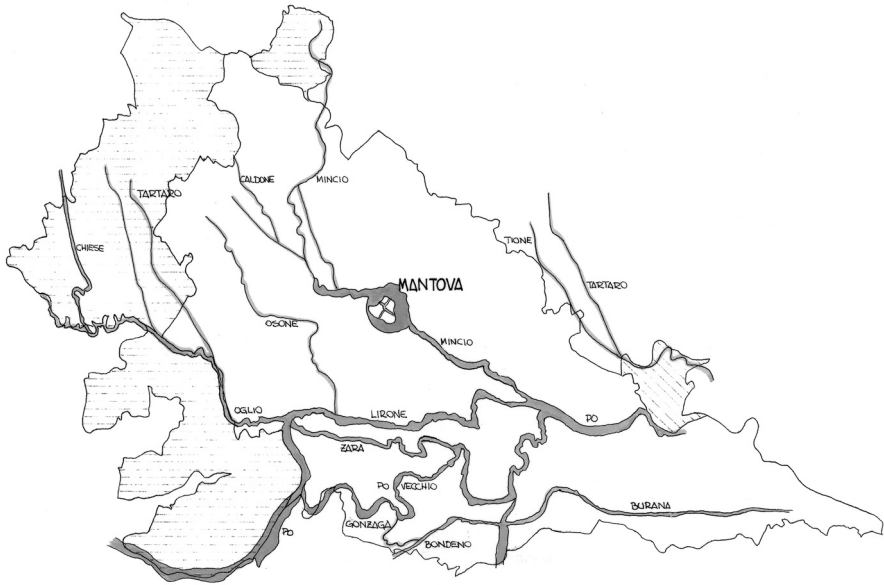


Fig. 1 - I fiumi nell'Alto Medioevo.

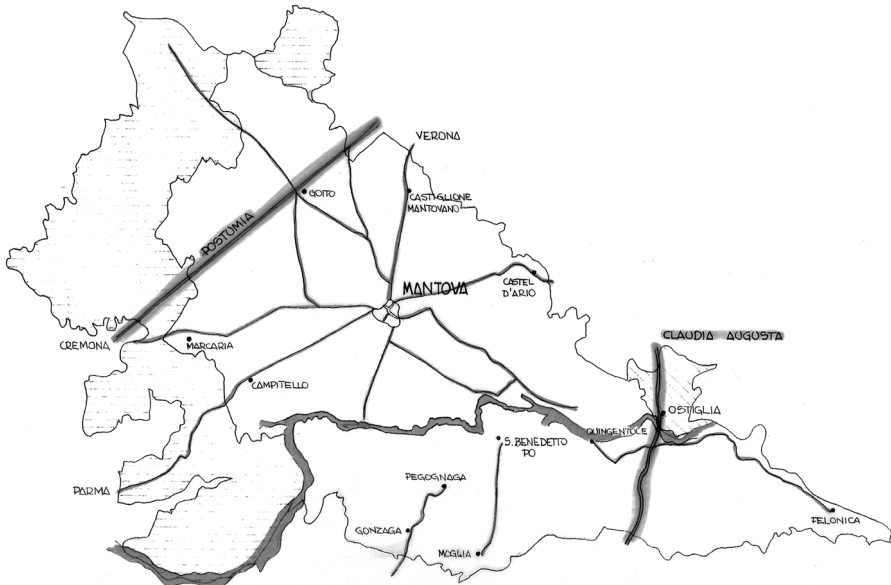


Fig. 2 - Le strade nell'Alto Medioevo.

CAPUT MANSORUM

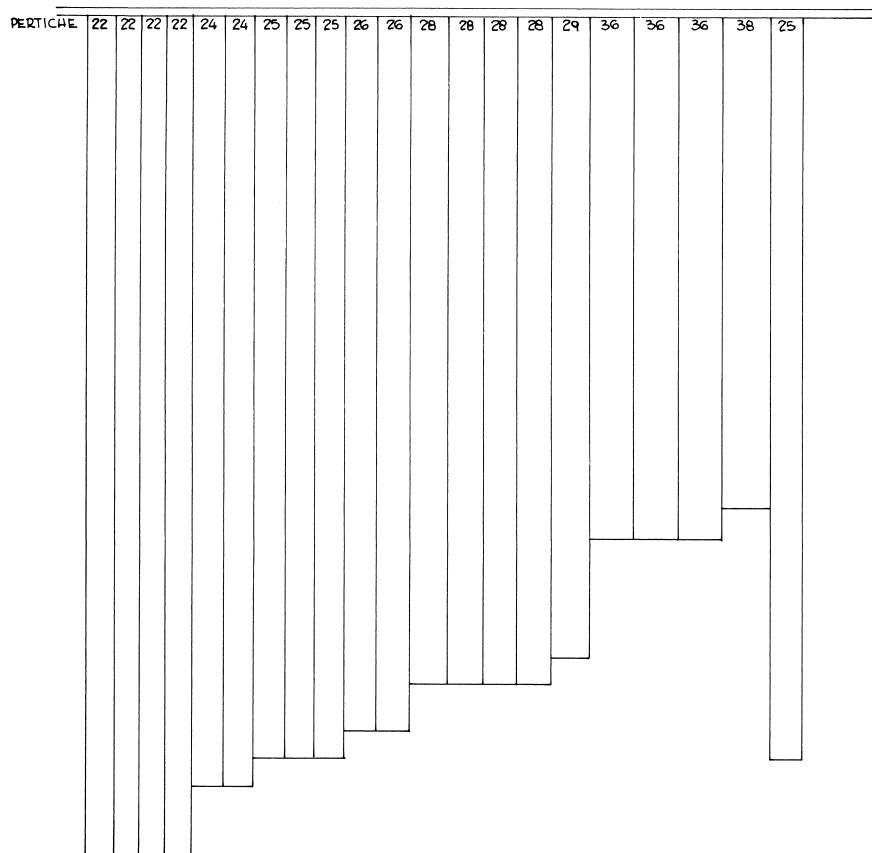


Fig. 3 - Piano schematico per l'assegnazione di 21 mansi di circa 12 ettari ciascuno in territorio di Quingentole (sec. XIII).

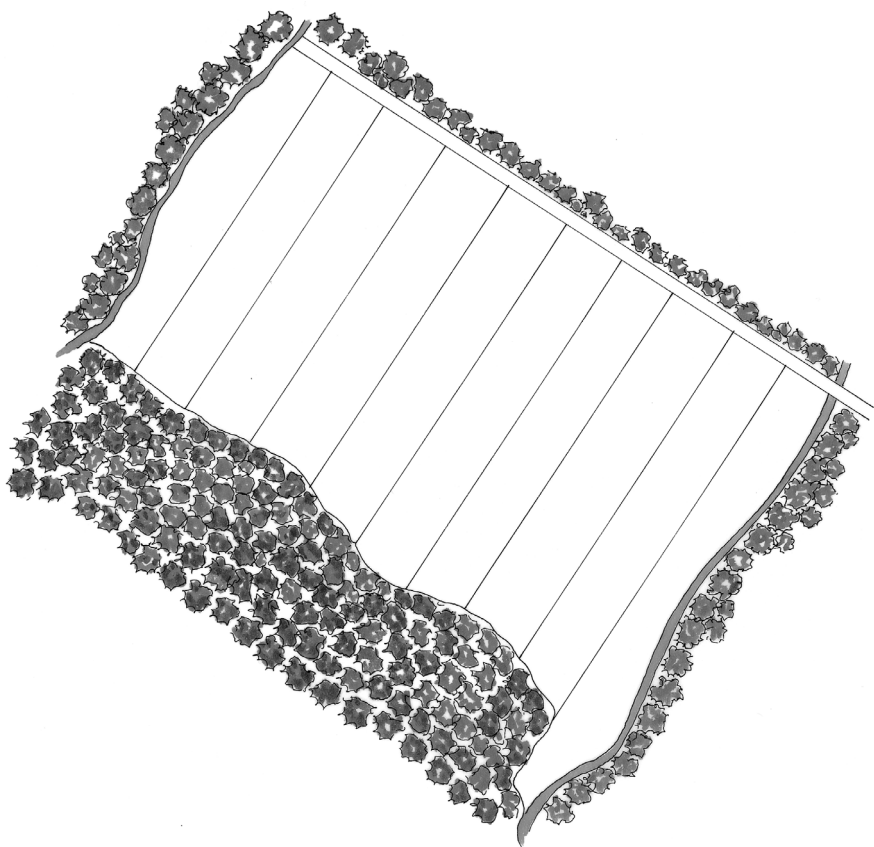


Fig. 4 - Piano di ripartizione delle terre in mansi (sec. XIII) - da P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, Mantova, Stab. Tip. Eredi Segna, 1930.

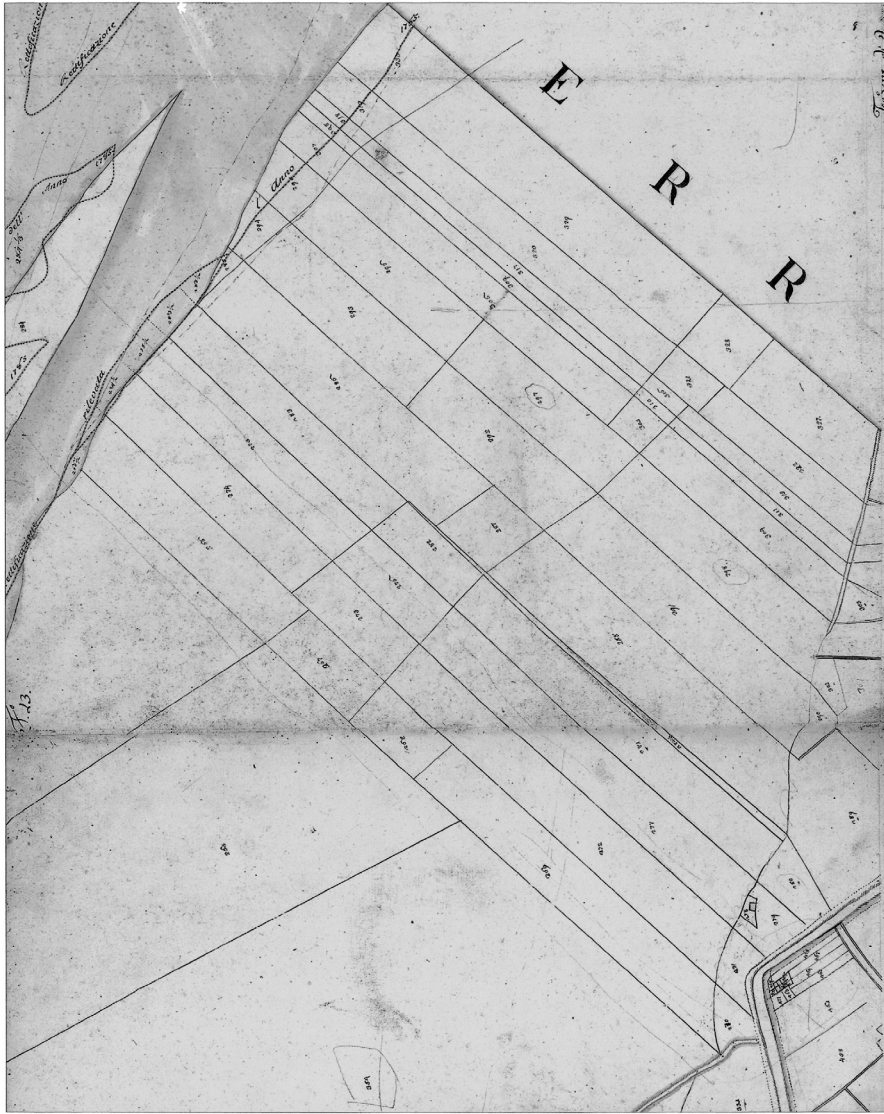


Fig. 5 - Territorio di Quingentole, fogli XII e XIII (particolare) - dal Catasto Teresiano.

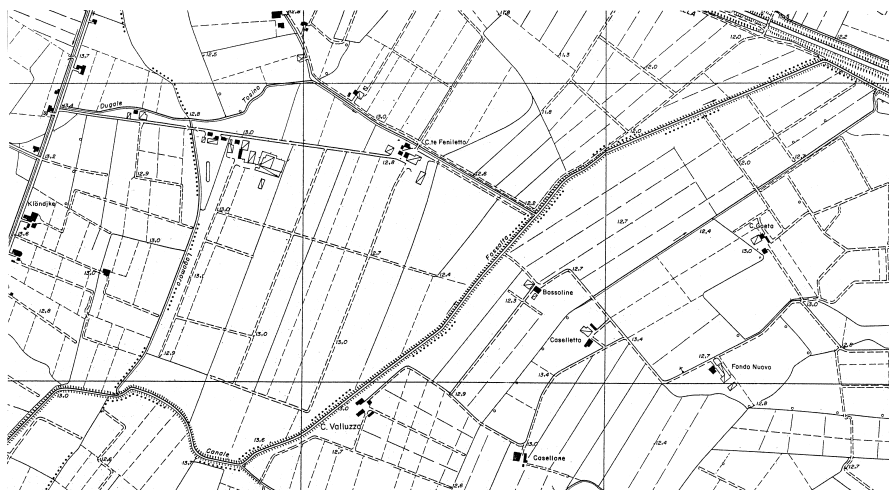


Fig. 6 - Territorio di Quingentole e Schivenoglia (intorno a Fossalta) - dalla Carta Tecnica Regionale.

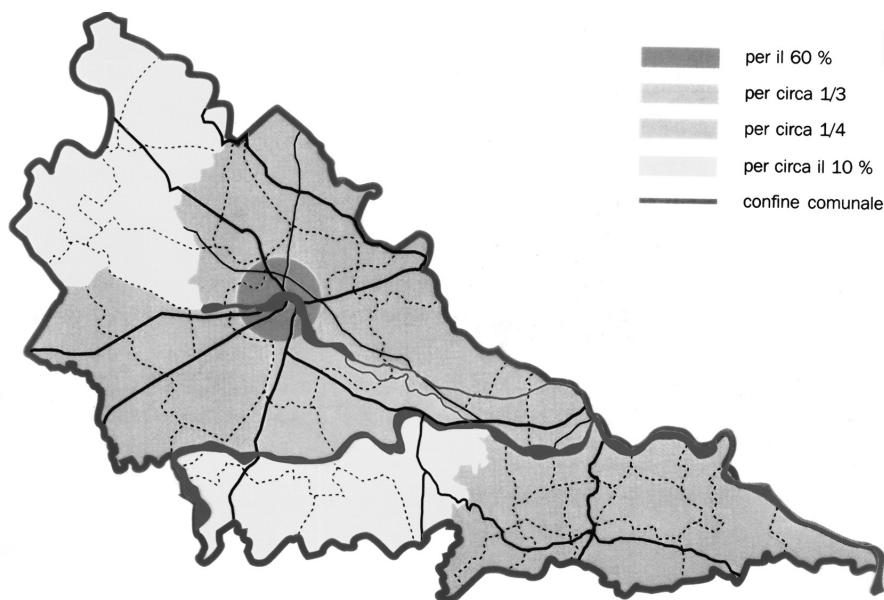


Fig. 7 - L'incidenza della qualità di coltura 'aratorio vitato' e 'vitato' nel territorio mantovano (secolo XIII) - elaborazione da P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit.

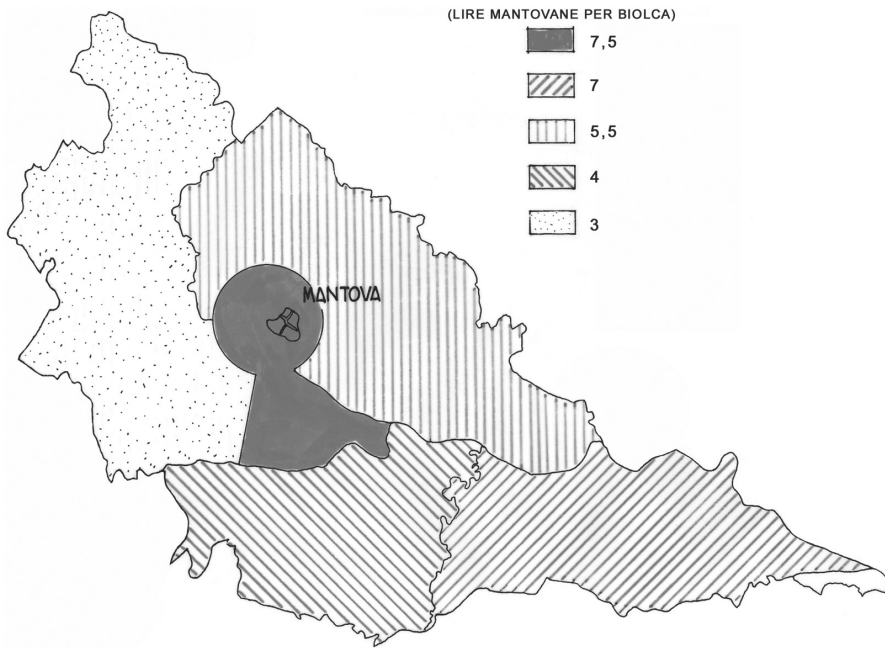


Fig. 8 - Prezzi indicativi del terreno aratorio nel distretto comunale di Mantova nella prima metà del sec. XIV.

GIANFRANCO PASQUALI

IL LAVORO CONTADINO E LA PRODUZIONE AGRICOLA:
TRADIZIONE E INNOVAZIONE
SULLE TERRE MANTOVANE (SECOLI VIII-X)

Poco più di quattro mesi fa (novembre 2001), invitato dalla Accademia Nazionale Virgiliana, che vivamente ringrazio, scelsi il titolo del tema che mi impegnavo a svolgere nel convegno. Tenni conto della lettera di invito che escludeva una trattazione da parte mia del tema della bonifica, perché trattato da altro studioso, che poi si è ritirato. Sugerii allora un titolo un po' generico, (quello che è riportato nel programma), esteso a tutta l'area padana, perché non ero sicuro di poter trattare del Mantovano, dato che conoscevo molto poco la documentazione di questo territorio, e non c'era ormai più tempo per consultarla sistematicamente. Tuttavia, per rendermi conto dello stato degli studi, iniziai la lettura degli autori (Torelli, Vaini, Camerlenghi) che più degli altri si erano occupati di esso,¹ riservandomi di inquadrare il territorio di Mantova in quello più vasto della pianura padana. La prima scoperta che feci in questa rapida lettura degli autori suddetti e di altri (articolo di Restani del 1997),² fu la quasi totale assenza, nella trattazione (sempre breve) delle campagne mantovane dei secoli VIII-XI, di una analisi dei dati a me già noti, e trattati in altre sedi fin dai primi

¹ P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà. Sviluppo agricolo. Contratti agrari*, Mantova, Eredi Segna di Davide Vecchielli, 1930; M. VAINI, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986; E. CAMERLENGHI, M. VAINI, *Lezioni di storia dell'agricoltura e del territorio mantovani*, Mantova, Assessorato Cultura, 1994.

² B. RESTANI, *La vita rustica. Il contado mantovano tra XII e il XIV secolo*, «Universitas Mercatorum Mantuae», nov. 1997, pp. 68-75.

anni Settanta.³ Mi resi subito conto che quei dati, ricavabili dai politici o inventari anteriori al Mille,⁴ potevano fornire importanti informazioni anche per quel che riguarda l'agricoltura delle corti del Mantovano, ritenute invece poco documentate prima della metà del secolo X dagli studi sopra citati.

A quel punto, invece di proseguire nella stesura della mia relazione, sostanzialmente di sintesi, sull'area padana, mi si offriva la possibilità inaspettata di fornire un contributo, relativo a dati poco sviluppati nella storiografia sulle campagne mantovane, per quel che riguarda i secoli che precedono l'avvento dei Canossa e il nascere del comune a Mantova. Pur concentrandomi così solo su una parte dal tema proposto nel programma (il territorio mantovano dei secoli VIII-X) sono tuttavia certo che la mia relazione risponda ugualmente (o forse ancora di più) allo scopo che il Convegno si proponeva per «recuperare, per l'ambito mantovano e contermini, documentazioni, testimonianze», che sono così rare per quel che riguarda l'Alto Medioevo.⁵ Le affermazioni sulla scarsa conoscenza delle fonti di cui mi occuperò qui potrebbero però essere in parte infondate in seguito a una più attenta ricerca bibliografica sui contributi da me finora non consultati: è infatti probabile che singoli e meritevoli studiosi si siano occupati, a livello locale, di particolari insediamenti tenendo conto anche di passi dei politici che tra poco esaminerò. Per colmare queste eventuali lacune invito i lettori a segnalarmi questo tipo di ricerche, che spesso sfuggono ai ricercatori accademici.

La mia relazione penso che possa essere interessante e relativamente nuova, per gli storici del Mantovano, perché l'impressione che ho ricavato dalla lettura, anche se forse incompleta, della storiografia sulle campagne mantovane dei secoli VIII-XI è quella di una quasi esclusiva attenzione verso la storia istituzionale, che ha come protagonisti vescovi, abati e signori laici, in particolare i Canossa. La formazione del pa-

³ G. PASQUALI, *Olivi e olio nella Lombardia prealpina. Contributo allo studio delle colture e delle rese agricole altomedievali*, «Studi medievali», XIII, 1972, pp. 257-265; Id., *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di Santa Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I, vol. II, Brescia, Grafo, 1978, pp. 141-167; Id., *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, «Archeologia medievale», VIII, 1981, pp. 93-116.

⁴ *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma, ISIME, 1979, pp. 41-94 («Fonti per la storia d'Italia», 104).

⁵ Si veda il risguardo del programma del Convegno (22-23 marzo 2002).

trimonio canossano, la sua dislocazione e la sua rilevanza politico-militare hanno assorbito l'attenzione degli storici, anche di quelli più recenti,⁶ più che non il funzionamento, da un punto di vista agricolo, delle aziende oggetto di donazioni e acquisti. Invero la gestione della proprietà è stata trattata in una relazione di Andreolli nel convegno su Sant'Anselmo del 1986,⁷ ma ci si riferisce anche qui a questioni di proprietà e usurpazioni, più che alle forme di conduzione e sfruttamento agrario. Le grandi figure di Adalberto, Bonifacio e Matilde, dei vescovi Eliseo e Ubaldo, degli abati di Sant'Andrea e Polirone campeggiano su di una costellazione di grandi *curtes*, quasi tutte poco coltivate. Il paesaggio che viene continuamente evocato è quello di foreste e paludi, punteggiato, è vero, da centri curtensi, spesso fortificati, ma con pochi terreni destinati all'agricoltura. Il caso della corte di Campitello, di quasi 2000 ha, suddivisa in 233 mansi di dieci iugeri l'uno,⁸ ancora virtuali nel secolo XI (virtuali, nel senso che erano ancora da bonificare e da assegnare a coloni), diventa esemplare per il territorio mantovano sia per Torelli,⁹ sia per Fumagalli,¹⁰ la cui suggestiva rappresentazione è dominata da grandi signori, laici ed ecclesiastici, dotati di vaste distese di terre di cui poco essi si occupano, se non per il controllarne il possesso. Sono rappresentati quindi più nella veste di signori, che in quella di proprietari impegnati nella amministrazione delle loro terre. Sia nelle ricerche di Torelli, sia in quelle di Fumagalli si affronta il problema

⁶ A. TINCANI, *Le corti dei Canossa in area padana*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 253-278; P. BONACINI, *Terre d'Emilia: distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, CLUEB, 2001.

⁷ B. ANDREOLLI, *La gestione delle «res Ecclesiae» nel territorio mantovano al tempo della lotta per le investiture*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Bologna, Pàtron, 1987, pp. 195-205, ora in Id., *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, CLUEB, 1999, pp. 285-295.

⁸ P. TORELLI, *Regesto mantovano*, Roma, ISIME, 1914, n. 117, aa. 1077-1091, p. 83. Si avverte che il conguaglio fra iugero longobardo e sistema metrico decimale usualmente accettato assume 1 iugero = mq 7900.

⁹ Id., *Un comune cittadino*, cit., pp. 139, 144 («una divisione sulla carta di un territorio enorme – circa 1900 ettari – da mettere a coltura»); p. 145 («i 233 mansi di Campitello sono soltanto misure, ma misure adatte a costituire un vero e proprio piano di dissodamento, il più antico a noi noto per il territorio nostro»).

¹⁰ V. FUMAGALLI, *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989 (p. 22, per Campitello; pp. 113-141, per una densa e partecipata rappresentazione della vita politica e sociale dei ceti dirigenti mantovani nei secoli X-XII).

della gestione; ma non emerge se essa fosse assunta da agenti signorili, oppure data in sub-concessione a precaristi ed enfiteuti, spesso anonimi e raramente descritti come coltivatori, almeno fino alla seconda metà del XII secolo. I coltivatori dipendenti, i prodotti e le rendite vengono assunte come base del potere politico, ma quasi mai descritte nel dettaglio, né esaminate nella loro valenza economica e sociale. Solo per i secoli XII-XV nei magistrali contributi di Torelli, sviluppati poi da Vaini, Camerlenghi e Restani¹¹ si può trovare anche molta attenzione alla condizione sociale dei contadini del territorio mantovano e alle tecniche relative alla produzione agricola.

Per concludere queste osservazioni preliminari, le strutture economiche del Mantovano anteriori al XII secolo sembrano prevalentemente dominate dall'incolto, che ben si presta a fare da imponente e selvaggia scenografia al rude e forte potere degli aristocratici impegnati nel controllo del territorio, a scapito dell'attenzione nei confronti dell'agricoltura vera e propria, che rischia, in questo quadro, di apparire marginale o ancora in divenire, come nel caso della corte di Campitello sopra illustrato. Le selve e gli incolti destinati alla caccia signorile e alla raccolta di legna sembrano ancora poco interessati dai grandiosi ed efficaci piani di bonifica, contrassegnati dai mansi allungati così ben studiati dal Torelli relativamente ai secoli XII-XIII.¹² Restano quindi nell'ombra le modalità di sfruttamento delle terre coltivate, documentate invece, come vedremo, già nei secoli IX-X: l'avvento dei Canossa si realizza, perciò, in un contesto territoriale che non è solo selvaggiamente contrassegnato da *curtes* pioniere, ma anche da una significativa presenza di aziende curtensi di tipo classico.¹³

La preferenza verso la tradizione e la cultura canossana rispetto alla storia anteriore, in relazione dialettica con quella dei vescovi e dei monasteri prettamente mantovani, nelle sue componenti politico-istituzionali, si trova enunciata nel lavoro del Torelli del 1930, in cui, dopo aver passato in rassegna le proprietà degli enti religiosi mantovani, afferma:

¹¹ Cfr. le note 1 e 2.

¹² P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., pp. 142-154.

¹³ Sul sistema curtense in Italia oltre all'importante monografia di B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, CLUEB, 1983, si vedano anche i capitoli da me redatti (*L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, e *La condizione degli uomini*), in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Bari, Laterza, 2002, pp. 3-122.

D'altra parte, le grandi proprietà della Chiesa di Reggio, del monastero di San Sisto di Piacenza, di quello di Santa Giulia di Brescia, nel territorio mantovano, sfuggono evidentemente all'influenza del vescovo di Mantova, perché non ne dipendono.¹⁴

Questa impostazione, del tutto legittima per quel che riguarda i secoli X-XIII (la fase comunale e precomunale), ma non per quelli anteriori, impostazione seguita da quasi tutti gli storici delle campagne mantovane, ha un po' oscurato altre fonti, appartenenti ad enti monastici non locali. Ma le fonti non mantovane, che riguardano tuttavia il suo territorio, pur non rientrando apparentemente nelle vicende politiche e sociali dei vescovi e del comune di Mantova, ci danno però informazioni sia più antiche (secoli VIII-X), sia di natura diversa (condizione dei ceti contadini e produzione agraria) da quelle che possiamo cogliere con difficoltà nel pur ricchissimo regesto di Torelli¹⁵ e nelle recenti edizioni delle carte di Polirone per quel che riguarda i secoli successivi.¹⁶

Per introdurre l'esame di queste fonti esterne, diverse rispetto a quelle utilizzate usualmente dagli storici mantovani, vorrei accennare in primo luogo alla documentazione longobarda del secolo VIII, che riguarda, anche se in modesta misura, il territorio mantovano. Si tratta di una conferma di beni al monastero di San Salvatore (poi Santa Giulia di Brescia), fatta da Adelchi e Desiderio, re dei Longobardi, nel 760, riguardante, tra le altre cose, circa 120 ha (150 iugeri, in parte selvosi) posti nelle terre di San Martino Gusnago, su cui ben poco si può dire, ma soprattutto un *casale Secunciolum* nei pressi di Cicognara, nell'attuale comune di Viadana.¹⁷ Il *casale* (per semplificare, non una *curtis*, ma un insieme di poderi) è coltivato da 4 massari con le loro famiglie, che

¹⁴ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., p. 25.

¹⁵ ID., *Regesto mantovano*, cit. Sarà utile consultare anche la ricca documentazione degli archivi reggiani, pubblicata anche questa da ID., *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia, 1921, e da P. TORELLI, F.S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1050-1060)*, Modena, Dep. di Storia patria, 1938.

¹⁶ *Codice Diplomatico Polironiano*. I. (961-1125), a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna, Patron 1993; *Codice Diplomatico Polironiano*. II. (1125-1200), a cura di R. Rinaldi, in corso di stampa.

¹⁷ *Codice diplomatico longobardo*, III, a cura di C. Brühl, Roma, ISIME, 1973, n. 33, pp. 203-208. A San Martino Gusnago accenna anche P. TORELLI, *Un comune*, cit., p. 119, basandosi su altri due documenti longobardi del 765 e del 771.

hanno a disposizione 300 iugeri di terra (circa 240 ha). È improbabile che il terreno fosse tutto coltivato, anche se è possibile che i massari avessero alle loro dipendenze degli schiavi e servi, come viene detto per un'altra località ubicata nel Cremonese.¹⁸ In ogni caso, si tratta di una vasto complesso agrario, organizzato in forme forse non ancora curtensi, con un popolamento che non doveva essere superiore alle 50 persone. Se ogni massaro avesse avuto una quantità di terra corrispondente a ciò che poi sarà chiamato manso, solitamente di 12 iugeri (10 ha), qui avrebbero potuti esserci circa 40 ha di terra coltivata contro 200 di incolto.

Sono partito da Cicognara e non da altri centri magari più importanti, documentati anch'essi in epoca longobarda, perché è possibile confrontare la citazione del 760 con un'altra attestazione di poco più di un secolo dopo e relativa alla stessa località, di proprietà dello stesso monastero, molto più ricca e dettagliata di quella poco fa esaminata. Si tratta del polittico o inventario di Santa Giulia, redatto negli anni 879-906, il quale registra, in Cicognara, due *curtes*.¹⁹ Una era piccolissima (meno di un ettaro),²⁰ ma aveva una cappella con ben sei altari, corredata di ricchi arredi sacri e di alcuni libri; l'altra, molto più grande (oltre 400 ha) invece era dotata di 3 case, di cui una aveva una sala al primo piano. La terra direttamente gestita (la cosiddetta *pars dominica* o dominico) si estendeva per circa 88 ha di terreni coltivati (vi sono menzionate le coltivazioni di frumento, segale, orzo, fava, viti, prato). Aveva anche una selva che poteva nutrire 200 maiali (almeno 200 ha); c'era anche un mulino ad acqua che macinava parecchio grano (forse più di 400 quintali).²¹ Nella corte risiedevano almeno 100

¹⁸ *Codice diplomatico longobardo*, cit., p. 206: si tratta della località *Pisserisse* (ora Piscilezzo), nel comune di Calvatone.

¹⁹ *Breviarium de curtibus monasterii*, a cura di G. Pasquali, in *Inventari*, cit., pp. 41-94:84-85.

²⁰ Il problema dei ragguagli metrologici delle misure altomedievali (moggi, anfore, carrate e altre ancora) è stato affrontato in un ormai vecchio lavoro, al quale rimando per eventuali revisioni e suggerimenti da parte di più aggiornati ricercatori: G. PASQUALI, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, «Archeologia medievale», VIII, 1981, pp. 93-116.

²¹ L'uso di valutare la selva con il numero dei maiali che vi potevano essere ingrassati era diffuso in tutta l'Europa carolingia: si ritiene, non senza seri dubbi, che per ogni maiale occorresse una superficie che poteva oscillare da uno a due ettari di bosco ghiandifero. La quantità del grano macinato è qui desunta dalla rendita del mulino di Cicognara (52 moggi di grano), tenendo conto che la quota da pagare al mugnaio da parte dei clienti era di solito un quindicesimo della quantità macinata. Va tuttavia osservato

persone: una ventina di schiavi sul dominico (*prebendarii*)²² e 23 famiglie di coloni (*manentes*) sulle 10 *sortes* del massaricio (ossia terra concessa a massari o coloni).²³ Ogni famiglia doveva fornire 3 giornate di lavoro alla settimana (la cosiddetta corvè, con o senza buoi, che andava prestata sul dominico). Questa notevole abbondanza di manodopera fornita dai manenti (circa 3500 giorni all'anno) era corroborata da una consistente presenza di schiavi e di buoi sul dominico (5 buoi e 8 vacche). La discreta estensione del bosco, non troppo intaccato dall'incremento demografico, permetteva l'allevamento dei maiali che al momento dell'inventario erano 51,²⁴ ma anche i manenti allevavano maiali e pecore, tanto è vero che dovevano fornirne una parte al padrone.

La corte di Cicognara descritta alla fine del secolo IX potrebbe essere il risultato della evoluzione del *casale Secunciolum* citato nella pergamena longobarda del 760: se così fosse, potremmo notare una notevole crescita delle aziende contadine (da 4 a 10), e soprattutto un raddoppio della popolazione. In ogni caso, anche se volessimo distinguere la storia del *casale Secunciolum* da quella della vicina *curtis* di Cicognara, le due fonti esaminate ci attestano, almeno a partire dal secolo VIII e soprattutto nel IX, un notevole e avanzato sviluppo agricolo della zona, che pur doveva presentare delle notevoli difficoltà, a causa della presenza di acque non sempre ben regolabili.

che il grano padronale non era probabilmente sottoposto a questo prelievo e quindi andrebbe aggiunto alla cifra riportata nel testo.

²² Va notato che i *prebendarii* (da *praebenda*, fornitura di vitto, vestito e alloggio) sono inventariati come individui, talora divisi in *masculi*, *feminae* e *infantes*, anche perché la famiglia dello schiavo non è, secondo il diritto romano, legalmente riconosciuta.

²³ La categoria dei manenti è caratteristica nelle aree della bassa Pianura Padana ed è meno determinata socialmente rispetto a quelle dei liberi e degli schiavi. Si tratta di un ceto che comprende sia coloni di origine servile che libera, ed è di solito gravata da un numero consistente di corvè settimanali (spesso tre giorni la settimana). Si noti anche il fatto che qui, in media, ogni famiglia dispone di mezza *sors*, segno anche questo di una condizione inferiore a quella dei coloni liberi, che in origine detenevano un intero manso. Se ogni *sors*, equiparabile al manso, fosse stata di circa 10 ettari, il massaricio di Cicognara poteva avere una superficie di 100 ettari, da aggiungere a quelli coltivati del dominico (88) e a quelli della selva (200?). Sulla condizione dei coloni nel sistema curtense si vedano i contributi citati nella nota 13.

²⁴ Va notato che il bosco poteva nutrirne 200, e quindi i 51 maiali erano solo un quarto di un potenziale allevamento. Si può pensare a una forte sottoutilizzazione del bosco, ma è anche probabile che l'inventario sia stato redatto in un periodo successivo alla macellazione, che avveniva, come è noto, dopo l'ingrasso autunnale.

Se queste ricche e dettagliate testimonianze di un singolo insediamento, che si può seguire dall'età longobarda a quella post-carolingia, sono eccezionali e di grande interesse, ancora più rilevante e da segnalare in questa sede è il grosso *corpus* di corti del Mantovano (una ventina, comprese quelle già menzionate di Cicognara), finora mai esaminato nel suo complesso, che si può riscontrare nel già citato polittico di Santa Giulia. Esse rappresentano una parte cospicua (circa un quarto) delle aziende curtensi del monastero bresciano descritte nell'inventario. L'identificazione delle località lascia un certo margine di incertezza, ma l'utilizzazione di fonti descrittive di questo tipo non può prescindere dall'accertamento della dislocazione geografica dei possedimenti ivi inventariati, accertamento che richiede la consultazione sia di studi a carattere locale, sia delle fonti coeve o di poco posteriori. Nel caso del territorio mantovano chi vuole risolvere questi problemi di identificazione dei toponimi medievali si trova di fronte a una grossa difficoltà, costituita dal fatto che sia il più importante lavoro di indagine territoriale, sia la più importante raccolta di documenti mantovani, entrambi opere di Torelli, sono prive di indici,²⁵ e non è facile destreggiarsi nella selva di toponimi che esse contengono. Tenuto conto dei rischi di errore connessi a una operazione da me tentata parecchi anni fa,²⁶ si può affermare che delle circa 70 corti registrate nel polittico di Santa Giulia, 19 si trovavano dislocate nella attuale provincia di Mantova. Un primo nucleo di 5 corti si può collocare nell'alta pianura a sud del Garda; un secondo, molto più cospicuo (14 corti), nella media e bassa pianura a ovest di Mantova, tra Goito e Viadana.

Il primo complesso di aziende, composto di 5 corti, tutte di piccole dimensioni, tra le quali è ben identificabile *Cabriana* (Cavriana), si estendeva nell'alta pianura mantovana, entro o nei pressi delle colline moreniche del Garda. Oltre a Cavriana sono inventariate le corti (non esattamente collocabili in insediamenti attuali) di *Cardulina*, *Palleriana*, *Glociano*, *Cardena*: non è da escludere che alcune di queste corti pos-

²⁵ Colgo l'occasione per suggerire alla Accademia Virgiliana l'iniziativa di ristampare (anche in anastatica) le due opere del Torelli (*Un comune cittadino* e *Regesto mantovano*) corredate dagli indici dei nomi di persona e di luogo, indispensabili per poter collegare le menzioni di insediamenti di età longobarda e carolingia con quelli del periodo canossano e comunale.

²⁶ Cfr. i miei lavori citati nella nota 13. Le identificazioni sono riportate anche nelle note a piè di pagina dell'edizione del polittico in *Inventari*, cit., pp. 41-94.

sano essere identificate anche in località poste a sud del Garda nelle province di Brescia o di Verona.²⁷ Tutte insieme, queste 5 corti comprendono quasi 100 ha di terre coltivate; quella di Cavriana era una delle più grandi (circa 32 ha, con più di 25 individui ivi residenti). L'economia era molto diversa da quella poco fa descritta a proposito delle corti di Cicognara: mancano le selve, anche se i maiali, inventariati complessivamente nelle 5 corti, raggiungono quasi lo stesso numero (45).²⁸ Qui gli schiavi (*prebendarii*) sono relativamente più numerosi (in tutto 39, il 23% dei residenti, contro il 17% di Cicognara): per la corte di Cavriana, eccezionalmente, abbiamo anche la composizione per sesso e per età del personale servile del dominico (15 persone), che risulta composto da 5 maschi adulti, 3 donne e 7 minorenni di entrambi i sessi. Ma ciò che caratterizza queste corti, rispetto a quelle della bassa pianura, come quelle di Cicognara e delle altre 12 che vedremo tra poco, è la qualità delle coltivazioni. Qui la viticoltura è più ampiamente diffusa: ad esempio, la piccola corte di *Palleriana* ha un vigneto di almeno mezzo ettaro sui 4 ha coltivati; ben tre corti su cinque hanno degli oliveti; l'olivicoltura è presente anche nei poderi dei contadini (*Palleriana*). Discrete quantità di cereali minori (miglio, meliga e panico) sono descritte nei magazzini aziendali. Data l'assenza di selve e incolti è probabile che questi cereali fossero utilizzati, oltre che per l'alimentazione contadina, anche per gli animali, a meno che questi non potessero usare pascoli comuni, che qui non sono citati. Anche i coloni dipendenti del massaricio sono descritti dettagliatamente, categoria per categoria, e questa minuta descrizione ci permette di delineare un certo ordine gerarchico. Al vertice di questa piccola società contadina c'è uno *scarius* (amministratore di *Cardulina* e forse anche delle corti vicine) con 2 *sortes*, a lui concesse in beneficio. Ci sono poi 20 capofamiglia liberi, tra cui 4 *libellarii* (coloni con contratto di livello) e 4 *commendati*.²⁹ Le famiglie servili sono 12; nella corte di *Glociano*

²⁷ *Inventari*, cit., p. 59 (*Cabriana*, *Cardulina*); pp. 60-61 (*Palleriana*, *Glociano*, *Cardena*). A queste corti si potrebbero forse aggiungere quelle di *Castelluna* (2 corti, Castiglione delle Stiviere?, p. 79), che mi sembrano però più riferibili a un ambito di bassa pianura, forse cremonese.

²⁸ Come già si è notato, il numero dei maiali può dipendere dal mese in cui sono state redatte le varie sezioni che compongono l'inventario, dato che questo sembra formato da alcuni *brevia* redatti in tempi diversi.

²⁹ Su queste categorie si vedano i testi citati nella nota 13.

ben 6 sono concentrate su di una sola *sors*, con 3 corvè alla settimana ciascuna, ma, in tutto, i coloni dipendenti del massaricio (liberi e servi) forniscono meno di 2000 corvè all'anno (in media circa 60 giornate per famiglia). Se si fa un bilancio demografico complessivo di queste cinque corti risulta che in esse abitavano circa 80 individui liberi, 89 servili (di cui 39 prebendari): si nota quindi un certo equilibrio tra *servi* e liberi e va segnalata l'assenza di quei *manentes* che sono molto più diffusi nelle aree di bassa pianura, come abbiamo visto nel caso di Cicognara. Qui si tratta invece di antichi insediamenti, con colture specializzate e forse intensamente coltivate, con distinzioni sociali cristallizzate nella antica divisione tra servi e liberi; sembra esserci anzi un eccesso di *prebendarii* rispetto alle esigenze agricole locali, ma forse questi erano più artigiani che operai agricoli.³⁰

Il secondo nucleo di corti di Santa Giulia è identificabile nella pianura a occidente di Mantova tra Mincio (Goito) e Po (Cicognara): si tratta di 14 corti dislocate in 8 località diverse.³¹

Ben 5 di queste corti hanno una cappella con libri e arredi sacri; in totale sul dominico delle 14 corti ci sono più di 40 case di cui 17 dotate di camino (*caminatae*). I dominici, le cui terre coltivate si estendevano per quasi 600 ha, erano abitati da 89 *prebendarii* (bambini compresi); meno ampio era il massaricio (circa 350 ha), coltivato da 62 famiglie di manenti (tra cui quelle già trattate a proposito della corte di Cicognara), e solo da 4 famiglie di liberi o livellari; ci sono poi ben quattro *ministeriales* (amministratori e artigiani specializzati): due *scari*, un *canebarius* e un porcaio.³² In tutto sono circa 370 individui.³³ Il gros-

³⁰ Sul fenomeno del probabile eccesso di *prebendarii* nelle corti di alta pianura si veda il mio *Problemi*, cit.

³¹ Si tratta delle corti denominate *Tontolfi* (2 corti presso Goito, *Inventari*, cit., pp. 73-74); *Gummolfi* (presso Goito, p. 74); *Gutus* (Goito, p. 74); *Marcharegia* (2 corti, Marcara, pp. 74-75); *Capadello* (Campitello, frazione di Marcara, p. 75); *Cubolas* (Cuvulo di Campitello, p. 76); *Riveriolas* (2 corti, Rivarolo Mantovano, pp. 76-77); *Mantivado* (2 corti, forse nei pressi di Rivarolo, pp. 77-78); *Cigonaria* (2 corti, Cicognara, frazione di Viadana, pp. 84-85).

³² Il *canebarius* o *canebarius* è il responsabile in primo luogo della *caneva* o cantina; il porcaio sovrintende all'allevamento dei suini e alla loro macellazione. I due *scari* si trovano nelle corti di *Gutus* e di *Riveriolas*; il *canebarius* in quella di *Marcharegia*; il porcaio in *Riveriolas*. Tutti questi *ministeriales* sono provvisti, come lo scario di *Cardulina* sopra esaminato, di terre a loro concesse in beneficio, di estensione superiore a quelle degli altri coloni.

³³ Il calcolo è stato fatto supponendo, in modo molto semplicistico, che ogni fami-

so della popolazione è costituita da manenti (67%); seguono i servi e i *prebendarii* (24%); il restante 9% è composto da liberi e dai *ministeriales* suddetti. Sei corti sono provviste di un mulino ad acqua. Le 14 corti sono dotate di selve piuttosto cospicue: in tutto vi potevano essere nutriti 1271 maiali, anche se sui rispettivi dominici ce n'erano soltanto 382 (circa un terzo). La selva più vasta è quella di *Riveriolas* con un potenziale di 560 porci (non a caso troviamo qui un porcaio),³⁴ ma sul dominico ne sono inventariati solo 92, un sesto. La viticoltura è presente, ma in una percentuale bassa (2% dei coltivi del dominico).

Il paesaggio di questa zona del Mantovano è dunque caratterizzato da vaste foreste, ma anche grandi estensioni di arativi; scarsa è la manodopera, quasi tutta servile o appiattita nella categoria dei manenti che forniscono gran parte delle corvè (in tutto quasi 8000 giornate, circa 120 per famiglia all'anno). Qui l'agricoltura era sicuramente meno intensiva, ma la popolazione era fortemente impegnata nella coltivazione degli ampi spazi già dissodati e disponibili in grande copia. La tipologia della *curtis* è tuttavia di tipo classico, con un dominico prevalentemente costituito da arativi, e un massaricio che fornisce parecchie corvè. Esse dunque non presentano le caratteristiche delle corti «pioniere», formate in genere da dominici in gran parte incolti (e quindi non bisognosi di corvè) e da poderi contadini nati dal dissodamento delle sodaglie dominicali, in genere abbastanza indipendenti.³⁵

Sia le corti dell'alta pianura mantovana, sia quelle della bassa, pur nelle loro evidenti diversità, non sembrano avere quei caratteri fortemente selvatici e arcaici propri delle grandi aziende pioniere, quasi tutte ancora da dissodare, che sembrano invece emergere dalla documentazione canossana. Anche se i casi qui esposti sono parziali, perché ricavati da un unico documento (un polittico) di un unico proprietario (Santa Giulia di Brescia), essi vanno tenuti ben presenti, per meglio articolare il quadro dello sviluppo del territorio mantovano nel suo complesso, dove convivevano, almeno a partire della fine del secolo VIII,

glia fosse formata da quattro persone: i risultati di queste operazioni statistiche sono quindi molto approssimativi, anche se suggeriscono ordini di grandezze solo indicative, ma utili per la comparazione.

³⁴ Cfr. nota 32.

³⁵ Per queste tipologie si rimanda al capitolo II intitolato *L'Italia rurale nei secoli VIII-IX. Saggio di tipologia del dominio*, della raccolta di saggi di P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 162-167.

ma soprattutto nei secoli IX-X, aree di avanzato sviluppo agrario, accanto ad altre ancora soggette a bonifiche, magari a poca distanza le une dalle altre, come, ad esempio, nella zona di Campitello poco fa descritta. Un altro campione molto più piccolo, ma interessante perché coevo all'inventario bresciano esaminato, riguardante però un proprietario diverso (il monastero di San Colombano di Bobbio) conferma il carattere non pionieristico delle corti mantovane. Si tratta delle tre piccole corti (come la maggior parte di quelle bobbiesi) che si trovavano nei pressi di Porto Mantovano, Barbasso e Frassinara (queste ultime sono frazioni del comune di Roncoferraro).³⁶ La loro dettagliata descrizione ci permette di individuare delle aziende di modesta estensione: le prime due sono formate solo dal dominico (dai pochi ettari di Porto ai circa dieci di Barbasso), mentre quella di Frassinara è una corte di tipo classico, in cui dominico e massaricio sono quasi equivalenti (circa 20 ettari ciascuno); i coloni dipendenti (solo quattro famiglie in tutto), ai quali non vengono richieste prestazioni di opera, appartengono alla categoria dei livellari. In entrambi i polittici bobbiesi non sono registrati servi prebendari; resta pertanto un mistero su chi coltivasse i tre domini menzionati (almeno una trentina di ettari), nei quali prevalgono i seminativi, ma ben presenti sono anche la vite e i prati, dai quali si ricavano 36 carri di fieno. Manca qualsiasi cenno a superfici forestate o alla presenza di greggi di maiali. Anche qui, dunque, come sulle terre mantovane di Santa Giulia, non siamo di fronte ad aziende di tipo pionieristico.

Ho implicitamente trattato il tema della tradizione e innovazione a proposito delle aziende dal periodo longobardo fino alle soglie del secolo X, confrontando le corti dell'alta pianura con quelle della bassa. Mi sembra di aver chiarito che le imprese di bonifica e il frazionamento delle unità agricole, messe in luce da Torelli, non sono una peculiarità dei secoli XII-XIII, ma si possono riscontrare ben prima, almeno dall'VIII secolo in poi. È pure chiaro che la vocazione di alcune zone (alta pianura e in prossimità della città) per certe colture specialistiche

³⁶ Le tre corti sono descritte nelle due *abbreviationes* di Bobbio, la prima dell'862, l'altra dell'883, entrambe edita da A. Castagnetti, in *Inventari*, cit., pp. 121-144:138-139, e 145-165:159-160. Si tratta di due versioni, in questo caso specifico pressoché identiche, che sono il risultato di due distinte inchieste condotte negli anni suddetti. Le identificazioni dei toponimi che compaiono negli originali (*Portu de Mantua*, *Adarbassio*, *Fra-xeneta*) sono quelle segnalate nelle note a piè di pagina dell'edizione sopra citata.

(vite e ulivo) si manifesta già nello stesso secolo IX. Le bonifiche dei secoli XII-XIII, più che una novità, sono piuttosto una forte accelerazione di processi già iniziati molto prima. È vero che la foresta incombe sul paesaggio mantovano, ma la foresta non è peculiare solo della pianura mantovana, ma di tutta la bassa padana. È però altrettanto vero che tra le foreste, attraversate comunemente dagli uomini, spesso per vie d'acqua, ci sono piccoli e grandi complessi aziendali nei quali, come ha ben detto Torelli, anticipando una famosa pagina di Duby che si riferiva al secolo IX, viveva, un po' fitta, gran parte della popolazione agricola.³⁷ Una popolazione che già nel IX secolo si era andata uniformando, nelle zone più dure e difficili, quelle della bassa, nella categoria dei manenti, le cui corvè erano indispensabili per il funzionamento dei dominici. Su questi infatti, come abbiamo visto, si era ormai consolidata una cospicua produzione di cereali, a fianco di una più primitiva economia silvo-pastorale, che resistette di più nelle zone con più ampia disponibilità di selve e sodaglie.

Spero che il mio contributo sia servito a suggerire dei dati che possono allargare lo spessore della storia delle campagne mantovane, che non emergono solo durante o dopo la grandiosa epopea canossana, ma ben prima. Si tratta ora, per chi voglia approfondire diverse questioni di storia dell'agricoltura di cercare di saldare, usando la intricata documentazione dei secoli X-XI, tra cui quella polironiana, gli elementi di continuità e di innovazione tra i sistemi agrari carolingi e quelli del periodo comunale.

Ma quanto ho esposto non esaurisce il campo delle tematiche ancora da studiare della agricoltura e del paesaggio mantovani. Tra le coinvolgenti pagine di Torelli credo che una, in particolare, possa fungere da programma per innumerevoli ricerche ancora da fare. Nelle pagine finali del suo volume del 1930, dopo aver tirato le somme delle importanti scoperte da lui fatte sulla storia delle istituzioni comunali «in

³⁷ G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, Laterza, 1966, p. 21, ove si parla di «isolotti sovrappopolati» contrapposti a spazi vuoti non sfruttati. Si noti la descrizione del medesimo fenomeno demografico in P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., p. 289: «la terra coltivabile si presentava ancora a tratti numerosi [...] ma non ampi, in mezzo alla palude, al bosco, in genere all'incolto [...] A Pietole e Formigada, sul tratto più elevato [...] si pigiavano tutti gli abitanti del luogo». Per una interessante e condivisibile messa a punto dei rapporti fra popolamento e sfruttamento dell'incolto si veda CH. WICKHAM, *European forests in the early Middle Ages: landscapes and land clearance*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, 1990, pp. 479-545.

un territorio ad economia agricola», di cui andava orgoglioso, pur nella sua signorile modestia, scriveva, quasi con rimpianto, lanciando così un programma il cui eco sembra risuonare poi nelle migliori pagine di Fumagalli:

Ma quante piccole cose, piccole e vive, e quante pur vive e non piccole, ho dovuto non ascoltare e non dire! Così, ho onestamente creduto di dovermi leggere qualche grossa storia dell'agricoltura; è lecito concludere che non ho molto imparato per il mio povero medio evo, e credere che non sia tutta colpa mia? Su quanti argomenti c'è il vuoto, nelle cognizioni nostre, tra Columella e l'aratura meccanica! Eppure i nostri documenti ci danno non poche notizie concrete, e come i nostri certo anche quelli di ogni altro territorio [...].³⁸

E non si limitava a rammaricarsi: in una quindicina di pagine fittissime proponeva diversi spunti, con precisi riferimenti documentari; alcuni di questi sono stati recentemente sviluppati da Vaini e Camerlenghi, ma altri possono essere ulteriormente studiati.³⁹ Per fare questo occorrerà rileggere, con gli apporti di nuove metodologie e nuove discipline, come ad esempio, l'archeologia medievale, sia il ricco materiale documentario già edito da lui e da Gatta, sia quello più recentemente messo a disposizione dal gruppo di studiosi che sta pubblicando il *Codice Diplomatico Polironiano*.⁴⁰

³⁸ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., pp. 278-279.

³⁹ *Ivi*, p. 279 (distribuzione delle colture nel Duecento sulla base di contratti e donazioni); p. 281 (vigneto: chiuso o non?; conduzione dei fondi: mezzadria?); p. 286 (necessità di rileggere nel latino originale l'opera di Pier de' Crescenzi, con cenno in nota alle ricerche su Walther de Henley); p. 289 (significato della polverizzazione agraria e forme del popolamento); pp. 290-294 (l'investitura come strumento per la formazione di nuovi proprietari terrieri).

⁴⁰ Cfr. le note 8, 15 e 16.

CARLO PARMIGIANI

INSEDIAMENTI RURALI ED EVOLUZIONE COSTRUTTIVA: DALLE CAPANNE AL PALAZZO MURATO

Pur nella sua estrema semplicità e povertà di realizzazione, il popolamento medievale si concretizza in una notevole varietà di aggregazioni. Soprattutto a partire dal secolo X troviamo sul terreno la compresenza di diverse forme insediative che vanno dal *castrum* alla *curtis*, dal *burgum*, espansione abitativa accentrata sviluppata attorno a recinti fortificati e castelli, alla *villa*, agglomerato abitativo rurale a densità estensiva.¹ Infine non mancava il popolamento sparso, fatto di case contadine isolate, direttamente impiantate sui fondi agricoli.²

Insediamiento poderale e insediamento accentrato non sono in antitesi, ma rappresentano le due facce di una stessa medaglia: il bisogno di protezione da un lato e il desiderio di autonomia dall'altro, che nel Medioevo è sempre stato fortemente avvertito. Sostanzialmente unitaria è invece in questo periodo storico la tipologia costruttiva della casa contadina, relativamente almeno allo schema organizzativo degli elementi componenti il complesso 'corte'.

La dimora contadina era un'aggregazione di strutture, spazi, pertinenze, destinati ciascuno a una specifica funzione, ma organizzati co-

¹ Per la definizione delle tipologie abitative medievali si veda A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana, popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984.

² Che questa situazione fosse significativa anche della realtà abitativa del contado mantovano lo mostrano innumerevoli documenti. Ad esempio tutta la gamma di tipologie abitative la troviamo nell'atto matildico di vendita della corte di Barbasso al vescovo di Mantova nel 1088, in cui la contessa cedeva «*curte una iuris mei que nominatur Burbasio [...] cum castro et burgo casis et villis que per eandem curtem tenentur*». Fra le ville era nominata Governolo, che aveva edifici residenziali e agricoli «*[...] sediminibus cum casis, curtis, terris arabilis [...]*», P. TORELLI, *Regesto mantovano*, Roma, 1914.

me un nucleo unitario. Così all'abitazione, come fattore fondante dell'insediamento, si affiancavano, separati o aggregati in varia forma, elementi complementari come il forno, il pozzo, la cantina, il deposito degli attrezzi, il granaio, la stalla, il fienile, il magazzino,³ un orto, una piccola vigna, un minuscolo frutteto (*brolo*). Il fulcro di aggregazione era costituito da uno spazio centrale, l'aia, attorno a cui si disponevano liberamente e senza schemi precostituiti gli elementi associati.⁴ Il tutto era racchiuso in un recinto (*clausura*) e percepito dall'uomo medievale come un complesso unitario cui dava in genere il nome di *sedimen*.

Mentre per gli edifici religiosi, militari e del potere civile si utilizzavano materiali durevoli, la casa contadina impiegava esclusivamente materiali poveri, quanto era direttamente reperibile sul posto, senza necessità di manipolazione che richiedesse attrezzi e tecnologie di trasformazione. Ciò consentiva al contadino di costruirsi la casa da sé, senza intervento di manodopera specializzata. Lo imponeva la povertà delle condizioni di vita che non consentiva di dirottare risorse economiche se non per funzioni essenziali e di pura sopravvivenza.

L'estrema semplificazione costruttiva permetteva inoltre, non solo di modificare e rendere flessibili i manufatti abitativi, ma di smontarli e rimontarli in luoghi diversi come sovente accadeva in quei tempi. Come contropartita però la costruzione altomedievale soffriva di grande deperibilità e quindi richiedeva continua manutenzione, che comunque era alleviata dalla facile sostituibilità delle parti degradate.

In quanto poi all'ubicazione insediativa già è stato ampiamente dimostrato, almeno per la bassa pianura che costituisce l'areale di riferimento specifico di questa ricerca, che il primo popolamento è stato ca-

³ I rustici, le strutture di tipo produttivo e per l'allevamento a servizio di un'abitazione venivano definiti genericamente come «edifici». Nei contratti quindi, oltre alle terre, si vendevano «casis cum edificiis suis». Cfr. *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1993, doc. 6, 8 febbraio 963.

⁴ Se anche nella sua espressione matura la corte aperta della bassa pianura è sempre sfuggita a qualunque applicazione di rigido schema tipologico, a maggior ragione questo doveva caratterizzarne la realtà originaria, fatta di un'espansione per sommatoria di parti in rapporto alle esigenze del momento. Già allora comunque doveva esserci una netta differenza fra le grandi corti e le aziende rurali minori a servizio di singoli fondi, queste ultime verosimilmente simili agli attuali 'loghini' in cui, pur essendo presenti tutti gli elementi essenziali per la vita del contadino e le sue esigenze produttive, questi dovevano presentarsi strutturalmente miniaturizzati e raggruppati in una sola, o in poche unità polifunzionali.

lamitato dalla rete idrografica antica (Po Vecchio, Zara, Bondeno, Custello), stabilendosi sui suoi dossi alluvionali. Questi venivano a formare come delle dune allungate e rilevate (*corigia*) al riparo dalle continue esondazioni fluviali. Viceversa inadatte al popolamento erano le aree vallive interfluviali, paludose e boschive per la difficoltà di drenaggio e per la natura del terreno a matrice prevalentemente argillosa e impermeabile. Qui il popolamento arriverà solo molto più tardi, come risultato della vigorosa azione di disboscamento e bonifica portata avanti per secoli dai coloni medievali.

Per giustificare poi la specifica posizione dei siti occorrerebbe un'analisi di motivazione che ancora resta da fare. Certamente giocavano fattori come la presenza di guadi all'intersezione con strade terrestri, la presenza di scali fluviali per la navigazione lungo il fiume, la difendibilità del luogo. Interessante per esempio constatare che la dislocazione dei centri abitati primari lungo il Po Vecchio è abbastanza costante come distanza lineare, il che fa pensare a una ubicazione determinata anche in base ai tempi di navigazione e di scalo delle barche che trasferivano le merci (solitamente derrate alimentari) dalle *curtis* locali ai monasteri che ne erano proprietari, in genere molto lontani.

Infine per quanto riguarda la difendibilità è possibile dimostrare che tutte le località incastellate sorgevano a margine di un *bugno* di rotta, quelle grandi voragini che venivano scavate dalle acque tracimanti di un fiume in piena, termine e situazione tornati di attualità nell'ultima grande piena del Po dell'ottobre 2000. Il bugno naturale veniva lavorato, sagomato, collegato a scavi artificiali che andavano a formare un anello di fosse attorno alle palizzate o alle mura dei castelli fioriti nelle nostre zone soprattutto durante il dominio della grande feudalità vescovile o canossana, o successivamente nella turbolenta età delle contese comunali. È quanto è avvenuto a Luzzara, Suzzara, Gonzaga, Pegognaga, Quistello, dove troviamo singolari coincidenze e similitudini non casuali.

Fra questi centri polarizzatori del popolamento si venne a creare poi una maglia di ville rurali in genere associate a corti e con un proprio edificio religioso: per esempio Palidano (*Littora Paludana*) già citata nell'865, Brusatasso, Polesine (*Polesino Longo*), Villole, *curtes* di antica origine, tutte sul Po Vecchio. E ancora Riva, Tabellano, Torricella, Sailetto, San Prospero, Saviola, Roncorlando (*Runco de Rolando*) nominata nel 976, tutti centri minori sul corso di Zara (prima che a que-

sto alveo finisse in parte per sovrapporsi il *Padus Major*), e ancora Gabiana sull'ormai scomparso fiume Custello.

Infine vi era il complesso dei mansi distribuiti a 'pelle di leopardo', intercalati alla vegetazione boschiva e alle paludi. A essi era associata la residenza sparsa, comunque accorpata in piccole aggregazioni, in genere di tipo lineare. I mansi, che rappresentavano la campagna ormai acquisita alla coltivazione stabile, si fondevano spesso coi ronchi, dove la terra era invece in fase di conquista ai danni della palude e dell'incolto boschivo.

I mansi erano organizzati in lotti geometrici, a pianta rettangolare allungata, col lato minore attestato su una strada che doveva garantirne l'accessibilità.⁵ A margine della stessa strada si susseguivano gli edifici dei coloni che dunque costituivano caratteristiche aggregazioni lineari. Come esempio di questo tipo di popolamento, sempre nell'area di indagine, ricordiamo Begozzo, Roncobonoldo, Villa Inferiore, tutti citati nella donazione di Matilde al monastero di San Benedetto del 1115,⁶ ancora Ronchi di Palidano, e altre odierne frazioni o borgate di queste campagne.

Sui fogli del Catasto Teresiano di fine Settecento è ancora possibile riconoscere facilmente molte aree ammansate con la caratteristica tessitura dei lotti ad allineamento parallelo, stretti e profondi, a dimostrazione della straordinaria permanenza nel tempo della maglia fondiaria. Addirittura è spesso possibile leggere ancora oggi, pur in presenza di una tipologia edilizia totalmente modificata, l'antica organizzazione abitativa ad aggregazione lineare. Un caso 'da manuale' si può identificare nella borgata detta La Viola presso Pegognaga, o nella Zanetta al margine dell'argine di Zara, dove la successione delle piccole unità abitative segue fedelmente i serpeggiamenti del fiume. Questa organizzazione la troviamo comunque largamente applicata anche in tutte le agglomerazioni sorte sui terreni del monastero di San Benedetto.

Un altro caso insospettabile, ma di grande interesse storico e architettonico, è l'aggregato di case costituente il fronte nord della piazza principale di Gonzaga, case che in antico erano sulla sponda settentrio-

⁵ Nella bassa pianura la strada coincideva quasi sempre con un argine. Quindi i mansi li troviamo prevalentemente a margine di un corso d'acqua, con espansione in allontanamento dal fiume, verso le aree vallive esterne più depresse, dove il terreno andava conquistato con maggiore fatica.

⁶ *Codice diplomatico polironiano*, cit., doc. 88, 4 maggio 1115.

nale del Po Vecchio che passava esattamente in corrispondenza della stessa piazza (oggi l'alveo è ormai cancellato e scomparso). Qui si spingevano dall'opposta sponda del fiume gli abitanti della *curtis* e del *castrum Gunsiaga* a *runcare* per conquistare nuove terre alla coltivazione. In pratica una piccola colonia di pionieri, pur se distante solo qualche centinaio di metri dalla base di partenza. La meta da conquistare erano le boscaglie e i canneti della *palus Dolzola* che iniziava appena oltre il dosso alluvionale del Po Vecchio, ancora citata nel 1340 nelle investiture dell'abate del monastero di Polirone ai Gonzaga.⁷

Una delle fasi cruciali dello sviluppo della nostra area di ricerca coincise con l'avvento dei Canossa, anche se i frutti maturi di questa presenza cominciamo a coglierli solo in età comunale. In questo momento, nonostante le turbolenze e gli scontri di egemonia fra i Comuni antagonisti, come ad esempio fra Mantova e Reggio per l'Oltrepò, il popolamento appare notevole e ormai capillarmente diffuso. Come riferimento significativo possiamo citare ad esempio l'area di Pegognaga, in possesso di Bonifacio di Canossa già nel 1012. Ex corte regia, donata nell'877 dall'imperatrice Angilberga al convento piacentino dei Santi Sisto e Fabiano, assegnata dalla contessa Matilde all'abbazia di Polirone nel 1115, lungamente contesa fra Reggio e Mantova, Pegognaga fu definitivamente acquisita al Mantovano ad opera dei dominanti Gonzaga attorno al 1331.

Proprio lo stato di belligeranza del periodo comunale ci offre una certa dovizia di documenti utili a ricostruire l'andamento demografico del territorio, anche se rimane da fare una compiuta analisi sull'argomento. Fra tali documenti ricordiamo la stipula del patto fra i contendenti firmato il 31 dicembre 1184, in località San Celestino sulla sponda di Zara,⁸ in territorio di Pegognaga. Importantissimo poi il documento stipulato nel dicembre 1219 nella chiesa di San Giorgio in occasione del giuramento del podestà della stessa Pegognaga, Adigerio.⁹

⁷ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 237, a. 1340.

⁸ F.S. GATTA, *Liber grossus antiquus Communis Regii*, II, Reggio Emilia, Tip. Costi, 1944, doc. CXCV. Il luogo è oggi di difficile individuazione, tuttavia presumibilmente situabile in località Solarolo. In base all'accordo si costituiva una singolare forma di cessione da parte dei due comuni sui territori contesi.

⁹ *Ivi*, I, doc. XLIII, 11 dicembre 1219. Il giuramento è specifico alle funzioni di Adigerio in Pegognaga, quindi non c'era ragione di coinvolgere *homines* di altri luoghi.

L'atto fu solennizzato dalla presenza dei capifamiglia, ben 600 *homines* che dovrebbero appartenere a questo solo distretto. Il numero dà un'idea di quanto densa fosse ormai la popolazione del territorio, da cui per giunta appaiono escluse due importanti porzioni dell'attuale Comune, Polesine e Sacca, che nel documento non vengono nominate, se non una sola volta, per persone evidentemente da lì provenienti.¹⁰

Particolarmente utile per noi è il fatto che moltissimi nomi sono accompagnati dalla specificazione del *locus* di provenienza. Pur essendo francamente difficile riuscire spesso a distinguere fra *locus* o semplice specificazione del casato, è certo che i *loci* sono in numero notevolissimo, non meno di 50-60, pur escludendo tutti quelli che appaiono esterni all'area di Pegognaga. Se è vero che il *locus* ha un riferimento prevalentemente di tipo geografico è altrettanto vero che esso non ha senso senza una frequentazione, una coltivazione, uno stanziamento. Non per nulla nei documenti medievali queste finalità sono spesso associate nell'espressione *locus et fundus*. In età comunale al *locus* verrà sostituito il termine *contrada*, dando ulteriore credibilità all'interpretazione.

La maggioranza degli *homines* è associata a un unico *locus*, da intendersi come stanziamento isolato e puntiforme, ma ci sono *loci* ripetutamente citati (16 *homines* sono *de Reta*, 10 *de Massaria* e altrettanti *de Bagnera*), quindi da ritenersi vere e proprie ville. Vi si riconoscono alcuni borghi perimetrali al *castrum* di Pegognaga (*de Pado*, *de Ultra Pado*, *de Plebe*), ma per la maggior parte le unità aggregative rurali dovevano essere sparse nella campagna (la già citata *Bagnera*, *Reta*, e ancora *Pradeto*, *Massaria*, *Casale Mercure*, *Cortexellis*).

La conferma ci viene da un ulteriore documento del 1257 che riporta tutti i fuochi della Regona di Po, fra cui naturalmente Pegognaga che risulta la più popolata con 298 fuochi, contro i 202 di Gonzaga, i 39 di Bondeno di Roncore e i 35 di Bondeno Arduino.¹¹ Nell'elen-

¹⁰ Polesine diventerà poi importante corte gonzaghesca, mentre Sacca era un antico guado sulla Zara da cui transitava una delle diramazioni della strada *Teutonicorum* e dove si pagava dazio al fisco regio, in seguito per il vescovo e per il Comune. Le due località, oltre a essere autonome da Pegognaga, appaiono anche esterne alla Regona di Po.

¹¹ F.S. GATTA, *Liber grossus*, cit., II, doc. CCX, 23 agosto 1257. Cerimonia del giuramento di fedeltà del podestà della Regona di Po Vivaldo Tridapali ai patti di concordia stipulati fra Reggio e Mantova. La Regona di Po era appunto il consorzio territoriale formato da Gonzaga, Pegognaga, Bondeno di Roncore e Bondeno Arduino, soggetto a una comune amministrazione delle due parti contendenti.

cazione dei fuochi di Pegognaga vengono evidenziate diverse località, alcune con toponimi corrispondenti a quelli del documento precedente, altre nuove, interpretabili come nuclei abitativi, o *ville*, con una loro specifica identità. Per il già noto *Pradeto* viene dato addirittura un numero a parte di fuochi, 14.¹² Altro nome noto è quello di *Bagnera*. Nuovi sono viceversa *Casal Murano* e *Solarolo*,¹³ *Roncolis de Carosis* e *Roncolis de Sancto Iacobo*.¹⁴

Questo alto tasso di popolamento sparso delle campagne dell'Oltrepò dovette prolungarsi senza grosse modificazioni fino all'avvento della signoria gonzaghese. La ristrutturazione fondiaria seguita alla presa di possesso del Mantovano da parte dei nuovi dominanti avrà invece grandi ripercussioni e indurrà profonde modificazioni nella distribuzione del popolamento, parte calamitato dai centri abitati, principali sedi vicariali, parte dalle corti che andranno sorgendo nelle nuove possessioni fondiarie, signorili prima e nobiliari poi.

Anche se il tema resta ancora tutto da studiare, l'avvento delle 'corti da padrone' dovette produrre un effetto simile a quello dell'avvento della *curtis* nel primo Medioevo: lo stritolamento della piccola proprietà che non troverà altra uscita che arrendersi alla grande proprietà cui fornirà forza lavoro subordinata, a volte addirittura coatta e pressoché gratuita, come nel caso delle 'taglie' nel periodo del capitanato gonzaghese. Nel migliore dei casi gli ex proprietari indipendenti diventeranno conduttori in affitto delle corti minori subordinate alla corte padronale principale. Non sfuggono quindi innegabili analogie, pur se anche con evidenti differenze, con un sistema curtense che si considerava ormai morto e sepolto dalla storia.

Il popolamento rurale sparso sopravviverà solo in aree povere e marginali, non appetibili alle grandi possessioni, oppure in quegli stessi

¹² In proposito si fa notare che non c'è coincidenza fra numero degli *homines* e numero dei fuochi. A *Pradeto* sono nominate 29 persone o nuclei famigliari, cui il documento fa corrispondere 14 fuochi, forse intesi come edifici veri e propri, in cui dimoravano più famiglie.

¹³ *Solarolo*, località in riva a Zara, oggi ricade in comune di Pegognaga. È un *locus* molto antico, citato in varie altre carte. Non si capisce perché non figuri nel documento del 1219. È possibile che anche *Solarolo* godesse di autonomia da Pegognaga, così come *Sacca*, a cui è molto prossimo.

¹⁴ A differenza di *Bagnera* e *Pradeto*, *Roncolis de Carosis* e *de Sancto Iacobo* non compaiono nel documento del 1219, non sappiamo se per variazione toponomastica o perché esterni al territorio di Pegognaga.

agglomerati di cui abbiamo dimostrato l'esistenza, ma come serbatoio di forza-lavoro per le corti che nel frattempo si erano qui localizzate, proprio per usufruirne senza necessità di creare nuove infrastrutture abitative. Le grandi corti infatti non nascono mai nel deserto, ma là dove le condizioni di partenza sono già favorevoli.

È facile dimostrare infatti questo assunto proprio nella nostra area di studio. Accanto ai vecchi centri rurali, che nel frattempo hanno cambiato nome, è sorto tutto un raggruppamento di nuove corti: la Bagna e la Bassana a ridosso del Fornasotto con cui va identificata con sicurezza la *Bagnera*¹⁵ del XIII secolo, mentre le corti Cà Pietra Bovi, Pietra Lui, Panazza e Mezzanini si aprono a ventaglio attorno al Torricello, che corrisponde certamente a una delle località prima citate.

La scomparsa del nucleo rurale, fagocitato da una corte dello stesso nome, è evidente invece al Solarolo e a quello che doveva essere in antico il *Casal Murano*,¹⁶ sostituito oggi dalla corte Cervetta. Tanti comunque potrebbero essere gli esempi citabili, se alla fine del Settecento in territorio di Pegognaga ben pochi rimanevano al di fuori delle corti, quelli che potremmo chiamare come minuscoli borghi rurali.¹⁷

LA CASA DELLE ORIGINI

È notorio che nel Medioevo si dava più importanza al fondo agricolo che alle costruzioni, residenziali o rustiche, su di esso edificate, dunque i documenti si soffermavano sulle caratteristiche colturali del terreno, trascurando del tutto la descrizione della tipologia architettonica delle abitazioni. In questo giocava anche il fatto che il livello dell'edilizia civile minore del tempo era estremamente basso.

Dobbiamo quindi accontentarci delle formule impiegate nei documenti giuridici e nelle carte notarili, di solito estremamente sintetiche

¹⁵ Documenti successivi dimostrano infatti che col termine di Bagnera si intendeva la zona a nord-est di Pegognaga, disseminata di numerosi bugni di Po Vecchio che qui scorreva in antico.

¹⁶ Il documento del 1257 lo associa infatti a Solarolo.

¹⁷ Oltre alla già citata Viola, le Caramasche e la Galvagnina, quest'ultimo borgo con un suo oratorio. Poco più avanti, ma già in territorio di Moglia, sorge la celebre corte Galvagnina Vecchia, da intendersi anche in questo caso come corte di riferimento del piccolo villaggio che altrimenti non avrebbe potuto sussistere.

e improntate a una generica ripetitività. Tuttavia, anche in queste condizioni, è possibile trarre utili indicazioni per dedurre quali erano gli elementi caratterizzanti delle tecniche costruttive del tempo, essendo le formule notarili derivate da una consolidata prassi costruttiva, diffusa a livello territoriale e improntata a una lunga permanenza nel tempo. Le innovazioni tecnologiche allora erano infatti lentissime.

È di uso corrente dire che la casa del primo Medioevo era una casa in legno. In realtà sarebbe più corretto dire che si trattava di una casa costruita con materiali vegetali. La costruzione in legno presupporrebbe l'uso di un materiale lavorato o semilavorato, cosa che con la quasi totale assenza di attrezzi e strumenti da taglio,¹⁸ per il comune costruttore non era possibile. Così se è vero che già in età altomedievale sentiamo parlare fra i dispositivi di difesa dei castelli di *spizate*, ovvero di palizzate fatte di tronchi sezionati in senso longitudinale, e se nelle coperture delle chiese romaniche si usavano largamente le capriate con giunti a intaglio, certamente questo non faceva parte della tecnologia costruttiva corrente.

Qui si impiegava di norma un'ossatura di pali con giunzioni ad appoggio semplice sfruttando delle terminazioni a forcilla o con connessioni mediante legature vegetali. La copertura era in paglia, o comunque in vegetazione palustre seccata e disposta a strati sovrapposti, formanti una spessa coltre impermeabile all'acqua. Le pareti erano formate da graticciato vegetale, eventualmente riempito con argilla impastata con paglia. Nella realtà locale della bassa pianura comunque doveva essere la canna palustre a primeggiare. Tuttavia c'era un altro materiale locale la cui importanza a mio parere non è mai stata sufficientemente sottolineata, pur facendo parte di una tradizione che si è prolungata fino quasi ai nostri giorni: quella del vimini intrecciato 'a cesta'. Ricavato dalle flessibilissime fronde di salice¹⁹ o da rami giovani di altre piante a legno tenero e plasmabile, il vimini nel mondo medievale ebbe innumerevoli applicazioni domestiche e strutturali. Di vimini erano tutti i tipi di recinzione, da quelli per gli animali domestici o

¹⁸ Significativo a questo riguardo scorrere gli elenchi degli attrezzi a disposizione dei contadini nelle corti monastiche del tempo, in particolare nell'inventario della corte Migliarina presso Carpi, tante volte citato. Qui era a disposizione una sola scure, 6 seghe, 7 zappe, una falce. Contemporaneamente al monastero di San Tommaso si impiegavano una *manaria*, 2 scuri, 3 seghe, una zappa. P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia, 1921, docc. 92-93.

¹⁹ I documenti parlano di salici *scalvatoribus*, il salice da cui ogni primavera il contadino recideva i teneri ramoscelli da usare per gli infiniti impieghi, domestici e di lavoro, come la legatura della vite e delle fascine.

di allevamento, ai recinti per tenere lontani gli animali razziatori da orti e brolo, alla *clausura* dell'intera corte. In un inventario del 1551 che descrive la corte Fornace di Palidano della famiglia Palazzi si ritrova ancora un «orto sarrato de vimene» e il casamento della corte stessa era realizzato mediante «muro et per la mazor parte de vimene».²⁰ La stessa recinzione era in opera attorno ad altre corti minori subordinate a quella principale. Stuoie di questo materiale potevano costituire il tamponamento delle pareti di edifici con ossatura lignea, sia al naturale che con 'intonacatura' di argilla e paglia. Ne costituiscono efficace riscontro le immagini del *tacuinum sanitatis*, uno dei riferimenti iconografici più classici e significativi dell'edilizia medievale.²¹ Nell'iconografia locale si veda per esempio l'affresco detto della *Madonna bionda* nella cappella Aliprandi del santuario delle Grazie di Curtatone, ma comuni sono dettagli del genere in tutta l'iconografia della natività, sia relativamente alla culla del bambino, che per le strutture circostanti.

L'impiego della paglia nelle coperture degli edifici si prolungò a lungo, anche quando già da tempo le pareti erano in muratura. Scomparsa poi questa tipologia strutturale per gli edifici abitativi, rimase in uso lungamente per gli edifici produttivi. Per certi bassi rustici o costruzioni accessorie l'uso di mannelli di mais ad esempio era visibile fino a non tanti anni fa nelle nostre campagne, sia nelle coperture che nei tamponamenti (comune la chiusura temporanea degli occhi del portico nella cattiva stagione, accanto alla tradizionale gelosia in muratura).

Naturalmente la forte deperibilità dei materiali vegetali e la drastica modificazione del territorio padano non ci permettono oggi di farci un'idea concreta del paesaggio antico. Tuttavia possiamo fare utili confronti con quanto sopravvive in alcune aree marginali padane, sia come vegetazione (Bosco Fontana) che come tipologie abitative, quali le case tradizionali delle valli da pesca del Polesine.²²

A questo riguardo possiamo citare come supporto un importante documento trecentesco²³ che descrive il territorio di confine fra Man-

²⁰ ASMn, Archivio notarile, *Inventario di Francesco Palazzi*, 15 ottobre 1551, notaio Francesco Albertini.

²¹ Il più riprodotto e citato, fra i tanti documenti iconografici di questo tipo, è certamente quello della Oesterreichische Nationalbibliothek di Vienna, databile al XIV secolo.

²² Sono ancora oggi visibili delle ricostruzioni a scopi turistici o didattici, tuttavia di notevole interesse.

²³ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 154, a. 1332, *Affari dei confini, Confine col Mirandolese*.

tovano e Mirandolese, territorio in quel momento ancora talmente selvaggio da apparire arretrato di secoli rispetto alle zone limitrofe. Qui, in un paesaggio deltizio solcato da innumerevoli corsi d'acqua non arginati, immersi in una foresta fittissima e lussureggiante e in un mare di canneti che ondeggiavano sulla grande palude Guardignagola, vivevano, lavoravano, pescavano, commerciavano uomini che conducevano una vita anfibia.

Tutt'altro che intimiditi dalla natura selvaggia di un luogo, per giunta conteso fra i figli di Manfredo della Mirandola e i mantovani, essi tagliavano il bosco per procurare legna e alimentare un artigianato del legno allora molto richiesto, fatto di stoviglie, taglieri, scodelle, conche, recipienti di ogni tipo. Nel sito avevano creato vari nuclei abitati su dossi naturali del terreno, il *Podium Coacis* (nei dintorni di Poggio Rusco), il *Podium Scaffa* (San Giovanni del Dosso), Tramuschio, Malavicina.

Si muovevano con barche, più che per via terrestre, e si erano creati delle case con ciò che era lì disponibile, quindi elementi unicamente vegetali. Non a caso le abitazioni sono definite come *casonos*, presumibilmente capanne in legno e canna palustre della tipologia dei 'casoni di valle' ancora oggi visibili in Polesine, sul delta del Po, e praticati da cacciatori o pescatori stagionali.

Del resto che fossero di natura vegetale lo si comprende bene perché il documento riferisce di una incursione mantovana sul confine, comandata da Botesella Bonacolsi e conclusasi con l'incendio dei casoni dei poveri boscaioli colpevoli di avere pagato la tassa di boscatico ai mirandolesi, anziché a Mantova.

Comunque basteranno meno di due secoli di disboscamento e bonifica per trasformare completamente la morfologia del suolo. Alla fine del Quattrocento, ormai stabilmente inglobato nella corte gonzaghesca del Poggio, il territorio appare coltivato e produttivo, ormai pressoché totalmente piegato all'opera plasmatrice dell'uomo.

LA CASA MURATA

La reticenza dei documenti in materia costruttiva prosegue anche in età comunale e nella prima fase della signoria, epoche in cui avviene il trapasso fra l'edilizia arcaica prima descritta e quella murata. In questo periodo l'elemento discriminante che appare sulle carte notarili è la na-

tura della copertura: *palleata* o *copata*. Questo non casualmente, perché la tipologia della copertura era determinante per individuare la natura costruttiva anche del resto dell'edificio.

Innanzitutto in entrambi i casi già risulta implicito l'impiego di una struttura portante in muratura, proprio perché, nella prima condizione, il precisare che solo una specifica parte dell'edificio era vegetale rendeva implicita una natura diversa del resto, mentre nella seconda si segnalava l'uso di una tecnologia avanzata di copertura che dava per scontato l'omogeneità con le altre parti staticamente meno impegnative della costruzione. Tuttavia, sempre a proposito di diversità tecnologica delle due situazioni, va precisato che alla copertura *palleata*, che restò largamente in uso anche nel Quattrocento, doveva associarsi una muratura in mattoni crudi, viceversa a quella *copata* una muratura di mattoni cotti. Sempre in via deduttiva i mattoni crudi dovevano essere legati con malte argillose, quelli cotti con malte di calce aerea.

Anche se le carte non ne fanno mai esplicito riferimento, che nei secoli XIII e XIV nel contado mantovano la prassi corrente fosse quella dell'uso di mattoni crudi e argilla lo apprendiamo indirettamente dal fatto che ancora nel 1377 a Governolo nessuna maestranza fosse in grado di fare una malta di calce, ma tutti sapessero fare quella di terra.²⁴ Quanto fosse sempre in quell'epoca difficile cuocere mattoni lo si capisce dal ricorso quasi ossessivo al recupero dei materiali di risulta di costruzioni fatiscenti o deteriorate, comprese le loro fondazioni, una vera e propria caccia al mattone che in un certo senso ricorda la spogliazione dei ruderi romani in epoca altomedievale.

La costruzione in muratura, fosse essa in mattoni crudi o cotti, imponeva forme e soluzioni costruttive diverse da quelle della costruzione vegetale, dunque per l'acquisizione di una prassi edificatoria comune e diffusa occorre molto tempo e un lungo periodo in cui si osserva una frammistione fra le vecchie tecniche e quelle in progressiva introduzione.

Questa disomogeneità non la ritroviamo solo in rapporto alle differenziazioni sociali o a livello di localizzazione (le case in aperta cam-

²⁴ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994, p. 136. Un magnifico esempio di impiego di mattoni in argilla cruda murati e intonacati pure in argilla lo si può vedere ancora oggi a San Prospero, frazione di Suzzara, in alcune case addossate alla chiesa di questo antico borgo rurale. Purtroppo le strutture, che comunque non sono particolarmente antiche, sono in fase di crollo e destinate a una rapida scomparsa.

pagna ovviamente andarono evolvendosi più lentamente di quelle dei borghi e dei villaggi), ma anche in uno stesso edificio. Possiamo così trovare l'applicazione di tecniche miste, con parti in muratura e altre ancora coi vecchi sistemi, in particolare nei divisori interni, o nelle stesse pareti. Del resto questa prassi è ricorrente e ancora oggi ampiamente usata nell'edilizia tradizionale delle nostre zone montane. Così sopra un piano terreno in muratura potevano impostarsi sovrastrutture lignee più o meno importanti.

Se noi oggi diamo per scontato che una casa sia delimitata da un involucro murario continuo, altrettanto scontato non era ancora nel Duecento, dato che i nostri documenti si sentono di ribadire per più volte che la casa era *seratam de parietibus* oppure era *cum parietum* e ancora *parietibus clausam*.

La casa medievale era sempre più o meno aperta, non foss'altro per far uscire il fumo che la presenza del focolare interno determinava, certamente anche per permettere lo svolgimento di operazioni lavorative e di una vita molto diversa da come oggi l'intendiamo.

Quindi anche le prime case murate potevano avere chiusure solo parziali, come sottolineato nelle carte («domo copata et a tribus lateribus murata», anno 1282) e nelle immagini del *tacuinum sanitatis* che ci mostrano case in cui ad esempio solo gli ambienti per il sonno erano chiusi, mentre la vita diurna si svolgeva sotto una tettoia o porticato che si prolungava verso l'esterno, sostenuto da pali e coperto di paglia. Del resto questo concetto è anche alla base della nascita del portico davanti alla stalla, come luogo di lavoro riparato da sole e intemperie, ma nel contempo aperto per favorire i movimenti e la circolazione dell'aria.²⁵

La prassi di addossare frontalmente o lateralmente sovrastrutture lignee e vegetali spontanee a edifici in muratura finì però alla lunga con l'essere contrastata e repressa, evidentemente per ragioni di sicurezza, ma anche per motivi di decoro, in quanto considerata a un certo punto qualcosa di negativo e degradante (nelle carte del monastero di San Benedetto ad esempio, fra i motivi di contenzioso fra monaci e terza-

²⁵ Allo stesso modo potrebbe essere riferito a questa prassi l'uso della loggia, molto comune in epoca gotica, più riferibile però a tipologie edilizie di livello medio alto, per il riposo e lo svago di una committenza signorile. L'uso della loggia è documentato al palazzo di Ludovico I a Sermide nel 1376. Alcuni esempi quattrocenteschi sono ancora riconoscibili, come il palazzetto gonzaghese di Luzzara, noto come palazzo della Macina e attribuito al Fancelli (la loggia è attualmente chiusa, ma di essa restano segni perfettamente leggibili).

roli loro subordinati, esce anche il fatto che i contadini avevano abusivamente alterato e modificato le case loro assegnate in affitto applicandovi sovrastrutture lignee che vennero fatte demolire e distruggere dai monaci con la forza).

Così come la casa vegetale, anche quella in muratura era originariamente a un sol piano e in genere formata da un solo ambiente. In questo caso potevano esserci divisioni interne fatte con tramezzi di legno, ovvero con *tasselli*. Ancora nel 1560 nella corte Gonfo del monastero di San Benedetto si parla di «camara serrada de palli et smaltata» (sicuramente di fango).²⁶ L'espressione che segnala la modesta altezza era quella della *casa terranea*, più volte presente anche nelle carte matildiche.²⁷

L'assenza di muro centrale ci riporta alla tipologia della copertura. Questa era generalmente a doppia falda simmetrica (tetto a capanna), sostenuta da una trave di colmo longitudinale. È chiaro però che la natura del manto superiore faceva molta differenza: se era in paglia era relativamente leggera, se in coppi molto più pesante.

Per non restare sul generico possiamo anche dare dei valori. Uno strato di canna palustre o paglia pressata di oltre una trentina di cm può pesare indicativamente sui 45-50 Kg/mq. Per i coppi possiamo fare un calcolo più preciso. Un coppo di quelli prodotti ancora ai primi del Novecento e in opera sui tetti di gran parte delle nostre corti pesa circa 3,5 Kg. Quelli antichi erano sicuramente più grezzi e spessi, quindi verosimilmente più pesanti. Se ipotizziamo un peso di 4 Kg, considerato che in un mq ci sono almeno 30 tegole²⁸ (15 a formare i canali e altrettante di *cappello*), ne risulta il non indifferente peso di 120 Kg per metro quadrato di copertura, cui poteva aggiungersi nella stagione invernale il sovraccarico della neve.

Evidente quindi che i due tipi di copertura esigevano orditure di sostegno ben diverse. Per il tetto *palleato* era sufficiente un graticcio

²⁶ ASMn, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 500.

²⁷ Si veda pure in P. TORELLI, *Regesto mantovano*, I, Roma, 1914, doc. 57, anno 1036 e doc. 245, anno 1141.

²⁸ Le tegole erano lunghe 50 cm, ma venivano sormontate per un buon tratto, per cui in un metro lineare ne servivano almeno 3. Come dimensione trasversale erano larghe nella parte più ampia 20 cm; quindi in una striscia di 1 m occorreva affiancare 5 canali, cui andavano sovrapposte altrettante file di *cappelli* a copertura dei giunti. In totale occorrevano dunque circa 30 tegole ogni mq di copertura.

di pali (*pertegoni*), per quello *copato* serviva una grossa orditura di puntoni appoggiati in obliquo alla trave di colmo e al muro perimetrale, cui si sovrapponeva un'orditura secondaria fatta di travetti detti *tempielli*, da cui l'espressione di copertura *intempialata*²⁹ e infine l'orditura minuta, il *gradizzo*, che poteva essere *de pertega* (pali tondi), *de gradi* (listelli squadrati leggermente distanziati), o *latolato*, con un assito di tavole irregolari, ottenute in genere dalla sbazzatura dei tronchi.

Questa complessa struttura lignea, se in origine poteva essere rustica e approssimativa, compensata alla meglio con spessori e zeppe nelle sue irregolarità, alla lunga andò verso un perfezionamento esecutivo. Ciò richiedeva personale specialistico: i *magistri manarie* per la lavorazione dell'orditura lignea, e veri e propri 'posatori' per il manto in laterizio. Inoltre il crescente fabbisogno di tronchi lavorati non consentiva più un trattamento integralmente manuale del legname, ma esigeva una lavorazione meccanica. Non a caso anche la notizia dell'operatività di segherie idrauliche risale alla fine del Trecento. Poiché il principio di funzionamento era lo stesso delle macchine molitorie, le segherie potevano essere alloggiate in opifici che fungevano anche da mulino.³⁰

Tornando alle espressioni in uso nei documenti dei secoli XIII e XIV, va sottolineato che la specificazione della presenza di un tetto in laterizio si accompagna quasi sempre alla contemporanea messa in opera di un solaio («casa copata e solarata»). Questo indica la progressiva salita verso l'alto dell'edificio murato, cui si associa comunque anche una crescita nel senso della profondità.³¹ Per il solaio, come per il

²⁹ Oggi verrebbero detti *terzere* o *arcarecci*.

³⁰ È quanto avveniva nella più importante delle segherie in funzione nell'Oltrepò mantovano, la segheria di Reggiolo, che funzionava con l'acqua della Tagliata, e che serviva anche da mulino per il paese (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2386, *Corrispondenza dai paesi*). Altre segherie erano localizzate a Marmirolo e, naturalmente, a Mantova, alla diga del ponte dei mulini.

³¹ La presenza di un muro interno che oggi chiameremmo muro di spina o di colmo appare ad esempio in una carta del 1265 in cui si parla di una «domo copata et ante e in medio murata», espressione ribadita nel 1304 per una casa pure «copata con muro a parte anteriori e in medio». Trattandosi di casa in Mantova, verosimilmente il muro anteriore serviva per dare all'edificio una parvenza esterna architettonicamente più consona, primo accenno al crearsi di esigenze di tipo estetico. Il muro interno era di mattoni per poter svolgere efficacemente le sue funzioni statiche. Quello posteriore era probabilmente ligneo, anche perché sul retro si disponevano più frequentemente gli ambienti di servizio e di minor pregio dell'abitazione.

tetto, l'evoluzione costruttiva vede il sostituirsi a solai arcaici fatti di *pertegoni* affiancati l'uno all'altro fino a creare un orizzontamento continuo, dei solai a doppia orditura di *piani* e *travelli* con assito (*solarato d'asse*), infine con un piano in laterizio (*intavellonato*).

L'aumento di profondità dell'edificio può essere innanzitutto imputato all'incremento e alla complessificazione delle esigenze abitative, ma anche al richiamo all'interno della casa di funzioni non strettamente residenziali, ad esempio quelle legate alla vinificazione. In questi termini potrebbe essere interpretata in vari documenti iconografici la presenza di una doppia porta, una frontale principale ed una secondaria su una delle testate dell'edificio, che potrebbe anche essere la porta di una cantina.

Sempre per quanto riguarda la profondità del corpo di fabbrica e l'ingresso all'edificio, occorre fare un'importante considerazione progettuale: lo sdoppiarsi del monovolume originario in più vani separati crea immediati problemi di accessibilità. La soluzione distributiva più logica e immediata al problema è la creazione di un corridoio centrale di disimpegno per gli ambienti che gli saranno affiancati lateralmente, ai due lati. È la soluzione del celebre andito passante mantovano posto sull'asse centrale dell'edificio. L'istintività e la logicità di questa soluzione è tale da far pensare che l'impianto distributivo imperniato sull'andito sia anteriore al Rinascimento, ascrivibile già all'epoca in cui appaiono le prime case ad ambienti multipli, quindi facente parte di quella tradizione locale a cui i maestri dell'epoca seguente hanno fatto riferimento acquisendola come base di partenza per la nuova progettazione.

Il tipo di dato in assoluto meno citato dai documenti è quello dimensionale, tanto che le poche carte che ci danno questo tipo di informazione sono veramente utili e preziose. Decisamente importante al nostro scopo si rivela un documento del *Liber grossus* del Comune di Reggio, datato 1252, una specie di censimento del patrimonio abitativo dei borghi circostanti il *castrum vetus* di Reggiolo, che i reggiani intendevano potenziare per la sua importanza strategica in funzione antimantovana.³²

L'esigenza era quella di porre un freno all'espansionismo dei mantovani, fortificando e difendendo adeguatamente il caposaldo che sor-

³² F.S. GATTA, *Liber grossus*, cit., II, doc. CLXXV. Riportato in A. ZAGNI, *Storia di Reggiolo*, Reggiolo, Ed. del Corno d'Oro, 1983.

geva poco a sud della Tagliata. Per fare questo, e in difetto di abitanti disponibili volontariamente al servizio di custodia del castello, com'era d'uso in quei tempi, si trasferivano in modo coatto delle popolazioni dalle campagne o si attiravano genti esterne³³ con esenzioni fiscali e concessioni, in primo luogo una casa a basso costo.

Il documento registra appunto qual era il patrimonio edilizio assegnato dal Comune di Reggio ai residenti attorno al *castrum*, indicando l'estensione a livello di superficie dei beni immobili (case e terreno ortivo annesso) e il canone corrisposto al Comune dagli affittuari. Il campione considerato è consistente, ben 139 abitazioni, e soprattutto omogeneo e sistematico, certo rappresentativo di una più vasta realtà sociale.

Il primo problema nell'analisi dei dati è quello relativo alla traduzione delle unità di misura antiche in quelle metriche attuali, cosa non agevole perché in materia vi sono fluttuazioni consistenti, sia nel tempo che in base alle tradizioni locali e inoltre è difficile stabilire un rapporto intero fra unità.³⁴ Comunque, pur nella consapevolezza di un certo margine di errore, il dato che balza all'occhio è quello della grande variabilità e del forte divario fra gli opposti estremi dimensionali.

La superficie minima è quella di 3 piedi quadrati, rilevabile in 6 casi, pari a circa 6,75-7 mq. È una superficie talmente piccola da far dubitare che in essa potessero svolgersi normali funzioni residenziali. Eppure molte altre unità abitative erano appena di poco superiori, 17 da 4 piedi, con superficie minore di 10 mq, altrettante di 5-6 piedi. In pratica le unità con superficie pari o minore a una tavola sono 111, circa l'80% del totale e molte altre superano di poco queste dimensioni.

Le unità abitative maggiori (o viceversa quelle più modeste) si concentravano in alcuni quartieri ben precisi, a conferma che la stratificazione sociale era accentuata, e anche del fatto che la qualità del terreno era determinante nel condizionare la tipologia abitativa. Le case più modeste erano sorte infatti nelle zone altimetricamente depresse e mal drenate.

³³ Nel *castrum vetus* di Reggiolo risultava risiedere una folta colonia di ferraresi.

³⁴ Sono stati presi come riferimento i valori di superficie proposti dal Settia nel suo celebre e già citato libro *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, per cui è 1 tavola = 12 piedi = circa 27 mq. Di conseguenza 1 piede risulta di 2,25 mq. Per i multipli vengono effettuati degli arrotondamenti per eccesso al fine di ottenere numeri interi. L'approssimazione sui valori della tavola ha però riflessi molto evidenti sui corrispondenti valori del piede, in quanto entità più piccola.

La superficie massima rilevabile è di 3 tavole e 9 piedi, circa 102-103 mq. Tuttavia per le unità maggiori va fatta una doverosa precisazione: questa casa dava alloggio a 3 famiglie, mentre una seconda casa di 3 tavole e 8 piedi ospitava un certo *Capre et fratris*. Dunque si trattava di edifici plurifamigliari, per cui la superficie destinata a ciascuna famiglia ritorna ai valori precedenti. Esistevano comunque anche case grandi per una sola famiglia: tre case da 3 tavole, una da 3 tavole e 5 piedi, un'altra da 3 tavole e 4 piedi.

In conclusione le case del XIII secolo, urbane o extraurbane, erano decisamente modeste, al punto da apparirci oggi quasi invivibili. Per la quasi totalità erano a un solo vano e costituite dal solo piano terra. Unicamente le case dei maggiorenti dovevano avere due o più vani e forse un piano superiore (purtroppo il documento non fa menzione di questo fattore).

Passando a un periodo decisamente più avanzato, e relativo al territorio mantovano, possiamo fare utili confronti con i dati precedenti. Il documento di riferimento qui è un inventario dell'anno 1434 dei beni di Gianfrancesco Gonzaga in *curia Ronchiferati*.³⁵ Questa volta sono date le misure lineari dei lati, sia dei lotti di terra che delle case. Gli edifici risultano costruiti in *villa Ronchiferati*, o nelle sue immediate vicinanze. Si tratta quindi di un ambiente prevalentemente contadino, anche se le case sono destinate a persone di diversa estrazione sociale.

Si comincia con la casa del vicario gonzaghesco che per due lati era addossata alle mura del locale castello e che aveva dimensioni 48 per 12 braccia, ovvero circa $22 \times 5,5$ metri, con una superficie di 121 mq.³⁶ Segue la descrizione di quella che doveva essere la corte agricola gonzaghese del luogo, costituita dalla casa del gastaldo «copata e murata», con portico frontale che le conferiva un impianto planimetrico pressoché quadrato, con leggera prevalenza della profondità sulla larghezza frontale ($11,2 \times 12,6$ m). Vi era poi una seconda casa, «paleata», presumibilmente per i lavoranti, e un fienile «copato e murato» della considerevole lunghezza di 17 pertiche (circa 48 metri) per 14 metri di larghezza, compreso il portico.³⁷ Completavano il complesso una

³⁵ ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. I, *Allodiali alla Camera*, anni 1418-1519.

³⁶ Come unità di misura qui consideriamo il braccio di fabbrica mantovano = 0,46 m e la pertica = 2,80 m, con le solite precauzioni sul rigore di tali valori.

³⁷ Trattandosi di costruzione con portico va interpretata verosimilmente come stalla-fienile, non semplice barchessa per il solo ricovero di foraggi e raccolti. Come si vede, già

colombaia a base quadrata con lato di 5,6 m e infine «uno forno super quo est porticus», in pratica uno di quei bassi rustici immancabili nelle corti tradizionali delle nostre campagne fino ai primi del Novecento.

Come si vede l'impianto della corte era estremamente semplice, comunque già con tutti gli elementi essenziali per la residenza e l'attività produttiva dell'azienda agricola. Nelle immediate vicinanze («iacens ibi prope») c'era poi «una domo copata et interazata ubi tenet taberna». Dunque il signore lucrava sugli abitanti del villaggio in tutto, anche nel momento del riposo dal lavoro, in un luogo di riferimento fondamentale della vita della comunità del tempo come l'osteria.

Il documento prosegue poi con l'elencazione di tutte le terre dipendenti dalla corte centrale, date in affitto a 'lavorenti', dando la misura dei lotti e delle case che sorgevano su di essi. Tutte queste case, che rappresentano la tipologia rurale corrente del tempo, erano *palleate*. Esiste un'unica eccezione alla regola nell'elencazione dei fondi dipendenti dalla corte di Villagrossa che figura in coda al documento, ma anche in questo caso doveva trattarsi di una delle strutture primarie della corte stessa.

Sarebbe qui troppo lungo e tedioso citare tutte le singole dimensioni degli edifici (le case elencate sono 41), anche perché tali misure sono talmente variabili, e in tali e tante mutevoli combinazioni da evidenziare quella che potremmo definire come 'una costanza nella diversità'. È chiaro che ancora nella prima metà del XV secolo nella prassi edilizia, sia urbana che rurale, non esisteva evidentemente ancora una progettazione programmata e razionale degli edifici, si ignorava una qualunque proporzionalità fra i lati,³⁸ una modularità dimensionale, non si consideravano rapporti e proporzioni planovolumetriche in uno stesso edificio o in edifici fra loro in relazione. In questo senso l'avvento delle teorie rinascimentali dovette costituire un'autentica rivoluzione, ben più forte di quanto forse noi oggi riusciamo a percepire.

Comunque di positivo rispetto al passato si nota una cosa: le dimensioni appaiono decisamente aumentate, non solo negli edifici primari, ma anche in quelli presumibilmente più modesti, anche se è

al 1431 queste costruzioni erano dimensionalmente simili a quelle che saranno in uso nei secoli successivi.

³⁸ In certi sporadici casi si nota una lunghezza doppia della larghezza, ma la stessa rarità della situazione rende probabile il fatto che il rapporto non derivi da un calcolo razionale e deliberatamente perseguito con continuità.

chiaro che le proprietà dei dominanti di Mantova dovevano comunque costituire un campione privilegiato rispetto alla media comune. La massima misura in lunghezza risulta di 43 braccia, circa 20 metri. La larghezza non scende mai in genere sotto i 5 metri (11-12 braccia), il che equivale a dire l'adozione di un edificio senza muro centrale. Per larghezze maggiori, fino a un massimo di circa 9 m, si usava probabilmente un muro intermedio di colmo. L'edificio dimensionalmente più grande risulta di $21,68 \times 6,9$ m, con una superficie di circa 150 mq, ma molti altri raggiungono o superano i 100 mq.

Anche in questo caso le carte passano sotto silenzio l'altezza, ma il mancato uso dell'espressione *casa solarata* induce a pensare che tutti gli edifici fossero *terranei*, cioè a un solo piano. Sorprende anche la relativa assenza di strutture produttive. In totale, su tutte le terre elencate, figurano solo 4 barchesse (*barchis*). L'unica spiegazione è che i raccolti fossero tutti concentrati sotto le capaci falde del fienile gonzaghese e che agli affittuari dipendenti non rimanesse che lo stretto necessario per il loro fabbisogno alimentare. Infine per le case sparse dei rustici si cita una sola volta un forno, posto a servizio di un lotto casamentivo «cum tribus domibus paleatis». Viene di necessità da pensare a una struttura collettiva a servizio anche delle case circostanti.

VERSO UN NUOVO MODO DI COSTRUIRE

Il trapasso dal sistema costruttivo ligneo a quello murario fu lento e difficile. Infatti, se è vero che il depauperamento delle risorse boschive aveva reso meno facile l'approvvigionamento del materiale vegetale, la facilità di reperimento dell'argilla come materia prima della costruzione in muratura non era di per sé garanzia di alternativa altrettanto efficace. Il problema era nella tecnologia di trasformazione dell'argilla in laterizio, in particolare nella cottura del materiale,³⁹ ma anche e soprattutto nell'avere a disposizione il legante della muratura, la calce.

La calce, si sa, si ottiene dalla cottura di pietre di natura calcarea, a una temperatura attorno ai 900° C. Il materiale così ottenuto, ovvero ossido di calcio, doveva essere spento con acqua in apposite fosse o calcinaie di cui erano dotati i singoli cantieri. Il prodotto finale era la calce

³⁹ Grandi fornaci di laterizio erano in funzione a Borgoforte, a Governolo, a Luzzara.

spenta o grassello, da impiegare come legante per le malte da muratura o intonacatura.

Le fornaci erano di necessità concentrate nell'alto Mantovano, in particolare nella zona di Rivalta e di Volta Mantovana. Qui, o direttamente dall'alveo del Mincio, o dai circostanti colli morenici, si raccoglievano sui carri carichi di grossi ciottoli (*glaroni*) che venivano portati alle fornaci, spaccati con la mazza e accatastati nelle camere di cottura, caratteristici vani a copertura ogivale anch'essi fatti di blocchi di pietra.

Le prime fornaci fornivano un prodotto scadente, pieno di impurità dette *cineraci*, perché la legna, usata come combustibile, e il calcare non erano ancora tenuti ben separati. Altro grande problema era quello del trasporto e della distribuzione sul territorio, infine quello del crearsi di maestranze in grado di padroneggiare le metodologie di impiego dei nuovi materiali. Inizialmente le costruzioni in muratura saranno limitate ai soli edifici architettonicamente importanti, come quelli religiosi e del potere civile. La diffusione successiva sarà limitata alla città e poi ai nuclei esterni fortificati, ai tanti *castra* nati durante il periodo comunale.

Qui la presenza di numerose case lignee addossate le une alle altre in uno spazio ristretto, e soprattutto le coperture in paglia, davano esca a incendi improvvisi e violenti. Ricordiamo fra tutti quello che distrusse nel 1376 su entrambe le sponde della Tagliata i borghi nati all'esterno del *castrum novum* di Reggiolo.⁴⁰ L'esigenza era però già avvertita da tempo e le autorità si erano premunite di inserirlo negli statuti cittadini.

Ad esempio negli statuti di Carpi del 1353,⁴¹ a proposito dei tetti, si mettevano al bando quelli coperti «de paleis sive canelis», per sostituirli

⁴⁰ Il *castrum novum* era un potente complesso fortificato, corrispondente all'attuale rocca di Reggiolo e a un recinto murato collegato, oggi scomparso. Fu fatto costruire dai reggiani sulla sponda nord della Tagliata in funzione antimantovana. Tuttavia di esso si impadronì facilmente nel 1306 Passerino Bonacolsi, sfruttando le diatribe interne dei nemici, in pratica senza combattere. Il borgo di cui si parla era il cosiddetto Borgolungo, formato da una successione ininterrotta di edifici a schiera che dalla piazza della rocca si allungavano in direzione est, formando il centro storico di Reggiolo.

⁴¹ Le primissime leggi di carattere urbanistico della città medievale risalgono alla prima metà del XIII secolo. Ricordiamo ad esempio gli statuti di San Geminiano del 1225 che fra l'altro dettavano norme sull'altezza delle case e il numero delle finestre in facciata.

«solum de copis», con minaccia di multe e, in caso di mancata solvenza, di drastica distruzione e sostituzione forzosa. Proibita anche qualunque «claudenza circum vel per medium sive in aliqua parte de melegariis vel canellis». ⁴² Del resto nel *castrum vetus* di Reggiolo le case dovevano essere in muratura e coperte di coppi già più di 100 anni prima, nel 1244. Qui, oltre alle esigenze di sicurezza la messa al bando del legno era dovuta anche a motivazioni di tipo estetico e di decoro. Ad esempio le case sulla strada principale dovevano essere porticate, alte al primo solaio almeno otto braccia da terra. ⁴³ Anche le nuove case da costruirsi nel borgo esterno dovevano conformarsi alle disposizioni in materia di dimensioni e di scelta dei materiali. Quanto poi nel tempo si sia finito per derogare a tali lungimiranti norme lo si è visto al momento della devastazione per l'incendio alla fine del Trecento.

Passando al Mantovano, il momento fondamentale di trapasso nei *castra* del contado dalla tecnologia costruttiva altomedievale a quella muraria, possiamo fissarlo durante il capitanato di Lodovico I Gonzaga, attorno agli anni 1372-1379. Questo sia grazie a un ambizioso programma di rafforzamento militare dello stato, sia, come ha ben dimostrato Mario Vaini, ⁴⁴ ad una radicale ristrutturazione urbanistica di tali *castra*, insieme costruttiva e demografica per modificare in pratica l'assetto strategico del paese. L'obiettivo era quello di imporre una presenza concreta e simbolica del potere centrale erigendo ovunque al centro dei castelli il palazzo signorile e gli edifici dei funzionari che di tale potere erano gli esecutori, ovvero i vicari del signore, i suoi proconsoli.

Lodovico, nello stile del tiranno, mette in piedi un apparato estremamente centralizzato, in cui è lui la mente organizzatrice e in cui tutte le pedine devono rispondergli di persona. Il Gonzaga oltre a una ferrea volontà direzionale, mostra anche una insospettabile competenza tecnica, forse maturata grazie a una personale curiosità, ai consigli dei suoi collaboratori e ad attente osservazioni durante ispezioni e frequentazione diretta di cantieri.

Nello sforzo vengono gettate tutte le risorse economiche, tecniche e umane dello stato. Ma se la manodopera comune certo non difetta-

⁴² Cfr. *Carpi*, a cura di F. Bocchi, Bologna, Grafis, 1986, p. 41 («Atlante storico delle città italiane»).

⁴³ Circa 4 m perché il braccio reggiano era maggiore di quello mantovano.

⁴⁴ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, cit.

va, essendo costituita da masse contadine reclutate con metodi forzosi e coercitivi, forse persino peggiori di quelli già a suo tempo subiti dai servi della gleba, il punto di crisi risulta nei quadri tecnici direttivi, ovvero nei *magistri*, i capimastri che dovevano dirigere muratori generici e manovali. Il loro numero era assolutamente insufficiente e il loro livello di competenza molto diseguale, comunque mediamente insoddisfacente. La maggior parte proveniva dall'esterno, pochi i mantovani, forse di formazione più recente e incerta. La soluzione al problema venne trovata sottoponendo quelli più competenti a un superlavoro che li vedeva itineranti sui cantieri più impegnativi. Fra i nomi più ricorrenti ricordiamo Giovanni da Reggio, soprintendente ai cantieri delle fortificazioni di Borgoforte, Castellucchio, Luzzara, Sermide. Altri nomi di spicco sono quelli di Domenico da Bologna che lavorava a Gonzaga e Goito, e Antonio da Milano all'opera a Luzzara.

Oltre che a segnalare le necessità dei materiali per l'approvvigionamento del cantiere, programmare la successione dei lavori, controllare il dosaggio delle malte, dirigere e sorvegliare il lavoro dei muratori, i *magistri* dovevano eseguire di persona operazioni edilizie che richiedessero una competenza tecnica superiore a quella ordinaria, di per se eseguibile da un muratore generico. Tuttavia spesso vediamo molti *magistri* di Lodovico in evidente difficoltà a programmare correttamente l'approvvigionamento di mattoni e calce per il cantiere, a costruire pilastri e volte (quella della chiesa del castello di Sermide crolla durante l'esecuzione), a impermeabilizzare una copertura piana (dopo pochi mesi vi è una forte infiltrazione nel vano sotto alla sommità della torre di Suzzara), o a falde (dopo 10 anni piove dentro il palazzo gonzaghesco di Borgoforte), a prevedere le dimensioni finali di un manufatto (a Goito la cella campanaria costruita dal *magister* Giovanni da Bologna risulta talmente stretta da essere impraticabile per suonare la campana).⁴⁵

Già si nota lo sdoppiarsi di specializzazione fra la tecnica muraria e quella lignea. Anche il più esperto dei *magistri*, Giovanni da Reggio, chiede un maestro d'ascia a Sermide per le opere lignee. Questi esperti dovevano essere distribuiti nei vari vicariati⁴⁶ per poter coprire le esigenze del territorio.

⁴⁵ Tutte queste citazioni sono prese da M. VAINI, *Ricerche gonzaghese*, cit., pp. 132-143.

⁴⁶ Al cantiere del castello di Gonzaga si chiede che ogni vicariato venga sollecitato a inviare «unum magistrum manarie cum duobus bracentis». A. ZAGNI, *Dai "Fines flexiciani" alla "Regula Padi"*, Gonzaga, Centro studi Chiesa Matildica, 1992, p. 98.

Innumerevoli sono le improvvisazioni e le varianti in corso d'opera. Non si usavano mai disegni di progetto, probabilmente non si tracciavano i cosiddetti fili fissi della pianta dell'edificio, allineamenti e misurazioni erano approssimativi e rudimentali (il *magister Antonius* che lavora nel 1372 al castello di Gonzaga, uno dei più importanti, non sa eseguire la livellazione, né sa misurare «latitudine et altitudine» del barbacano, l'apparato della porta del castello e chiede l'intervento di un esperto, tale *Coradum de Paverio*).⁴⁷

Le misure in corso d'opera erano puramente indicative, fatte addirittura 'ad occhio', valutando forse semplicemente il numero dei corsi di mattoni. Infatti, anche se a noi sembra incredibile, le dimensioni esatte degli edifici venivano rilevate solo a opera finita. Del resto era lo stesso Ludovico a traumatizzare i suoi subordinati con aspri rimproveri e costante minaccia di multe e che complicava le cose chiedendo continue varianti a opera finita (nel solito cantiere di Gonzaga ad esempio fa alzare le mura già eseguite e già coronate dai merli).

Una delle carenze più evidenti è il mancato rispetto dei tempi, non solo per cause meteorologiche, ma perché i *bracentes*, che erano per la maggior parte contadini, dovevano eseguire i lavori della campagna, o perché si ribellavano alle disumane fatiche cui erano sottoposti per effettuare scavi, spalare terra e sabbia, trasportare mattoni, legname, sassi, calce. Le periodiche astensioni dai lavori erano però spietatamente represses con multe e pignoramenti di beni e attrezzi dei miseri sudditi, se non addirittura con la carcerazione nei casi più gravi.

Qualunque sia stato il prezzo umano di questa costrizione collettiva al disegno di un solo uomo, resta il fatto che è da questo momento che si comincia a intravedere un barlume di mutamento in tutti i campi del costruire. Si comincia ad esempio ad avere una 'mentalità urbanistica' nel modo di affrontare le problematiche dell'edificazione in un luogo già costruito o circoscritto, di razionalizzare la disposizione degli edifici sul terreno, di coordinare i momenti costruttivi di un cantiere in modo da ottimizzarne la produttività.

Nei castelli il vecchio tessuto abitativo fatto di baracche lignee con tetto palleato viene distrutto, scompaiono gli orti e i minuscoli appezzamenti broli e vignati che a esso si accompagnavano. Il terreno viene ripartito in lotti (*casamenta*) geometricamente regolari e ordinata-

⁴⁷ *Ivi*, p. 97.

mente distribuiti in modo da creare un altrettanto ordinato reticolo di strade e lineari fronti di case aggregate a schiera. Il tessuto edilizio da estensivo si avvia a diventare intensivo.

Nel castello di Suzzara i lotti edificabili previsti erano 91 con una superficie di 2 tavole ciascuno, ma la stessa pianificazione urbanistica era prevista anche per Governolo, Luzzara, Gonzaga, Reggiolo, Sermide e pressoché per tutti i fortificati ristrutturati. Anche se poi in realtà queste previsioni saranno in gran parte frustrate dalle difficoltà contingenti, dai problemi economici, dallo scarso entusiasmo di coloro che avrebbero dovuto rispondere al richiamo del signore, rimangono comunque risultati significativi e soprattutto si innesca un cambio di mentalità.

Un capitolo a parte costituiscono le dimore gonzaghesche e le case dei maggiorenti cittadini a servizio del signore. In questo caso le superfici risultano ben maggiori di quelle che abbiamo visto fino a ora, ma occorre osservare che qui l'edificazione aveva soprattutto scopi propagandistici e di 'immagine', dunque doveva avere caratteristiche decisamente superiori alla media del tempo.

Edifici signorili di particolare impegno furono eretti a Cavriana, Goito, Governolo, Borgoforte, Sermide. Il palazzo di Borgoforte aveva dimensioni 18 x 45 braccia e superficie di circa 175 mq, il palazzo di Goito era dotato di una sala con camini e quattro balconi. Da ciò che emerge dalle sommarie descrizioni dei documenti i caratteri architettonici di tali edifici sono ancora medievali. È il caso di Cavriana ove, oltre alla irregolarità planimetrica dell'edificio, permane il suo raccordo con ambienti rustici quali la cantina, la cucina e addirittura la scuderia dei cavalli.

PRELUDIO AL RINASCIMENTO

Già prima della morte Lodovico I fu il primo a comprendere che il regime autarchico imposto al suo stato lo avrebbe condannato a un cronico stato di arretratezza che gli avrebbe impedito di attuare i suoi ambiziosi disegni.⁴⁸ Già timidamente con questo rude soldato, ma in

⁴⁸ Nel 1382 Ludovico prese contatto con l'ingegnere Bartolino Plotti da Novara, già progettista del castello estense di Ferrara, per sovrintendere al potenziamento delle fortificazioni di Serravalle Po e, verosimilmente, anche per scopi più significativi. Tuttavia saranno solo i suoi discendenti a poter dare concretezza a questi obiettivi.

modo più deciso coi suoi successori⁴⁹ si innesca un circolo virtuoso in grado di rompere col passato.

È l'inizio di quella nuova politica culturale gonzaghesca che tanti risultati darà nel secolo dell'Umanesimo. A Mantova cominciano ad arrivare i grandi professionisti in grado di indirizzare l'architettura verso i nuovi canoni rinascimentali. Il principe, nello spirito del buongoverno, non si limita a promuovere il programma di decoro urbano, ma estende gli stessi principi anche al contado, in ognuno di quei punti che egli ritiene nevralgici per i suoi interessi economici e rappresentativi.⁵⁰

Sulle possessioni nate dal riaccorpamento della grande proprietà feudale e allodiale gonzaghesca, nasce il concetto della corte rurale-villa, l'idea di una residenza signorile liberamente inserita nel territorio, parte di un complesso polifunzionale insieme produttivo e residenziale, destinato anche allo svago, alla delizia, alla caccia, con la natura a fare da sfondo ideale al piacere del principe e della sua corte itinerante. È il trionfo della cultura dell'*otium* e del *negotium*, dell'*utilitas* e della *voluptas*, è il superamento del concetto di corte medievale.

Innumerevoli sono gli esempi celebrati di corti gonzaghesche che potremmo citare, ma per coerenza rimaniamo nel nostro territorio per mostrare il punto di arrivo dell'evoluzione che ci siamo proposti di documentare. Ancora una volta citiamo Polesine dove nel 1474 sorse una architettura rurale colta, purtroppo cancellata dal tempo, esemplare per visualizzare in concreto questo modello teorico di corte gonzaghesca post medievale. Progettata, come testimoniano i documenti, dal Fancelli con la fattiva collaborazione del marchese Lodovico II, per il nipote Ugo Lotto Gonzaga,⁵¹ la corte aveva il suo fulcro nel nucleo residenziale, dimensionalmente dominante, chiuso in un recinto cui si accedeva sottopassando un ingresso monumentale e che lo divideva dal villaggio circostante. A fare da contorno e da sfondo all'architettura

⁴⁹ Francesco I (1383-1407), Gianfrancesco Gonzaga (1407-1444) e, naturalmente, Ludovico II (1444-1478).

⁵⁰ Già Francesco I, «uomo sensibile al gusto per il bello, per il lusso e l'eleganza, per la vita lieta», aveva reso particolarmente confortevoli dal punto di vista residenziale alcuni edifici castellani, in particolare quelli di Borgoforte, Sernide, Serravalle, Marcaria (tutti purtroppo perduti), edifici che gli diedero accoglienza assieme a ospiti illustri come i Carrara e i Malatesta (M.R. PALVARINI, C. PEROGALLI, *Castelli dei Gonzaga*, Segrate, Rusconi, 1983, p. 56).

⁵¹ C. VASIC VATOVEC, *Luca Fancelli architetto. Epistolario gonzaghesco*, Firenze, Uniedit, 1979, p. 393.

costruita concorreva l'apparato vegetale, fatto di siepi geometriche, di alberi in simmetrici filari e di vegetazione al naturale sullo sfondo di un grande specchio d'acqua, piscina o peschiera echeggiante i ninfei delle ville romane.

E proprio della villa qui ormai c'è già tutto lo spirito e l'anima. Da modelli del genere prenderanno spunto quelle 'corti da padrone' che la nobiltà mantovana si affrettò a creare a imitazione dei dominanti e che punteggiano ancora oggi le nostre campagne caratterizzandone il paesaggio. Siamo arrivati dunque alla fine della nostra ideale parabola che ci ha portato dalle umili case vegetali altomedievali ai palazzi murati del principe e della nobiltà cittadina ruralizzata. La realizzazione del sogno di una classe dominante che attraverso le corti e le ville lasciò a suo lustro eterno un segno tangibile del suo potere e della sua ricchezza.

MARINA ROMANI

L'EVOLUZIONE DEL NUCLEO URBANO TRA XII E XIV SECOLO

L'apogeo della civiltà comunale in varie parti d'Europa è contraddistinto da un rilevante processo di sviluppo urbano; le tracce di una nuova fioritura, già evidenti nell'XI secolo, acquisiscono rinverdito rilievo durante i secoli XII e XIII, un periodo in cui le esperienze urbanistiche di molti nuclei cittadini giungono a un notevole livello di realizzazione.¹ Nasce la città medievale, un organismo rinnovato, che si pone a cavaliere tra l'agonia della città antica dell'Alto Medioevo e lo splendore della città signorile del Basso Medioevo dove «l'immagine urbana è al servizio dei nuovi padroni» e si procede alla «risignificazione in senso signorile» del suo assetto architettonico.²

Il rapido evolversi della forma e della topografia cittadina denotano la natura composita e magmatica di un costruito sollecitato a esprimere le tensioni interne. All'interno dei successivi anelli concentrici delle cinte murarie una mobilissima e sensibile microurbanistica traduce nei coaguli abitativi delle consorterie e nei 'guasti' delle abitazioni distrutte, solidarietà e antagonismi dei residenti.³ La rapidità degli aggiustamenti del tessuto edilizio minuto, «l'instabile terreno dell'articola-

¹ F. SZNURA, *La città e l'arte*, in *La società medievale e il policentrismo*, Milano, Ed. Teti, 1986 («Storia della società italiana», VI), pp. 387-415.

² J. LE GOFF, *L'immaginario urbano nell'Italia Medievale (secc. V-XV)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 5, *Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 5-34:6. Sul concetto di risignificazione in senso signorile cfr. R.A. Goldthwaite citato in S. ZAGGIA, *Una piazza per la città del principe. Strategie urbane a Imola durante la Signoria di Girolamo Riario (1473-1488)*, Roma, Officina Edizioni, 1999, p. 9.

³ *Ivi*, p. 6.

zione organizzativa urbana»⁴ esprime tuttavia, nella sue variegate e mobili sfaccettature, un comune filo rosso che trae i propri elementi unificanti nella costruzione di cinte murarie progressivamente più ampie e in quella dei palazzi comunali, due tra i più evidenti e condivisi tratti dell'effervescenza edificatoria dei secoli XII-XIV.

Usuali corollari – o lemmi – di queste opere sono interventi di bonifica e di sistemazione idraulica e agraria della prima periferia cittadina o del territorio a essa circostante. L'elemento ideologico ispiratore del processo di rimodellamento urbano non è infatti disgiunto da questioni concrete, strettamente connesse alla nuova dimensione urbana. L'incremento demografico afferente ai fenomeni di migrazione volontaria o coatta dalle campagne pone inderogabilmente al Comune un triplice ordine di problemi: garantire un afflusso di derrate adeguato al fabbisogno dell'aumentata popolazione, approntare barriere difensive a tutela e protezione dei cittadini e infine sanzionare, in maniera nel contempo simbolica e concreta lo *status* di cittadini per gli abitanti dei suburbi, il nerbo economico della città. È così che – tra il XII e il XIII secolo – viene ridefinito, normalmente in più riprese, il limite fisico del perimetro urbano grazie alla erezione di successive cinte murarie, anelli concentrici deputati ad accogliere e circoscrivere la popolazione coagulatasi presso le porte della città vecchia a prolungarne le grandi arterie sino a comporre un disegno simile alle dita di una mano. L'erezione di mura, elemento distintivo e tipizzante della città e dell'essere cittadino⁵ è stato «l'impegno più continuo dei comuni».⁶ Qualche esempio. Firenze inizia la costruzione della seconda cinta nel 1173 e la termina nel 1174, e così Brescia che realizza (1173) il primo allargamento oltre il perimetro romano inglobando la popolazione insediata nei quartieri già occupati dai Longobardi.⁷ Nel 1162 Milano, distrutta dagli imperiali e saccheggiata dalle forze delle città rivali, vede la sua popolazione disperdersi nelle campagne, ma già nel 1167 ha ricostruito nuove mura in terra e rifatto il fossato, e giudicando la popolazione

⁴ M. MANIERI ELIA, *Città e lavoro intellettuale dal IX al XVIII secolo*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 355-417:365.

⁵ Cfr. R.S. LOPEZ, *Intervista sulla città medievale*, a cura di M. Berengo, Roma-Bari, Laterza, 1984.

⁶ J. LE GOFF, *op. cit.*, p. 21.

⁷ Cfr. F. NARDINI, *Brescia e provincia. Storia per date dalla preistoria sino al 1908*, Brescia, Editoriale Zamperto e C., 1982. La cinta muraria viene terminata solamente nel 1187.

«che non fosse opportuno il lasciarlo così determinarono di fare le porte in pietra, di aggiungervi le torri».⁸ La città viene munita di 6 porte e 10 pusterle in pietra e fortificata con torri mentre a imperituro ricordo (ecco che appare quello che Le Goff definisce il «patriottismo urbano»),⁹ viene incaricato nel 1171 un maestro Anselmo di scolpire un bassorilievo, poi affisso su Porta Romana, rappresentante il rientro nella città della popolazione.¹⁰ In quegli anni Cremona, terminata la cattedrale, avvia la costruzione del battistero e, subito dopo, quella della cinta muraria.¹¹

Sembra utile, tuttavia, operare una distinzione tra le mura della prima espansione comunale e le successive. Le cinte erette tra la fine del XII secolo e i primi decenni del Duecento sono funzionali all'accoglienza e alla protezione di una 'periferia' relativamente densa e consolidata. In buona sostanza, il fatto edificatorio concede istituzionalmente dignità urbana a quanto è già urbano; nella sostanza si ratifica, insomma, il carattere cittadino del suburbio. La terza cinta sembra configurare un fenomeno diverso così come differenti paiono le motivazioni che conducono alla sua erezione. Realizzata cronologicamente a ridosso della seconda essa racchiude zone a densità abitativa estremamente diversificata e può «leggersi come prevision[e] di uno sviluppo urbano».¹² Al suo interno compaiono vaste aree vuote; nelle contrade più distanti dal centro la maglia degli edifici si allenta lasciando il posto ad ampi spazi riempitisi di case solo molto più avanti nel tempo. In quei secoli si definisce un perimetro cittadino secondo ottimistiche previsioni di espansione consolidando un limite urbano che sovente (basti pensare alla terza cinta muraria mantovana eretta a ridosso del fossato del Redevallo)¹³ permane invalicato sino al XIX secolo.

⁸ Cfr. Y. RENOARD, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, II, Milano, Rizzoli, 1976, p. 33 e p. 161.

⁹ J. LE GOFF, *op. cit.*, p. 6.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ M. MONTEVERDI, *Storia di Cremona*, Cremona, Libreria del convegno, 1970, p. 41.

¹² F. SZNURA, *op. cit.*, pp. 387-415:389.

¹³ Il fossato del Redevallo si dipanava lungo l'attuale viale Risorgimento, una zona che è stata compiutamente urbanizzata solo in tempi relativamente recenti. Sulle cinte murarie cfr. E. MARANI, *Le tre cerchie di Mantova (una città in espansione nel tardo medioevo)*, «Civiltà mantovana», IV, 20, 1969, pp. 69-86 e ID., *Indicazioni documentarie fondamentali sulle 3 cerchie di Mantova*, «Civiltà Mantovana», IV, 22, 1969, pp. 225-240.

La terza cerchia di Mantova, realizzata probabilmente in terra, delimita a sud l'abitato in prossimità di quella che era l'isola del Te e resta, nella sua parte terminale, semivuota per secoli. Questo episodio segue di poche decine di anni l'espansione della città alla seconda cinta, avvenuta nel 1189, una data che segna pure l'avvio della grandiosa bonifica idraulica progettata da Alberto Pitentino.¹⁴ Anche quest'iniziativa costituisce, con le debite distinzioni, un'esperienza che accomuna la città virgiliana ad altri nuclei urbani italiani. A partire dall'ultimo quarto del XII secolo sono infatti molti i comuni dell'Italia centro settentrionale che avviano opere di bonifica e di sistemazione idraulica spesso finalizzate all'acquisizione di risorse alimentari aggiuntive o al miglioramento di idrovie utili ad agevolare il trasporto di merci e derrate per sostenere l'aumentata popolazione.

In questo contesto si inquadra la fondazione del borgo di Villafranca con annessa sistemazione del territorio avvenuta nel 1178 nonché la successiva bonifica della *Palus Communis Verone* (1194-1199), posta a una ventina di chilometri dal capoluogo scaligero cui segue la fondazione della villa di Palù. È in relazione al duplice ampliamento della cinta muraria (avvenuto rispettivamente tra il 1150 e il 1160 e all'inizio del XIII secolo)¹⁵ che, per ovviare a eventuali scarsità di vettovaglie, il podestà di Verona (e già podestà di Brescia), il milanese Guglielmo de Ossa inizia, tra il 1193 e il 1194, l'imponente opera.¹⁶

In un momento successivo anche a Parma, presumibilmente presata da analoghi problemi, si cercano soluzioni deputate a facilitare l'afflusso di rifornimenti. Nel 1233 il podestà «cum inzignerii» viene incaricato di individuare il luogo più opportuno per realizzare un naviglio «bonum et habile ita quod naves possint ire» congiungente le fosse di Parma allo sbocco dell'Enza, su cui il sale e altre merci condotte via

¹⁴ Sugli interventi del Pitentino e sulla storia dei laghi rimane ancora un punto di riferimento imprescindibile, pur con i suoi limiti, lo scritto di Gabriele Bertazzolo, *Discorso del signor Gabriele Bertazzolo sopra il nuovo sostegno che a sua proposta si fa appresso la chiusa di Governolo, per urgentissima e molto necessaria provvisione del Lago di Mantova*, Mantova, 1609.

¹⁵ Cfr. A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della Palus Communis Verone (1194-1199)*, «Studi medievali», XV, 1974, pp. 363-481.

¹⁶ *Ivi*, p. 367; su Guglielmo de Ossa cfr. G.M. VARANINI, *Reclutamento e circolazione dei podestà tra governo comunale e signoria cittadina*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, *Reclutamento e circolazione di forestieri (fine XII-metà XIV sec.)*, a cura di J.C. Maire Vigueur, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo - Ecole Française de Rome, 2000, pp. 169-201.

acqua da Brescello potessero giungere alla città.¹⁷ Di carattere marcatamente difensivo sono invece gli interventi di Reggio dove nel 1226 si devia il Crostolo per costituire il fossato tra porta Bernone e Santo Stefano,¹⁸ di Brescia dove successivamente all'espansione del 1237 viene scavato un fossato nel cui letto sono deviate le acque del Garza¹⁹ e, infine, di Bergamo ove, nel 1190, una derivazione del Serio consente la creazione del *fossatum communis Bergami*.²⁰

L'intervento di Alberto Pitentino da Almenno è collocabile in questo quadro. Egli giunse a Mantova probabilmente al seguito di un altro bergamasco, Attone dei Pagani da Mornico, primo podestà laico e forestiero della città.²¹ Era questi un personaggio di notevole rilievo politico: discendente da una famiglia di vassalli episcopali e di noti componenti del ceto consolare lo ritroviamo podestà e poi console maggiore di Bergamo rispettivamente nel 1181 e nel 1191 e 1192, di Mantova dal 1187 al 1189, di Ravenna nel 1199, di Padova nel 1211 dopodiché la sua stella e quella della sua famiglia si eclissano.²²

La sua triennale podestaria mantovana si colloca nel periodo tra la dissoluzione del comune consolare, cui peraltro si torna brevemente nei due anni successivi, e l'affermazione del comune podestarile.²³ Nel corso del suo mandato, nel biennio 1188-1189, viene iniziata la costruzione del ponte dei Mulini,²⁴ punto d'avvio del riassetto del locale sistema lacustre. Il suo nome tuttavia non resta legato a questa opera. Egli non passa alla storia come 'podestà costruttore' e probabil-

¹⁷ G. MICHELI, *Le corporazioni parmensi di arti e mestieri*, «Archivio storico per le provincie parmensi», V, 1896, p. 11.

¹⁸ E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 83.

¹⁹ F. NARDINI, *op. cit.*, p. 52.

²⁰ E. GUIDONI, *L'urbanistica dei comuni italiani in età federiciana*, in *La città dal Medioevo*, cit., p. 72.

²¹ Cfr. M. VAINI, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 190 e E. MARANI, *Il paesaggio lacustre di Mantova tra l'antichità romana e il medioevo*, «Civiltà mantovana», II, 7, 1967, pp. 93-114 e II, 8, pp. 361-387.

²² Sulla figura di Atto cfr. G. BATTIONI, *Osservazioni sul reclutamento e la circolazione di podestà bergamaschi in età comunale (inizio sec. XIII - inizio sec. XIV)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, cit., pp. 113-139:128, nota 69.

²³ Su questi temi si rinvia ai lavori di E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, II, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino, Einaudi, 1986, pp. 461-491.

²⁴ Cfr. *Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani*, a cura di E. Marani, Mantova, CITEM, 1968, p. 21.

mente sono altri i motivi alla base della sua chiamata nella cittadina lacustre anche se istituzionalmente, tra i compiti a cui è delegata questa carica, figura il coordinamento dell'espansione urbanistica,²⁵ come si verifica per altri ufficiali i quali legano indissolubilmente il proprio nome alla memoria cittadina in virtù della realizzazione di grandi opere nel nucleo urbano o nel contado (selciatura delle vie, costruzione di acquedotti, borghi fortificati, palazzi comunali e cinte murarie). Emblematico appare in proposito il caso di Firenze dove il nome di Rubacone da Mandello si tramanda alla posterità per l'erezione del terzo ponte sull'Arno (il ponte delle Grazie) e per la lastricatura delle maggiori vie cittadine.²⁶ A questo possono agevolmente aggiungersi altri esempi che comprendono anche Mantova. Quando è concretamente o simbolicamente rilevante enfatizzare il ruolo del podestà (come si verifica particolarmente in sede di realizzazione dei broletti o dei palazzi comunali) non si trascura mai di dargli adeguato risalto: Corrado da Tresseno, podestà di Milano nel 1233, è immortalato in un ritratto equestre posto su una lapide sita nel cortile interno del broletto ambrosiano che cita «costruì l'edificio [in realtà lo terminò] e bruciò i catarì, come doveva»;²⁷ Loderengo Martinengo da Brescia, podestà di Mantova tra il 1226 e il 1229, viene ricordato nell'epigrafe posta sotto la statua di Virgilio (che qualcuno vuole raffiguri, invece, lo stesso Martinengo) ove viene menzionato in relazione alla costruzione del palazzo del Comune. In questo caso i soprastanti alla fabbrica, brevemente menzionati nelle pagine del *Breve Chronicon Mantuanum*, nonché membri delle nobili famiglie dei Crema e dei Riva, non figurano.²⁸ Certamente il ruolo del podestà non è assimilabile a quello di un ingegnere-architetto dotato di precise e consolidate competenze tecniche, i suoi compiti dovevano essere «di natura più "manageriale" [...] a lui spettava per esempio la responsabilità di reperire i finanziamenti, la manodopera, i materiali, di procedere alle espropriazioni, di superare eventuali ostacoli politici e giuridici e via dicendo».²⁹ Tale

²⁵ Cfr., in questo senso, E. ARTIFONI, *op. cit.*, p. 468.

²⁶ J.C. MAIRE-VIGUEUR, *I circuiti*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., II, pp. 925-1007:983.

²⁷ G. PIOVANELLI, *I podestà bresciani nell'Italia Medievale*, Brescia, Ed. Zanetti, 1977, p. 75.

²⁸ Cfr. *Breve Cronichon*, cit., p. 41.

²⁹ Cfr. E. ARTIFONI, *op. cit.*

circostanza, se giustifica ampiamente il ricorso a tecnici locali o importati più o meno famosi, lascia comunque legata la memoria collettiva al nome di colui che questi lavori organizza e sovrintende. Atto invece, come detto, non passa alla posterità come 'podestà-costruttore' anche se è durante il suo mandato che si forma, o più verosimilmente si consolida, una volontà politica interna alla città in direzione di una più razionale sistemazione dello specchio d'acqua che la attornia. La conferma in tal senso si ricava dalla lapide posta a suo tempo sul ponte dei Mulini:

Correva allora l'anno 1190 [...] quando la città [...] era governata da 9 rettori e 3 procuratori [...] il primo è il giudice Agnello [...], il secondo Acerbo da Rivalta [...] il terzo Alberto [...] figlio di messer Adelardo [...] il quarto Giuliano signore della terra di Rivalta e non tralascio Randolfo di Guazzone, [...] il sesto Alberto figlio di Ravasio, il settimo [...] capitano Acerbo, [...] ottavo il figlio di messer Uguccione, nono Alberto Triviolo. Uno dei procuratori era il giudice Malvezzo, il secondo Alberto figlio di messer Raimondo il terzo Gandolfo figlio degli Alessandri.³⁰

Quattro di loro, ci insegna Mario Vaini, sono membri della famiglia da Rivalta, segue il giudice Agnello forse rappresentante del vescovo, un componente della famiglia dei Trivioli ecc. e ampio risalto viene dato alla figura di Alberto Pitentino che, ricorda ancora la lapide «fu maestro [non oscuro] su codeste opere».

Si configura così un quadro che vede il nome del tecnico, rimasto evidentemente a Mantova l'anno successivo alla partenza di Atto (che nel 1190, quando viene deviato il Serio, è a Bergamo),³¹ oscurare completamente la figura podestarile. La lapide del ponte dei Mulini, pone in risalto senza alcuna ambiguità il ruolo delle élites locali e dell'artefice. Atto però ha probabilmente un grosso merito: egli costituisce infatti un tramite di affluenza di «capitale umano» e di circolazione di esperienze maturate in altri contesti o comunque di esportazione di conoscenze utilmente fruibili in un luogo diverso da quello in cui sono germinate e, possibilmente, ampliabili. L'importanza del suo contributo è stata quella di veicolare competenze, egli sapeva a chi rivolgersi

³⁰ Traduzione dell'epigrafe riportata in E. AZZI, *Mantova e il problema dei suoi laghi*, Mantova, 1988, p. 3.

³¹ Sulla figura di Atto cfr. G. BATTIONI, *op. cit.*, pp. 113-139:128.

per soddisfare i locali *desiderata*: «attraverso secoli e fino in epoca recentissima – ci ricorda Carlo Maria Cipolla nel suo saggio sull'Europa preindustriale – le tecniche non si diffusero praticamente mai attraverso l'informazione scritta, il mezzo prevalente di diffusione fu la migrazione dei tecnici» e in un momento in cui i podestà «arruolano» ad ampie mani, nelle rispettive *familiae*, giureconsulti Atto reca seco (o chiama) un ingegnere di grande esperienza.³² La richiesta di una competenza specifica in questa direzione si concretizza forse successivamente al suo arrivo o, come detto, è in quel lasso di tempo che le spinte in direzione di un intervento risolutivo dell'annosa questione lacustre si fanno decisive. La città degli anni a cavaliere tra la fine del secolo XII e l'inizio nel XIII, ci dice Mario Vaini «doveva essere simile a Venezia: l'abitato era posto nei punti più alti, collegati da ponti; tutt'intorno acqua. Ma i Mantovani affondavano le loro radici nella terra e fecero ogni sforzo per prosciugare i terreni circostanti».³³ Il punto è questo infatti: i Mantovani. La classe dirigente urbana consapevole delle esigenze connesse all'incremento demografico e delle istanze provenienti dai residenti nel suburbio posto sul limitare del Fossato dei Buoi – noto già dal 1116 come *civitas nova* e sede del monastero benedettino di Sant'Andrea³⁴ – ha chiaro, non fosse altro che per l'evidenza, che il problema dell'espansione urbana non può trovare soluzione indipendentemente dalla questione idraulica. Era sempre stato così, anche per la città vecchia, e ce lo dimostra l'esempio stesso del palazzo del Plenipotenziario, oggi palazzo della Questura, che indagini stratigrafiche eseguite in occasione del suo restauro dicono costruito su un cospicuo blocco di terra di riporto.³⁵ Esistevano inevitabilmente tensioni tutte mantovane in questa direzione come segnala la lapide, inequivocabile nel celebrare l'ideatore del progetto e la lungimiranza dei suoi fautori. Né, del resto, negli anni a venire questa sensibilità muta: nel gennaio 1206 Muto de' Mozzi dispone, tra l'altro, nel suo testamento l'assegnazione di fondi per «i ponti cittadini»; a marzo la famiglia Gam-

³² C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1990⁴, p. 211.

³³ M. VAINI, *op. cit.*, p. 24.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Cfr. R. CAMPAGNARI, *Osservazioni su alcuni scavi fatti in un edificio della Piazza Sordello*, «Civiltà Mantovana», IV, 22, 1970, pp. 222-224.

bolini acquisisce terre e corrisponde in cambio al Comune denaro e assi per la costruzione del ponte di San Leonardo. Due anni dopo Zenello di Henrico testa e unisce ai lasciti a enti religiosi 5 lire mantovane «ad pontem Redevali in laborerio».³⁶ Ancora ponti, acque e cittadini. Sono passati poco meno di vent'anni dalla partenza di Atto, la città ha accresciuto i suoi tentacoli sull'oltrerio e i Mantovani caparbiamente perseguono l'intento di addomesticare le acque, un ausilio da sfruttare non solo per frapporre un inespugnabile baluardo tra la città ed eventuali nemici, ma anche per disporre di indispensabile ausilio energetico. Nel 1229 sotto la podestaria di Guglielmo da Lendinara³⁷ sono costruiti opifici che sfruttano la caduta di acqua dovuta al dislivello esistente tra il lago Superiore e il lago di Mezzo (4,26 m) per azionare 12 mulini e per risolvere così il problema della macinazione di cereali per una Mantova allargata che si appresta a crescere ancora; viene inoltre iniziata la selciatura delle strade e del broletto.³⁸

La *civitas* medievale ricopriva probabilmente una superficie analoga a quella della città romana: la sua profondità, sulla scorta di alcuni ritrovamenti archeologici è stata calcolata in circa 260 m, mentre in larghezza correva lungo il perimetro delle vie Accademia e Cavour presso l'attuale Fondazione Bonoris³⁹ delimitando un'area che se anche non si riesce nettamente a valutare, doveva coprire una superficie veramente risicata e soprattutto già fitta di costruzioni, inadeguata ad accogliere una popolazione in incremento. Qualche dato.

In quell'ambito – la parte più antica di quello che diverrà il quartiere di Santo Stefano – sorgevano, nella seconda metà del XII secolo, ben 9 chiese in buona parte demolite nelle epoche successive per fare posto all'imponente corte gonzaghesca e alle sue pertinenze:⁴⁰ San Pietro, San Paolo, Sant'Agata, Santa Croce, Santa Maria di Capodibove,

³⁶ *Ivi*, p. 23.

³⁷ Cfr. *Breve Chronicon*, cit., p. 41.

³⁸ Cfr. E. AZZI, *op. cit.*, *passim* e M. VAINI, *op. cit.*, pp. 17-22 e p. 40 e *Breve Chronicon*, cit., p. 41. Nel 1230 sotto la podestaria 'del secondo' Loderengo sono terminati il ponte dei Mulini e i folli, *ibid.*

³⁹ A.M. TAMASSIA, *Mantova. Via E. Tazzoli, 13. Resti del muro di cinta tardoromano e altomedievale*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1985, p. 174.

⁴⁰ Sulla genesi del complesso curtense cfr. M. ROMANI, *Una città in forma di palazzo. Potere signorile e forma urbana nella Mantova medievale e moderna*, Brescia, Centro di ricerche storiche e sociali Federico Odovici, 1995, pp. 61-88 («Quaderni di Cheiron», 1).

Santa Maria Mater Domini, Sant'Alessandro, Santi Cosma e Damiano e Santa Trinità. San Paolo sorgeva sull'area oggi occupata dal seminario presso il Duomo e, presso al suo abside, sorgeva la chiesa di Santa Agata, probabilmente quella che si vede sul retro del quadro di Domenico Morone (demolita intorno alla metà del Cinquecento), mentre più indietro, alla sua destra, si ergeva Santa Maria di Capodibove, abbattuta alla fine del Trecento per fare posto al castello di San Giorgio. Nella medesima direzione a destra del Duomo, guardandolo di fronte, stava Santa Croce, demolita nel 1421. Più oltre nella zona successivamente occupata, secondo Paccagnini, dalle case dei canonici di Santa Barbara si innalzavano San Alessandro e Santi Cosma e Damiano (collocata da Davari⁴¹ nella zona dell'attuale via Tazzoli approssimativamente allineata con la chiesa di Santa Trinità); non lontano dalla torre della gabbia si ergeva Santa Maria Mater Domini. Accanto alle chiese, a rimarcare una incisiva e pervasiva presenza aristocratica, stavano numerose torri e casetorri e palazzi appartenenti ai de Musa, da Rivalta, de Lazise, Visdomini, Pazzoni, Acerbi, Visconti Pillipari ecc., anch'esse in parte atterrate nei secoli successivi. Sappiamo infine, dalle ricerche di Pietro Torelli che segnala un documento del XII secolo (un elenco dei fitti di pertinenza di San Pietro), che la cattedrale possedeva in città vecchia una cinquantina di case di cui alcune con corte, e che anche gli Obizzoni e i de Roffino erano proprietari di immobili. Visto che oltre Sant'Agata e presso San Paolo e Santa Maria di Capodibove stava il lago, lo spazio disponibile per nuovi insediamenti, se vi era, risultava veramente pochino.

Con la prima espansione (1190) il nucleo giuridicamente qualificabile come urbano risulta più che triplicato: le mura avvolgono ora il vecchio suburbio e la città si estende a comprendere anche l'*insula cornu* (poi inglobata nel quartiere di San Leonardo). Lo spazio cittadino risulta così completamente riorganizzato a vantaggio della *civitas nova* che, almeno fino all'ultimo quarto del Duecento continua progressivamente ad accrescere sia il suo peso economico, sia il suo peso politico a detrimento dei poteri preesistenti. In questo senso ha grande rilievo il monastero benedettino di Sant'Andrea assunto al rango abbaziale nel 1072, grazie all'intervento del vescovo Eliseo che lo svincola dalla sog-

⁴¹ S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV*, Mantova, A. Sartori, 1975.

gezione vescovile. Il ruolo del complesso benedettino e l'eccentricità ubicativa della cattedrale pongono le premesse per la definizione di un cuore economico cittadino distinto dal centro del potere vescovile.⁴² Le strategie di lottizzazione della zona di affaccio e di pertinenza del monastero costituiscono il catalizzatore per la progressiva e crescente urbanizzazione e valorizzazione del suburbio e per la sua affermazione come centro commerciale e artigianale. Dal 1161 viene dato seguito alla costruzione e alla concessione di botteghe e, rapidamente, nuclei di mercanti e artigiani si affollano presto nella zona. Il peso, insieme religioso ed economico del complesso religioso, lo rende il fulcro della vita comunale mantovana che per alcuni decenni si dipana tra il centro civile, costituito dai due palazzi comunali eretti nella prima metà del Duecento, e il polo benedettino. Ancora nel 1291 – cioè a dire a signoria bonacolsiana già affermata – un trattato di alleanza tra i comuni di Mantova, Padova e Vicenza viene firmato nel monastero.

La costruzione degli edifici comunali tra le piazze del Broletto e delle Erbe⁴³ esita anch'essa dall'istaurarsi di nuovi equilibri socio-politici solerti a riflettersi in interventi edificativi comuni, come si è detto, a una pluralità di città italiane:

Nel processo di formazione della cosiddetta “coscienza cittadina” del comune medievale italiano si conviene ormai di ritenere fondamentale l'elaborazione di un'immagine paradigmatica della città che [...] serva come un punto di riferimento culturale per tutti coloro che della realtà comunale sono in qualche modo partecipi. Un'immagine che, fissata in modelli rappresentativi più o meno stereotipati, riesce talora ad imporsi con tale autorità che, dopo secoli continua a dare della cultura e della mentalità cittadina un'impressione totalizzante ed onnicomprensiva.⁴⁴

A partire dal secondo-terzo decennio del Duecento la città rimodella, in chiave fortemente simbolica, alcune parti del proprio tessuto

⁴² Sulle vicende del monastero di Sant'Andrea cfr., brevemente, M.A. ROMANI, M. ROMANI, *Sotto il segno del principe. Economia e società a Mantova tra XIII e XVIII secolo*, in *Monete e medaglie di Mantova e dei Gonzaga dal XII al XIX secolo. La collezione della Banca Agricola Mantovana*, Mantova, Banca Agricola Mantovana, 1996, pp. 11-40 a cui si rinvia per una breve bibliografia.

⁴³ Sui palazzi comunali cfr. A. CALZONA, *La rotonda e il palatium di Matilde*, Parma, Università di Parma - Centro di Studi Medievali, 1991; a questo lavoro si rinvia anche per la bibliografia relativa.

⁴⁴ A. GALLETTI, *Sant'Ercolano, il grifo e le lasche. Note sull'immaginario collettivo della città comunale*, citato in J. LE GOFF, *op. cit.*, p. 24.

edilizio che esercitano una sorta di retroazione sul contesto urbano che si traduce in un nuovo impulso alle costruzioni civili e, talora, all'ulteriore ampliamento della cinta muraria. Si tratta di interventi non senza costi, visto che in molti casi il comune deve procedere all'esproprio di terreni e abitazioni e forte è la spinta in direzione della ricerca di un nuovo 'decoro urbano'. Particolarmente importanti in questo senso mi sembrano gli esempi di Brescia e di Parma. Nel primo caso l'espansione del 1237 è progettata dall'umiliato Federico da Gambara, e si sostanzia, tra l'altro, in 488 espropri tra terreni e abitazioni. Nel secondo, nel 1221 il comune, dopo essersi impossessato delle case sul lato sud-est della piazza fa costruire il palazzo a cui segue nel 1230 l'erezione del Palazzo del Capitano e della torre, mentre nel 1262 vengono acquisiti e demoliti gli immobili prossimi al Battistero in maniera da dare risalto alla bellezza dell'edificio.⁴⁵

È il momento dell'ascesa dei cosiddetti ceti 'popolari' che si inseriscono (o tentano di farlo) nel governo cittadino.⁴⁶ Il riflesso urbanistico del nuovo ordine istituzionale si dispiega lungo le linee di una progettualità mirata che si dipana lungo spicchi specifici di tessuto urbano e trova, come ricordato, un comune filo rosso nell'edificazione dei palazzi comunali, spesso contrapposti alla cattedrale e nella definizione e nella selciatura delle piazze del mercato e delle aree limitrofe. Nel 1206 Cremona inizia la costruzione del palazzo del Comune, nel 1221 e così Parma che cura l'erezione dell'edificio dopo aver acquistato le case sul lato a sud-est della piazza:⁴⁷ a Mantova, nel 1227, si edifica l'attuale Palazzo del Podestà e, nel 1242, il Palazzo della Ragione. Nel 1233 il bolognese Rambertino Ramberti, podestà di Brescia, inizia la definizione del Broletto nuovo mentre a Milano si termina la costruzione del palazzo comunale; tra gli ultimi, ma il fenomeno va esaurendosi, si annovera l'erezione di quello di Piacenza costruito nel 1280 su modello, sembra, del suo omologo di Treviso.⁴⁸ Il fulcro della città in senso civile è ora il palazzo pubblico, «un connotato essenziale sia in

⁴⁵ F. NARDINI, *op. cit.*, e A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 1986, p. 38, nonché E. GUIDONI, *L'urbanistica*, cit., p. 83.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 70-99.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.* Per Piacenza cfr. A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 1986, p. 33. Su Treviso cfr., invece, G. NETTO, *I reggitori di Treviso. 1162-1994*, Treviso, Editrice Canova, 1995.

senso topografico [...] sia in senso politico». ⁴⁹ Le piazze ove questi manufatti sono insediati passano, di fatto, da una dimensione circoscritta, di vicinia o di isolato, a «una funzione rapportabile all'insieme della città» che pone l'enfasi sull'agente politico della trasformazione urbana. ⁵⁰ «Coagulo civile della società comunale» ⁵¹ i nuovi edifici e i loro annessi spazi saranno emblematici, ancora per alcuni decenni, dei tratti degli equilibri politico-economici delle città comunali. ⁵²

⁴⁹ A.I. PINI, *op. cit.*, p. 32.

⁵⁰ E. GRENDI, *Storia della società e del manufatto urbano. Riflessioni di un incompetente*, in *Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini, Milano, Electa, 2000, pp. 14-22.

⁵¹ Mutuo questa espressione da S. ZAGGIA, *op. cit.*, p. 18, che la utilizza a proposito della chiesa di San Lorenzo a Imola.

⁵² Numerosi esempi in E. GUIDONI, *op. cit.*, pp. 76-77.

MARIO VAINI

IL TERRITORIO MANTOVANO DAGLI INTERVENTI
IDRAULICI DI ALBERTO PITENTINO (1190) AL DECRETO
DI GIANFRANCESCO GONZAGA *DE AQUIS DUCENDIS* (1416)

LA SVOLTA DEL DUECENTO

1. LA SISTEMAZIONE IDRAULICA DI ALBERTO PITENTINO E IL SUO SIGNIFICATO STORICO

Scopo di questa relazione conclusiva del nostro convegno è delineare un quadro, non certamente esaustivo, degli interventi operati da enti e da privati sul territorio mantovano e degli strumenti (economici, giuridici e politici) adottati per la messa a coltura di nuove terre e per la formazione di nuove forme di conduzione agraria, che contribuiscono in tal modo alla costruzione del paesaggio medievale sia urbano, sia rurale. Usando la terminologia di Lucio Gambi, si tratta delle strutture intese come «le forze di fondo della storia sociale: quella degli aggruppamenti umani, consciamente coerenti, solidali».¹

Il punto di partenza è l'operazione idraulica di Alberto Pitentino del 1190, che produce una profonda trasformazione del territorio.

Secondo la testimonianza del Bertazzolo, assai tarda perché risale agli inizi del Seicento, ma attendibile almeno in parte, prima dell'intervento di Alberto Pitentino di quell'anno

tutte le volte, ch'esso fiume – il Mincio – cresceva, si dilattava di quà et di là inondando i detti prati – di Rivalta –, et impediva di modo, che non si poteva andare dalla Città a' borghi se non con difficoltà.²

¹ L. GAMBI, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 169.

² G. BERTAZZOLO, *Discorso [...] sopra il nuovo sostegno che [...] si fa appresso la chiusa di Governolo*, Mantova, A. e L. Osanna f.lli, 1609, pp. 13-14.

Per porre riparo a tale situazione l'ingegnere bergamasco ideò la sistemazione del corso inferiore del Mincio con la costruzione del ponte-diga dei Mulini, creando così il lago Superiore – da Rivalta al ponte dei Mulini – il cui livello venne innalzato con l'immissione dell'Osona per facilitare lo scorrere delle acque in quello di Mezzo – compreso fra ponte dei Mulini a quello di San Giorgio – tenuto a quota inferiore.³ Secondo Marani l'attuale lago Inferiore – dal ponte di San Giorgio alla diga Masetti, creata nel periodo francese (fine secolo XVIII), e il corso inferiore del fiume fino a Governolo, formavano allora un'ampia distesa d'acqua, che lambiva sulle opposte sponde Bagnolo e Formigosa⁴ (cfr. cartina 1). La realizzazione del lago del Paiolo (ottenuto mediante due sostegni fra Pradella-Belfiore e Cerese-Pietole, che con altrettanti scaricatori immettevano le acque del lago Superiore nel Paiolo e da questi nel lago Inferiore), la canalizzazione del Mincio e la costruzione della chiusa di Governolo sarebbero avvenuti in epoche posteriori al XII secolo.⁵ Però nel 1192 è documentata la strada che per Castelnuovo, Curtatone, Castellucchio e Marcaria portava a Cremona.⁶ E per uscire dalla città da porta Aquadrucio era necessario superare le bassure dell'attuale località di Belfiore. Come non pensare allora alla costruzione di una diga-sostegno con relativo scaricatore, inizio della formazione del quarto lago, quello del Paiolo, interrato nel Settecento?⁷ Non si può nemmeno ragionevolmente negare la necessità della costruzione a sud della città di un argine fra le porte Pradella e Cerese, in grado di contenere le acque del Paiolo, posto a un livello intermedio fra il Superiore e l'Inferiore.⁸

³ M. VAINI, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 20 e sgg.; il ponte di San Giorgio è citato per la prima volta in un documento del 1199 (*ivi*, p. 51, nota 1).

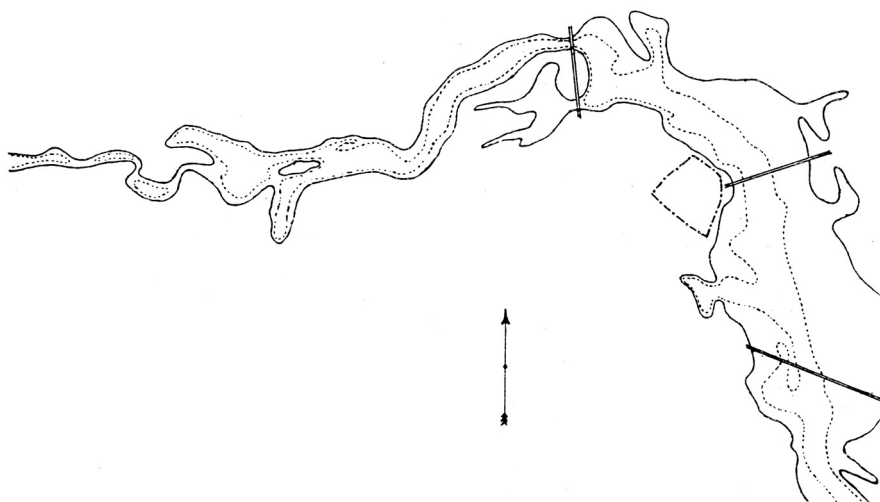
⁴ E. MARANI, *Il paesaggio lacustre di Mantova fra l'antichità romana e il Medio Evo*, «Civiltà mantovana», II, 8, 1967, pp. 93-114; X, 11, 1976, pp. 361-387; per la cartina cfr. pp. 368-369. Nei capitoli del dazio sulla pesca (1285) si parla solo di lago Superiore e Inferiore, che si estendeva fino al Po. Cfr. *Liber privilegiorum Comunis Mantuae*, a cura di R. Navarrini, Mantova, Arcari, 1988, pp. 377-379.

⁵ E. MARANI, *op. cit.*, p. 378.

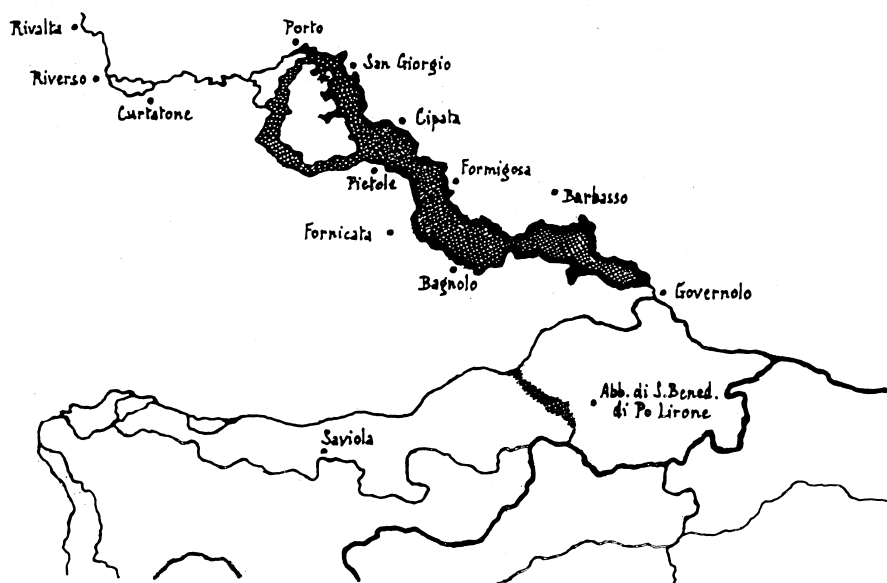
⁶ P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà. Sviluppo agricolo. Contratti agrari*, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1930, pp. 132-133.

⁷ G. BERTAZZOLO, *op. cit.*, p. 17.

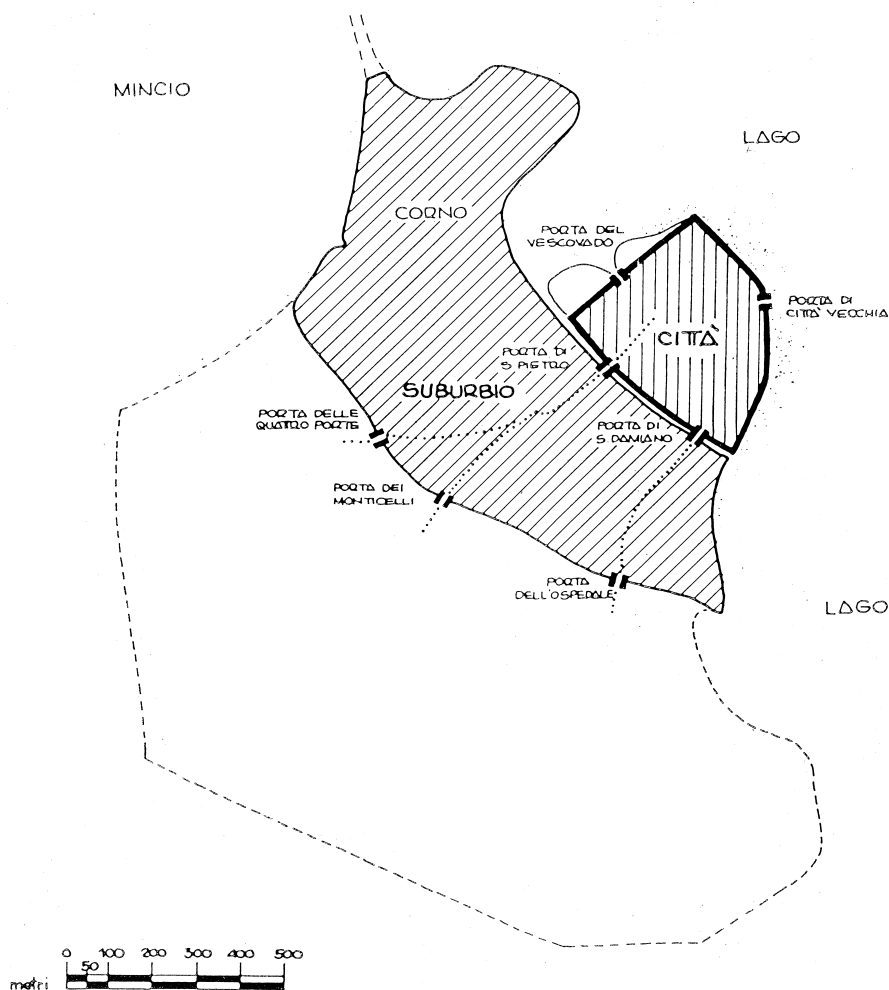
⁸ M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., p. 20 e sgg. Secondo S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV e XV*, Mantova, A. Sartori, 1975² (prima ed. 1903), p. 81, tale argine fu costruito prima del 1208, quando per superarlo fu eretto un ponte.



Dalla rilevazione, fatta da Domizio Panini, dell'antico letto ghiaioso e arenoso esistente al fondo dell'odierno lago mantovano: isoipse della quota di m 13 (linee continue) e della quota di m 12 (linee punteggiate) sopra il livello medio del mare. (La linea a tratti e punti alternati indica la estensione della città di Mantova dei tempi precomunali. Sono anche segnati, per l'esatta lettura della carta, i tre ponti dei Mulini, di San Giorgio e di Cipata: di quest'ultimo, secondo Gabriele Bertazzolo, esistevano ancora le tracce al principio del secolo XVII).



Cartina 1 - Presumibile forma del lago mantovano anteriormente ai lavori idraulici svolti verso la fine del secolo XII da Alberto Pitentino (l'asterisco indica la posizione della città di Mantova precomunale).

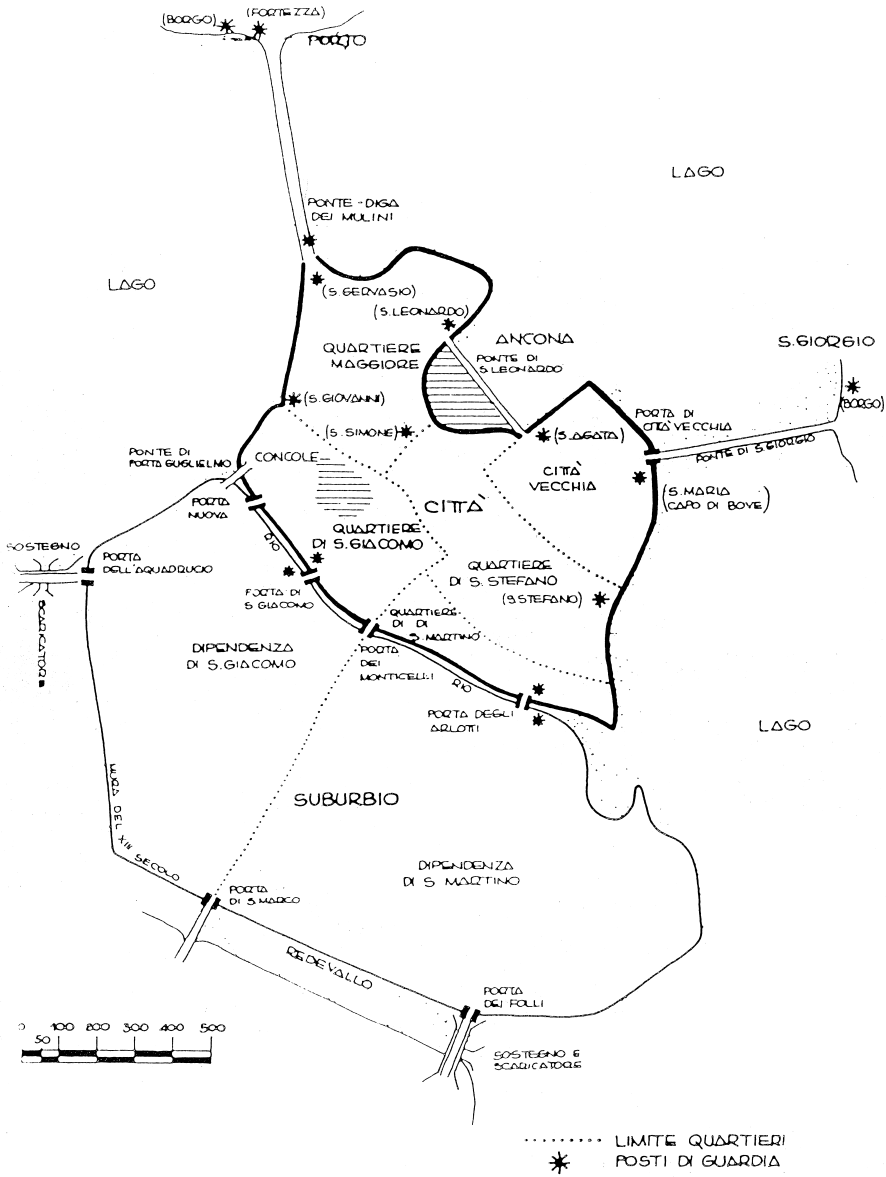


Cartina 2 - Area urbana e suburbana prima del 1190.

Così Mantova venne messa parzialmente al riparo dalle frequenti esondazioni del Mincio e fu possibile l'espandersi della *civitas vetus* oltre l'antico fossato dei Buoi (oggi via dell'Accademia) (cartina 2) fino all'attuale Rio, che attraversa ancora l'abitato da nord-ovest a sud-est, e successivamente nel suburbio fino al Redevallo⁹ (cartina 3).

⁹ M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., pp. 22-27.

IL TERRITORIO MANTOVANO DA A. PITENTINO A G. GONZAGA



Cartina 3 - Città e suburbio nel XIII secolo.

Per quanto riguarda la chiusa di Governolo, non la canalizzazione dell'intero corso del Mincio,¹⁰ non si può escludere che fosse attuata anch'essa in quegli anni come affermava il Bertazzolo.¹¹ Il Po nella seconda metà del secolo o forse già nella prima si era portato da nord a sud di Governolo,¹² per cui si può ipotizzare un nuovo percorso del Mincio, che attraversando il paese (di qui l'esistenza di un Governolo superiore e di un Governolo inferiore)¹³ confluiva nel Po, dove sarebbe stata costruita la chiusa, necessaria sia alla navigazione, sia alla difesa della città dai rigurgiti del Po impedito talvolta a scaricare le proprie acque nell'Adriatico.

Indubbiamente il paesaggio attorno alla città cambiò profondamente: i prati di Rivalta furono sommersi, parte delle acque dell'Osonne furono condotte attraverso le valli di Curtatone a sfociare nel Po, per formare, mediante un fossato, il lato occidentale del Serraglio, zona fortificata a difesa di Mantova che a meridione si appoggiava al corso del Po, a oriente a quello del Mincio fino a Governolo e a settentrione ai laghi.

L'aspetto tecnico della sistemazione idraulica è stato studiato più volte, mentre è rimasto in ombra il significato sociale e storico; perché l'opera di Pitentino era dettata dalla necessità di allargare il perimetro urbano a causa dell'aumento della popolazione, ma anche dal formarsi di un ceto di magnati, nati dal disfacimento della potenza canossana e cresciuti all'ombra del vescovado e di altri ricchi enti ecclesiastici (monastero benedettino di Sant'Andrea *in primis*), che volevano incrementare i rapporti con le città vicine e costruirsi una loro città.¹⁴ Infatti subito dopo (1191) ebbero inizio le *nundine* (fiere annuali) e le lotte civili; di qui lo scontro con il potere vescovile, detentore di gran parte

¹⁰ Non è concepibile la canalizzazione e il restringimento del letto del fiume senza la bonifica dei terreni circostanti, operazione necessariamente protrattasi per molti decenni.

¹¹ G. BERTAZZOLO, *Discorso [...] sopra il nuovo sostegno*, cit., p. 17.

¹² P. TORELLI, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato di Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, Roma, E. Loescher, 1914 («Regesta chartarum Italiae», 12), doc. n. 451, 30 maggio 1189: un teste afferma che fin da ragazzo abitava a Governolo e conduceva gli animali a pascolare, ma «numquam ivit ad pascendum ultra Padum in insula S. Benedicti». Citato anche in P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agraria*, I, cit., p. 101, nota.

¹³ P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., doc. 580, 24 aprile 1197.

¹⁴ M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., p. 19.

delle terre e dei diritti sulle acque concessi dagli imperatori germanici, che nel 1235 porterà all'uccisione del vescovo Guidotto da Correggio. Ciò va inquadrato non solo nel suo tentativo di restaurare i diritti della Chiesa, ma anche nei profondi cambiamenti della spiritualità cristiana, caratterizzata dall'affermarsi degli ordini mendicanti, dei movimenti penitenziali, nonché dell'eresia catara.¹⁵

2. IL RAPPORTO CITTÀ-CAMPAGNA

Soprattutto mutò il rapporto città-campagna nel senso che i magnati si diedero a espandere il loro potere nel contado da cui provenivano, non solo estendendo progressivamente il controllo politico e militare, ma anche acquisendo sempre più ricche proprietà, favoriti dal governo cittadino, da loro stessi detenute, che si diede a vendere cospicui beni della comunità. Le terre ripartite tra i danneggiati nella battaglia combattuta contro i veronesi nel 1199¹⁶ passarono presto di mano e divennero proprietà dei Gambolini e dei Poltroni.¹⁷ Il 14 settembre 1222 il Corno della Cipata fino al lago Inferiore venne venduto dal comune ad Alberto Desenzani e Bonacursio da Riva,¹⁸ mentre Raffaino Callarosi figurava come acquirente, assieme a Pagano da Riva, di terre poste a Campomalo (Formigosa).¹⁹

La feudalità rurale era troppo debole per opporsi²⁰ e trovò conveniente inurbarsi e stringere rapporti di parentela con i magnati: Benia dei conti di San Martino Gusnago andò sposa a Rizzardo f.q.d. Compagnone dei Poltroni, che nello stesso giorno delle nozze comperava dal suocero tutto il legname della «Selva Corta»;²¹ Dalfino de' Gaffari, prima ancora di impalmare Imelda de' Torricelli, fu investito dal futuro cognato «per feudum onorificum» e con giuramento di fedeltà di tutti

¹⁵ *Ivi*, p. 81 e sgg.

¹⁶ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., pp. 257-258.

¹⁷ *Id.*, *Regesto mantovano*, cit., doc. 651, pp. 410-411, 19 dicembre 1199.

¹⁸ Archivio di Stato di Mantova (ASMn), Archivio Gonzaga, b. 3314, *Liber Lux*, c. 5r.

¹⁹ *Ivi*, c. 7r.

²⁰ M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., p. 144 e sgg.

²¹ *Ivi*, pp. 147-148.

i suoi beni tanto allodiali, quanto feudali, con i diritti signorili pertinenti, compresi servi e serve.²²

I magnati sono gli esponenti di un ceto che si arricchisce con il prestito di denaro e l'appalto di dazi, diventati fonte di notevoli guadagni soprattutto dopo l'inizio delle *nundine* e l'intensificarsi dei commerci con le città vicine, specialmente Ferrara e Venezia, sfruttando l'importantissima via di comunicazione rappresentata dal Po.²³

Tale situazione è illustrata dall'attività dei de Oculo, *seniores* di Carzedole, che con Gerardo e soprattutto con Bonaventura metodicamente accumulano beni – terre e case – in tale località; quest'ultimo nel 1224 presta denaro alla comunità e nel 1227 viene eletto sindaco per un anno col potere di controllare l'operato di tutti gli ufficiali.²⁴ Per sanare la situazione finanziaria della pieve di Torricella il vescovo Guidotto nel 1232 cede la metà dei beni rispettivamente a Giovanni, presbitero della stessa, e a Giovanni Maiarino di Mantova per undici anni. A questi succederà poi il figlio Albertino anch'egli eletto sindaco, attore e nunzio della pieve, col potere di agire contro le pretese di terzi.²⁵

Come si vede il vecchio e il nuovo si mescolano: i de Oculo vogliono coniugare il loro *status* di aristocratici col nuovo potere derivato dal denaro; i due Giovanni appena citati si limitano a sostituirsi a un ente ecclesiastico, sfruttando a proprio vantaggio i rapporti giuridici esistenti. È un notevole afflusso di capitali verso la terra, che solo attraverso un lungo processo si trasformerà in investimenti di tipo 'capitalistico', per cui la produzione non si esaurirà nell'autoconsumo, ma sarà anche indirizzata e con ritmo crescente al mercato.²⁶

²² *Ibid.*

²³ *Ivi*, p. 30 e sgg.

²⁴ *Ivi*, pp. 32, 38, 163.

²⁵ *Ivi*, p. 164.

²⁶ A questo proposito non ci sentiamo di condividere quanto scrive V. FUMAGALLI, *Città e campagna nell'Italia medievale*, Bologna, Pàtron, 1985, p. 61, secondo il quale ciò avrebbe portato a «una caratteristica profondamente negativa, nell'applicazione sempre più incontrollata dell'etica "borghese" del profitto, nell'instaurazione di un rapporto sempre meno umano fra le persone, nella trasformazione dello stesso ambiente fisico, smiunito, nella sua massiccia riduzione a coltura, della sua funzione di spazio atto a soddisfare esigenze, anche, di svago». Si tratta di affermazioni il cui carattere ideologico prevale su considerazioni più propriamente storiche.

Nel Duecento nonostante gli investimenti dei magnati e successivamente l'avvento dei Bonacolsi, di cui parleremo fra poco, continuerà il processo di polverizzazione della proprietà fondiaria verificatosi nei secoli precedenti, perché all'investimento fondiario partecipano anche artigiani che acquistano un fazzoletto di terra,²⁷ come pure sono numerosi i cittadini che danno a sòccida capi di bestiame grosso e piccolo a rustici.²⁸

Questa tendenza era favorita dalle moltissime *investiture* – concessioni a livello o a decima – a semplici contadini dal vescovado e dal monastero di Sant'Andrea, che rendevano più facile l'accesso alla proprietà della terra. Infatti per la *consuetudo mantuana* la terra investita non poteva ritornare al direttario – ammensazione –, perché come ha scritto un giurista dell'Ottocento, in caso contrario, la proprietà sarebbe rimasta concentrata nelle mani di pochi enti, con grave danno per lo sviluppo dell'industria agricola, fermo restando il diritto eminente per sua natura imprescrittibile.²⁹

Nel 1217 venne emanata la legge sull'allodiazione delle decime, che si proponeva il duplice scopo di alleggerire la tensione creata nelle campagne soprattutto fra rustici e enti ecclesiastici, e di aumentare il numero dei liberi, favorendo ancor più la polverizzazione di questi patrimoni.³⁰ Possiamo però congetturare che la concessione di piccole pezze di terra a singoli contadini abbia portato alla messa a coltura e quindi a modificazioni del paesaggio, di cui però non abbiamo notizia alcuna.

²⁷ ASMn, Ospedale, b. 6, 1204, 12 dicembre: vendita da parte di un pescatore di un pezzo di terra boschiva; 1227, 24 aprile: un fornaio compera biolca mantovana 1 di vigna; 1242, 1 e 12 novembre: un fabbro compera due pezze di terra di 1 e 12 biolche mantovane.

²⁸ *Ivi*, b. 6, 1242, 10 maggio: si tratta di 22 pecore e 1 caprone affidati per 4 anni.

²⁹ Su tutta la complessa questione delle investiture o feudi impropri-livelli-enfiteusi, decime ecc., ancora in vigore nel Mantovano per tutto il secolo XIX, cfr. L. CANOVA, *Studii su la materia enfiteutica per sussidio alla memoria di quelli che se ne debbono occupare*, Milano, Tip. Manini, 1844, p. 49 e sgg.: cfr. in particolare p. 72.

³⁰ M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., p. 74.

3. LE BONIFICHE DEGLI ENTI ECCLESIASTICI: SANT'ANDREA, CAPITOLO DELLA CATTEDRALE E VESCOVADO

Incisiva e soprattutto documentabile fu l'azione degli enti ecclesiastici, a favore dei quali giocavano due fattori essenziali: 1) proprietà di ingenti quantità di terre; 2) diritti di giurisdizione sulle comunità contadine, grazie ai quali potevano imporre con contratti specifici la messa a coltura di terre incolte. Probabilmente gli enti erano spinti alla bonifica da motivi economici (l'allodiazione delle decime indubbiamente li avrebbe privati di molte terre e quindi di rendite); non bisogna dimenticare che nel caso dei benedettini ciò rientrava negli obblighi imposti dalla loro regola, anche se con la riforma cluniacense non erano più coltivatori delle loro terre, ma piuttosto ottimi amministratori delle stesse.³¹

Il monastero di Sant'Andrea fondato nel 1037 dal vescovo Itolfo nella *civitas nova* era stato dotato delle due chiese di Formigosa e Soave con tutti i loro beni per il sostentamento della comunità cenobitale ivi creata; nel 1057 ebbe da un altro vescovo, Eliseo, le decime di Castiglione Mantovano e nel 1072 da Beatrice e Matilde di Canossa la corte di Fornicata, composta da 32 jugeri di terra coltivata e da 3000 di bosco.³² Agli inizi del Duecento il monastero dà inizio a un'opera di bonifica delle rive del lago di Mezzo: il 5 marzo 1208 investe Domenico di Mantovano de Vuio di Bagnolo di un terzo della palude omonima: Domenico «habere debet et plantare et elevare salices et ea (?) a monte usque ad rivas quantas poterit»; darà un terzo dei prodotti, nonché dei pesci e degli uccelli catturati.³³ Altri contratti interessanti sempre la palude sono sottoscritti nel 1209 e l'anno successivo.³⁴ Un arbitrato del 1219 col Capitolo della Cattedrale accenna «super facto decimarum novalium terrarum eiusdem monasterii positarum in curte Pletularum et in curte Fornicate».³⁵ Nei pressi sorgerà nel 1229 l'abi-

³¹ V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, Einaudi, 1976 (prima ed. 1974), p. 154 e sgg.

³² M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., p. 71.

³³ U. NICOLINI, *L'archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Mantova, Tip. Industriale, 1959, p. 75.

³⁴ *Ivi*, pp. 78-79, 81-83.

³⁵ P. TORELLI, *L'Archivio capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Verona, A. Mondadori, 1924, pp. 76-78.

tato di San Biagio,³⁶ indice dell'importanza dei risultati ottenuti, che avevano portato anche al popolamento della zona che rimarrà però ancora paludosa per parecchi secoli: in una carta militare del Cinquecento viene infatti segnata un'ampia distesa d'acqua detta «lago di Bagnolo».³⁷

Successivamente il monastero entra in una grave crisi e la sua grande proprietà fondiaria è sottoposta alla duplice pressione dei magnati che dominano il comune, e delle comunità dei rustici, che rivendicano e ottengono una parziale autonomia.³⁸ Infuriano le lotte antighibelline, a causa delle quali secondo una testimonianza del 1247 «tercia pars omnium possessionum et redditum monasterii predicti [...] sunt destructe, ita quod laborari non possunt nec de eis utilitas reddituum sive frugum percipi et haberi». In epoca anteriore il monastero aveva certamente proceduto alla messa a coltura di notevoli quantità di terre, se per la sua famiglia e gli accolti nell'ospizio della città occorreavano ogni anno 170 moggi³⁹ di grano e altri 60 per i dipendenti di San Nicolò Po e di Fornicata, dove venivano seminati 60 moggi di grano e altrettanti di segala e miglio.⁴⁰

Le vicende e i beni del Capitolo della Cattedrale erano legati a quelli del vescovado e spesso s'intrecciavano. Il diploma dell'imperatore Ottone I (971, 13 novembre) confermava i beni già donati dal visconte Grauso e da Berta, vedova del marchese Alberico,⁴¹ che secondo il Torelli dovevano essere situati a Rivalta e a Castellucchio.⁴² Anche per la cattedrale il periodo delle grandi donazioni fu quello canossano: nel 1045 Bonifacio apriva la serie con 100 jugeri a Pietole,⁴³ nel 1053 Beatrice concedeva la corte di Volta Mantovana in condominio col vescovo.⁴⁴ Da parte sua Matilde aggiungeva l'8 luglio del

³⁶ *Breve chronicon mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales mantuani*, traduzione e note di E. Marani, Mantova, Civiltà mantovana, 1968³, pp. 40-41.

³⁷ F. STEFANINI, *Il territorio mantovano in una carta topografica militare del primo Cinquecento*, «Civiltà mantovana», VIII, 44, 1974, q. 44, pp. 57-93.

³⁸ M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., pp. 77-79.

³⁹ 1 moggio equivale a litri 146,23.

⁴⁰ U. NICOLINI, *op. cit.*, p. 181.

⁴¹ P. TORELLI, *L'Archivio capitolare*, cit., pp. 1-2.

⁴² *Id.*, *Un comune cittadino*, cit., p. 16.

⁴³ *Id.*, *L'Archivio capitolare*, cit., pp. 3-4.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 4-5.

1079 «servos et ancillas [...] cum omnibus peculiiis» della villa di Pietole e del castello di Volta.⁴⁵ Anche il Capitolo diede inizio alle bonifiche nelle terre vicine alla città: secondo una testimonianza del 1223, «omnes terre Caseleti⁴⁶ a XXV annis sunt roncate et arate et de nemoribus et paludibus tracte et ad usum panis reducte».⁴⁷ Nel 1229 lo stesso ente investiva varie persone di un prato di 47 biolche mantovane (b.m.)⁴⁸ posto vicino al castello matildico di Barbasso, località della Sinistra Mincio e non molto lontana dalle rive del lago. In caso di messa a coltura gl'investiti dovranno dare un terzo dei grani maggiori e minori, dei salici e delle vigne.⁴⁹ Evidentemente ci troviamo di fronte a una valorizzazione di questa zona sotto la spinta propulsiva della città, che porta a mutamenti del paesaggio: al posto della palude sorgono filari di piante e al bosco subentrano campi messi a coltura.

Ben diversa era la situazione del vescovado, che nei secoli precedenti aveva acquisito, per le concessioni degli imperatori germanici, vastissime proprietà (isola di Revere, Nuvolato di Quistello, Parerole di Quingen- tole, Canedolo di Sermide e Sermide stessa) incrementate poi dai Canossa, come abbiamo appena detto. Infatti godeva del diretto dominio delle grandi 'corti' di Volta Mantovana, di Campitello e di Sermide. La prima posta a nord sulle colline moreniche del Garda era coperta da boschi che si estendevano da San Martino Gusnago (Selva Corta), al corso inferiore dell'Oglio fino alla confluenza col Po, zona ricca anche di paludi compresa nella corte di Campitello;⁵⁰ in parte simile la configurazione di Sermide.⁵¹ Se la corte di Campitello fu frazionata per mol-

⁴⁵ *Ivi*, pp. 16-17.

⁴⁶ Casaletto di Governolo presso il Mincio.

⁴⁷ P. TORELLI, *L'Archivio capitolare*, cit., pp. 90-91 citato anche da V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., p. 13.

⁴⁸ 1 biolca mantovana equivale a mq 3138,5969.

⁴⁹ P. TORELLI, *L'Archivio capitolare*, cit., pp. 112-113.

⁵⁰ Nel 1311, 26 gennaio, il vescovo aveva investito i Bonacolsi di terre lungo il corso inferiore dell'Oglio, dove si estendeva una sterminata fascia valliva detta «Regona nemoribus», che da San Michele in Bosco e da Campitello giungeva fino a Scorzarolo sul Po. Cfr. C. CHIZZONI, *Marcara. Frammenti di storia medievale*, Cremona, Edit. Turris, 1987, p. 114, nota 20.

⁵¹ G. MANTOVANI, *Il territorio Sermidese e limitrofi. Ricerche archeologiche ed idrografiche*, Bergamo, Cattaneo e succ., 1887, p. 383 e sgg. (ed. anastatica, Cologna Veneta, L.G. Ambrosini, 1984).

teplici investiture a opera anche dei *domini* del luogo, non completamente sottomessi al vescovado,⁵² quelle di Volta e di Sermide conserveranno molti degli antichi ordinamenti. Della prima nel 1230 era stata investita la comunità,⁵³ che anche un secolo dopo continuava a esistere, per cui possiamo immaginare un paesaggio dominato da una notevole quantità di piccoli campi separati da siepi, secondo l'usanza del tempo, intervallati da macchie di bosco. La seconda corte sarà appannaggio dei Bonacolsi e poi dei Gonzaga, che ne regoleranno le molteplici attività con uno statuto (1353), ma di ciò parleremo più avanti.

Presto questi beni costituiranno una specie di demanio cui attingeranno le famiglie che di volta in volta si avvicenderanno al potere e pertanto dovevano considerarsi economicamente perduti.⁵⁴ Esempiare il caso dei Visdomini, infeudati nel 1082 dal vescovo Ubaldo della corte di Sermide, ai quali nel 1086 rinnoverà il visdominato dell'intera diocesi, aggiungendo i beni di Bigarello, Barbasso, Casale, Ospitaletto e Nuvolato di Quingentole.⁵⁵ Invano nel 1232 il vescovo Guidotto cercherà di contestare il visdominato; essi continueranno a godere di tali beni, compresa la corte di Sermide.⁵⁶

Questa occupava una vasta zona sulla sponda destra del corso del Po, si estendeva dall'attuale Moglia fino a Goltarsa (oggi Stellata) al confine col Ferrarese, mentre a sud i confini erano segnati dal Bondeno e a ovest dal Bondignolo presso Dragoncello di Poggio Rusco. Percorsa da parecchi corsi minori con numerosi punti d'approdo, era paludosa e comprendeva canneti, boschi, ma anche terre lavorate e vigne. Abbondavano pesci, in particolare storioni, selvaggina: cervi e maiali e bestie minute.⁵⁷ Nel 1207, 13 maggio, nel rinnovare i patti con i rappresentanti della comunità, i Visdomini confermano loro *in perpetuum* i boschi, eccezione fatta per quella terra atta *ad runcandum*, in tal caso essi la potranno *collocare*, cioè disporne.⁵⁸

⁵² M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., pp. 33-35.

⁵³ P. TORELLI, *L'archivio capitolare*, cit., pp. 116-119.

⁵⁴ Id., *Un comune cittadino*, cit., pp. 11-15, 201-210.

⁵⁵ M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., p. 68.

⁵⁶ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., pp. 208-210.

⁵⁷ Id., *Regesto mantovano*, cit., n. 101 (1082), 5 maggio, pp. 71-73. Cfr. anche V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., pp. 10-12.

⁵⁸ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3385, il documento è riprodotto in G. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 480-483; cfr. anche P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., p. 196.

Nel 1263 si giunse a un accordo fra il vescovo Martino⁵⁹ e il comune «popolare»: il primo accetta di pagare oneri, fodri, collette e altri gravami imposti dal comune su tutte le prebende «pro rata»,⁶⁰ il secondo a sua volta nell'ottobre dell'anno dopo approvava un decreto per porre fine alla dispersione del patrimonio vescovile, anche allo scopo di tutelare e di conservare la propria integrità e la sovranità territoriale, poiché esso rappresentava una parte cospicua del distretto.⁶¹

4. IL MONASTERO DI SAN BENEDETTO DI POLIRONE

È noto che cosa abbia rappresentato il monastero di San Benedetto per le vicende di tutto l'Oltrepò, ma la sua importanza è tale che ci costringe a ripeterlo. Fondato nel 1007 da Tedaldo di Canossa sull'isola omonima⁶² e dotato riccamente da Beatrice e dalla celebre figlia Matilde, nel 1105 quando papa Pasquale ne confermava le proprietà, contava 21 fra chiese e cappelle con le rispettive pertinenze, che comprendevano metà dell'isola di San Benedetto, tutta l'isola di Gorgo e le paludi adiacenti con interi borghi, Codevico e Gabbiana, metà del castello di Quistello – Destra Secchia – (cartina 4).⁶³ Ciò che va sottolineato non è tanto la ricchezza, quanto il singolare *status* conservato per secoli di vera e propria signoria rurale. Come scrive il Luchino monaco e prezioso cronista dell'ordine

ne gli anni 1199 il Monastero di S. Benedetto, desideroso di ridursi libero, et vivere senza contrasto de' suoi sudditi, procurò, per via del signor Agnello,

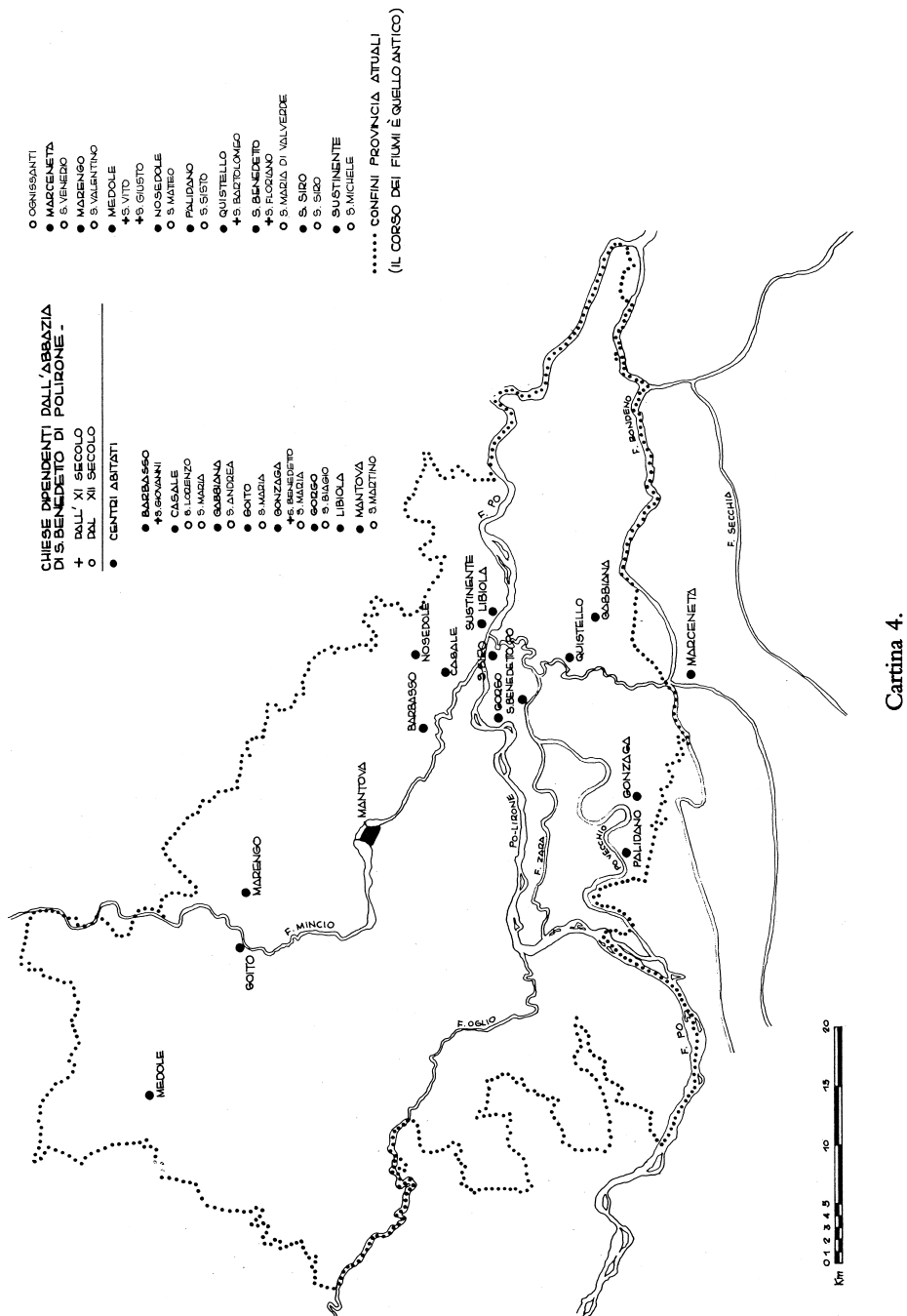
⁵⁹ *Ivi*, pp. 233-234.

⁶⁰ Questa decisione è riportata nelle *Constitutiones antiquae Aecclesiae Mantuanae* del 15 ottobre 1263 in P. TORELLI, *L'archivio capitolare*, cit., pp. 230-234, cfr. p. 233.

⁶¹ Il decreto è riportato da P. TORELLI, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana*, Appendice, *Per un codice diplomatico mantovano*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XIV-XVI, 1921-1922, pp. 216-218.

⁶² Per una descrizione della zona cfr. M. CALZOLARI, *Il territorio di San Benedetto di Polirone: idrografia e topografia nell'Alto Medioevo*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1998, pp. 1-33.

⁶³ M.M. FARINA, *Gli enti ecclesiastici mantovani dipendenti dall'abbazia di S. Benedetto di Polirone nei secoli XI-XII*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 1978-79, Università di Bologna, relatore professor V. Fumagalli, pp. 146-147. Vedi P. BONACINI, *Il monastero di S. Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l'aristocrazia italiana nei secoli XI e XII*, «Archivio Storico Italiano», CLVIII, 2000, pp. 623-678.



Cartina 4.

Giudice di Mantova, di far rinunciare le sue ragioni al Monastero da gli uomini abitanti su la prima isola, detta l'isola di S. Benedetto.⁶⁴

Si trattava di diritti che i coloni vantavano sulle terre donate dai Canossa e per le quali venivano investiti *ad perpetuum* dell'utile dominio, corrispondendo vari tipi di decime – un terzo, un quarto, un decimo – di tutti i prodotti, assolvendo anche altri obblighi – carreggiate, scavo e manutenzione di fossati, sorveglianza dell'argine maestro ecc. –. Le donne potevano maritarsi solamente con l'assenso dell'abate e della comunità dei vicini, per impedire il passaggio dei loro beni a elementi sgraditi – magnati e membri della feudalità minore diffusa nella località –. Inoltre i monaci esercitavano il *dominatus loci* nonostante i tentativi del comune cittadino di contestarlo: potevano incarcerare i rustici, sottoporli a torture o cacciarli dai fondi, distruggendo le loro case.⁶⁵ Anche le disposizioni in favore dell'allodiazione incontrarono resistenze da parte dei benedettini, i quali chiesero protezione al papa, per difendere le decime che percepivano da quarant'anni⁶⁶ e quelle gravanti sulle terre novali, cioè di recente messe a coltura.⁶⁷ Inoltre erano autorizzati ad affrancare le terre di cui erano investiti.⁶⁸

Le prime notizie sulle bonifiche risalgono agli inizi del XII secolo: in un atto di Matilde del 1110, 29 agosto, si parla di terre lavorate «cum paludibus et silvis et pratis».⁶⁹ Se in questo periodo si accenna solamente ad argini e a terre da poco dissodate, nel 1172 si parla di terre messe a coltura già da tempo⁷⁰ e alla fine dello stesso secolo le notizie si fanno più precise.⁷¹ Infatti nel 1197 nove contadini vengono investiti

⁶⁴ B. LUCHINO, *Cronica della vera origine et attioni della contessa Matilde et de' suoi antecessori e discendenti*, Mantova, A. e F. Osanna, 1592, p. 84.

⁶⁵ L. RAGNI, *La proprietà fondiaria del monastero di San Benedetto in Polirone nei secoli XII-XIII*, «Nuova Rivista Storica», settembre-dicembre, 1970, pp. 563-565.

⁶⁶ ASMi, *Fondo di religione*, S. Benedetto in Polirone, *Bolle e brevi papali*, b. VIII, (Gregorio IX), Anagni, 1227, 17 giugno.

⁶⁷ *Ivi*, 1227, 1 luglio.

⁶⁸ *Ivi*, 1227, 15 luglio.

⁶⁹ P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., n. 147, p. 107; vedi ora l'edizione diplomatica in *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1993, p. 243 («Storia di San Benedetto Polirone», II.1).

⁷⁰ P. TORELLI, *Regesto mantovano*, cit., p. 262; citato anche da V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., p. 34.

⁷¹ L. RAGNI, *op. cit.*, p. 563.

chi di un manso, chi di mezzo, di terra e di bosco, nella corte di Quistello «de terra runcanda»; nel settembre 1218 l'intera comunità riceve l'investitura del castello mediante i propri rappresentanti a patto che «domos in eo castro facere debeant usque ad unum annum».⁷² A Sustinente nel 1209 ventitré uomini del luogo sono investiti «de tenuta una» – un podere – sulla riva del Po.⁷³ Alla fine del 1200 si parlerà di un bosco «quo [...] homines dictae terrae Sustignenti [...] extirpaverunt et roncaverunt et eum reduxerunt ad terram laboratoriam».⁷⁴ Come ha osservato Luciana Ragni i monaci non procedevano a disboscamenti in modo incontrollato: «nei luoghi dove essi ritenevano che gli alberi fossero utili e necessari, imponevano agli affittuari di conservarli o, addirittura, di piantarli».⁷⁵ Altrettanto solleciti essi furono a imporre determinati tipi di colture, come l'impianto di vigneti da parte degli uomini di Casale.⁷⁶ Continuando ad applicare tale tipo di contratto anche nei secoli successivi, si arriverà alla messa a coltura di parte della Sinistra e Destra Secchia, creando una struttura che farà capo ad alcune grandi corti (Villole, San Siro, Quistello, ecc.). Tale opera di bonifica non avrebbe portato a risultati duraturi se non si fosse provveduto contemporaneamente alla costruzione di argini. Nel 1204 gli uomini di Gorgo «debent circumdare totam insulam bono et sufficiente aggere suis expensis, in laudamento Curie»;⁷⁷ ma già nel 1197 agli uomini di Villabona, San Siro e Quistello era prescritto: «aggeres quisque faciat pro defensione tenute eius».⁷⁸

Durante le guerre di Mantova guelfa contro Ezzelino da Romano e poi contro Uberto Pallavicino, San Benedetto continuerà nella via tracciata, dimostrando anche completa indipendenza dal comune cittadino, tanto da schierarsi con la parte imperiale. Infatti il 30 dicembre del 1265 papa Clemente V affidava all'abate di San Ruffino e al priore

⁷² F.C. CARRERI, *Dei gastaldi, decani e massari e di alcune collettività economiche e politiche nella vita feudale*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana», 1899-1900, pp. 125-128.

⁷³ T. PAVIANI, *Il Sustinentese nella Cispadana. Notizie storiche e biografiche intorno a Sustinente e Sacchetta*, Revere, Tip. Bertazza, 1892, pp. 48-52.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 54-57.

⁷⁵ L. RAGNI, *op. cit.*, p. 573.

⁷⁶ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., p. 282, nota 1, dove viene riportata la convenzione del 1304, 22 settembre tra il monastero e gli uomini di quella località.

⁷⁷ *Ivi*, p. 189, nota 3.

⁷⁸ *Ivi*, p. 107.

dei domenicani l'incarico d'indagare sul comportamento dell'abate Gerardo, che con cavalli e soldi era passato dalla parte del Pallavicino, arrecando gravi danni materiali al monastero.⁷⁹ Il 6 aprile del 1275, quando Pinamonte Bonacolsi si era appena insediato al potere, la parte reggente del Comune riconfermava i privilegi di cui godeva il monastero e li iscriveva nel volume degli statuti. Nel documento non solo si afferma che l'ente era «valde carum» al comune e soprattutto alla parte reggente, ma anche che questa l'aveva tratto dalle mani dei nemici «multis laboribus et expensis».⁸⁰

Secondo Andreolli il monastero sarebbe stato «incapace di adeguarsi alle esigenze di una società e di una economia in rapida evoluzione», rimanendo fedele «alle proprie origini e quindi condannat[o] all'immobilismo che gli derivava dalla sua natura di fondazione signorile dell'età postcarolingia», come dimostrerebbero anche le endemiche rivolte dei coloni.⁸¹ Non v'è dubbio che San Benedetto fu sempre fedele alle proprie origini e fino alle riforme di Maria Teresa rimase una signoria rurale, ma non mi sembra esatto farne derivare una posizione di immobilismo. Agli inizi del Quattrocento, con la creazione della Prepositura perderà le terre migliori, ma saprà metterle a coltura molte altre, e agli inizi del Cinquecento il numero delle famiglie di coloni sarebbe aumentato di due volte e mezzo – da 258 (1475-1476) a 654 (1504-1505) – e i redditi di venti volte, da 600 a 12.000 ducati.⁸²

5. I BONACOLSI

Con la presa del potere da parte di Pinamonte Bonacolsi, avvenuta nel 1273, nasce la prima signoria, che strappa il potere ai capitani del

⁷⁹ TH. RIPOLL, *Bullarium ordinis FF. Praedicatorum*, I, Romae, ex Typ. Mainardi, 1729, p. 467.

⁸⁰ Si tratta di episodi di cui si è persa memoria. Si può ipotizzare un aiuto dei ghibellini alla parte schieratasi nel 1265 a fianco di Uberto Pallavicino e rimasta successivamente soccombente, forse a opera di una fazione ubbidiente al governo popolare e al papa. Cfr. M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 218-219.

⁸¹ B. ANDREOLLI, «De nemore inciso et pascuo arato». *I caratteri originali della patrimonialità polironiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone*, cit., p. 150.

⁸² M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845. I. Il Catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 206-207.

popolo (San Bonifacio ed Estensi), e viene fondato lo stato mantovano; ma i quasi quattro secoli di vita del potere gonzaghesco, uno dei più longevi dell'Italia settentrionale, finiranno per oscurare la memoria e i risultati della politica bonacolsiana. Pinamonte, il primo signore, spinto dalla logica del potere personale, portò la lotta contro il ceto degli aristocratici, cui egli stesso apparteneva, distruggendone i castelli, ma nello stesso tempo perseguì anche il ceto dei magnati cittadini, spesso imparentati con i primi, con il risultato di infliggere un colpo mortale alla 'democrazia' comunale.⁸³

Tale politica fu proseguita dai successori – Guido (Botticella), Bonaventura (Botirone) e Rinaldo (Passerino) – e portò non solo a fissare i confini dello stato, quali rimarranno per tutto il Trecento, ma anche a creare le strutture portanti del nuovo potere: 1) blocco di palazzi e torri merlate, una vera e propria fortezza al centro della *civitas vetus*, ritornata a essere il centro del potere politico; 2) vasta proprietà terriera nel contado mediante la quale i signori potevano controllare direttamente parte del territorio e eventualmente trarne gruppi di armati.

Nell'accumulo di terre i Bonacolsi non si distinguono dalla feudalità del secolo precedente. Sulla fine degli anni Ottanta gli acquisti assumono un ritmo più sostenuto soprattutto da parte di Botticella (Guido), Berardo e Passerino figli di Giovannino detto Gambagrossa. Il primo agisce nelle zone di Sarginesco, Roncoferraro, Boccadiganda e San Cataldo. L'interesse per Roncoferraro va collegato alle investiture riportate dai monaci di San Zeno, nel 1277 (8 ottobre) dal padre Giovannino, e nel 1288 (22 gennaio) dal fratello Berardo: un quarto di tutte le terre e il castello di Villimpenta, già degli Avogadri di Chiavica, in tal modo si consolidano anche le posizioni della casata nella zona d'origine (Carzedole).⁸⁴ Nel 1280, 27 ottobre, Corrado di Pinamonte è investito di metà della corte di Pozzolo,⁸⁵ nel 1294, 13 maggio, Passerino, sempre mediante investitura, ha 120 b.m. a Campitello e Ospedale Nasenghe.⁸⁶ Infine assieme al fratello Botirone, con una spesa ingente, ottiene nel 1322 dal vescovado l'investitura della corte di Sermide, così riunita, dopo la dispersione avvenuta

⁸³ M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., pp. 213-226.

⁸⁴ *Ivi*, p. 227 e sgg.

⁸⁵ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 7.

⁸⁶ *Ivi*, b. 245/7.

in seguito alla morte di Durello Visdomini,⁸⁷ e che poi passerà ai Gonzaga.⁸⁸

Tuttavia i signori non accumularono solamente terre. Tagino, figlio di Pinamonte fra il 1278 e il 1282⁸⁹ dà inizio alla creazione di una grande proprietà presso il castello e la vecchia villa di Bigarello, acquistando molte pezze da vari membri della famiglia Balordi, da Bonacursio de' Pedrasiis e Ubaldo de Tofaniis, nonché da vari enti ecclesiastici: monastero di San Ruffino, frati di San Vito, chiesa di Santa Maria in Organo.⁹⁰ Il Bonacolsi riunisce circa 340 pezze di terre per parecchie centinaia di b.m. (7-800 o forse più); non è possibile essere precisi, perché di numerose non viene indicata la superficie. Situate sulle due sponde dell'Essere fra Castellaro⁹¹ (oggi Casteldario) e Castelbonafisso, in gran parte vanno da poche tavole a 4-5 b.m. A Castelbonafisso una decina sono comprese fra le 10 e le 50 e rappresentano la metà del totale di 360 b.m.; solamente nel caso delle terre acquisite dal monastero di Santa Maria in Organo (Verona) è indicato un appezzamento di 150 b.m. Prevalgono gli arativi e i prativi talvolta con salici; ridotte le terre vegre, un bosco di 2 b.m. si trova in località Frassinara; sono indicate vigne assieme all'arativo e anche un pergolato. Numerosi i casamenti «in circa castri» e non manca un mulino con due ruote sull'Essere. L'inventario da cui traiamo questi dati è trecentesco e probabilmente risale al tempo dell'acquisto di Ugolino Gonzaga (1357), ma sembra che vengano riportati i rogiti del tempo di Tagino, pertanto non si conoscono gli eventuali miglioramenti introdotti dal Gonzaga.

⁸⁷ *Ivi*, b. 227, 14 e 30 giugno, 25 luglio e 4 agosto. Vedi anche M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 230-231.

⁸⁸ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994, p. 29.

⁸⁹ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 245/4, c. 3r.

⁹⁰ *Ivi*, b. 261: «Quaternus continens indicationem terrarum aquisitarum a d.no Tagino de Bonacolsis in terra, et territorio Bigarelli, 1282», si tratta di un inventario di fattura trecentesca, come si deduce dalla scrittura, probabilmente risalente all'epoca del passaggio di tali beni a Ugolino Gonzaga; cfr. *infra* p. 238.

⁹¹ A partire dal 1273 Pinamonte acquista terre a Castellaro riportando nel 1275 l'investitura del castello e della villa dal vescovo-principe di Trento, il quale gli trasferirà anche l'alta sovranità. Castellaro passerà poi ai Gonzaga e farà parte dello stato mantovano fino al 1707, quando sarà devoluto al direttario, che ne investirà altri. Vedi A. ALBERTI-POJA *Un feudo extraterritoriale del principato di Trento: Castellaro mantovano*, Trento, 1950, p. 86 e sgg.; V. COLORNI, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero. I. Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano, Giuffrè, 1959, p. 66 e sgg.

Anche Bardellone nel 1295, 10 settembre, stipula un patto con 11 fra abitanti e coloni di Castellaro alle seguenti condizioni: concede a ognuno 3 quartironi (tre quarti di b.m.) di terra per la costruzione di casamenti e case, nonché il legname necessario con l'obbligo di «reddere ad panem seu agricultum» la parte del bosco assegnato e di scavare fossi e tenerli in ordine per 2 anni. L'affitto delle costruzioni è fissato in 2 capponi e 3 soldi mantovani, mentre per ogni b.m. devono sborsare 6 veneti grossi e portare al castello un quarto dei prodotti, compresi quelli delle vigne, se le planteranno. Inoltre è loro proibito vendere a ecclesiastici, militi e a quant'altri non lavorano la terra.⁹² È del 1282, 23 agosto, un contratto di mezzadria stipulato nella zona di Marcaria da Pinamonte, che concede per tre anni 30 b.m. arative, 4 di prato e 2 di vigna; una metà dell'arativo deve essere coltivata a grani maggiori, cioè 7 a frumento, 8 a orzo, spelta e segale; l'altra a legumi e grani minuti. Fornisce quattro buoi del valore di 84 lire di piccoli, che dovranno essere restituiti dopo tre anni e per cui chiede una fideiussione, mentre la metà di tutti i frutti annualmente deve essere condotta al suo palazzo.⁹³ Non può sfuggire il fatto che in tutti i casi citati i castelli costituiscono il centro da cui s'irradia l'opera di messa a cultura dei terreni circostanti e si può ragionevolmente pensare che i primi passi in tale direzione siano stati compiuti dagli abitanti e continuati poi in condizioni più favorevoli dai Signori.

Il già citato Bardellone, uno dei figli di Pinamonte, il 19 ottobre del 1295 aveva esentato dalle fazioni rusticane e ordinato che fossero cancellati dal libro dei lari Filippo, Girardo e Guarino de' Guarini di Campitello, perché la famiglia aveva reso navigabile un ramo dell'Oglio, liberandolo dagli alberi e da altri impedimenti, rendendo possibile la navigazione a navi di almeno due plaustrì.⁹⁴ Nel 1302, 4 novembre, il capitano Guido Bonacolsi dà a decima «in perpetuum» due pezze di terra nella «campagna» di Goito rispettivamente di 290 e 210 b.m.; Galesco e Marenghello, di terra vegra e arativa, concedendo per l'irriga-

⁹² ASMn, Archivio Gonzaga, b. 245/10, c. 5r.

⁹³ *Ivi*, b. 245/4; su questo tipo di contratto cfr. P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., I, pp. 250-252. Secondo M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984, p. 68 «il contratto mezzadrile fu la formulazione giuridica dell'esproprio operato dal ceto dei proprietari sull'accresciuto prodotto dei poderi contadini».

⁹⁴ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 245/10, cit., c. 6r. 1 plauastro equivale a kg 630.

zione sufficiente acqua del Mincio, derivata dal fosso fatto scavare dallo stesso; il concessionario, oltre ai soliti obblighi di lavorare bene ecc., promette di piantare vigne e alberi.⁹⁵ La notizia dello scavo del canale è importantissima, perché potrebbe essere l'inizio della creazione dei prati stabili, che qualche decennio dopo daranno vita alla venuta dei «malgari», che qui sverneranno con le mandrie di bovini.

Delle acque si sa poco e quel poco lo dobbiamo al Torelli, il quale ha messo in evidenza che nel Duecento il comune cittadino in contrasto col vescovato, che vantava concessioni degli imperatori germanici, tendeva ad affermare la sua piena sovranità sulle rive del Mincio e dei laghi da Rivalta a Governolo. Ciò costituirà l'inizio di un processo intricatissimo conclusosi un secolo e mezzo dopo, quando probabilmente nel 1344, fu 'fabbricata' la donazione del 1056 attribuita al vescovo Eliseo, sulla traccia di un documento autentico del 1057.⁹⁶

Un episodio importantissimo è costituito dal *consilium* del 1232 convocato dal vescovo Guidotto «pro aggeribus facendis et reficiendis» della corte di Revere,⁹⁷ il più antico possedimento vescovile (anno 894), posto nel Destra Secchia e che da quella villa giungeva fino a Quistello. Un'opera certamente di grande rilevanza, se il vescovo aveva avvertito la necessità di convocare i suoi vassalli, che avrebbero dovuto concorrere non solo con la loro esperienza, ma anche con il loro fattivo contributo in relazione all'estensione delle proprietà di ciascuno. Infatti venne stabilito

quod de quolibet loco eligantur certi homines qui cum notario debeant inquirere possessiones cuiusque eiusdem loci et postea pro bibulca fiat opus.

Ogni proprietario avrebbe dovuto dichiarare l'estensione dei propri terreni sotto giuramento «et de eo quod celaverit in duplum faciat de aggeribus» naturalmente a proprie spese. A loro volta i coloni erano chiamati a contribuire per la parte di loro spettanza: se erano al terzo per un terzo, se al quarto per un quarto ecc. Alla fine erano stati eletti i consoli e i *cavarcinales* (sovrastanti agli argini) «unus [...] de popullo et alius de militibus» incaricati di eseguire le misure dei terreni.⁹⁸ Questa

⁹⁵ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 245/14, c. 3v.

⁹⁶ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., p. 44, nota 3.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 111-112.

⁹⁸ *Ibid.*, il documento si trova in ASDMn, Fondo Mensa vescovile, sez. II, reg. 2, cc. 61r-62r da cui cito.

decisione rientrava in un piano generale di esecuzione di opere idrauliche, cui dovevano contribuire anche paesi lontani dall'isola di Revere, ma ugualmente sottoposti all'autorità vescovile e che andavano da Cavriana (nord) a San Giorgio nei pressi della città; a ognuno era assegnata una parte dell'argine da costruire.⁹⁹

6. GLI STATUTI BONACOLSIANI

Gli Statuti bonacolsiani del 1313¹⁰⁰ ci permettono di fare il punto sulla situazione del contado mantovano, eccezione fatta per le terre benedettine e vescovili, sottratte soprattutto le prime alla giurisdizione comunale.

Dal libro IV dedicato alle Arti (paratici) appare evidente che l'allevamento delle pecore deve aver raggiunto una dimensione tale da costituire una componente importante dell'arte della lana (lib. II, rub. 8), ma non sufficiente per il progressivo sviluppo dell'industria dei panni, che si approvvigionava a Pisa di lane provenienti dall'Africa.¹⁰¹ L'importanza raggiunta dalla cerealicoltura è sottolineata dai limiti posti al pascolo brado degli animali (lib. X, rubb. 20, 22, 44). Assai minute le prescrizioni che regolavano l'esportazione dei grani e la loro macina per impedire il contrabbando (lib. I, rub. 70), mentre l'importazione non incontrava ostacoli (lib. III, rub. 54). Anche il lavoro dei mugnai (lib. IV, rub. 45, 50) e dei panettieri (lib. IV, rub. 48) era attentamente sorvegliato per impedire truffe. È pure evidente la preoccupazione di proteggere alberi e boschi (lib. X, rub. 29) e il legname in generale (lib. 10, rubb. 32, 46, 49), come pure la fauna, (lib. I, rubb. 65-67) e in particolare la riproduzione degli uccelli silvestri e di palude (lib. 1, rub. 56), mentre nessun limite era posto alla cattura dei lupi (lib. 1, rub. 66).

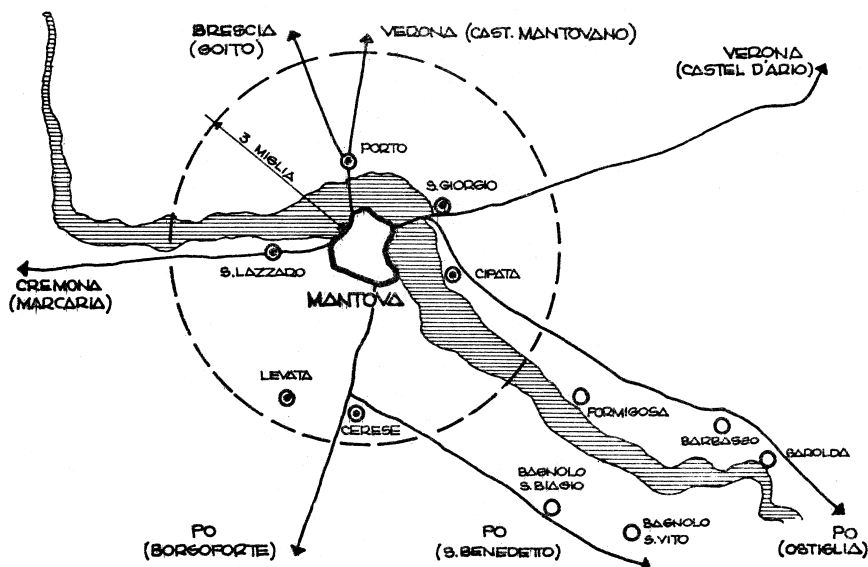
Un accenno particolare meritano i *vignali*, terreni prevalentemente coltivati a vigna e posti a distanza di circa 3 miglia (4,5 km) dalla cerchia

⁹⁹ P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., pp. 109-110.

¹⁰⁰ Sono stati editi da C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1853*, Mantova, V. Guastalla, 1871-1872, voll. I-II. Mentre il libro era in bozze è uscita una nuova edizione critica basata su una copia originale a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni, M. Vaini con un inedito di P. Torelli, Mantova, Arcari, 2002, da cui citiamo.

¹⁰¹ M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., pp. 307-309.

esterna delle mura (cfr. cartina 5), cui sono dedicate parecchie rubriche del libro X. I motivi della loro creazione probabilmente vanno ricercati nell'intrecciarsi di motivi economici e politici, per cui terreni a coltura pregiata in mano ai *cives* costituivano anche una cintura di sicurezza. Dalle indicazioni del Torelli sembra di poter dedurre che i vignali in parte coincidevano con le terre degli arimanni e, se non erano stati creati nel Duecento, certamente avevano ricevuto un grande incremento dalla politica di allodiazione.¹⁰² Alla vigilanza dei vignali erano deputati i campari armati (lib. I, rub. 58), eletti dai quartieri cittadini nel numero di otto ciascuno, scelti fra i cittadini di buona fama e d'età superiore ai trent'anni (lib. X, rub. 2). Essi dovevano provvedere anche alla sorveglianza diurna e notturna della porte con appositi turni (lib. X, rubb. 6-7). Ogni quartiere aveva a disposizione una *cronica* (elenco) dei vignali, dove erano registrati i nomi dei possessori, la contrada di appartenenza e i loro beni (lib. X, rub. 8). Di notte, oltre ai campari di guardia alle porte, i vignali erano affidati ai *domini noctis*, speciale corpo di polizia politica, due per quartiere. Ai campari era anche fatto obbligo di visitare a turni e ogni



Cartina 5.

¹⁰² P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., pp. 256-258.

giorno quattro vignali – due in un quartiere e due di un altro – da metà maggio a San Michele (29 settembre) (lib. I, rub. 69, lib. X, rub. 58). Altro controllo era esercitato da dodici *boni viri et fideles* per ogni quartiere sia sui vignali, sia sui campari (lib. X, rub. 47). Tutta la materia era di competenza di un giudice, che quotidianamente visitava queste terre (lib. VIII, rub. 11, lib. X, rub. 26) e in casi eccezionali poteva intervenire il podestà in persona e un giudice apposito (lib. X, rubb. 24-25). L'eccezionalità dei vignali era ulteriormente confermata dalle disposizioni relative alla raccolta delle uve, all'afflusso dei lavoratori e alle condizioni di mercato (lib. X, rub. 52). Era anche lecito ai proprietari arrestare quei lavoratori che arrecassero danno o rubassero (lib. X, rub. 56), mentre alle porte della città la sorveglianza veniva rafforzata (lib. X, rub. 54).

Dal punto di vista del paesaggio il suburbio doveva perciò essere caratterizzato da una distesa di campi chiusi, che oltre ai vigneti doveva comprendere anche gli orti.¹⁰³

Sebbene il territorio nella parte centrale e meridionale fosse assai ricco di acque, gli statuti non parlano né dei laghi, né dei fiumi, ma solamente delle opere di difesa (argini) e dei compiti del giudice incaricato, *iudex ad aggera deputatus*, il quale aveva «iurisdictionem [...] plenam procedendi, cognoscendi, sententiandi» in materia di «ducalia, clavicas, vias, barbellos et pontes» (lib. VIII, rub. 4), di condannare i contravventori alle disposizioni comunali (lib. VIII, rub. 1), di ordinare i necessari lavori, mediante corvées imposte alle popolazioni interessate, che dovevano anche contribuire per la parte di loro spettanza (lib. VIII, rub. 4).

7. I GONZAGA

Il 16 agosto del 1328 Luigi Gonzaga, con l'aiuto dei tre figli Guido, Feltrino e Filippino, e di milizie veronesi, s'impadronì del potere dopo una scaramuccia in cui rimase ucciso Passerino (Rinaldo) Bonacolsi. I nuovi signori, cresciuti all'ombra prima del monastero di San Benedetto¹⁰⁴ e poi dei Bonacolsi¹⁰⁵ si diedero a ripercorrere la strade

¹⁰³ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1962 (prima ed. 1961), pp. 59-61.

¹⁰⁴ A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova*, Milano, Cogliati, 1913, pp. 13-16 e doc. XVI, pp. 54-63.

¹⁰⁵ M. VAINI, *Dal comune alla signoria*, cit., pp. 275-283.

dei loro predecessori: palazzo in città, ben presto diventato una splendida reggia,¹⁰⁶ e grandissima proprietà fondiaria, arraffando le terre dei signori spodestati e di altri ricchi privati mediante estorsioni e grazie, riportando anche molte investiture dagli enti ecclesiastici locali, vescovado innanzi tutto, e forestieri, San Zeno di Verona.¹⁰⁷

Particolare attenzione merita il sistematico ricupero della proprietà fondiaria bonacolsiana. Quale la motivazione? Scartata l'idea che ne venisse una qualche forma di legittimazione¹⁰⁸ – il capitanato del popolo e il successivo conferimento del vicariato imperiale erano più che sufficienti – rimane l'ipotesi che essa fosse stata oggetto di opere di trasformazione agraria, tali da renderla appetibile. Tale ipotesi potrebbe essere valida anche per molti altri beni: ad esempio quelli di Villa Saviola costituiti dall'eredità di Alberto da Saviola, un magnate del tempo e uno dei protagonisti del colpo di mano del 1328.¹⁰⁹

La cartina riportata (n. 6) dà la misura esatta della vastità raggiunta dalla proprietà allodiale gonzaghese intorno al 1358, quando in seguito alla sconfitta inflitta ai signori da Barnabò Visconti, la dovettero cedere, ricevendola poi sotto forma d'investitura; un'umiliazione assai scottante per i Gonzaga, ma solo alla fine del secolo se ne affrancheranno.¹¹⁰ Se i nostri calcoli sono esatti essi dalla presa del potere avevano acquistato 14.888 b.m. allodiali; cui si devono aggiungere quelle *obnoxie*, cioè ottenute mediante infeudazione e quelle del patrimonio avito. Gli acquisti operati sono 203 per un totale di 147.185 lire mantovane.¹¹¹ I primi vanno collocati sul finire del 1333 e proseguono faticosamente negli anni successivi; assumono un ritmo vertiginoso nel biennio 1338-39, calano l'anno successivo e tornano a farsi massicci nel 1343. Diminuiscono rapidamente e altrettanto rapidamente ripren-

¹⁰⁶ M. ROMANI, *Una città in forma di palazzo. Potere signorile e forma urbana nella Mantova medievale e moderna*, Brescia, Centro di ricerche storiche e sociali Federico Odorici, 1995 («Quaderni di Cheiron», 1), pp. 78-88.

¹⁰⁷ M. VAINI, *Ricerche gonzaghese*, cit., pp. 21-27.

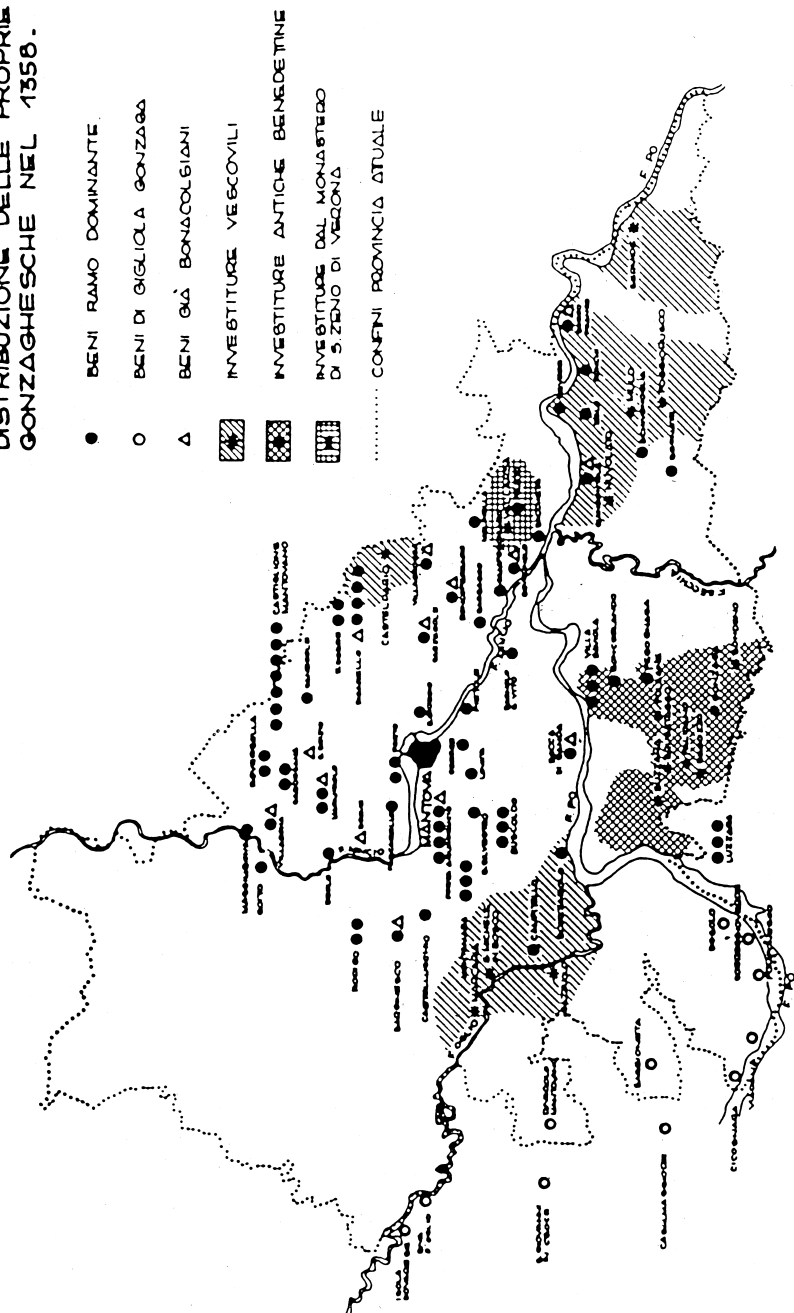
¹⁰⁸ Ciò va detto prescindendo dalla questione del palazzo eretto nella *civitas vetus* da Guido Bonacolsi nella parte più elevata dell'attuale piazza Sordello e poi diventata la sede della corte gonzaghese, simbolo del potere.

¹⁰⁹ M. VAINI, *Ricerche gonzaghese*, cit., pp. 44-45.

¹¹⁰ A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova*, cit., pp. 35-37, dello stesso *La galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627*, Milano, Cogliati, 1913, p. 2 dove accenna agli aspetti economia della signoria in generale.

¹¹¹ M. VAINI, *Ricerche gonzaghese*, cit., pp. 40-45.

DISTRIBUZIONE DELLE PROPRIETÀ
GONZAGHESCHE NEL 1358.



Cartina 6.

dono nel 1347, ma si riducono a ben poco dal 1348 al 1354, probabilmente a causa dell'imperversare della peste nera. Il grosso è situato nella Sinistra Mincio e in ordine decrescente nel Suburbio, nell'Oltrepò Sinistra Secchia, nella Media pianura, mentre trascurabili gl'interventi nella Destra Secchia e nel bassopiano fra Oglio e Po. La cartina mette in evidenza come, considerando anche le terre *obnoxie*, i Gonzaga si fossero resi padroni di gran parte del distretto e ciò li metteva nella condizione di esportare a Venezia grandi quantità di granaglie.¹¹² Col ricavato facevano incetta di cedole del prestito pubblico, pagandole a un tasso oscillante fra 1 e 5% e collocandole poi al banco di San Paolo, riscuotendo il 5% e guadagnando in media il 2,5%.¹¹³ Alla data del 20 giugno del 1373 Lodovico aveva depositato 46.015 ducati con un utile di 1.150 e il 2 marzo 1376 il deposito era salito a 80.016 ducati.¹¹⁴ Non basta: il 28 novembre 1354 l'imperatore Carlo IV rilasciava diplomi a Guido, Filippino, Feltrino e Ugolino figlio di Guido, grazie ai quali divennero titolari di feudi nobili.¹¹⁵ Ai primi tre andarono Gonzaga, Goito, Castiglione Mantovano, nonché Lonato, Castelnuovo e Gottomagno, questi ultimi già appartenuti ai conti di Casaloldo, mentre a Ugolino toccò Bigarello.¹¹⁶

I Gonzaga però non si limitarono ad accumulare terre, ma iniziarono anche un'opera di accorpamento. Esempio il caso di Castiglione Mantovano, dove attorno al castello (ancora uno) a partire dal 1343 vennero fatti 69 acquisti fra case, casamenti e pezze di terra per un totale di 4.194 b.m. con l'esborso di 32.164 lire mantovane.¹¹⁷ I rogiti evidenziano che si tratta di appezzamenti di piccole dimensioni (fino a 10 b.m.), che messi insieme permisero di creare una corte di notevoli

¹¹² ASMn, Archivio Gonzaga, b. 22, 1360, 22 gennaio.

¹¹³ *Ivi*, b. 409, reg. 9-11, 17-18.

¹¹⁴ *Ivi*, reg. 11. Su tale attività cfr. R. CESSI, *I prestiti della Repubblica di Venezia (sec. XIII-XV)*, Padova, Draghi, 1929, p. LXXXII e sgg. Vedi anche M.A. ROMANI, *Il credito nella formazione dello stato gonzaghese (fine XIV sec.)*, «Studi storici Luigi Simeoni», vol. XXXIII, 1983, pp. 191-199.

¹¹⁵ M. VAINI, *Ricerche gonzaghese*, cit., p. 106; sul fenomeno della rifeudalizzazione cfr. *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico*, a cura di G. Borelli, «Studi storici Luigi Simeoni», vol. XXXVI, 1986; G. CHITTOLINI, *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e prima età moderna*, «Società e storia», 81, 1998, pp. 473-510:496 sgg.

¹¹⁶ M. VAINI, *Ricerche gonzaghese*, cit., p. 106.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 40.

dimensioni.¹¹⁸ La proprietà di Bigarello di biolche 897 viene acquistata nel 1357, 20 luglio, per 8.500 lire mantovane e proveniva dall'eredità di Tagino Bonacolsi, che come abbiamo già visto l'aveva messa insieme a partire dal 1278.¹¹⁹ Ugolino riunì tali terre a quelle finitime di Susano, Villagrossa, Pampuro e Poletto Veronese in un feudo, retto da uno statuto che comprendeva disposizioni in materia penale e civile e regolava anche la vendita dei prodotti con l'indicazione dei dazi e delle multe da pagarsi in caso di infrazioni.¹²⁰

Fortunatamente dalla distruzione di gran parte del materiale relativo all'amministrazione della fattoria generale gonzaghese,¹²¹ si sono salvati due registri di Ugolino, scritti fra il 1359 e il 1360, riguardanti non solo queste terre della Sinistra Mincio, ma anche altre dell'Oltrepò Destra Secchia e da cui possiamo trarre indicazioni interessanti. Dal primo registro risulta che nel 1359-60 sono state seminate 2.458,11 b.m., di cui 437,1 b.m. (17,77%) erano riservate al signore; il resto affittato a mezzadri – 150,45 b.m. (6,13%) –, ma soprattutto a terzadri – 1870,56 b.m. (76,10%). Il signore poteva contare sul raccolto di 1.128,97 b.m. così coltivate: 702,68 b.m. (62,25%) a frumento, 377,11 b.m. (33,40%) a spelta e 49,16 b.m. (4,35%) a segala; cioè disponeva della maggior parte del frumento, mentre a mezzadri e a terzadri andavano i due terzi della spelta e la quasi totalità della segala, usata sia per l'alimentazione degli uomini, sia degli animali. Dal secondo registro relativo alle semine del 1359 e al raccolto del 1360 dei terreni dominicali coltivati da mezzadri, terzadri e altri tipi di coloni, si ricava che la resa unitaria è di 1 moggio per il frumento, di 10 staia (1 moggio = 8 staia) per la segala e di 12 per la spelta. A questi dati si affiancano anche quelli di pari interesse relativi alle semine del dominicale, che per il frumento sono di 0,24 di moggio per b.m. e di 0,35 per la spelta. Sebbene i dati citati non riguardino gli stessi terreni, incrociandoli, si possono ottenere valori di un certo interesse relativi alle rese, che potrebbero essere di 4 a 1 per il

¹¹⁸ ASMn, Archivio Gonzaga, bb. 228-230.

¹¹⁹ Cfr. *supra* nota 90.

¹²⁰ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2004 bis, è stato pubblicato da C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine*, cit., vol. IV, pp. 55-60.

¹²¹ Sugli scarti operati nell'Ottocento cfr. P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, I, Ostiglia, A. Mondadori, 1920, p. LXXXII sgg. (ristampa anastatica, Bologna, A. Forni, 1988).

frumento, di 3 scarsi a 1 per la spelta, allineandosi alle medie del periodo registrate nell'ambito emiliano.¹²²

Accanto a questa situazione dobbiamo registrarne un'altra completamente diversa e riguardante la corte di Sermide, su cui ci siamo già intrattenuti. Nel 1353 anch'essa ebbe un suo statuto,¹²³ riguardante soprattutto i dazi da pagarsi al suo porto, dove transitavano uomini e merci – importantissimo il sale, proveniente soprattutto da Venezia – per Cremona e Milano, oltre che per Mantova. In senso contrario erano trasportati legname, ferro, mole e materiale da costruzione proveniente dal Veronese, mentre dal Mantovano si esportavano in grande quantità grani, semi di lino, noci e frutti. Le valli erano ricche di pescagione e di cacciagione grossa (cinghiali, caprioli) e piccola (lepri), per la cui cattura era necessaria l'apposita licenza rilasciata dal vicario e dai fattori. Gli statuti accennano a bovini concessi dai signori, forse a sòccida, e ad altro bestiame condotto al pascolo e per il quale era prevista una tassa, come anche per i mulini del Po. Particolare da sottolineare è l'esistenza di manenti sottoposti a un severo controllo: «nullus de manentibus de Sermedo sanus existens audeat vel presumat intrare nec habitare nec bibere in tabernis de Sermedo diebus laboratorijs». Inoltre era ordinato «quod tabernarij non debeant facere credentiam manentibus nec alicui manentorum ultra tres soldos parvorum».¹²⁴ Oltre che dai manenti le terre erano coltivate da centinaia di coloni che contribuivano con una parte dei prodotti.¹²⁵

¹²² Sull'argomento cfr. M. MONTANARI, *op. cit.*, p. 55 e sgg. e in particolare A.I. PINI, *Forme di conduzione, rendita fondiaria e rese cerealicole nel Bolognese dopo la peste del 1348: l'azienda del convento di San Domenico. Medioevo rurale*, in *Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 259-297:280-281.

¹²³ È riportato in G. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 383-393. La data venerdì 15 marzo MCCCXIII va corretta in quella del 1353, evidentemente la L è stata letta X. La copia tratta da un originale sconosciuto e aggiornato fino al 1558 si trova ASMn, Documenti patrii, n. 60. Lo statuto è riportato senza data negli *Statuti gonzagheschi* del 1404, lib. III, rub. 39: Biblioteca Comunale di Mantova (BCMn), ms. F.V.11 (775).

¹²⁴ G. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 384-393, cfr. p. 391.

¹²⁵ Quando nel 1443 il marchese Gian Francesco venderà per cinque anni l'utile dominio di Sermide, riservandosi le fortificazione, la podesteria e l'esercizio del mero e misto imperio su queste terre, Moglia compresa, erano presenti 563 coloni, che davano vari tipi di decime: al terzo, al quarto, al quinto o pagavano un fitto in denaro. Vedi G. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 396-469.

Nello statuto vengono ripetute le stesse disposizioni dei Bonacolsiani, aventi lo scopo di controllare minutamente l'importazione e l'esportazione delle derrate e delle merci, mentre le funzioni del massaro e dei campari ricalcano quelle delle rubriche sulle «ville»; nuova è la figura del vicario introdotta dai Gonzaga. Accanto alla materia civile v'è quella penale: percosse e violenza carnale, incendi e furti sono puniti con pene pecuniarie e corporali che arrivano nei casi più gravi alla decapitazione.

Se Sermide richiama alcuni aspetti dell'economia curtense,¹²⁶ a Volta Mantovana sopravvivono gli istituti comunitari e poiché si tratta di due beni vescovili, dobbiamo concludere che tale tipo di proprietà svolse un'azione conservatrice. Secondo un documento del 1374 i *rustici* godevano delle esenzioni personali; a capo della comunità vi erano tre consoli e un notaio, presenti anche nelle vicinie, assieme a tre ministeriali, altrettanti campari, al massaro del sale e a quello *ad exigendam adeguanciam*, che a nostro parere doveva sovrintendere alla spartizione delle terre comunali. Completavano l'organico il gastaldo dei mulini con quattro addetti e quello del vescovo, cui era riservato sempre il diretto dominio, un medico e due fabbri; come viene espressamente notato non v'è alcun *cives* lavoratore.¹²⁷

Accanto ai signori, che ormai giocano un ruolo preponderante nell'economia agricola, continua l'investimento fondiario da parte degli artigiani: maestri d'ascia, conciatori di pelli, pellicciai, cimatori e tessitori di panni di lana. Come nel Duecento si tratta in generale di piccoli appezzamenti (3-4 b.m.), ma non sappiamo se li conducessero in economia o li affidassero a contadini. Uno spiraglio è aperto dai contratti stesi davanti al notaio, che pertanto riguardano prevalentemente ricchi proprietari. Abbastanza frequente appare la sòccida e ciò starebbe a testimoniare uno sviluppo dell'allevamento del bestiame grosso e minuto. Prevale la sòccida semplice: durata un quadriennio, frutti divisi a metà e il soccidario non può venderli senza il permesso del soccidante. Se le bestie muoiono per cause imputabili al primo, questi deve rifondere *in toto* il loro valore, indicato in alcuni casi; se si tratta di disgrazia – *judicio dei* –, lo stesso dovrà presentare al socci-

¹²⁶ Cfr. B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro soccidino nei secoli VIII-XI*, Bologna, CLUEB, 1985, p. 201 sgg.

¹²⁷ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2387.

dante nel giro di qualche giorno la pelle dell'animale e il danno verrà diviso fra i due.¹²⁸

Matteo a Camera, un banchiere assai noto, è interessato particolarmente a questo tipo di contratto,¹²⁹ come anche maestro Sindonio zuponiere.¹³⁰ Il primo è proprietario di terre a Brusatasso, Goito, Piubega, Gazoldo e Rodigo per circa 300 b.m., che affitta prevalentemente a mezzadria.¹³¹ Il 28 gennaio 1389 conclude con alcuni contadini di Camatta di Gonzaga un contratto di tale tipo: egli consegna due buoi con finimenti del valore di 50 ducati, due aratri ladini valutati 4 ducati. I mezzadri dovranno seminare e arare 50 b.m. e le biade raccolte saranno divise a metà, mentre essi avranno un terzo dei legumi da zappa, come pure il fieno di altre 50 b.m. Alleveranno a loro spese due lattonzoli, che Matteo dovrà consegnare assieme a un altro suino concesso a sòccida, che andrà diviso a metà, ricevendo 2 sestari di meliga. Per le vigna porteranno a loro spese un plaustro di vino in città, ma Matteo dovrà pagare le gabelle comunali.¹³² Altri contratti simili vengono stipulati alla fine del secolo da un altro cittadino, Donato della Torre, con terre a Poggio Rusco (25 b.m), Villanova Maiardina e Mulo (40 b.m.). Nelle sue carte si colgono risvolti umani: il 13 marzo del 1396 il figlio Lodovico è andato a studiare legge a Padova; evidentemente il padre spera in una sua brillante carriera e annota con cura le spese per i libri, le vesti e le forme di formaggio inviate al maestro.¹³³ La fortuna non gli sarà amica e nel 1404 i suoi beni verranno subastati.¹³⁴

¹²⁸ E. BESTA, *Il contratto di soccida nel suo svolgimento storico*, Palermo, F.lli Vena, 1908.

¹²⁹ ASMn, Ospedale, b. 16, 1378, 11 giugno: 2 vacche e 2 vitelli; 1384, 28 maggio: 23 ovini; *ivi*, b. 18, 1395, 6 settembre: 8 capre e 1 becco; 1396, 5 febbraio: 5 vacche da gogo, 1396, 21 dicembre: 16 capre e 1 becco.

¹³⁰ *Ivi*, b. 13, 1340, 13 maggio: 1 becco, 1345, 4 giugno: 1 asina e 1 puledro.

¹³¹ *Ivi*, b. 17, 1387, 18 febbraio; 1388, 11 gennaio.

¹³² *Ibid.*, alla data citata (1 staio equivale a kg 18,279).

¹³³ ASMn, Archivio Gonzaga, b. 300 *Liber abbreviaturarum et rationum Donati de la Torre* (1388-1403), c. 5r-v.

¹³⁴ *Ivi*, fascicolo non numerato, 1404.

8. IL RIASSETTO TERRITORIALE DI LODOVICO GONZAGA III CAPITANO E LA LOTTA CONTRO LE ACQUE

Il 22 settembre 1369 moriva Guido II capitano e gli succedeva il figlio Lodovico, che si era sbarazzato dei due fratelli Francesco e Ugolino. Il momento era difficile: Feltrino aveva venduto Reggio a Bernabò Visconti e era scoppiata la cosiddetta 'guerra di Modena' durata quattro anni, che vide il papa e gli Estensi coalizzati contro Milano per bloccare un'ulteriore espansione in direzione sud. Lodovico tentò in tutti i modi di rimanere neutrale, ma nello stesso tempo introdusse profondi cambiamenti nel dispositivo militare, che poggiava essenzialmente sul Serraglio e sull'antemurale di Suzzara, Luzzara e Gonzaga. Siamo di fronte a una vasta opera d'incastellamento, la terza dopo quella canossana e comunale¹³⁵ (cfr. cartina n. 7).

Le ville poste al centro dei vicariati vennero ad assumere un'importanza nuova, anche se i castelli, come a Suzzara e a Volta Mantovana, sostituirono analoghe costruzioni precedenti, ma situati diversamente; contemporaneamente essi permettevano un più accentuato controllo sugli uomini e sulle terre.¹³⁶ I nuovi castelli occupavano vasti spazi per dare ricovero a uomini, animali e raccolti in caso di pericolo e avevano al loro interno numerosi edifici: ad esempio quello di Governolo si estendeva per circa 15.000 mq e comprendeva al suo interno venti edifici.¹³⁷ Tradizionalmente si fa risalire il capitolo dei palazzi gonzagheschi a Lodovico II, secondo marchese (1414-1478); in verità è il nostro Lodovico a dare inizio a una serie di costruzioni signorili a Cavriana, Goito e Sermide.¹³⁸

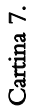
Un'operazione veramente grandiosa, attuata in una situazione economica difficile, che contribuì a peggiorare ulteriormente le condizioni di vita dei *rustici*, su cui venne a gravare in gran parte il peso dell'operazione protrattasi per anni, anche perché spesso non venivano pagati. Attraverso le *talie* uomini e animali soprattutto dell'alto Mantovano venivano precettati per trasportare ciottoli e sassi di calcare atti a

¹³⁵ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, cit., p. 128 e sgg.

¹³⁶ Valgono in questo caso le osservazioni fatte per i secoli X e XI da B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense*, cit., p. 202 sgg.

¹³⁷ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, cit., p. 131.

¹³⁸ *Ivi*, p. 132 sgg.



produrre la calce, alla grande fornace di Rivalta sul Mincio, o legname ai porti di Marcaria e di Governolo.¹³⁹ Evidentemente era ancora in vigore l'ordinamento del vescovo Guidotto.

L'abbondante documentazione costituita dalla corrispondenza fra i vicari e il signore ci permette anche di sottolineare l'importanza dei fiumi e soprattutto del Po, le acque dei quali riempiono le fosse dei castelli, ma nello stesso tempo li mettono in pericolo per le frequenti piene. La lotta contro le rotte degli argini costituisce un capitolo fra i meno conosciuti, ma nello stesso tempo dei più importanti per conoscere le vicende del nostro territorio.

In prima fila erano i vicariati di Borgoforte, Governolo e Sermide e, dalle nostre fonti, gli anni compresi fra il 1372 e il 1379 appaiono particolarmente difficili; mentre per quelli precedenti abbiamo notizie di riparazioni di argini, scavi di dugali, cioè di lavori di ordinaria amministrazione. Nel 1372 l'Oglio ruppe gli argini e inondò Marcaria, oltre a Bozzolo, Calvatone e Piadena cremonesi, ma anche il Po da Scorzarolo a Sermide superò gli argini, provocando crolli e la conseguente mobilitazione di centinaia di braccianti. Nel 1375-76 l'argine di Zenevrio cedette e l'anno dopo uguale sorte toccò alla chiavica della fornace di Governolo, provocando un fuggi fuggi generale. Più grave l'esondazione nel 1378 nell'Oltrepò, i territori di Sinistra Secchia subirono danni notevolissimi e le acque da Torricella e Villa Saviola dilagarono a Suzzara, Pegognaga e Gonzaga, interessando oltre alla Zara, il Po Vecchio e corsi minori. Sulla sponda sinistra furono inondati San Nicolò Po e Correggioli; le acque da Scorzarolo dilagarono fino a Buscoldo e da Governolo il signore veniva informato che le acque del Mincio si erano unite a quelle del Po all'esterno del Serraglio¹⁴⁰ (cfr. cartina n. 8).

Tecniche e strumenti erano alquanto primitivi: per impedire la corrosione degli argini, si costruivano pennelli, ripari fatti di pali interrati nelle rive e che si prolungavano nell'alveo, impresa notevole soprattutto sotto l'aspetto tecnico. Da Mantova venne inviata a Quistello una macchina apposita *edificium pro penelis ficandis* caricata su chiatte e azionata da ben 48 uomini, di cui 36 lavoravano di mazza, 8 *talpatores* con le loro scuri perforavano l'argine, aiutati da 4 maestri d'ascia, che

¹³⁹ *Ivi*, p. 125 sgg.

¹⁴⁰ *Ivi*, pp. 143-144.

**INONDAZIONI E RIPARAZIONI
AGLI ARGINI NEL BASSO MANTOVANO
TRA IL 1370 E IL 1380.**

ROTTA DEL 1372
ROTTA DEL 1376
ROTTA DEL 1378

● LOCALITÀ DI RIFERIMENTO
△ LAVORI RIPARAZIONE ARGINI

The map illustrates the Mantova region, showing the course of the Po River and the locations of floods and repairs between 1370 and 1380. The city of Mantova is shown in the center. The Po River flows from the north to the south. Various locations are marked with dots (●) and triangles (△). The legend indicates that the dots represent reference locations and the triangles represent the locations of repairs to the dikes. The map also shows the course of the river in different years: 1372, 1376, and 1378. A scale bar at the bottom right indicates distances up to 20 km.

Cartina 8.

probabilmente preparavano i pali da ficcare. L'*edificium* necessitava inoltre di *endegarii* (funi applicate alle girelle per sollevare le mazze) di tirelle per l'ancoraggio delle assi dell'impalcatura su cui lavoravano gli addetti, di sassole «pro sgolando naves» e infine di sapone per ungere mazze e mazzuoli.¹⁴¹

9. GLI STATUTI DI FRANCESCO GONZAGA IV CAPITANO (1404) E IL DECRETO *DE AQUIS DUCENDIS* (1416)

Alla fine del Trecento la situazione del territorio si presenta abbastanza uniforme sotto il profilo dei contratti agrari: la messa a coltura delle terre giustifica il permanere di forme di contratti prolungati nel tempo – soprattutto livelli – che comportano varie forme di decime, soprattutto nei beni di provenienza ecclesiastica per non parlare di San Benedetto. Minore incidenza ebbe la mezzadria, anche perché riguardava appezzamenti di estensione piuttosto modesta.¹⁴² D'altra parte va annotato che nonostante l'opera di bonifica e di messa a coltura, l'incolto, il bosco e la palude erano ancora grandemente preponderanti,¹⁴³ come in anni vicini ha osservato anche Massimo Montanari.¹⁴⁴

Nel 1404 Francesco IV capitano emanava i nuovi statuti¹⁴⁵ e da un confronto con la precedente raccolta statutaria appare evidente che non sono state mutate le disposizioni relative all'agricoltura.¹⁴⁶ La materia relativa ai feudi impropri che si trova negli Statuti bonacolsiani nel libro IX, in quelli gonzagheschi è posta nel libro II anche se formulata diversamente; la stessa cosa vale per il regime dei vignali e i campari – rispettivamente libri X e VII – mentre il libro VIII relativo a strade, ponti e argini, mantiene la medesima collocazione. Le rubriche 17 del libro III – *De bestiis* – dove si parla anche del contratto di sòccida e 33 – *Ordo bestianium existentium ad herbaticum* – indicano l'importanza assunta dal-

¹⁴¹ *Ivi*, p. 146.

¹⁴² P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., p. 250 sgg.

¹⁴³ *Ivi*, p. 281.

¹⁴⁴ M. MONTANARI, *op. cit.*, p. 158.

¹⁴⁵ BCMn, ms. F.V.11 (775), cit.

¹⁴⁶ Cfr. M. VAINI, *Gli statuti di Francesco Gonzaga IV capitano. Prime ricerche*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., vol. LVI, 1988, pp. 187-214, vedi p. 194.

l'allevamento ovino e bovino stanziato sotto la linea delle risorgive¹⁴⁷ (cfr. cartina n. 9), cioè a Sacca, Balzacane, Solarolo e Goito, anche se in questo caso l'interesse prevalente è quello fiscale. Questa rubrica va collegata con la 113 relativa al formaggio prodotto dai malgari, la cui attività è regolata dall'*Ordo generalis Malgariorum* (rub. 120). Quello dei malgari è un capitolo importante nella storia dell'agricoltura mantovana: la transumanza invernale è durata fino alle soglie dell'ultima guerra mondiale. I malgari erano anche chiamati tesini, cioè provenienti dalla valle dall'Adige; in verità il primo accenno da me ritrovato in un atto notarile del 1331, anteriore circa di un settantennio agli Statuti gonzagheschi, è relativo a un immigrato della Bergamasca abitante a Castellucchio, che viene indicato come produttore di formaggio nostrano.¹⁴⁸ I malgari dovevano pagare solamente l'erbatico, rimanendo esenti «ab omnibus honeribus realibus et personalibus» e perciò potevano «conducere et extrahere lanam caseum bestias». Era però proibito condurre il bestiame al pascolo dal primo giorno di marzo alla fine di settembre e tagliare alberi; in caso di trasgressione erano previste pesanti multe. Su questa materia ritornava la rubrica 50 del libro VII, la quale non solo ribadiva i precedenti divieti, ma aggiungeva anche quello di pascolo nelle terre del Serraglio.

Sempre dal confronto delle due raccolte statutarie appare evidente nei gonzagheschi una maggior cura nell'elencare il sistema delle gabelle e delle multe da esigere non solo nella città, ma anche nei vari passi, ponti, porti e traversie del contado, che occupa tutto il libro III. Ciò potrebbe significare un ulteriore strumento di controllo del territorio, parallelo a quello costituito dall'incastellamento, forse una maggiore pressione fiscale, ma anche un intensificarsi dei traffici e quindi un aumento della ricchezza.

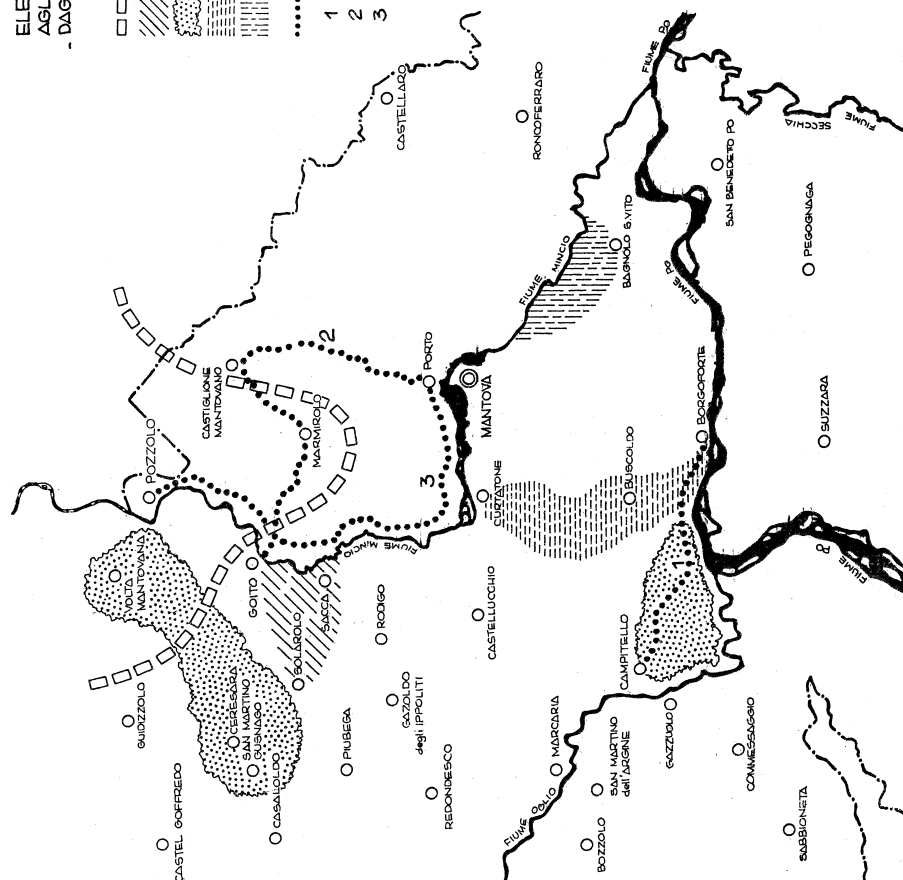
Se molto del materiale usato nei gonzagheschi è antico, l'edificio appare sostanzialmente nuovo e soprattutto nuovo è lo spirito che l'informa e trova un riscontro visivo nella città stessa. Il palazzo eretto da Guido Bonacolsi è ormai divenuto una reggia, circondato da mura e ha il suo completamento nel castello di San Giorgio, la cui costruzione

¹⁴⁷ E. PAGLIA, *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, V. Guastalla, 1879, p. 9.

¹⁴⁸ ASMn, Ospedale, b. 12, 1331, 10 agosto (perg. n. 51), come testimoni dell'atto notarile figurano altri malgari della stessa zona.

ELEMENTI DEL PAESAGGIO MANTOVANO
 AGLI INIZI DEL '400
 - DAGLI STATUTI DI FRANCESCO IV, 1404 -

- □ LINEA DELLE RISORGIVE
- /// AREA DEI PRATI STABILI
- ▨ AREE BOSCOSE
- ▤ PALUDI
- ▥ LAGO DI BAGNOLO
- ITINERARI DI CACCIA DEL SIGNORE
- 1 CAMPITELLO - BORGOFORTE
- 2 PORTO - CAST. MANTOVANO - MARMIROLO - GOITO
- 3 POZZOLO - MANTOVA - LUNGO IL MINCIO



Cartina 9.

era iniziata sullo scorcio del secolo, ma anche il tessuto urbano ha ricevuto una razionale suddivisione.¹⁴⁹

È iniziato il processo di aristocratizzazione della società mantovana, che ha il centro propulsore nella corte, che è un'«entità geografica, politica, spirituale, culturale e sociologica», un termine quindi polisenso, che significa nel contempo il palazzo dove risiede il signore e in cui si concentra il potere economico e politico, l'amministrazione dello stato, il maneggio della politica e da cui irradia una nuova concezione della cultura e dell'ordine sociale.¹⁵⁰ Intimamente collegate ai privilegi del signore sono le riserve di caccia, che si estendevano da Campitello fino a Borgoforte, cioè fra il corso inferiore dell'Oglio e le valli di Buscoldo percorse dall'Osona, dove era anche proibito tagliare legna (lib. I, rub. 131). La rub. 18 del lib. XII aggiungeva anche tutto il territorio che partendo dal borgo di Porto arrivava verso nord a Castiglione Mantovano e a Goito, mentre procedendo in senso contrario comprendeva la valle del Mincio da Pozzolo alla città; in pratica si tratta dell'area che sarà occupata dal Bosco della Fontana nel periodo della sua massima estensione¹⁵¹ (cartina n. 9). Inoltre la successiva rub. 20 obbligava tutti coloro che catturavano «falcons cuiuscumque generis astorios et quascumque aves venationis seu rapine silvestres seu domesticas» a consegnarli al signore.

In questa sede è importante soprattutto sottolineare la politica adottata dai Gonzaga, i quali sempre più frequentemente ricompensavano i servizi dei loro cortigiani con terre ed esenzioni,¹⁵² da cui i beneficiati e l'industria agricola trassero un indubbio beneficio, perché i costi di produzione venivano drasticamente ridotti. Pochi esempi per molti: Uberto Strozzi di famiglia fiorentina, qui immigrata attorno al 1380, ha terre a Borgofranco; e Marsilio a Romanore inferiore; ma anche gode di esenzione e immunità per i suoi dipendenti di Balconcello. Celebri sono rimaste le do-

¹⁴⁹ M. ROMANI, *Una città in forma di palazzo*, cit., p. 89 sgg.

¹⁵⁰ A. STEGMANN, *La Corte. Saggio di definizione storica*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, I, a cura di M.A. Romani, Roma, Bulzoni, 1978, pp. XXI-XXVI.

¹⁵¹ G.B. INTRA, *Il bosco della Fontana e le sue vicende storiche*, «Archivio Storico Lombardo», s. II, vol. IV, a. XIV, 1887, pp. 358-368; vedi anche G. MALACARNE, *Le cacce del principe. L'ars venandi nella terra dei Gonzaga*, Modena, Il Bulino, 1998.

¹⁵² I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Lodovico Gonzaga*, Roma, 1996, *passim* («Istituto storico italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici», 32).

nazioni ai conti Albertini da Prato, che di pari passo avevano acquistato un'influenza politica tanto rilevante da diventare un pericolo per Giovan Francesco V capitano e I marchese, e furono quindi eliminati.¹⁵³ Inoltre i signori concessero, fra il 1416 e il 1445, 1.900 decreti di civiltà e di immunità, i primi rilasciati ai nuovi *cives*, gli altri ad artigiani e contadini.¹⁵⁴

Sempre in questa prospettiva va inquadrato il decreto *De aquis du-cendis* del 1416, in cui si concede l'uso delle acque pubbliche a chiunque ne avesse fatto richiesta, fissandone le modalità.

Colla presente legge che avrà forza in futuro vogliamo fissare per regola che a ciascheduna persona o distrettuale di Mantova e a ciascuna Comunità, Collegio o Università del Comune di Mantova, sia lecito estrarre acqua da un pubblico fiume o di qualunque luogo o canale dove si trovi acqua o possa estrarsene per irrigare o per far molini o altri edifici purché non la estrarra a danno dei diritti, o delle persone che avessero preoccupata quell'acqua derivante da fiume o dai detti luoghi, o dei successori di cotali persone, o dei diritti della preoccupazione del detto fiume: parimenti che a ciascuna persona o Comunità, come sopra, sia lecito di estrarre qualunque acqua di mezzo alle possessioni o terre d'altri di qualsiasi stato o condizione ella sia, purché tale conducente o volente condurre paghi, o sia pronto a pagare effettivamente il terreno (che a tale scopo occupò), nel doppio a colui, o a quel Comune, Collegio o Università, o a quelle particolari persone delle quali fosse il detto terreno, e di qualunque condizione, dignità e stato esse sieno secondo la stima da farsi da comuni amici a ciò specialmente eleggibili ad istanza del padrone del terreno [...]. Fatto il qual pagamento o pronto a farsi in effetto, ogni persona, Comunità [...] sia tenuto e debba efficacemente concedere o vendere con pubblico strumento a tale ducente o volente condurre detta acqua, il terreno necessario al medesimo scopo.

Non era possibile alcuna opposizione da parte del proprietario, il quale doveva però essere risarcito degli eventuali danni arrecati.¹⁵⁵ Un registro conservato nei *Documenti patrii*, donati dal D'Arco all'Archivio di Stato,¹⁵⁶ che arriva fino alla metà del Seicento, dimostra che tale decre-

¹⁵³ M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche*, cit., pp. 187-190.

¹⁵⁴ ASMn, Archivio Gonzaga, *Decreti*, vol. III (1416-1432), vol. IV (1432-1445).

¹⁵⁵ E. BEVILACQUA, *Informazione sugli argini sgoli e adacquamenti dello stato mantovano*, Mantova, L. Podestà, 1866 (prima ed. 1734-1737), pp. 195-197, cito dalla traduzione a pp. 305-307; per l'originale vedi BCMn, ms F.V.11 (775) cit., c. 124v; copia anche in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3244.

¹⁵⁶ ASMn, *Documenti patrii*, cit., n. 90, *Elenco dei possessori mantovani fruanti privilegi*

to favorì l'irrigazione della Sinistra Mincio e della media pianura e a beneficiarne furono in gran parte membri della corte e della ricca borghesia.

Con ciò si vuole dire che lo sviluppo dell'economia agricola mantovana ricevette un'impronta incancellabile dall'esistenza della signoria e lo strumento principe furono le investiture o feudi impropri, mediante i quali i direttari si assicuravano una parte dei prodotti che poi alimentavano il mercato cittadino. Non basta: le corti, termine col quale si suole definire proprietà estese e dal tessuto unitario e sulle quali insistono il palazzo padronale, le abitazioni dei dipendenti e gli edifici rustici e che finirono per contrassegnare il paesaggio nell'epoca della Rinascimento, da un lato derivano dalle possibilità di bonifica e di irrigazione favorite dai provvedimenti indicati, ma dall'altro riproducono su scala minore la corte gonzaghesca con le sue gerarchie, i suoi valori e i suoi simboli. Ma questa è tutta un'altra storia, che sarà oggetto di riflessione nel prossimo convegno, dedicato appunto all'età del Rinascimento.

d'immunità e diritti dell'uso delle acque, cod. cartaceo di p. 230. Vedi anche ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3248.

INDICE DEI NOMI

- Abeele Baudoin van den, 16n
 Abbone di Fleury, 106, 108
 Acerbi, *famiglia*, 206
 Acerbo, 203
 Acerbo da Rivalta, 203
 Aceto Francesco, 98n
Adam, 129n
Adaminus de Andrea, 126n
 Adelardo, 203
 Adelchi, 159
 Adigerio, *podestà di Pegognaga*, 173, 173n
 Adorno Theodor W., 28, 28n
 Adriano IV, *papa*, 120n
 Aebischer Paul, 7
 Agilulfo, *re dei Longobardi*, 64
 Agnello, *giudice*, 119n, 122, 122n, 125, 125n, 130, 203, 224
 Agostino, *santo*, 88, 96, 97
 Alarico, *re dei Visigoti*, 59, 61, 61n
 Alberico, *marchese*, 221
 Albertini Francesco, 178n
 Albertini, *famiglia*, 251
 Alberti-Poja Aldo, 230n
 Alberto, *abate di San Benedetto Polirone*, 128, 129n, 130n
 Alberto, *vescovo di Modena*, 89
 Alberto di Adelardo, 203
 Alberto di Azzo di Enrico, 119n
 Alberto di Raimondo, 203
 Alberto di Ravasio, 203
 Alberto di San Bonifacio, *conte e marchese*, 127n
 Alberto di Saviola, 236
 Albertoni Giuseppe, 15n
 Alboino, *re dei Longobardi*, 60, 64
 Alessandri Gandolfo, 203
 Alessandro III, *papa*, 119n, 120n
 Alexander Jonathan James Graham, 94n
 Alexandre Pierre, 82n
 Aliprandi, *famiglia*, 176
 Ambrogini Angelo, vd. Poliziano Angelo
 Ambrogio, *santo*, 97
 Ambrosoli Mauro, 22n
 Amman Emile, 106n
 Andreolli Bruno, 41n, 72n, 113, 113n, 114, 115, 116, 116n, 122n, 157, 157n, 158n, 228, 228n, 241n, 243n
 Anghinelli Antonio, 68n
 Anghinelli Sergio, 68n
 Angilberga, *imperatrice*, 173
 Anselmi Sergio, 28, 28n
 Anselmo, *scultore*, 199
 Anselmo da Lucca, *santo*, 77, 80, 80n, 81n, 82n, 85, 86, 86n, 87, 87n, 111, 157, 157n
 Anti Elisa, 77n, 83n, 85n
 Antonio da Milano, 191
Antonius, 192
 Appelt Heinrich, 119n
 Arlotti Nicolò degli, 89
 Artifoni Enrico, 201n, 202n
 Attene Franchini Silvana, 74n
 Atto(ne) dei Pagani da Mornico, *podestà di Mantova*, 201, 201n, 203, 203n, 204, 205
 Avogradi di Chiavica, *famiglia*, 229
 Azzi Egidio, 203n, 205n
 Bacchi Teresa, 15, 15n
Balanus, 125n
 Balordi, *famiglia*, 230
 Barberi Squarotti Giorgio, 18, 22n
 Barbieri Giovan Francesco, vd. Guercino
 Bartolino da Novara, 193n
 Bartolomeo, *santo*, 126n
 Battioni Gianluca, 201n, 203n
 Belli Barsali Isa, 18n

- Benedetto, *santo*, 98n, 108, 138
 Benedetto VIII, *papa*, 80
 Benedetto IX, *papa*, 80n
 Benia, 217
 Berengo Marino, 198n
 Bernardo, *santo*, 13, 13n
Bernardus, 125n
 Berselli Aldo, 11n
 Berta, 221
 Bertagnolli Carlo, 6, 6n
 Bertazzolo Gabriele, 134, 200n, 210, 210n,
 212n, 213, 216, 216n
 Bertolani Marchetti Daria, 7n
 Besta Enrico, 242n
 Bevilacqua Ercole, 251n
 Bevilacqua Piero, 27, 27n
 Bierbrauer Volker, 62n
 Bignardi Agostino, 22n
 Bloch Marc, 4n
 Blumenberg Hans, 95n
 Boaga Giovanni, 48
 Boccaccio Giovanni, 22, 24, 24n, 25n
 Bocchi Francesca, 190n
 Boglioni Pierre, 77n, 88n
 Bonacini Pierpaolo, 113, 113n, 114, 114n,
 115, 115n, 121n, 122n, 127n, 157n,
 224n
 Bonacolsi Bardellone, *capitano*, 231
 Bonacolsi Berardo, 229
 Bonacolsi Bonaventura, detto Botirone,
 229
 Bonacolsi Corrado, 229, 231
 Bonacolsi Giovannino, detto Gambagrossa,
 229
 Bonacolsi Guido, detto Botesella/Botticel-
 la, *capitano*, 179, 229, 231, 236n, 248
 Bonacolsi Pinamonte, *capitano*, 228, 229,
 230, 230n, 231
 Bonacolsi Rinaldo, detto Passerino, *vicario*
imperiale, 189n, 229, 235
 Bonacolsi Tagino, 230, 230n, 239
 Bonacolsi, *famiglia*, 111, 117n, 219, 220n,
 222n, 223, 229, 235
Bonafemina, 90
 Bonardi Teresa, 18n
 Bono Giovanni, *santo*, 81, 88, 88n, 89, 90
 Bono Pietro, *giudice*, 121n
 Bonomi Simonetta, 74n
 Borelli Giorgio, 238n
 Bossi Arcangelo, 80n
 Branca Vittore, 24n
 Breda Andrea, 74n, 75n
 Brigati Nicoletta, 5n
 Brogiolo Gian Pietro, 73n, 74n
 Caetani Costantino, 80n
 Callarosi Raffaino, 217
 Calzolari Mauro, 41n, 59n, 72n, 73n, 116,
 116n, 117n, 123n, 224n
 Calzona Arturo, 81n, 83, 83n, 207n
 Camerlenghi Eugenio, 11n, 155, 155n,
 158, 168
 Cammarosano Paolo, 118n
 Campagnari Ricciardo, 204n
 Canetti Luigi, 88n
 Canossa Adalberto di, 157
 Canossa Beatrice di, 220, 221, 224
 Canossa Bonifacio di, *marchese*, 78, 81, 82,
 83, 157, 173, 221
 Canossa Matilde di, *contessa*, 15, 25, 80,
 81n, 82n, 96n, 97n, 106, 108, 109,
 110, 113n, 114, 115n, 118, 119n, 125,
 125n, 127, 127n, 131, 157, 158, 172,
 173, 207n, 220, 221, 224, 226, 226n
 Canossa Tedaldo di, *marchese*, 108, 120, 224
 Canossa, *famiglia*, 25, 80n, 82n, 106, 107,
 108, 109, 115n, 156, 157n, 173, 222,
 226
 Canova Luigi, 219n
 Canova Mariani Giordana, 94n
 Cantarella Glauco Maria, 113, 113n, 115n,
 121n
 Capatti Alberto, 27n
 Capitani Ovidio, 114n, 140n
 Capo Livia, 24n
Caputellus, 129n
 Carducci Giosuè, 28
 Carlo IV di Lussemburgo, *imperatore*, 238
Carnezonus, 129n
 Carocci Sandro, 127n
 Carpentier Edzard, 81, 81n
 Carrara, *famiglia*, 194n
 Carreri Ferruccio Carlo, 227n
Casarius Albertus, 126n
 Cassiano Giovanni, 97
 Cassiodoro Flavio Magno Aurelio, 9, 10n
 Castagna Daniela, 61n, 63n
 Castagnetti Andrea, 11n, 82, 82n, 56n,
 166n, 200n
 Castellani Emilia, 20n

- Casti Moreschi Emanuela, 13n
 Catarsi Dall'Aglio Manuela, 74n
 Cattaneo Carlo, 134
 Cavaciocchi Simonetta, 12n
 Cazzola Franco, 19n, 29n
 Celestino III, *papa*, 119n, 121n
 Ceppa Leonardo, 28n
 Ceruti Iosep, 125n
 Cessi Roberto, 238n
 Cherubini Giovanni, 6n, 12n, 78n
 Chiappa Mauri Luisa, 21n
 Chittolini Giorgio, 11n, 238n
 Chizzoni Cesare, 222n
 Cipolla Carlo Maria, 204, 204n
 Clemente III, *antipapa*, 108
 Clemente III, *papa*, 121n
 Clemente V, *papa*, 227
 Clochia da Goito, 119n
 Colombano, *santo*, 25
 Colorni Vittore, 43n, 82, 230n
 Columella Lucio Giunio Moderato, 168
 Corradi di Gonzaga, vd. Gonzaga
 Corradini Corrado, 96n
 Corrado di Tresseno, *podestà di Milano*, 202
 Corrao Pietro, 7n
 Cortonesi Alfio, 6n, 17n, 25n, 158n
 Costantino Flavio Valerio Aurelio, *imperatore*, 111
 Cowdrey Herbert Edward John, 98n
 Crema, *famiglia*, 202
 Cremonini Patrizia, 17n
 Crescenzi Pie(t)ro de', 6, 6n, 8, 8n, 42, 168n
 Curtius Ernst Robert, 95n

 D'Arco Carlo, 126n, 134, 233n, 239n, 251
 Da Riva Bonacursio, 217
 Da Riva Pagano, 217
 Da Riva, *famiglia*, 202
 Davari Stefano, 206, 206n, 212n
 De Blanca Bonumvicinus, 129n
 De Henley Walther, 168n
 De Lazise, *famiglia*, 206
 De Musa, *famiglia*, 206
 De Oculo Bonaventura, 218
 De Oculo Gerardo, 218
 De Oculo, *famiglia*, 218
 De Paverio Coradus, 192
 De Roffino, *famiglia*, 206
 De Seta Cesare, 139

 De Teiete Giovanni, 125n
 De Vuio Domenico, 220
 Debbia Monica, 17n
 Dell'Omo Mariano, 98n
 Della Torre Donato, 242, 242n
 Descazatus, 129n
 Desenzani Alberto, 217
 Desiderio, *abate di Montecassino*, vd. Vittore III
 Desiderio, *re dei Longobardi*, 159
 Desplanques Henri, 26n
 Dezza Ettore, 233n
 Dhondt Jan, 5n
 Dilcher Gerald, 127n
 Doehaerd Renée, 10n
 Domenico da Bologna, 191
 Dominicus, 129n
 Donesmondi Ippolito, 111, 112, 112n
 Duby George, 98n, 167, 167n
 Dumas André, 106n

 Einem Herbert von, 20n
 Eliseo Germano, *vescovo di Mantova*, 157, 206, 220, 232
 Enrico II di Sassonia, *imperatore*, 82
 Enrico IV di Franconia, *imperatore*, 108
 Enrico, *patriarca di Grado*, 120n
 Ercolano, *santo*, 207
 Ernout Alfred, 94n
 Este Alberto d', *marchese*, 121n
 Este Folco d', *marchese*, 121n
 Este Opizo d', 121n
 Este, *famiglia*, 229, 243
 Esu Daniela, 32
 Ezzelino da Romano, vd. Romano Ezzelino da

 Fabbri Romeo, 78n
 Facchini Giuliana Maria, 61n
 Fancelli Luca, 181n, 194, 194n
 Farina Marco Maria, 224n
 Fasoli Gina, 10n
 Federico I di Svevia, *imperatore*, 119n
 Federico II di Svevia, *imperatore*, 23
 Ferrari Carlo, 116n
 Ferrari Daniela, 118, 129n, 130n, 131n
 Ferrari Valerio, 55n
 Ferraro Vettore Paola, 94n
 Fertoni Roberto, 20n
 Fiorentino Martire, *santo*, 110

- Firpo Massimo, 127n, 201n
 Folengo Teofilo, 42n
 Fournier Paul, 105n
 Franceschini Adriano, 120n
 Franchini Chiara, 37n
 Franchini Dario Ariodante, 37n
Francus, 126n
 Frassoni Cesare, 23, 23n
 Frugoni Chiara, 95n
 Fumagalli Vito, 4n, 5n, 6n, 9n, 11n, 15n, 22n, 25n, 77, 77n, 103, 103n, 122n, 138, 138n, 157, 157n, 168, 218n, 220n, 222n, 223n, 224n, 226n, 240n
- Gaffari Daffino de', 217
 Galetti Paola, 9n, 12n, 74n
 Galletti Anna, 207n
 Galloni Paolo, 14n, 23n
 Gambara Federico, 208
 Gambi Lucio, 4n, 116n, 210, 210n
 Gambolini, *famiglia*, 204, 217
 Gams Pio Bonifacio, 126n
 Gandolfo, *vescovo di Reggio Emilia*, 15
 Garrison Edward B., 93, 93n
 Garsendonio Germano, *vescovo di Mantova*, 126, 126n, 127n
 Gatta Francesco Saverio, 159n, 168, 173n, 174n, 184n
 Gatti Federica, 117, 118n, 119n, 123n, 124n, 125n, 126n, 128n
 Gauss Carl Friedrich, 48
 Geminiano, *vescovo di Modena e santo*, 104
 Genesio, *santo*, 25
 Gentile da Fabriano, 25
 Gentile di Niccolò, vd. Gentile da Fabriano
 Gerardo, *abate di San Benedetto Polirone*, 228
 Ghignoli Antonella, 23n
 Ghisini Claudio, 110n
 Giovanni Crisostomo, 97
 Giovanni da Bologna, 191
 Giovanni da Reggio, 191
 Giovanni, *presbitero della pieve di Torricella*, 218
 Girotti Odoardo, 32
 Giudici Rita, 22n
 Giuliano, 203
 Goethe Johann Wolfgang, 19, 20n
 Goldthwaite Richard A., 197n
 Golinelli Paolo, 11n, 41n, 96n, 104, 104n, 113, 113n, 115n, 157n, 159n, 170n, 224n, 226n
- Gonzaga Feltrino, 235, 238, 243
 Gonzaga Filippino, 235, 238
 Gonzaga Francesco, 243
 Gonzaga Francesco I, *capitano*, 112, 194n, 247, 247n
 Gonzaga Gianfrancesco, *marchese*, 186, 194n, 240n, 251
 Gonzaga Guido, *capitano*, 235, 238, 243
 Gonzaga Lodovico I, *capitano*, 181n, 190, 191, 192, 193, 193n, 238, 243
 Gonzaga Lodovico II, *marchese*, 194, 194n, 243, 250n
 Gonzaga Luigi, *capitano*, 235
 Gonzaga Ugolino, 230, 230n, 238, 239, 243
 Gonzaga Ugolotto, 194
 Gonzaga, *famiglia*, 37, 79, 102, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 173, 194n, 207n, 223, 230, 230n, 235n, 236, 236n, 237, 238, 241, 250, 250n
- Gozzoli Benozzo, 25
Grasindonius, vd. Garsendonio
 Grauso, *visconte*, 221
 Grégoire Réginald, 77, 77n
 Gregorio I, *papa e santo*, 3, 3n, 98
 Gregorio VII, *papa*, 80, 97, 97n, 108
 Gregorio IX, *papa*, 226n
 Grendi Edoardo, 209n
 Grossi Paolo, 18n, 78n
 Groß Thomas, 127n
 Guarini Filippo de', 231
 Guarini Girardo de', 231
 Guarini Guarino de', 231
 Guastavillani, *famiglia*, 21n
 Guercino, 20
 Guglielmo da Lendinara, *podestà di Cremona poi di Mantova*, 205
 Guglielmo de Ossa, *podestà di Brescia poi di Verona*, 200, 200n
 Guglielmo, *abate di San Benedetto Polirone*, 96, 97
 Guidoni Enrico, 201n, 208n, 209n
 Guidotto da Correggio, *vescovo di Mantova*, 217, 218, 223, 232, 245
- Howe John, 80n
 Hudson Peter J., 18n

- Iacobo, *arcidiacono di Reggio Emilia*, 119n
Ianellus de Bulso, 129n
Ianetus, 129n
Ianetus de Formigosa, 129n
 Ilarione, *santo*, 82n
 Illich Ivan, 94n, 95n
 Imbart de la Tour Pierre, 106, 106n
 Ingone, *vescovo di Moena*, 14
 Innamorati Giuliano, 17n
 Innocenzo III, *papa*, 109
 Innocenzo IV, *papa*, 81n, 89
 Intra Gian Battista, 250n
Invrardus, 128n
Iohannes, 129n
Iohannes Bonus Cepedanus, 124n
Iohannes de Bruzasola, 129n
Iohannesboninus de Martino, 126n
 Imerio, *giurista*, 120
 Itolfo Germano, *vescovo di Mantova*, 220
- La Rocca Cristina, 18n, 66, 66n
 Lanaro Paola, 209n
Landus, 123n
 Lazzari Tiziana, 121n
 Lazzarini Antonio, 17n
 Lazzarini Isabella, 250n
 Le Goff Jacques, 197n, 198n, 199, 199n, 207n
 Lecce Michele, 9n
 Leclercq Jean, 82n
 Lemaire Jacques, 94n
 Leonardo, *vescovo di Torcello*, 120n
 Lewinsohn Richard, 16n
 Liccaro Vincenzo, 8n, 95n
 Lighezzolo Cristina, 113n
 Liutprando, *vescovo di Cremona*, 25
 Lodovico a Camera, 242
 Logi Edamo, 3n
 Lombardini Elia, 134
 Lopez Roberto Sabatino, 198n
 Lorenzoni Anna Maria, 233n
 Lothar III di Supplinburg, *imperatore*, 127n
 Lozek Vojen, 32
 Lucherini Vinni, 98n
 Luchino Benedetto, 226n
 Luzio Alessandro, 235n, 236n
 Luzzati Michele, 156n
- M.me de Staël, vd. Staël-Holstein Necker
 Anne Louise Germaine
- Maestro dei Mesi di Ferrara, 9n
 Maiarino Albertino, 218
 Maiarino Giovanni, 218
 Mainoni Patrizia, 11n
 Maioli Maria Grazia, 61n
 Maire Vigueur Jean Claude, 200n, 202n
 Malacarne Giancarlo, 250n
 Malatesta, *famiglia*, 194n
 Malvezzo, *giudice e console*, 119n, 203
 Malvicio, vd. Malvezzo
 Malvolti Alberto, 13n
Mançinus, 129n
 Mane Perrine, 9n
 Manfredino (Manfredino), *vescovo di Mantova*, 128n
 Manfredino della Mirandola, 179
 Maniaci Marileus, 97n
 Manieri Elia Mario, 198n
 Mantovani Gaetano, 222n, 223n, 240n
 Manz Georg Josef, 127n
 Marani Ercolano, 103, 103n, 135, 135n, 199, 201n, 212, 212n, 221n
 Maria Teresa d'Asburgo, *imperatrice*, 228
 Marini Paola, 209n
 Marino Giambattista, 22n
 Marino John, 22n
 Marsicano Leone, 98n
 Martinengo Loderengo, *podestà di Mantova*, 202
 Martini Luca, 13n
 Martino di Casaloldi, *vescovo di Mantova*, 224
 Martino di Tours, *santo*, 82, 82n
 Mateo a Camera, 242
 Meillet Antoine, 94n
 Menotti Elena Maria, 75n
 Michele, *santo*, 235
 Micheli Giuseppe, 201n
 Miller Maureen, 83, 83n
 Modenesi Denise, 66n
 Montanari Massimo, 5n, 6n, 7n, 8n, 17n, 24, 27n, 72n, 85n, 158n, 231n, 240n, 241n, 243n, 247, 247n
 Monteverdi Mario, 199n
Morenus, 129n
 Morone Domenico, 206
 Morus, vd. Lewinsohn Richard
 Mozzi Muto de', 204
- Nahmer Dieter von der, 78n

- Naldini Silvia, 96n
 Nardini Franco, 19n, 201n, 208n
 Navarrini Roberto, 212n
 Nervi Pietro, 18n
 Netto Giovanni, 208n
 Newton Francis, 98n
 Nicolini Ugo, 43n, 220n, 221n
 Nilo, *santo*, 84n
 Nuvoloni Bartolomeo, 89
- Obizzoni, *famiglia*, 206
 Offredo, *vescovo di Cremona*, 119n
 Origene, 97
 Orofino Giulia, 97n
 Orosio Paolo, 97
 Ortalli Gherardo, 16n, 77n, 87n
 Ottolino, 89
 Ottone I di Sassonia, *imperatore*, 221
- Paccagnini Giovanni, 206
 Paglia Enrico, 134, 248n
 Palazzi Francesco, 178n
 Palazzi, *famiglia*, 178
 Pallavicino Uberto, 227, 228, 228n
 Palvarini Maria Rosa, 194n
 Panfilia, 89
 Panini Domizio, 213
Panphilia, vd. Panfilia
 Paolo Diacono, 24, 24n, 64, 64n
 Papagno Giuseppe, 112n
 Paravicini Bagliani Agostino, 16n
 Pascoli Giovanni, 28
 Pasquale II, *papa*, 224
 Pasquali Gianfranco, 9n
Passavantius, *console*, 119n
 Pastore Stocchi Manlio, 24n
 Pastoreau Michel, 16, 16n
 Pàsztor Edith, 80n
 Paviani Tranquillo, 227n
 Pazzoni, *famiglia*, 206
 Pecorari Giuseppe, 103n
 Pedrasiis Bonacursio de', 230
 Pellegrini Giovanni Battista, 7n
 Pelù Paolo, 21n
 Perogalli Carlo, 194n
 Persico Giorgio, 36n
 Petrarca Francesco, 22
 Petronio, *vescovo di Bologna e santo*, 104
 Phébus Gaston, 23
 Piccinni Gabriella, 158n
- Pico, *famiglia*, 16n, 17n, 19n
 Pignatti Sergio, 49n
 Pini Antonio Ivan, 208n, 209n, 240n
 Pinto Giuliano, 5n
 Piovanelli Giancarlo, 202
 Pitentino Alberto, 35, 36, 47, 135, 200, 200n, 201, 203, 210, 213, 216
 Piussi Pietro, 6n
 Piva Paolo, 82n, 87n
 Plinio Secondo Gaio, 25n
 Plotti Bartolino, vd. Bartolino da Novara
 Poliziano Angelo, 22
 Poltroni Compagnone, 217
 Poltroni Rizardo dei, 217
 Poltroni, *famiglia*, 217
 Pompilj Luigi, 20n
 Poni Carlo, 5n
 Posidonio, *santo*, 126n
 Pratesi Fulco, 10n, 16n
 Puissegur Jean-Jacques, 32
- Quaini Massimo, 28, 28n
- Ragni Luciana, 115n, 128n, 226n, 227, 227n
 Raimondo, 203
Rainerius de Berno, 126n
 Ramberti Rambertino, *podestà di Brescia*, 208
 Randolfo di Guazzone, 203
 Ravasio, 203
 Redon Odile, 6n
 Remigio di Auxerre, *santo*, 97
 Renouard Yves, 199n
 Restani Bruna, 155, 155n, 158
 Riario Girolamo, 197n
 Riché Pierre, 13n
Richilde, *moglie di Bonifacio di Canossa*, 82
 Rinaldi Rossella, 18n, 25, 25n, 26, 159n, 170n, 226n
 Ripoll Thomas, 228n
 Riva, vd. Da Riva
 Rivalta (da), *famiglia*, 203, 206
 Roffia Elena, 61n, 62n
 Romani Marina, 236n, 250n
 Romani Marzio Achille, 207n, 238n, 250n
 Romano Ezzelino da, 227
 Romano Giovanni, 9n
 Romualdo, *santo*, 84n
 Rossetti Gabriella, 77, 77n, 240n

- Rotari, *re dei Longobardi*, 7
 Rough Robert H., 97n
 Roveda Enrico, 21n
 Rozus, 122n
 Rubacone da Mandello, 202
Rubeus Albertus, 123n
 Rubini Giuseppe, 110n
 Rugolo Carmela Maria, 7n
Ruzmentus da Nuvolato, 124n, 128n

 Sabino, *vescovo di Piacenza*, 3
 Salimbene da Parma, 22, 23n
 Salimbene de Adam, vd. Salimbene da Parma
 Salvioli Giuseppe, 5n
 Salvioli Renata, 17n
 San Bonifacio, *famiglia*, 229
 Sannazaro Jacopo, 22
 Sannazzaro Marco, 61n
 Scalia Giuseppe, 23n
 Semmler Josef, 14n
 Sena Chiesa Gemma, 74n
 Sennis Antonio C., 117n
 Sereni Emilio, 4n, 26n, 29n, 235n
 Sergi Giuseppe, 127n
 Sestini Aldo, 4n, 26
 Settia Aldo A., 169n, 185n
 Sigifredo, *vescovo di Mantova*, 122n
 Simeone, *santo*, 25, 77, 78, 78n, 80, 80n, 81, 81n, 82, 82n, 83n, 84, 84n, 85, 85n, 86, 86n, 138
 Sindonio, *maestro*, 242
 Sirago Vito Antonio, 25n
 Sissa Giuseppe, 115n, 119n, 127n
 Smeyers Maurits, 94n, 95n
 Smit Jan W., 82n
 Solmi Renato, 28n
 Staël-Holstein Necker Anne Louise Germaine, 20, 20n
 Stefanini Fausto, 221n
 Stefano Harding, *abate di Cîteaux*, 98
 Stefano, *santo*, 130n
 Stegmann Andrea, 250n
 Strozzi Marsilio, 250
 Strozzi Uberto, 250
 Sulpicio Severo, 82n
 Sznura Franek, 197n, 199n

 Tabacco Giovanni, 29n, 82
Tacussus Iohannes, 129n
 Tamassia Anna Maria, 68n, 205n
 Tavani Luigi, 73n
Tebaldinus, 129n
 Tincani Arnaldo, 115n, 157n
 Tofaniis Ubaldo de', 230
 Tomaselli Ruggero, 9n
 Tomasina, 90
 Torelli Pietro, 43n, 45, 45n, 82, 115n, 116n, 117n, 118n, 119n, 120n, 121n, 122n, 123n, 125n, 127n, 128n, 129n, 130n, 131n, 133, 133n, 134, 134n, 135, 135n, 136, 137, 138, 138n, 139, 140, 140n, 141, 141n, 142, 144, 145, 146, 146n, 147, 150, 152, 155, 155n, 157, 157n, 158, 158n, 159n, 162, 162n, 166, 167, 167n, 168n, 169n, 177n, 182n, 206, 212n, 216n, 217n, 220n, 221, 221n, 222n, 223n, 224n, 226n, 227n, 231n, 232, 232n, 233n, 234, 234n, 239n, 247n
 Torresani Stefano, 18n
 Torricelli Imelda de', 217
 Toubert Pierre, 6n, 165n
 Traiano Marco Ulpio, *imperatore*, 25n
 Tranfaglia Nicola, 127n, 201n
 Tridapoli Vivaldo, *podestà di Regona di Po*, 174n
 Trifone Romualdo, 17n
 Trivioli, *famiglia*, 203
 Triviolo Alberto, 203
 Troeltsch Ernst, 101, 102, 102n
 Tucci Ugo, 5n
 Turchini Angelo, 24n

 Ubaldo, *vescovo di Mantova*, 157, 223
 Ugo, *abate di Cluny*, 109
Ugo de Riprando, 128n
 Ugo di San Vittore, 8, 8n, 14, 14n, 95, 95n
 Ugolini Piero, 4n, 139n
 Uguccione, 203

 Vaini Mario, 11n, 103, 103n, 114, 114n, 116n, 128n, 145, 145n, 155, 155n, 158n, 168, 180, 190, 190n, 191n, 201n, 203, 204, 204n, 205n
 Varanini Gian Maria, 200n, 209n
 Vasic Vatovec Corinna, 194n
 Vasina Augusto, 5n, 156n
 Vauchez André, 104n
 Vecchio Bruno, 17n

INDICE DEI NOMI

- | | |
|---|----------------------------------|
| Venanzio, <i>vescovo</i> , 3 | Wilmans Roger, 80n |
| Vigilio, <i>vescovo di Trento e santo</i> , 104 | Wion Arnold, 80n |
| Villani Carla, 115n, 159n, 170n, 226n | Wolfram Herwig, 61n |
| Villari Rosario, 22n | |
| Violante Cinzio, 127n | Zaggia Stefano, 197n, 209n |
| Virgilio Marone Publio, 133, 135, 202 | Zagni Aldo, 184n, 191n |
| Visconti Barnabò, 236, 243 | Zaluska Yolanta, 98n |
| Visconti Pillipari, <i>famiglia</i> , 206 | Zambon Francesco, 95n |
| Visdomini, <i>famiglia</i> , 206, 223 | Zangheri Renato, 26n |
| Vittore III, <i>papa</i> , 80, 98, 98n | Zanichelli Giuseppa Z., 96n, 97n |
| | Zenello di Henrico, 205 |
| Waitz Georg, 80n | Zimmermann Harald, 80n |
| Waitzmann Kurt, 94 | Ziswiler Vinzenz, 16n |
| Wallerstein Immanuel, 10n | Zolli Elena, 13n |
| Wickham Chris(topher), 5n, 117n, 167n | <i>Zuchellus</i> , 129n |
| Wiligelmo, 97n | Zug Tucci Hannelore, 16n |

INDICE DEI LUOGHI*

- Acquanegra sul Chiese (Mantova), 110, 135
 – chiesa di San Tommaso Apostolo, 95n, 110
Adarbassium, vd. Barbasso
 Adriatico, *mare*, 4, 216
 Africa, 233
 Alessandria, 24, 24n
 Almenno (Bergamo), 201
 Alpi, 28, 59
 Alto Adige, 15, 15n
 Amiens (Francia), 82
Anguilarium, fossato, 124n
 Aquileia (Udine), 32
Arcamoretule, vd. San Benedetto Po
 Arezzo, 5
 Armenia, 84, 85
 Arno, *fiume*, 202
 Ascoli Piceno, 66
 Assisi (Perugia), 42

 Bagna, vd. Pegognaga
 Bagnera, vd. Pegognaga
 Bagni di Lucca (Lucca), 77
 Bagnolo San Vito (Mantova), 46, 135, 137, 139, 212, 220, 221, 230
 – Ca' Rossina, 53
 – corte Zaita, 135
 – località Forcello, 60
Balconcello, 250
Balzacane, 248
 Bancole (Mantova), 139
 Bande (Mantova), 137

 Barbasso (Mantova), 45, 137, 138, 139, 166, 166n, 169n, 222, 223
 Barbassolo (Mantova), 87
 Bardolino (Verona), 10n
 Bariano, vd. Castelnovo Bariano
 Bassana, vd. Pegognaga
 Baviera, 97
 Begozzo (Mantova), 172
 Belfiore (Mantova), 212
 Belforte (Mantova), 38
Benedesco, 45
 Bergamo, 28, 66, 201, 203
Bergamum, vd. Bergamo
 Bergantino (Rovigo), 120n
 Bigarello (Mantova), 45, 139, 223, 230, 230n, 238, 239
Bigarellum, vd. Bigarello
 Birbesi, *fiume*, 135
 Bobbio (Piacenza), 10, 10n, 25, 166n
 – monastero di San Colombano, 10, 10n, 166
 Boccadiganda (Mantova), 136, 139, 229
 Boccazzola, vd. Poggio Rusco
 Bologna, 21, 104
 – convento di San Domenico, 240n
 Bondanazzo, vd. Reggiolo
 Bondanello (Moglia, Mantova), 174, 174n
 Bondeno, *fiume*, 136, 171, 223
 Bondeno Arduino, vd. Bondanello
 Bondeno di Roncore, vd. Reggiolo, Bondanazzo
 Bondignolo, *fiume*, 223
 Bonizzo (Mantova), 46

* Sono in corsivo i nomi latini, i nomi di luoghi che non hanno un corrispondente moderno e i nomi di luoghi non esattamente collocabili.

- Borgo San Donnino, vd. Fidenza
 Borgoforte (Mantova), 87, 135, 145, 188n, 191, 193, 194n, 245, 250
 Borgofranco sul Po (Mantova), 250
 Borgolungo, vd. Reggiolo
 Bormida, *fiume*, 24n
 Bosco (della) Fontana, 32, 49, 52, 178, 250, 250n
 Bosco Gazzuolo, 44
 Bozzolo (Mantova), 245
 Brescello (Reggio Emilia), 25, 26, 201
 – monastero di San Genesio, 25n
 Brescia, 59, 66, 90, 163, 198, 198n, 200, 201, 208
 – broletto, 208
 – monastero di San Salvatore, 156n, 159
 – monastero di Santa Giulia, 156n, 159, 160, 162, 164, 165, 166, 202
Brisillum, vd. Brescello
 Brusatasso (Mantova), 171, 242
 Burana, *fiume*, 45
Burbasio, vd. Barbasso
Busatello, 37n
 Buscoldo (Mantova), 245, 250
- Cà Franchini, vd. Sacca (Goito, Mantova)
 Cà Pietra Bovi, vd. Pegognaga
 Ca' Rossina, vd. Bagnolo San Vito
Cabriana, vd. Cavriana
 Calabria, 7n
 Caldane, *fiume*, 135
 Calliera, *strada*, 60, 61, 61n, 64, 65, 66, 67
 Calvatone (Cremona), 160n, 245
 – località Costa di Sant'Andrea, 74n
 – località Piscileso, 160n
 Camatta, vd. Gonzaga
 Campitello (Mantova), 15, 45, 46, 53, 87, 137, 139, 140, 157, 157n, 158, 164n, 166, 222, 222n, 229, 231, 250
 – corte *Capadello*, 164n
 – Cuvulo, 164n
 – corte *Cubolas*, 164n
 Campomalo, vd. Formigosa
 Camposomario, vd. Governolo
 Canedole (Mantova), 45
 Canedolo, vd. Sernide
 Canicossa (Mantova), 38
 Canneto sull'Oglio (Mantova), 135
 Canossa (Reggio Emilia), 82
Capadello, vd. Campitello
- Capo Mincio, *scalo*, 60
 Caramasche, vd. Pegognaga
Carbonara, *corte*, 47
 Carbonara di Po (Mantova), 47
Carbonella, *loghino*, 47
Cardena, *corte*, 162, 163n
Cardulina, *corte*, 162, 163, 163n, 164n
 Carera sopra Mincio, 46
Carpaneta, 45
Carpeneta, 141
Carpenetum, vd. San Benedetto Po
 Carpi (Modena), 15, 189, 190n
 – corte Migliarina, 177n
Carpineta, vd. *Carpaneta*
 Carzedole, vd. Villa Garibaldi (Mantova)
 Casal Murano, vd. Pegognaga
 Casale, vd. Roncoferraro e vd. San Benedetto Po
 Casale Barbato (Mantova), 45, 119, 120
Casale Mercure, vd. Pegognaga
Casale Secunciolium, vd. Cicognara
 Casaletto (Mantova), 222, 222n
 Casalmaggiore (Cremona), 87
 Casalmoro (Mantova), necropoli di San Faustino, 65n
 Casaloldo (Mantova), 238
 Cascina Boritiero, vd. Sacca (Goito, Mantova)
Caseletum, vd. Casaletto
 Casentino, 5
 Castagneto, vd. San Benedetto Po
Castagnolum, vd. San Benedetto Po, Castagneto
 Castel Trosino (Ascoli Piceno), 66
 Castelbolognese (Ravenna), 61n
Castelbonafisso, 230
 Casteldario (Mantova), 37, 139, 230, 230n, 231
Castellaro, vd. Casteldario
Castellionum, 86
 Castello 1984, vd. Piadena
 Castellucchio (Mantova), 45, 60, 61, 68, 87, 139, 191, 212, 221, 248
Castelluna, 163n
 Castelnovo Bariano (Rovigo), 120n
 Castelnuovo (Mantova), 212, 238
 Castiglione delle Stiviere (Mantova), 86, 87, 137, 163n
 Castiglione Mantovano (Mantova), 37, 107, 137, 139, 220, 238, 250

- Catania, monastero di San Nicolò l'Arena, 80n
 Cavriana (Mantova), 45, 87, 138, 162, 163, 163n, 193, 233, 243
 Cento (Ferrara), 19
 Ceppetto, vd. Mantova
 Ceresara (Mantova), 45
 Cerese (Mantova), 139, 145, 212
 Cereta (Mantova), 45, 117n
 Cervetta, vd. Pegognaga
 Cesena, 88, 89
 – eremo di Santa Maria in Budriolo, 88
 Chiesa Vecchia del Dosso, vd. Sacca (Goi-
 to, Mantova)
 Chiese, *fiume*, 37, 47, 135
 Cicognara (Mantova), 138, 159, 160, 160n, 161, 161n, 162, 163, 164, 164n
 – *Casale Secunciolum*, 161
 – corte *Cigonaria*, 164n
 Cicognara, vd. San Benedetto Po
 Cigonaria, vd. Cicognara
 Cipata (Mantova), 137, 139, 144, 145, 213, 217
 Cispadana, 227n
 Cîteaux (Francia), 98
 Cittadella (Mantova), 35
 Cluny (Francia), 97, 108, 115, 121
 Codevico, vd. San Benedetto Po
 Colorno (Parma), 78, 87
 Comacchio (Ferrara), 10
 Como, 28
 Conzachia, vd. Gonzaga
 Corniano, *rio*, 45
 Correggio (Reggio Emilia), 139
 Correggioli (Mantova), 245
 Cortexellis, vd. Pegognaga
 Costa d'Adige, vd. Costa di Rovigo
 Costa di Rovigo (Rovigo), 121
 Costa di Sant'Andrea, vd. Calvatone
 Costanza (Germania), 125
 Cremona, 25, 55n, 59n, 66, 84, 102, 139, 199, 199n, 208, 212, 240
 – palazzo del Comune, 208
 Crostolo, *fiume*, 201
 Cubolas, vd. Campitello, Cuvulo
 Curtatone (Mantova), 112n, 137, 139, 212, 216
 Custello, *fiume*, 171, 172
 Custellum, vd. Custello e vd. Quistello
 Cuvulo, vd. Campitello
 Dacia, 62n
 Derbasco, *fiume*, 45
 Digione (Francia), 98, 98n
 Dijon, vd. Digione
 Dolzola, *palude*, 173
 Dosso del Diavolo, 45
 Dragoncello, vd. Poggio Rusco
 Emilia, 11n, 18n, 74n, 122n, 157n
 Emilia, *via*, 103
 Emilia Romagna, 4, 11n, 21
 Enza, *fiume*, 200
 Essere, *fiume*, 230
 Europa, 17n, 22n, 27, 29n, 32, 40, 59n, 60n, 82n, 111, 115n, 143, 157n, 167n, 197, 204, 204n
 Felonica (Mantova), 39, 110
 – chiesa dell'Assunta, 110
 Ferrara, 9n, 42, 120, 193, 218
 Ferrata, vd. Viadana
 Ficarolo (Ferrara), 123
 Fidenza (Parma), 84
 – via Bacchini, 74n
 Fienile Savoia, vd. Quingentole
 Finale Emilia (Modena), 23, 23n
 Firenze, 5, 198, 202
 – ponte delle Grazie, 202
 Flaminia, *via*, 66
 Forcello, vd. Bagnolo San Vito
 Formigada, 45, 85, 145, 167n
 Formigosa (Mantova), 45, 85, 87, 135, 139, 212, 220, 221
 – Campomalo, 217
 Fornace, vd. Palidano
 Fornasotto, vd. Pegognaga
 Fornicata, vd. Formigada
 Fornovo San Giovanni (Bergamo), 66
 Fossa Antica, *canale*, 84
 Fossa Magistrale, *canale*, 36
 Fossalta, vd. Marcaria
 Fossalta, *canale*, 141, 142, 152
 Fossoli (Modena), 15
 Francia, 9n, 22, 108
 Francigena, *via*, 84
 Frassinara (Mantova), 166, 166n, 230
 Fraxaneta, vd. Frassinara
 Frisia, *fossato*, 124n
 Gabbiana, vd. San Benedetto Po

- Gaigole, vd. Goito
 Galesco, vd. Goito
 Gallia *Cisalpin*a, 24
 Galvagnina, vd. Pegognaga
 Galvagnina Vecchia, vd. Moglia
 Garda, *lago*, 10, 10n, 162, 163, 222
 Gardesana, *via*, 10n
 Garfagnana, 4, 21, 21n
 Garolda (Mantova), 139
 Garza, 201
 Gazoldo degli Ippoliti (Mantova), 44, 242
 Gazoli, 44
 Gazza, 44
 Gazze, 44
 Gazzi, 44
 Gazzo Bigarello (Mantova), 44
 Gazzolda, 44
 Gazzolo, 44
 Gazzona, 44
 Gazzuoli (Mantova), 44
 Gazzuolo (Mantova), 38
 – Roncole, 45
 Gerusalemme, 84
 Glociano, *corte*, 162, 163, 163n
 Goito (Mantova), 45, 59, 60, 60n, 61, 63n,
 64, 66n, 68, 86, 87, 135, 137, 139, 162,
 164, 164n, 191, 193, 231, 238, 242,
 243, 248, 250
 – corte Gaigole, 68, 68n
 – corte Gummolff, 164n
 – corte Gutus, 164n
 – corte Tontolff, 164n
 – Galesco, 231
 – località Volto Treccani, 68
 – Marenghello, 231
 Goltarsa, vd. Stellata
 Gonfo, vd. San Benedetto Po
 Gonzaga (Mantova), 79, 128n, 136, 138,
 139, 171, 172, 173, 174, 174n, 191,
 192, 193, 238, 243, 245
 – castello, 191n, 192
 – località Camatta, 42
 Gonzaga, *fiume*, 136, 137
 Gorgo (Mantova), 12, 227
 – isola, 224
 Gottolengo (Brescia), 238
 Governolo (Mantova), 36, 45, 119, 123,
 125n, 128, 129, 129n, 137, 139, 169n,
 180, 188n, 193, 200n, 211n, 212, 216,
 216n, 232, 243, 245
 – Camposomario, 45
 – chiusa, 216
 – fornace, 245
 – porto, 115, 119
 Grazie (Mantova), 135
 – santuario della Beata Vergine, 107, 111,
 112, 112n
 Guardignagola, *palude*, 179
 Guastalla (Reggio Emilia), 87
 Gubbio (Perugia), 23
 Gubernulus, vd. Governolo
 Guidizzolo (Mantova), 87
 – necropoli di via San Martino, 65n
 Gummolff, vd. Goito
 Gunsiaga, vd. Gonzaga
 Gutus, vd. Goito

Hostilia, via, 33

 Imola, chiesa di San Lorenzo, 209n
 Imperiale, *canale*, 36
 Inghilterra, 236n
 Isola di Polirone, vd. San Benedetto Po
 Italia, 4n, 6n, 7n, 8n, 9n, 11n, 12n, 15n,
 16n, 18n, 20, 20n, 21, 22, 25n, 26,
 26n, 27, 27n, 32, 49n, 59, 60, 61n, 65,
 72n, 74n, 77n, 86, 88, 104, 104n, 108,
 110, 113n, 115n, 117n, 122n, 139n,
 143, 156n, 157n, 158n, 165n, 169n,
 185n, 197n, 199, 200n, 201n, 202,
 218n, 220n, 229, 238, 241n

 La Viola, vd. Pegognaga
 Lazio, 17n
 Legnago (Verona), 87
 Levata (Mantova), 139
 Libiola, *fossa*, 136, 137
 Lirone, vd. Po Lirone
 Littora *Paludana*, vd. Palidano
 Lombardia, 21, 21n, 73n, 156n
 Lonato (Brescia), 238
 Lovoleto (Bologna), 17n
 Lucca, 15, 18n
 Lucchesia, 86
 Lunigiana, 4
 Luzzara (Reggio Emilia), 40, 171, 181n,
 188n, 191, 193, 243
 – palazzo della Macina, 181n

 Malavicina (Mantova), 179

- Malcantone (Sermide, Mantova), 74n
Mantivado, vd. Rivarolo
Mantova, 15, 34, 55, 59, 60, 64, 71, 80, 80n, 81, 81n, 82, 82n, 83, 84, 87, 87n, 88, 89, 90, 91, 96, 97, 97n, 101, 102, 103, 103n, 104, 107, 108, 110, 111, 112, 112n, 117, 117n, 119n, 122, 123n, 130n, 135, 135n, 138, 139, 143, 145n, 153, 155, 156, 157n, 126, 126n, 159, 162, 164, 173, 174n, 179, 183n, 188, 194, 199n, 200, 201, 201n, 202, 203, 203n, 205, 205n, 206n, 207, 207n, 208, 212n, 213, 214, 216, 216n, 218, 220n, 226, 227, 233n, 235n, 236n, 239n, 240, 245, 250n, 251
– biblioteca comunale, 79, 96, 96n, 97, 97n, 98
– castello di San Giorgio, 206, 248
– cattedrale, 117n, 206, 220, 220n, 221
– Ceppetto, 35
– chiesa degli Eremitani, 90
– chiesa dei Santi Cosma e Damiano, 206
– chiesa di San Michele, 82n
– chiesa di San Paolo, 82, 87, 87n, 205, 206
– chiesa di San Pietro, 82, 205, 206
– chiesa di Santa Agata, 205, 206
– chiesa di Santa Agnese, 88
– chiesa di Santa Croce, 205, 206
– chiesa di Sant’Alessandro, 206
– chiesa di Santa Maria di Capodibove, 205, 206
– chiesa di Santa Maria Mater Domini, 206
– chiesa di Santa Trinità, 206
– diga Masetti, 212
– duomo, vd. cattedrale
– fossato dei Buoi, 204, 214
– isola del Te, 200
– laghi, 135, 200n, 213
– Lago (del) Paiolo, 36, 135, 212
– Lago di Mezzo, 36, 205, 212, 220
– Lago Inferiore, 36, 212, 212n, 217
– Lago Superiore, 36, 112, 135, 205, 212, 212n
– località Ponte Rosso, 53
– monastero di San Ruffino, 227, 230
– monastero di Sant’Andrea, 43n, 80, 84, 157, 204, 207n, 216, 219, 220, 220n
– ospedale di Santa Maria Maggiore, 110
– palazzo del Pleipotenziario (palazzo della Questura), 204
– palazzo del Podestà, 208
– palazzo della Ragione, 208
– piazza Broletto, 83, 207
– piazza Erbe, 83, 84, 207
– piazza Sordello, 204n
– ponte di San Giorgio, 212, 212n, 213
– ponte-diga dei Mulini, 35, 135, 183n, 201, 202, 203, 205n, 212, 213
– porta Aquadrucio (Pradella), 212
– porta Cerese, 212
– porto Catena, 134, 134n
– quartiere di San Leonardo, 206, 205
– quartiere di Santo Stefano, 205
– Rio, 36, 135, 214
– Seminario, 206
– Valdaro, 44
– Vaso di Porto, 36
– via (dell’)Accademia, 83, 205, 214
– via Cavour, 205
– via don Tazzoli, 83, 205n, 206
– viale Risorgimento, 19n
Mantua, vd. Mantova
Mantuano, *bosco*, vd. Ricorlando
Marcaria (Mantova), 38, 45, 138, 139, 164n, 194n, 212, 222n, 231, 245
– corte *Marcharegia*, 164n
– Fossalta, 46
Marcharegia, vd. Marcaria
Marche, 28
Marchesa, vd. Quistello
Marcignaga, vd. San Benedetto Po
Maremma, 5
Marenghello, vd. Goito
Marengo (Mantova), 45, 119, 139
Mariana (Mantova), 138
Marmiolo (Mantova), 139, 183n
Massaria, vd. Pegognaga
Massimbona (Mantova), 46
Mediterraneo, *mare*, 5
Melara (Rovigo), 120n
Mezopane, 129, 129n
Mezzarina, vd. Pegognaga
Migliaretto (Mantova), 145
Migliarina, vd. Carpi
Milano, 28, 60, 61n, 66, 89, 198, 202, 208, 216n, 240, 243
– chiesa di Sant’Ambrogio, 82n
– porta Roma, 199

- Mincio, *fiume*, 35, 36, 36n, 37, 47, 50, 52, 59, 60, 68, 116n, 135, 137, 138, 139, 145, 146, 164, 189, 211, 212, 213, 216, 222, 222n, 232, 238, 239, 245, 250, 252
- Mirandola (Modena), 16n, 19n, 117n
- Modena, 72, 89, 104, 138, 243
- Moglia (Mantova), 140, 176n, 223, 240n
- Galvagnina Vecchia, 176n
- Montecassino (Frosinone), 98, 98n
- archivio dell'Abazia, 98
- Montichiari (Brescia), 87
- Moretule*, vd. San Benedetto Po
- Moretulus*, *fossato*, 124
- Mornico al Serio (Bergamo), 201
- Mugello, 4
- Mulo, vd. Villa Poma
- Mussolina, *strada*, 60, 64, 65, 66
- Naviglio, *canale*, 135
- New York, 96, 97
- Manhattan, 25
- Pierpoint Morgan Library, 96, 96n
- Nocera Umbra (Perugia), 66
- Nogara (Verona), 139
- Nonantola (Modena), 120n, 138
- abbazia di San Silvestro, 17n, 120
- Novara, 193n
- Novi di Modena (Modena), 15
- Nubilaria*, vd. Nuvolato
- Nubilarius*, *castrum*, vd. Nuvolato
- Nuvolato (Mantova), 45, 74, 110, 119, 123, 123n, 125n, 126n, 128, 139, 222, 223
- chiesa di San Fiorentino Martire, 110
- porto, 115, 119
- Oglio, *fiume*, 37, 38, 45, 47, 52, 86, 103, 135, 136, 139, 145, 222, 222n, 231, 238, 250
- Olmeda*, *nemus*, 129, 129n
- Olobia, vd. Libiola
- Oltrepò, 11n, 39, 40, 47, 71, 72, 73, 75n, 102, 103, 108, 114n, 128n, 173, 175, 183n, 224, 238, 239, 245
- Orba, *torrente*, 24n
- Osone, *fiume*, 135, 138, 212, 216, 250
- Ospedale Nasenghe*, 229
- Ospedale Nuovo, vd. Suzzara
- Ospitaletto (Mantova), 223
- Ostiglia (Mantova), 25n, 136, 138, 139
- località Travenzuolo, 54
- Padania, 72n, 116n
- Padova, 42, 84, 201, 207, 242
- Padule di Fucecchio, 13n
- Padus* (*Major*), vd. Po
- Palidano (Mantova), 171
- corte Fornace, 178
- Villa Inferiore, 172
- Palleriana*, *corte*, 162, 163, 163n
- Pampuro (Verona), 239
- Panaro, *fiume*, 41
- Panazza, vd. Pegognaga
- Pannonia*, 62n
- Parerolo, vd. Quingentole
- Parma, 78, 200, 208, 250
- Battistero, 208
- palazzo del Capitano, 208
- Pasinatica*, vd. San Benedetto Po
- Pavia, 18n, 24n, 85
- Pegognaga (Mantova), 45, 46, 74, 87, 109, 119, 119n, 121, 136, 139, 171, 173, 174, 174n, 175, 175n, 176, 176n, 245
- Bassana, 176
- borgo *de Pado*, 174
- borgo *de Plebe*, 174
- borgo *de Ultra Pado*, 174
- borgata Caramasche, 176n
- Casal Murano, 175, 176
- Casale Mercure, 174
- chiesa di San Giorgio, 173
- corte Bagna, 176
- corte Bagnera, 174, 175, 175n, 176, 176n
- corte Cà Pietra Bovi, 176
- corte Cervetta, 176
- corte Mezzanini, 176
- corte Panazza, 176
- corte Pietra Lui, 176
- *Cortexellis*, 174
- borgata Galvagnina, 176n
- borgata La Viola, 172, 176n
- località Fornasotto, 176
- località San Celestino, 173
- località Solarolo, 175, 175n, 176, 176n
- località Torricello, 176
- Massaria, 174
- pieve di San Lorenzo, 109, 119n
- Pradeto, 174, 175, 175n

- *Reta*, 174
- *Roncolis de Carosio*, 175, 175n
- *Roncolis de Sancto Jacobo*, 175, 175n
- Piacenza, 3, 9n, 10, 208, 208n
- monastero d(e)i San(ti) Sisto (e Fabiano), 159, 173, 250n
- Piadena (Cremona), 245
- località Castello 1984, 74n, 245
- Pianura Padana, 4n, 9n, 10n, 16, 19n, 32, 33, 80n, 82, 116n, 139n, 161n
- Pietole (Mantova), 85, 87, 117n, 137, 144, 167n, 212, 220, 221, 222
- Pietra Lui, vd. Pegognaga
- Pieve di Coriano (Mantova), chiesa dell'Assunta (Santa Maria della Rotta), 110
- Pisa, 23, 23n, 233
- Piscilezzo, vd. Calvatone
- Pisserisse*, vd. Calvatone, Piscilezzo
- Piubega (Mantova), 242
- Pletule*, vd. Pietole
- Plittole*, vd. Pietole
- Po Lirone, 39, 40, 116, 118, 121, 122, 124, 128, 129, 129n, 136, 137, 142
- Po Nuovo, vd. Po Lirone
- Po Vecchio, *fiume*, 39, 40, 116, 118, 122, 124, 136, 171, 173, 176n, 245
- Po *Vetus*, vd. Po Vecchio
- Po, *fiume*, 3, 4, 9, 9n, 10n, 11n, 19n, 25, 25n, 35, 36, 38, 39, 40, 41, 45, 47, 52, 71, 72, 72n, 73n, 78, 79, 82, 84, 103, 109, 110, 114n, 116, 116n, 121, 122, 123n, 124n, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 145, 146, 126n, 128, 129, 129n, 164, 171, 172, 179, 212n, 222n, 223, 227, 238, 240, 245
- Podium Coaciis*, vd. Poggio Rusco
- Podium Scaffa*, vd. San Giovanni del Dosso
- Poggio Rusco (Mantova), 41, 179, 223, 242
- Dragoncello, 223
- località Boccazzola, 75n
- *Podium Coaciis*, 179, 216, 216n, 218, 222
- Poitiers (Francia), chiesa di Sant'Ilario, 84
- Polesine (Mantova), 171, 174, 194
- Polesine, 178, 179
- Polesino Lungo, vd. Polesine
- Poletto Veronese, 239
- Polirone, vd. San Benedetto Po
- Pomposa (Ferrara), *abbazia*, 15
- Ponte Rosso, vd. Mantova
- Portiolo (Mantova), 84
- Porto, vd. Porto Mantovano
- Porto Mantovano (Mantova), 45, 137, 166, 166n, 250
- Portus de Mantua*, vd. Porto Mantovano
- Postumia, *via*, 33, 59, 59n, 60, 60n, 64n, 68, 139
- Pozzolo (Mantova), 45, 137, 139, 229, 250
- Pradeto, vd. Pegognaga
- Prato Lambert*o, ospedale di San Lorenzo, 110
- Prato, 251
- Quingentole (Mantova), 46, 73n, 74, 140, 141, 149, 151, 152
- località Fienile Savoia, 73n
- Parerolo, 72n, 222
- piazza Italia, 73n, 75n
- San Lorenzo, 71, 71n, 72, 72n, 73, 75
- Quistello (Mantova), 45, 74, 123n, 129, 129n, 130, 130n, 136, 138, 171, 222, 224, 227, 227, 232, 245
- località Marchesa, 73n, 74n, 140, 141
- Quistellum*, vd. Quistello
- Ravenna, 61n, 201
- Redevaro, *fossato*, 199, 199n, 205, 214
- Redondesco (Mantova), 137
- Redone, *fiume*, 137
- Reggio Emilia, 15, 72, 102, 103, 108, 115n, 139, 157n, 159, 173, 173n, 174n, 184, 185, 201, 243
- chiesa di Santo Stefano, 201
- monastero di San Tommaso, 177
- porta Bernone, 201
- Reggiolo (Reggio Emilia), 183n, 184, 184n, 185n, 189, 189n, 190, 193
- Bondanazzo, 109, 174, 174n
- Borgolungo, 189n
- Regium*, vd. Reggio Emilia
- Regona di Po, 174, 174n
- Regona, nemus*, 222n
- Reims (Francia), 106, 108
- Reta*, vd. Pegognaga
- Revere (Mantova), 39, 41, 45, 72, 128, 140, 232
- isola, 115, 119, 122, 123, 128, 222, 233
- Reveris*, vd. Revere
- Ricorlando (Mantova), 45, 171
- bosco Mantuano, 119
- Rieti, 15
- Rimini, 9n

- Riva (Mantova), 171
 Rivalta sul Mincio (Mantova), 34, 46, 87, 139, 189, 203, 211, 212, 216, 221, 232, 245
 Rivarolo Mantovano (Mantova), 38
 – corte *Mantivado*, 164n
 – corte *Riveriolas*, 164n
Riveriolas, vd. Rivarolo Mantovano
 Rodigo (Mantova), 242
 Roma, 3, 80, 80n, 84, 89
 Roma, Biblioteca Alessandrina, 80, 80n
 – Biblioteca Aniciana, 80n
 – *Domus Aurea*, 25
 Romagna, 24n, 88
 Romanore (Mantova), 45, 82, 137, 139, 141, 250
Ronca, corte, 45
Roncaglia, corte, 45
Ronchesana, corte, 45
Ronchetti, corte, 45
 Ronchi (Mantova), 44, 172
Ronchiona, corte, 45
Ronchiferatus, vd. Roncoferraro
Ronco, 44
 Roncobonoldo, vd. Suzzara
 Roncoferraro (Mantova), 37, 45, 166, 186, 229
 – Casale, 223
 Roncole, vd. Gazzuolo
Roncolis de Carosio, vd. Pegognaga
Roncolis de Sancto Jacobo, vd. Pegognaga
 Roncorlando, vd. Ricorlando
 Roverbella (Mantova), 37, 46
 Roverina, vd. Fossa Antica
Runco de Rolando, vd. Ricorlando
Runcumnovum, 122n

 Sabbioncello (Mantova), 139
 Sacca (Goito, Mantova), 60n
 – fondo Cascina Boritiero, 60
 – località Cà Franchini, 60
 – località Chiesa Vecchia del Dosso, 60, 61
 Sacca (Pegognaga, Mantova), 174, 174n, 175n, 248
 Sacchetta (Mantova), 227n
 Sailetto (Mantova), 171
 Salaria, via, 66
Salceredum, vd. San Benedetto Po
 Saliceto (Piacenza), 14
 San Benedetto (di/in) Polirone, vd. San Benedetto Po
 San Benedetto Po (Mantova), 11, 11n, 39, 41n, 45, 72n, 74, 78, 80, 80n, 84, 96, 96n, 98, 103, 109, 110, 113, 113n, 114, 115, 115n, 116n, 117, 119n, 120, 120n, 121, 121n, 122, 123, 123n, 125n, 127, 128n, 131n, 136, 140, 143, 157, 159, 172, 224n, 227, 228, 228n, 247
 – abbazia, vd. San Benedetto Po, monastero
 – *Asenarium*, 122, 122n
 – *Brusiati*, 124n
 – *Carpenetum*, 119, 122, 122n
 – Casale, 143, 227
 – Castagneto, 122, 122n
 – chiesa, 109
 – *Cicognera*, 124n
 – convento, vd. San Benedetto, monastero
 – corte del Gonfo, 182
 – corte di Gabbiana, 224
 – isola, 118n, 119, 122, 122n, 123, 123n, 126n, 216n, 224, 226
 – località Codevico, 224
 – *Marcignaga*, 124n
 – *Marzaneta*, 128n
 – chiesa di San Venerio, 128n
 – monastero, 73n, 78, 80, 97, 97n, 107, 108, 109, 113, 113n, 114, 114n, 115n, 118, 118n, 124, 126n, 127n, 141, 172, 173, 180, 224, 224n, 226n, 235
 – *Moretule*, 123, 124
 – *Pasinatica*, 124n
 – *Salceredum*, 124n
 – *Scardevarola*, 124n
 – *Tencacrossa*, 124n
 – Villabona, 118n, 128, 129, 129n, 227
 – Villole, 118, 121, 122, 171, 227
 San Biagio (Mantova), 221
 San Cataldo (Mantova), 229
 – ospedale, 110
 San Cesario sul Panaro (Modena), 120n
 San Geminiano (Reggio Emilia), 189n
 San Giorgio (Mantova), 233
 San Giovanni del Dosso (Mantova), 54, 74, 179
 – *Podium Scaffa*, 179
 San Lorenzo (Castellucchio, Mantova), 45
 San Lorenzo, vd. Quigentole

- San Martino dall'Argine (Mantova), 38
 San Martino Gusnago (Mantova), 137, 138, 159, 159n, 217, 222
 San Michele in Bosco (Mantova), 45, 222n
 San Nicolò Po (Mantova), 221, 245
 San Possidonio (Modena), 126n
 San Prospero (Mantova), 171, 180n
 San Silvestro (Mantova), 90, 139
 San Siro (Mantova), 123, 124, 124n, 126n, 129, 129n, 130n, 141, 227
 San Vito, vd. Bagnolo San Vito
Sanctus Benedictus, vd. San Benedetto Po
Sanctus Posidonius, vd. San Possidonio
Sanctus Sirus (*Syrus/Scirus*), vd. San Siro
Sanctus Venerius, vd. San Benedetto, *Marzaneta*
 Santa Croce (Mantova), 39
 Santa Maria delle Grazie, vd. Grazie
 Santiago di Compostela (Spagna), 84
 Sarginesco (Mantova), 229
 Saviola, vd. Villa Saviola
Scardevarola, vd. San Benedetto Po
 Schivenoglia (Mantova), 152
 Scorzarolo (Mantova), 87, 139, 222n, 245
 Secchia, *fiume*, 39, 41, 73, 136, 139, 140, 224, 227, 232, 238, 239, 245
Selva, 44
 Selva Corta, 217, 222
Selva Pastore, 44
Selva Sperandio, 44
Selva Tonelli, 44
Selvarizzo, 44
Selvello, 44
Selvetta, 44
Selvina, 44
Selvole, 44
 Serenissima, vd. Venezia
 Serio, *fiume*, 201, 203
Sermedus, vd. Sermide
 Sermide (Mantova), 41, 74, 181n, 191, 193, 194n, 222, 223, 229, 240, 240n, 241, 243, 245
 – Canedolo, 222
 Serraglio, 139, 145, 216, 243, 245, 248
 Serravalle (a) Po (Mantova), 193n, 194n
 Sicilia, 7n, 27n
 Siena, 5
Silvello, *mulino*, 44
 Soave (Mantova), 45, 220
 Solarolo (Mantova), 173n, 248
 Solarolo, vd. Pegognaga
 Solfero, *fiume*, 135
 Sorbara (Mantova), 53
 Stellata (Ferrara), 223
Teutonicorum, *strada*, 174n
 Stradella (Mantova), 139
 – ospedale di San Pellegrino, 110
 Susano (Mantova), 239
Sustinentum, vd. Sustinente
 Sustinente (Mantova), 45, 118, 137, 227, 227n
 Suzzara (Mantova), 39, 74, 136, 171, 180, 191, 192, 243, 245
 – corte Zanetta, 172
 – località Ospedale Nuovo, 74n
 – località Roncobonoldo, 45, 172
 Tabellano (Mantova), 109, 171
 Tagliata, *canale*, 40, 183n, 185, 189, 189n
 Tartaro Fuga, *fiume*, 135
 Tartaro, *fiume*, 37, 47, 72n, 116n, 135, 136, 137
 Tempio di Santa Maria delle Grazie, vd. Grazie, santuario della Beata Vergine
Tencacrossa, vd. San Benedetto Po
 Ticino, *fiume*, 9n, 11, 24, 25, 25n, 85
Ticinus, vd. Ticino
 Tione, *fiume*, 135
 Tontolfi, vd. Goito
 Torino, 18n, 84
 Torricella (Mantova), 139, 171, 245
 – pieve, 218
 Torricello, vd. Pegognaga
 Toscana, 4, 5n, 24n, 97n
 Tours (Francia), chiesa di San Martino, 84
 Tramuschio (Mantova), 39, 45, 179
 Travenzuolo, vd. Ostiglia
 Trecenta (Rovigo), 120n
 Trentino, 21
 Trento, 104, 230n
 Treviso, 208, 208n
 Trezzo sull'Adda (Milano), 66
 Trieste, 32
 Tuscia, 18n
 Urbe (*Urbs*), *selva*, 24, 24n
 Val d'Adige, 248
 Val di Lamone, 24n
 Valdarino, 44

- Valdaro, vd. Mantova
Valdazzo, 44
 Valeggio sul Mincio (Verona), 139
 Valle Padana, vd. Pianura Padana
 Valli Grandi Veronesi, 11
 Vaso di Porto, vd. Mantova
 Velletri (Roma), 120n
 Veneto, 66, 88, 121
 Venezia, 13, 13n, 204, 218, 238, 238n, 240
 – Murano, monastero di San Cipriano, 121, 121n
 Verona, 11, 11n, 18n, 59n, 90, 139, 163, 200, 200n, 209n
 – monastero di San Zeno, 120, 229, 236
 – monastero di Santa Maria in Organo, 230
 – villa di Palù, 200
 Versilia, 5
Vezeanus, 125n
 Viadana (Mantova), 159, 162, 164n
 – Ferrata, 87
 Vicenza, 207
 – santuario di Monte Berico, 111
 Vienna (Austria), 178n
 Vigevano (Pavia), 11, 11n
Viglaevium, vd. Vigevano
 Villa Bona (Villabona), vd. San Benedetto Po
 Villa Garibaldi (Mantova), 45, 46, 119, 218, 229
 Villa Inferiore, vd. Palidano
 Villa Poma (Mantova), 242
 Villa Saliceto, vd. Saliceto
Villa San Lorenzo, 87
 Villa Saviola (Mantova), 87, 171, 236, 245
 Villafontana (Verona), 61n
 Villafranca (Verona), 200
 Villagrossa (Mantova), 187, 239
 Villanova Maiardina (Mantova), 242
 Villimpenta (Mantova), 229
 Villole, vd. San Benedetto Po
 Virgiliana (Mantova), 135
 Viterbo, 15
 Volta Mantovana (Mantova), 137, 189, 221, 222, 223, 243
 – castello, 222, 241
 Volto Treccani, vd. Goito
 Weihestephan, *monastero*, 15
Wilzacara, curtis, 120
 Worms (Germania), 108
 Zaita, vd. Bagnolo San Vito
 Zanetta, vd. Suzzara
 Zara, *fiume*, 39, 40, 45, 125n, 135, 136, 137, 171, 172, 173, 174n, 175n, 245
 Zenevrio, *isola*, 245
 Zere, vd. Zara

INDICE

CLAUDIO GALICO, <i>Presentazione</i>	Pag. V
Programma del Convegno	» VII
BRUNO ANDREOLLI - <i>Uomini, ambienti e paesaggi medievali</i> . .	» 3
DARIO A. FRANCHINI - <i>Per una descrizione del paesaggio medievale nel Mantovano</i>	» 31
ELENA MARIA MENOTTI - <i>Elementi per la conoscenza della presenza gota e longobarda nella campagna mantovana a nord del Po</i>	» 59
ALBERTO MANICARDI - <i>L'insediamento di San Lorenzo di Quingentole: il contributo dell'archeologia per la conoscenza dell'Oltrepò mantovano nel Medioevo</i>	» 71
PAOLO GOLINELLI - <i>Paesaggio naturale e umano nelle fonti agiografiche mantovane</i>	» 77
FRANCO NEGRI - <i>Natura e testi: i manoscritti romanici polironiani</i>	» 93
CARLO PRANDI - <i>Il sacro sul territorio mantovano: questioni di metodo per una ricerca</i>	» 101
ROSSELLA RINALDI - <i>Il fiume mobile. Il Po mantovano tra monaci-signori, vescovi cittadini e comunità (secoli XI-XII)</i>	» 113
EUGENIO CAMERLENGHI - <i>Agricoltura e paesaggio agrario medievale nell'opera di Pietro Torelli</i>	» 133
GIANFRANCO PASQUALI - <i>Il lavoro contadino e la produzione agricola: tradizione e innovazione sulle terre mantovane (secoli VIII-X)</i>	» 155
CARLO PARMIGIANI, <i>Insedimenti rurali ed evoluzione costruttiva: dalle capanne al palazzo murato</i>	» 169

INDICE

MARINA ROMANI, <i>L'evoluzione del nucleo urbano tra XII e XIV secolo</i>	Pag. 197
MARIO VAINI, <i>Il territorio mantovano dagli interventi idraulici di Alberto Pitentino (1190) al decreto di Gianfrancesco Gonzaga De aquis ducendis (1416): la svolta del Duecento</i>	» 211
Indice dei nomi	» 253
Indice dei luoghi	» 261



TIBERGRAPH

CITTÀ DI CASTELLO • PG

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 2005

